

TRATTENIMENTI SPIRITUALI

PARTE TERZA,

Che comprende le Domeniche dalla Pentecoste fino all'Avvento,

Ed in cui vi si aggiungono due Esercizj, l'uno d'Orazione sopra il Salmo De profundis, e l'altro di esame della coscienza, e di culto alle Sagratissime Piaghe di Gesù Crocifisso.

LA VITA E LA MORTE DI GIULIO CESARE DI MARCO TULLIO CICERO

Roma, 1890. - Editore: Loescher.
 In vendita presso le librerie di Roma, Milano, Napoli, Firenze, Padova, Venezia, Trieste, Bologna, Livorno, Genova, Ancona, Pescara, Palermo, Catania, Messina, Reggio Calabria, Cosenza, Catanzaro, Lamezia Terme, Vibo Valentia, Crotone, Gerace, Reggio Calabria, Cosenza, Catanzaro, Lamezia Terme, Vibo Valentia, Crotone, Gerace.

ALLA GRAN MADRE DI DIO

M A R I A

Ringraziamento dell' Autore.



Ergine Sacratissima, eccomi giunto col vostro ajuto al fine di questa mia fatica. Ella è stata veramente fatica, perchè, incominciata con gli occhi di non poco offulcati, e finita con la vista poco meno che del tutto perdura. Ma, come dice Sant'Agostino, *Usi amor est, labor non est*. Il vostro amore, e il desiderio della vostra gloria m'hanno raddolcita la fatica per modo, che posso dire di non averla sentita: e le alcuna pena ho sentita, è stata questa di non aver potuto porvi l'ultima mano, e ridurre l'Opera a qualche perfezione che fosse più degna di Voi, e più efficace per infiammare nell'amor vostro i cuori altrui. Ma buon per me, ch'ho a fare con una Signora, la quale benignissima saprà compatire la mia impotenza; e potentissima potrà dare alla morta voce di questi fogli che parlan di lei, quella efficacia che dall'Autore non ebbe: *Et dabit voci suae vocem virtutis*. Così spero di Voi, o MARIA, e n'ho pegno il particolar ajuto, che vi siete degnata di porgermi in questa mia fatica; conservandomi la luce degli occhi fino a tanto che potessi vederne il fine. Grazia tanto maggiore, quanto meno da me meritata. Imperocchè io ben leggo nella sapienza; che Iddio onorò il giusto nelle sue fatiche, e gliele fece veder compite: *Honestavit illum in laboribus; & complevit labores*
a 2
illius.

illius. Ma Voi che nel Regno di Dio siete Reina della misericordia; avete voluto ch'abbiano compimento le faccie ancora d'un peccatore. Come dunque dalla vostra parzialissima assistenza riconosco l'aver condotto a fine quest'Opera; così a Voi ne rendo umilissime grazie. Tutta vostra sia la gloria d'averla io finita; e tutta mia sia la confusione d'averla sì mal condotta a finimento. Altra gloria per me non voglio, che di avere impiegati gli ultimi sforzi degli occhi miei nello scriver di Voi. E altro premio io non desidero, nè a Voi chieggo, che di potervi mirare con questi occhi medesimi su in Cielo fra li splendori della vostra gloria, e quivi sempre lodarvi, benedirvi, ed amarvi per tutti i secoli. *Amen*.



AL LETTORE.

DOpo li Trattenimenti della prima parte di quest' Opera sopra tutte le Feste della Santissima Vergine; dopo li Trattenimenti della seconda sopra gli Evangelj delle Domeniche, che corrono dall'Avvento fino a Pentecoste, applicati alla medesima Vergine: eccovi alla fine li Trattenimenti della terza parte sopra gli Evangelj delle Domeniche che corrono dalla Pentecoste fino all'Avvento. Con questi v'iddo l'Opera per terminata; ma con patto che le scriviate sotto l'antico Faciebat: essendo ella per verità piuttosto un'abbozzatura che Opera perfezionata. Con tutto ciò, come dalle prime linee che i Dipintori tirano su le lor tele si comprende che cosa abbiano in disegno di fare; così voi da qualche tratto che scorgete in quest'Opera, vedrete quel più che si avrebbe potuto fare da chi avesse avuto più ingegno, più scienza, più lettura, più sanità d'occhi, e più amore alla gran Madre di Dio. Le quali cose perchè io non l'ho avute, nè l'ho, sono in necessità di pregarvi, che vogliate ascrivere alla Vergine quel pocolino di buono (se pur ve n'ha) che troverete in quest'Opera; e condonare a me quel moltissimo che v'è di manchevole, ed imperfetto. Vivete felice; e se felice viver volete, amate MARIA.

T A V O L A,

ED EPILOGO

Delli Trattamenti contenuti nella
Parte Terza.

I. **Domenica di Pentecoste.** Questa Festa esser presso noi la Festa del Sacro fuoco per lo Spirito Santo disceso in terra: *Appareunt illis dispersa Lingua tamquam ignis.* Quanto siasi raffreddato il Cristianesimo ne l'amor di Dio. Per riscaldarsi ricorresi a Maria, Madre del Santo amore. pag. 3

II. **Domenica della Trinità prima dopo Pentecoste.** Il Mistero dell'augustissima Trinità esser il fondamento della Fede Cristiana. La cognizione di questo Mistero esser venuta da Cristo: *Deceit omnes gentes baptizantes in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.* La propagazione esser venuta da Maria ch'è Maestra di Fede, e specchio delle divine perfezioni. Onde dobbiam con esso lei rallegrarci, e pregarla della sua intercessione presso le divine Persone. pag. 7

III. **Domenica seconda dopo Pentecoste.** La gran Cena esser l'Eucaristia: *Homo quidam fecit Canam magnam.* Questa ci fu apparecchiata da Maria. Come fu istituita la Festa del Corpo di Cristo, e come si deve celebrar da' Cristiani: In fine per mezzo della Vergine si ringrazia Cristo dell'innento amore mostrato in questo Sacramento. pag. 12

IV. **Domenica terza dopo Pentecoste.** Nell'Uomo che cerca la Pacorella smarrita, *vadit ad illam qua perierat*; e nella donna che cerca la Dramma perduta esser figurati Cristo, e Maria, solleciti della conversione de' peccatori. Per ritornare a Dio esser necessario che Dio cerchi noi, e la Vergine interceda per noi. Onde si prega per la conversione de' peccatori. pag. 15

V. **Domenica quarta dopo Pentecoste.** S. Pietro dopo la pesca miracolosa è fatto Pescatore degli Uomini: *Ex hoc erit hominercaplor.* La divozione di Maria esser la Rete per pescare Anime a Dio. Onde s'effortano tutti a valersi di questa Rete; e si prega la Vergine a trarre gli Uomini all'amor suo per condurli a Dio. pag. 20

VI. **Domenica quinta dopo Pentecoste.** Aver Cristo preteso di renderci immuni, e sicuri dalla scambievoli offese, con proibirci l'ira contro del Prossimo: *Qui trasit fratrem suum, non erit iudicatus.* Ma perchè ciò non ostante

non siamo sicuri, altro riparo non ci ha, che la protezione di Maria: prestilo di sicurezza in tutti i pericoli. Onde si prega del suo Patrocinio. pag. 24

VII. **Domenica sesta dopo Pentecoste.** Dalla compassione ch'ebbe Cristo delle Turbe nel Deserto affamate: *Miseror super Turbam;* si passa a disporre della compassione che ha Maria dell'Anime del Purgatorio avide di veder Dio. Ella è lor Madre, e brama che sian soccorse da' suoi divoti. Onde si fa alla Vergine una offerta per loro suffragio. pag. 28

VIII. **Domenica settima dopo Pentecoste.** La Pianta che non facendo frutto buono merita il taglio, e il fuoco, è il peccatore degno della morte, e dell'Inferno: *Omnes arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.* Ma siccome il Vignajuolo perdona a quella Pianta a cui sia appoggiata una bella Vite; così l'Idio tollera nel Mondo i peccatori per la lor divozione a Maria. Onde l'Anima ringrazia la Vergine d'essere stata per lei preservata da molti mali, e le promette servitù più costante. pag. 32

IX. **Domenica ottava dopo Pentecoste.** Cristo con la Parabola d'un Fattore che prima d'esser cassato d'ufficio, si provvede d'amici che il ricevessero in casa loro, e fossero a farci con le limosine degli amici che ci accolgano in Cielo: *Facite vobis amicos, qui recipiant vos in aeterna tabernacula.* La limosina fatta per amor di Maria raddoppia di valore, e ci fa degli amici, e ci guadagna l'amicizia della Vergine per avere l'ingresso in Paradiso. Del che se le porge una supplica. pag. 36

X. **Domenica nona dopo Pentecoste.** Cristo piante sopra Gerusalemme: *Videns Civitatem stetit super illam.* Ma non per ciò ne impedì la distruzione, anzi gliela predisse. Maria veduta sudare, e piangere nelle sue immagini, compatisce le nostre disgrazie; ma insieme s'interpone acciò non avvenghino. Ella è la sicurezza delle Città Cristiane. Onde alla di lei protezione dobbiam raccomandare la nostra Patria. pag. 40

XI. **Domenica decima dopo Pentecoste.** Il Pubblicano, idea d'un peccator contrito: *Deus propitius esto mihi peccatori.* Chi vuol pian-

gore di vero cuore le sue colpe ricorra a Maria Madre di contrizione, e per lei chiegga perdono a Dio. pag. 44

XII. *Domenica undecima dopo Pentecoste.* Il Sordo, e Mute risanato da Cristo, dopo lui dovette la sua salute a quelli che pregaron per lui: *Deprecabantur eum ut imponat illi manum.* Chi vuol grazie da Maria, adoperi presso lei la intercessione de' Santi, specialmente di quelli che più ardentemente l'amaronoi ed essi suppliranno per lui. pag. 44

XIII. *Domenica duodecima dopo Pentecoste.* Nel pietoso Samaritano che usò misericordia con quel ferito su la strada di Gerico: *Fecit misericordiam in illum,* si riconosce figurato Cristo che col suo Sangue risanò le nostre ferite. Indi si passa a considerare Marie come Madre di Misericordia. A lei aver Iddio commesso la cura de' miseri, e averla fatta Reina nel Regno della Misericordia. Onde noi doverla invocare nelle nostre miserie. pag. 51

XIV. *Domenica decimaterza dopo Pentecoste.* Dalla ingratitudine con Cristo usata da' Lebbrosi de' suoi mondati: *Nonne decem mundati sunt? Et nemini ubi sunt?* si prende occasione di mostrare quanto a Cristo, ed a Maria dispiacciono gl' ingrati scontenti da loro castigati. Onde per mezzo della Vergine si rendono grazie a Cristo de' benefizj a noi fatti. pag. 56

XV. *Domenica decimaquarta dopo Pentecoste.* Comandandoci Cristo di cercar prima il Regno di Dio: *Quærite primum Regnum Dei;* e di non esser solleciti delle cose temporali, perchè Iddio nostro Padre sa quello di che abbiam bisogno; si considera Maria come Madre della provvidenza. Onde l' Anima a lei commette la cura di sè, e delle cose sue, volendo in tutto da lei dipendere. pag. 60

XVI. *Domenica decimaquinta dopo Pentecoste.* Nella risurrezion corporale del Figliuolo della vedova di Naimo, che Cristo diede vivo alle sue Madre: *Et dedit illum Matri suæ;* si riconosce la risurrezione spirituale di tanti peccatori, che dalla morte del peccato Iddio richiama a vita di grazia per farne dono a Maria Madre sua; onde non doverci disperare della salute d' alcuno, ma raccomandarlo alla Vergine speranza de' disperati. 63

XVII. *Domenica decimasesta dopo Pentecoste.* Il Sebato superstiziosamente osservato da' Farisei che stinavano non poter Cristo in tal di risanare un Idropico: *Si licet Sabbato curare?* Essere il giorno di Maria dalla Chiesa destinato ad onor suo, e da' suoi divoti in più maniere onorato. Onde dover noi rallegrarci con la Vergine, e rendere grazie a Dio, ch'ella se così onorata nel Mondo. pag. 67

XVIII. *Domenica decimasettima dopo Pentecoste.* Dalla interrogazione fatta da Cristo

a' Farisei, di chi fosse Figliuolo: *Quid vobis videtur de Christo? Cujus Filius est?* si prende a considerare la grandezza di Maria per essere sua Madre. Queste essere la massima di tutte le lodi che a lei possiamo dare, e su questa dover noi fondare le nostre speranze. Onde l' Anima si rallegra, gode, e compiace di questo suo glorioso titolo di Madre di Dio. pag. 71

XIX. *Domenica decimottava dopo Pentecoste.* Cristo perdona al Babilonico li suoi peccati: *Remittuntur tibi peccata tua;* e tutti tacciono. Lo risana dalla Paralisi, e tutti si stupiscono, e se dan gloria a Dio: *Più delle grazie spirituali stimati le temporali;* e queste chiedersi a Maria. Chi vuole a lei piacere, prima d' ogn'altra cosa guardarsi dal peccato. Questo è l'onore che più di tutti gradisce. E chi peccando offese Iddio dolgasi, e pianga ancor per questo, perchè disgustò la Madre di Dio. pag. 75

XX. *Domenica decimanona dopo Pentecoste.* Paragonandosi il Regno de' Cieli ad un convito di nozze fatto dal Re al Principe suo Figliuolo: *Simile est Regnum Cælorum domini Regis, qui fecit nuptias filio suo.* Ed essendo in queste nozze adombra l' eterna beatitudine; si mostra che Maria è la Porte per cui li peccatori possono entrare a queste nozze, e la festa per cui possono salire al Cielo. Onde si prega la Vergine per aver l'ingresso in Paradiso. pag. 79

XXI. *Domenica ventesima dopo Pentecoste.* Dal Regelo che pregò Cristo a venire fino a Cafarnaù; perchè suo Figliuolo cominciava a morire: *Regabat eum, ut descenderet, & sanaret filium ejus: incipiebat enim mori;* si passa a ragionare dell'amore di Maria verso li suoi divoti moribondi, e delle finenze che usò loro in punto di morte. Onde si prega della sua protezione per quel terribile passo. pag. 83

XXII. *Domenica ventesima prima dopo Pentecoste.* Il debito che il Padron Evangelico perdono al suo servo: *Dimissi eum; & debitum dimissi ei;* significa il peccato che Iddio a noi perdono per misericordia, soddisfacendo Cristo per noi alla sua giustizia con il costante delle sue pene, e del suo sangue; e perchè Maria gli fornì il modo di far questo sbofo, perciò si prega che voglia farsi presso di lui mallevadrice della nostra salute. pag. 87

XXIII. *Domenica ventesima seconda dopo Pentecoste.* Della interrogazione che fece Cristo agli Erodiani, quando fatti mostrare una moneta dimandò loro di chi fosse l' Immagine che v'era impressa: *Cujus est Imago hæc?* Si pesa e ragiona delle venerazioni dovute all' IM-

Immagine di Maria; e si adducono i modi con che l'onorano i suoi divoti consolandosi nella di lei lontananza con mirare il suoi ritratti. pag. 92

XXIV. *Donnetta Ventafimaterza dopo Pensoseffe*. Come Cristo dando la vita alla Figliuola desonta del Giario che ne l'aveva pregato con dirgli: *Veni impone manum tuam super eam, & vires*; comprovò co' fatti ciò ch'egli disse ch'era nostra vita; così si mostra che ancor Maria è vita nostra, e madre di tutti i viventi, assai meglio che d'Eva. Onde l'Anima nelle sue spirituali infermità a lei ricorra come a Madre di vita. pag. 96

XXV. *Donnetta ultima dopo Pensoseffe*. L'oscurarsi del Sole, e della Luna nella luna dal Mondo: *Sol obscurabitur; & Luna non dabit lumen suum*, significare che nel finale Giudicio non vi sarà misericordia, ma pura Giustizia, e la Vergine più non sarà Avvocata de' peccatori. E però essi adesso si prevalghino della misericordia offerta loro da Cristo, e impetrata lor da Maria; essendo indegno d'essere da questa protetto chi della misericordia si abusa. In fine l'Anima temendo il rigore del suo futuro Giudicio implora la di lei intercessione. pag. 101



TRATTENIMENTO PRIMO.

NELLA DOMENICA DI PENTECOSTE.

Apparuerunt illis dispersitæ lingue tanquam ignis.

Act. Apost. 2.



Il fuoco che ardeva nel Tabernacolo fu dato la prima volta da Dio al Pontefice Aronne con l'obbligo, che i suoi successori il mantenessero sempre vivo. Quando poscia i Caldei, presa Gerusalemme, ed incendiato il Tempio, condussero schiavi in Babilonia gli Ebrei, il Sacerdote d'allora seppellirono quel sacro fuoco in una Valle, sperando che il vedrebbero di nuovo ardere sull'Altare. E così fu. Imperocchè l'anno settantesimo della loro cattività, e primo della Monarchia di Ciro, ritornati gli Ebrei in Gerusalemme, e rifabbricato il Tempio, Neemia Pontefice fece cercare di quel fuoco sepolto; e trovarlo convertito in acqua densa, e pingue, con essa fece aspergere le legna apparecchiate pe' l' sacrificio: le quali, come co' suoi raggi le percosse il Sole, concepirono una gran fiamma, e si abbruciarono la vittima. Allegri perciò gli Ebrei che Iddio avesse lor ordinato quel sacro fuoco, determinarono che ogni anno si festeggiasse quel giorno chiamandolo giorno del fuoco: *Us agerent diem ignis*, come si narra nel secondo libro de' Maccabei. Or qual diremo che fra noi sia il giorno del fuoco? Ah, ch'egli è appunto il giorno d'oggi, quando lo Spirito Santo, amor eterno del Padre, e del Figliuolo, prese la visibil sembianza di fuoco, si compiacque discendere sopra il Cenacolo di Sionne, e di riempire tutto il Collegio Apostolico del santo fuoco dell'amore di Dio. Come questo santissimo fuoco in terra oggi recato dal Divino Spirito, per detto de' Santi Agostino, e Grisostomo, fu figurato nel sacro fuoco da Dio donato agli Ebrei; così ragion vuole che questo giorno sia da tutti solennizzato, come il vero giorno del fuoco: *Us agamus diem ignis*. Erano i cuori degli uomini come acqua freddi, e gelati: ma tocchi da questo fuoco celeste arsero d'un così vasto incendio di carità, che indarno poscia tentò d'estinguerlo l'armata potenza de' Principi Idolatri collegati con tutte le furie d'Inferno. Imperocchè i venti delle più furiose persecuzioni, e il sangue sparso di tanti Martiri piuttosto servirono a farlo crescere mag-

giormente. E se in oggi di questo fuoco appena vi resta nel Mondo Cristiano una qualche scintilla, piccola reliquia di quel grande incendio, non sono gli Eretici, non sono i Gentili che l'abbiano spento: sono i nostri depravati costumi: *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est*; disse già Iddio al tempo di Noè; ed è pur troppo vero de' nostri tempi. Lo Spirito del Signore non trova dove fermarsi su questa terra; perchè la rilassatezza della Cristiana disciplina, la libertà della carne introdotta nel Cristianesimo, la dissolutezza del vivere de' Cristiani non lascia che ne' loro cuori s'accenda il santo fuoco dell'amor Divino. Ah, che abbiamo anticipata la predizione di Cristo; ed è venuto nel nostro secolo ciò che Cristo predisse dover succedere nella fine de' secoli: *Quoniam abundavit iniquitas, refrigeret charitas multorum*. Ricorre ogn'anno questo sacratissimo giorno, del fuoco, e la Chiesa con solennissima ottava ne celebra la memoria, e per bocca de' Sacerdoti supplica lo Spirito Santo, che come allora venne visibilmente sopra il Cenacolo, così ora invisibilmente voglia discendere sopra il Cristianesimo, e riaccendere ne' nostri cuori quel santo fuoco dell'amor suo che allora recò in terra: *Accende lumen sensibus: Infunde, amorum quodibus*. Ma chi v'è che concepisca qualche scintilla di questo fuoco? Chi v'è che si senta riscaldare il petto da questo amore? O quanto son pochi! E' vero che moltissimi di questi giorni li fanno a ricevere il Divin Sacramento che è il sacro fuoco de' nostri Altari. Ma voglia Dio che nella maggior parte non avvenga per colpa loro ciò che Odrico Rinaldi Compilator degli Annali racconta essere per miracolo avvenuto nella Germania l'anno 1249, quando avendo alcuni Ladri rubata nella Chiesa di San Martino la Sacra Pisside, e gittate in un Lago le Particole consacrate, un Sacerdote che li rifeppè, andò, e trovò tutto il Lago agghiacciato, e in mezzo d'esso le particole intatte. Ah, quanti cuori Cristiani ricevono Cristo Sacramentato, e pur sono gelati, e con il fuoco in seno sono di ghiaccio, senza fervor di spi-

rito, nè ardore di carità? Cristo certamente si protestò che venne in terra a portar fuoco: e che vuole che in noi s' accenda, e a questo fine medesimo viene dentro di noi: *Iteum vestri misterium in terram: Quid volo, nisi ut accendantur?* ma che pro se non trova fuori disposti? Ah, e quando sia che questo santo fuoco sia ridonato a' figliuoli della Chiesa, e che il ghiaccio de' nostri cuori si converta in fiamme di amore? Chi fia di tanto merito, che con l'efficacia della sua intercessione possa ottenerci dal Cielo questo gran dono? Ah, che indarno è lo sperarlo per altro mezzo, che dalla Santissima Vergine? Ella è degnissima Sposa dello Spirito Santo, tanto basta perchè possa tutto presso di lui. Se giungo egli visibilmente d'infuse in terra, ebbene dopo Cristo il primo riguardo a' suoi gran meriti, e per le sue infocate orazioni affrettò la sua venuta sopra gli Apostoli, non negherà certamente, quando ella lo supplichi, di scendere invisibilmente sopra de' suoi devoti, ed accenderli del santo fuoco dell'amor suo. Così lo fece più volte, e voi lo vedete nel racconto che son per farvi, preso dal Rossignoli nella pietra ossessiosa.

E S E M P I O.

Lo Spirito Santo nella Pentecoste sensibilmente comunica il Santo fuoco dell'amor suo ad una donna della Beata Vergine.

LA Beata Sibillina di Pavia del terz' Ordine di S. Domenico, essendo ancor fanciulla, per certa indisposizione degli occhi rimase cieca. Da principio molto rammaricavasi di questa sciagura che fra le umane miserie può forse contarli per la maggiore: e più volte se ne lamentò col Patriarca, e Padre suo S. Domenico, a cui aveva sovente chiesta in grazia la vista senza esserne esaudita: ma quando il Santo in un' estatico rapimento le apparve, e le fece vedere la bellezza, le amicitia, le florite delizie del Paradiso, più non si dolse della privazione degli occhi. Anzi benediceva la sua cecità che degna l'aveva resa di vagheggiare oggetti così belli, e dilettevoli, che il sol ricordarsene la rallegrava in modo, che poté poscia, senza alcuna molestia, per lo spazio di settant'anni starcene rinchiusa in una Cellera presso la Chiesa di S. Domenico. Il Santo vecchio Tobia, quando rimasto cieco si vide privo della luce del Cielo, si credeva incapace d'alcun godimento di questa terra: *Quale gaudium erit mihi, quid lumen oculi non video?* Perchè in fatti il più che si goda del Mondo è quello che se ne gode con gli occhi: e chi gli ha perduti

può dirli che stia nel Mondo come fuori del Mondo. Ma Sibillina avendo questa felice necessità di vivere estratta dalle cose corporee, e visibili, se ne servì per tutta darselle spirituali, invisibili, ed eterne. Onde in quella sua lunga notte della cecità del corpo godè con l'Anima un continuato giorno di delizie nelle sue elevate contemplazioni, e poteva dire col Reale Profeta: *Non illuminatio mea in deliciis meis; sicut tenebra ejus, ita et lumen ejus.* E perchè lo Spirito Santo procedendo dal Padre, e dal Figliuolo per via d'amore, è la sfera del divin fuoco, d'onde in noi mortali derivasi, e la luce per conoscere le cose soprannaturali, e divine, il calore per ardere nell'amore del sommo bene, perciò singolarissima fu la divozione che Sibillina professò a questa Divina Persona. Le sue orazioni giaculatorie che usava frequenti fra giorno erano in gran parte indirizzate a questo Santissimo Spirito, invocandolo ora come Padre de' poveri: *Veni Pater pauperum*; ora come dispensatore di doni: *Veni dator munerum*; ora come lume de' cuori: *Veni lumen cordium.* Questo era il sollievo delle sue fatiche, il temperamento de' suoi ardori, e l'allegrezza de' suoi pianti: *In labore requies, in aestu temperies, in fletu solatium.* Fra tutte le Feste che fra l'anno coronano nella Chiesa, quella che celebrava con più fervore di Spirito era questa della Santissima Pentecoste. Ella vi si apparecchiava innanzi per molti giorni, dandosi a più lunga, e fervorosa orazione, osservando un rigoroso digiuno, e macerandosi con aspre discipline a sangue. Ma la sua maggiore fidanza la metteva nella intercessione della Santissima Vergine, ben sapendo che se Iddio ha stabilito che tutti li suoi doni ci vengano per mano di lei, molto più per di lei mezzo ci ha da venir questo ch'è il dono di tutti li doni, anzi di tutti li doni è il Donatore. E però a lei inviava ferventissime suppliche, acciocchè disponesse il suo cuore a degnamente ricevere un tanto Opite, e pregasse il Divino Spirito a infonderle la pienezza de' suoi doni, e tutta accenderla dell'amor suo. Così disponevasi Sibillina a questa Festa, e a proporzione dell'apparecchio che vi premetteva, erano le grazie che in essa poteva ricevere. Due sole ne voglio qui raccontare.

Un'anno che con l'straordinario apparecchio erasi preparata alla celebrazione di questa Festa, aspettavasi ancora dal Divino Spirito qualche straordinario favore; ma essendo passate le ore di Terza, e di Nona, nelle quali si soleva ricevere tali favori, e non sentendoli al cuore alcun movimento messaggerio della venuta dello Spirito consolatore, itava tut-

incorrotto, quale oggi ancora si vede, e venera nella Città di Pavia.

MORALITÀ.

Dissi di sopra che questa Festa della Santissima Pentecoste nel Cristianesimo è la vera Festa del fuoco: *Agmus diem ignis*. E così certamente fu per la Beata Sibillina, e così vorrei che fosse ancora per noi. Ma siccome ella adoperava per mediatrice presso lo Spirito Santo la Beata Vergine, così noi dobbiamo a questa ricorrere, se vogliamo che in noi s'accenda qualche scintilla di questo fuoco divino. Quando venne oggi lo Spirito Santo sopra il Cenacolo di Sionne, dice S. Luca che quanti quivi erano radunati e Apostoli, e Discepoli, e tante Donne, tutti lo ricevettero con pienezza: *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto*. Ma non essendo tutti ugualmente capaci, non fu nè meno uguale la lor pienezza. Tutti furono riempiti, ma ciascuno secondo la sua capacità, e, il suo merito. E perchè la Santissima Vergine con distanza incomprendibile oltrepassava tutti nel merito, e il di lei cuore inestimabilmente era più capace di tutti, perciò lo Spirito Santo se le comunicò con tal pienezza di doni, e nelle di lei viscere accese un così vasto incendio di carità, che San Tommaso Arcivescovo di Valenza si stupì a ragione com'ella potesse reggere a tanti ardori senza restarne consumata: *O Viscera Virginea tot, ac tantis astibus inflammata! O Sacrum pectus, quomodo tam immenso Amoris calore solutum non fuit?* (Serm. 4. de Assumpt.) S. Bernardo sopra quelle parole che disse l'Arcangelo a Maria, quando l'annunziò, *Spiritus Sanctus superueniet in te*; cerca perchè discese sopra veirà; e risponde ch'essendo la Vergine piena dello Spirito Santo, sopravvenendo il medesimo divino Spirito in lei ella ne sarebbe soprappiena per noi: *Ut veniente Spiritu plena sibi; eodem superueniente nobis quoque super plena, & superfluent feret* (Serm. 2. de Assumpt.) Il che pure le avvenne in questo santo giorno di Pentecoste. Tutti i Discepoli furono pieni di Spirito Santo, e la Vergine ne fu soprappiena, acciò potesse in noi diffonderlo: *Plena sibi, & Superplena nobis*. Se noi dunque bramiamo d'accenderci alcun poco del santo fuoco dell'amore Divino, ricorriamo a questa Sovrana Signora che n'arise con tanta pienezza, ed ella o ce l'otterrà dallo Spirito Santo, o ci farà parte del suo, giacchè a questo fine ella ne fu soprappiena. Santa Maria Maddalena de' Pazzi in una delle sue estasi vide un vaso pieno d'un prezioso liquore; e

tutta addolorata, e mesta; e temeva di aver ella posto impedimento al Divino Spirito con qualche sua colpa, per cui egli sdegnato le negasse la sua visita. Cid dunque fece medesima ripensando, si pose a sedere presso alla finestra della sua Cellera; quand' ecco che sentì uno passar per la strada, il quale con il fucile andava percuotendo una pietra focaja che teneva in mano per trarne fuoco: e sentì che diceva, *Accendit, abbructat in quel fuoco che in tanta abbondanza venne oggi sopra gli Apostoli*. Non fu difficile a Sibillina il comprendere che quel Passaggio era l'Angelo del Signore, e che quel percuotere della Pietra significava il Mistero, che il fuoco dello Spirito Santo s'ottiene con le servidume, e con le replicate istanze. In fatti ella che tanto ardentemente l'aveva desiderato, e chiesto, e a quelle parole tutto sentì divamparsi il cuore da dolci fiamme d'amore, e tutta riempirsi l'Anima d'ineffabile consolazione, testimoni fedeli della presenza del Divino Spirito in lei discese.

Ma un'altra volta egli si fece più lungamente aspettare per visitarla. Erasi Sibillina apparecchiata alla medesima Festa nel modo solito con orazioni, con digiuni, con discipline, e non frequenti ricorsi alla Beata Vergine; ma passarono li Santi giorni di Pentecoste con li seguenti senza vedersi al solito favorito. Immaginatevi quanto restò afflitta, e sconfolata. Andava ogni dì con sospiri, e suppliche, replicando le istanze al suo Divino Consolatore, e alla Consolatrice degli afflitti Maria; ma perchè se l'orazione dimanda, la perseveranza è quella che finalmente ottiene, tanto sospirò, tanto pianse, tanto pregò, che nel dì dell'ottava, quando ormai aveva perduta ogni speranza, alla fine fu esaudita. Imperocchè all'improvviso sentì picchiare alla sua casetta, e chiamarsi per nome. Aprì ella la fenestrella della sua Cellera; ed ecco presentarsi innanzi un Personaggio incognito, ma che alla maestà del sembiante mostrava d'essere Cittadino del Cielo. Questi a Lei, benchè cieca, pur si rese visibile; e tenendo in mano un globo di fuoco, senza dir nulla, le avvenne in faccia un nubo di fiamme, e tosto disparve. Sentendosi ella da quel fuoco tutto divampare il volto, gridò: Ah! che abbruggio! ma subito quella fiamma dal volto le discese dolcemente al cuore, e si sentì tutta l'Anima ardere, e liquefarsi in un beato incendio d'amore. Così Sibillina fu favorita dallo Spirito Santo, e come arse viva nel Santo fuoco dell'amor suo; così dopo morte meritò che il suo corpo non si risolvesse in cenere, ma restasse intiero, ed

le fu rivelato che quello era l'amor Divino ; e che il mezzo più efficace per conseguirlo era la divozione della Santa Madre di Dio . Ah , quanti che si dolgono d' avere il cuore vuoto dell'amore divino , e che piangono la lor somma freddezza nell'amare il sommo bene , se si dasseto daddovero alla servitù , e all'amor di Maria , sentirebbero riscaldarsi il petto da questo bel fuoco , e concepirebbero un santo fervor di spirito . Leggete le Vite de' Santi , e troverete che i più segnalati amanti di Dio si segnalano ancora nella divozione , e nell'amore della sua gran Madre . Così le Geltrude , le Tereze , li Filippi Neri , gli Stanislai , e simili . E così ha da essere di ragione . Imperocchè siccome proprietà del fuoco è convertire in fuoco tutte le cose che tocca , e assomigliarle a sè ; così per detto del Santo Cardinale Bonaventura , essendo la Vergine tutta fuoco d'amor divino , non può di meno che non accenda del medesimo fuoco , e a sè non renda simile nell'amore chiunque amandola , e servendola , a lei s' accosta : *Quia Virgo tota ardens fuit , omnes iam amant , eamque tangentes incendit , et sibi assimilat* (Tom. 3. ser. 1.) Se noi dunque vogliamo celebrar santamente , e umilmente questa Pasqua di Pentecoste , sicchè veramente sia per noi la festa del fuoco ; se vogliamo che i nostri cuori stati sì lungamente di ghiaccio concipiscano qualche scintilla del divino amore ; accostiamoci a Maria , a lei appoggiamo le nostre speranze , e per mezzo di lei presentiamo li nostri voti , le nostre suppliche allo Spirito Santo , accid per la di lei intercessione sì degni di farci parte di quel fuoco divino ch' egli in questo giorno portò in terra con la sua venuta . A questo fine sarà indirizzato il seguente

COLLOQUIO.

Dove l' Anima supplica la Beata Vergine che dallo Spirito Santo voglia impetrarle il santo fuoco dell'amor suo.

Vergine Sacratissima quando io mi confidero così freddo , così agghiacciato , così privo dell'amor santo di Dio , io mi raffiguro un' infelice dannato ; se non che di condizione ancor peggiore son io ; perchè se i dannati ne son privi , il sono per necessità , ma io il sono per elezione . O che infelicità d'un cuore , non amare quel sommo , ed infinito bene per cui amare fu unicamente creato ! Ah , quante volte io merita , che la sua Giustizia mi condannasse ad arder sempre nel fuoco orribile dell'Inferno , giacchè arder non velli nel dolce fuoco dell'amor suo ! O tem-

po , giurato quando io non l'amai ! O anni veramente perduti ! Ma poichè a lui piacque d' usar meco tanto di sofferenza tollerandomi sì lungamente , e compatendomi ; Voi ancora , o Vergine clementissima , movetevi a compassione di me , e non mi negare il vostro Sovrano ajuto per uscire da questo misero stato . Ah , quanto il desidero ! Quanti sospiri invio al Cielo da questo petto ! Quante lagrime spargo da questi occhi ! Quante volte a Dio rivolto esclamo : amore , amore ! Ma non per questo il mio cuore lascia d' esser freddo , e gelato . Dovunque mi volga o dentro , o fuora di me , incontro nuovi incentivi di amar Dio , e pure non so amarlo : e posso dire col vostro divinissimo Bonaventura : *Undique me circumdat amor ; Et nescio quid sis amor* . Ah , so che questo è castigo della mia passata tiepidezza ; e confesso che giustamente mi si nega quel bene che tante volte offertomi , cieco non lo conobbi , e ingratisimo lo ricusai . Contutociò in questo sacratissimo giorno , che i Cieli si disfecero in pioggia di fuoco , e che , *Spiritus Domini replevit orbem terrarum* : voglio sperare , mercè della vostra potente intercessione , che il mio cuore non sia per restar così privo di sì bel fuoco , che in lui non s' appigli qualche scintilla di santo amore . Voi dunque , o Maria , che presso di questo Santissimo Spirito godere la dignità , e l'amore di Sposa ; Voi che con le vostre dolcissime attrattive poteste affrettare la sua venuta ; Voi che l'accoglieste nel vostro seno con tutta la pienezza della suoi doni , e che arsa del suo bel fuoco , viveste sempre in un beato incendio di carità ; Voi pregatelo , Voi supplicatelo che con una delle sue sante fiamme ammolisca il ghiaccio di questo mio cuore , che lo purghi dalle terrene affezioni , e l'accenda tutto dell'amor suo , onde possa dir con Paolo . *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum , qui datus est nobis* . Ah , che questa , o Vergine , è una di quelle grazie che voi non sapete , e non potete negare . E che altro voi più ardentemente desiderate , se non che tutti gli Uomini ardano dell'amor suo , e specialmente quelli che a voi professano servitù , e che si gloriano d'esser vostri ? Adempiasi dunque il vostro desiderio in questo vostro umile servo . E poi non diceste voi nella Sapienza , che siete Madre del bello amore ? *Ego Mater pulchra dilectionis* . E qual è l'amor bello , se non l'amor santo di Dio ? Se voi dunque siete la Madre di questo amore , voi in me partoritelo , voi in me alimentatelo , voi fatelo in me crescere di maniera , che riempienti il cuore , l' Anima , i sensi , e le potenze , tutto arda di questo soavissimo fuoco , sen-

senza che mai o l'aure lusinghevoli del senso, o i venti furiosi delle diaboliche tentazioni, o l'acqua delle uniane tribolazioni lo possano estinguere. Ah! se voi m'elaudite, o Vergine, questo per me farà di tutti li giorni miei il più felice. Deh fatele per vostra pietà, o Santa Madre di amore; acciocchè per voi possa cominciare in questa vita ciocchè spero di continuare insieme con voi nell'altra per tutti i secoli de' secoli. Amen.

TRATTENIMENTO II.

Nella Domenica della Santissima Trinità, prima dopo Pentecoste.

Docete omnes gentes; baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.
Matth. 28.

IL Mistero ineffabile della Santissima Trinità è la base della Cattolica Fede, e il fondamento della Cristiana Religione. Per questo Mistero noi crediamo che Iddio sia uno, e trino; uno nell'essenza, e trino nelle Persone. Il Padre comprendendo sè stesso nella sua eternità per via d'Intelletto genera il Divin Verbo che si chiama il Figliuolo. Il Padre, e il Figliuolo andando reciprocamente sè stessi per via di volontà producono la terza Persona che si chiama Spirito Santo, amor eterno del Padre, e del Figliuolo, da' quali procede. Tutte e tre queste Divine Persone sono un Dio solo. L'unità dell'essenza non toglie la pluralità delle Persone; e la pluralità delle Persone non pregiudica all'unità dell'essenza. Tant'è buono, giusto, santo, eterno; immenso, infinito, onnipotente il Padre, quanto il siano il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Questo Mistero chiamasi ineffabile, perchè più si vuol credere con umile soggezione dell'Intelletto, che discutere con sottigliezza d'ingegno, essendo troppo superiore al nostro corto intendimento. E però la Trinità non fu, almen chiaramente, manifestata al Popolo Ebreo, perchè quel Popolo grossolano, e carnale non era capace di Mistero così astruso, e profondo. E se a noi Cristiani è noto, n'abbiamo tutto il merito al Figliuolo di Dio, il quale discese in terra, e fattosi Uomo venne in persona a manifestarlo di sua bocca: *Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarrauit*, dice l'Appostolo San Giovanni. E fra l'altre volte ce lo manifestò allora quando, come abbiamo oggi nell'Evangelio, mandò i suoi Discepoli a predicare la sua Fede a tutt'i popoli della terra, e comandò loro che annunziassero nella nuova legge li battezzassero nel nome del Padre,

del Figliuolo, e dello Spirito Santo: *Baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Vero è nondimeno che se noi dobbiamo a Cristo la cognizione di così alto Mistero, che questa cognizione però stasi poscia propagata nel Mondo con la conversione del Gentilesimo alla Fede, e che le genti venissero all'adorazione della Trinità, e prendessero il santo Battefismo; noi il dobbiamo alla Santa Madre di Cristo Maria Vergine. Onde S. Cirillo Alessandrino favellando con esso lei così le dice: *Per te Trinitas sanctificatur. Per te omnis creatura Idolorum erroris deserta conversa est ad cognitionem veritatis; & fideles homines ad Sanctum Baptisma pervenerunt.* (Honi. cont. Nestor.) Il che si è veduto specialmente in questi ultimi secoli, quando tanti Regni, tante Nazioni, e tanti Popoli nell'Africa, nell'America, nell'Indie, e nel Giappone per mezzo della Beata Vergine hanno conosciuto, e adorata la Trinità Divina; e lasciata l'Idolatria, hanno sottoposto il capo all'onde Battefismali. Il Regno di Monomotapa non si convertì per un'apparizione della Vergine fatta al Re? Il Regno d'Angola non si conquistò alla Fede per una vittoria ottenuta con la sua invocazione? L'Isola di Cuba, una delle maggiori Isole del Mar Boreale, non abbracciò la fede per una sua miracolosa immagine? E fra noi Cristiani quanti furono dalla Vergine illuminati nella intelligenza de' Misterj di nostra Fede, e in particolare di questo della Trinità il più oscuro di tutti? Ben lo fa Pietro Carallo dell'Ordine de' Predicatori, il quale venuto a disputa sopra di questo Mistero con il demonio, mascheratosi da Teologo, e non potendo sciogliere li suoi sofismi, con volare gli occhi all'immagine di Maria gli balenò tanto lume alla mente, che sciolti li argomenti dell'avversario, se lo cacciò dinanzi svergognato, e confuso. Così la Vergine, adempie il significato del suo bel nome che s'interpreta, *Illuminatrice*: essendosi sempre mostrata Maestra di Religione, e di Fede, come fu definita dall'Abate Ruperto, *Maistra Religiosis, & Fidei*; e Maestra universale di tutte le genti, come fu detta dal Dottore Sant'Agostino, *Maistra gentium*. E forse per questo medesimo Ricardo di San Lorenzo le diede fra gli altri titoli ancor questo di bocca della Chiesa: *Or Ecclesia*; e che si tale le confermerà il seguente racconto preso da San Gregorio Vescovo di Nazianzo nell'Orazione da lui fatta sopra la vita di San Gregorio Taumaturgo.

E S E M P I O.

San Gregorio Vescovo di Neocesarea per ordine della Beata Vergine ammaestrato nel Mistero della SS. Trinità.

SAN Gregorio, quello che per la grandezza, e moltitudine de' miracoli fu cognominato Taumaturgo, cioè Operatore di maraviglie, quando contro sua voglia fu assunto al Vescovato di Neocesarea di Ponto, e fu necessitato dal Pastorale ufficio a scrivere, e predicare sopra di molti articoli della Cattolica Fede impugnata in que' tempi da molti Settarij, entrò in una grande apprensione. Prima d'essere sublimato alla Mitra era egli stato Discepolo d' Amanzio Origene, il quale fu certamente uomo di grande ingegno; ma perchè s'era troppo imbevuto dalle Allegorie Platoniche, cadde in molti errori concernenti alla vera Fede; onde di lui disse Cassiodoro, che dove sentì bene della Fede, niuno ne scrisse meglio, e dove ne sentì male, niuno ne scrisse peggio: *Ubi bene nemo melius, ubi male nemo pejor*: e fu vero, perchè da' suoi insegnamenti nacque l'Eresia degli Origenisti, i quali ardirono d'asserire che delle tre Persone della Santissima Trinità il Padre solo era Dio: che il Figliuolo era pura Creatura, e aveva la Figliuolanza divina per adozione, non per natura, che non era verità rispetto al Padre, ma solamente paragonato agli uomini. Dello Spirito Santo ancora asserivano ch'era creatura, e che veder non poteva la Divinità del Padre. Lascio moltissimi altri errori di questa Setta, i quali con il loro Autore Origene furono tutti condannati nella sesta Sinodo, e poscia da Anastasio Papa, come può vedersi presso il Riccioli nel Catalogo secondo della sua Cronologia riformata.

Or disputandosi molto in que' tempi di questi dogmi d'Origene, e suoi seguaci, dalla Chiesa non ancor condannati, ed essendo stato San Gregorio, come dissi, discepolo d'Origene, teneva di cadere in qualche errore del suo Maestro, ed esser cagione di rovina alla sua Greggia somministrandole con la sua predicatione pascoli velenosi, e mortiferi. Non cessava per tanto con frequenti Orazioni di supplicar Dio Padre de' lumi, e la sua gran Madre la Beatissima Vergine che gli assistessero, e gli regisser la lingua, e la penna in quello che doveva scrivere, e predicare. Quando una notte non potendo prendere sonno per l'agitazione di questi pensieri, all'improvviso si vide comparir nella stanza un uomo di venerando aspetto, d'età senile, di

crin canuto, di volto maestoso, e grave, con certo portamento, e decoro, che non pareva uomo mortale, nè viatore di questa terra. A così repentina comparizione restò S. Gregorio sorpreso, e tutto contrastatto, voleva forger di letto, e fuggir via. E benchè in fretta l'interrogasse chi era, e come fosse colà entrato, e che voleva; era però tale il suo timore, che più pensava alla fuga, che alla risposta. Ma il venerabile Vecchio parlandogli con modo affabile, e voce sonante, gli fece cuore a non temere di sua persona, perchè era venuto per commissione divina a consolarlo, e scioglier li dubbi che l'inquietavano. Poi con gli occhi, e col dito gli fece cenno che mirasse dall'altra parte a sé opposta. San Gregorio rivolto lo sguardo, vide dirimpetto al venerando Vecchio una Matrona in abito di Regina piena di tanta maestà, e bellezza, che la credeva cosa più divina che umana. A questo nuovo spettacolo più si conturbò il Santo Vescovo, e non potendo fissar lo sguardo in quella Signora per l'eccessivo splendore che le usciva dal volto, teneva gli occhi umili, e bassi; e nel suo cuore dubbioso, e perplesso, non sapeva nè che si credere, nè che si dire. Finalmente la Matrona si palesò, e disse ch'era Maria Vergine Madre di Dio da lui tante volte pregata di lume sopra le cose di Fede, e che quel Vecchio era Giovanni Evangelista, quivi da lei condotto, acciocchè com'era stato il diletto discepolo, e il fedel Secretario di Cristo suo Figliuolo; così a lui fosse Maestro di ciò che doveva credere, ed insegnare al suo popolo circa gli Articoli della nostra Religione controversi fra gli Eretici, ed i Cattolici, specialmente quelli che spettavano al profondo Mistero dell'adorabile Trinità.

Così disse Maria, e così fece l'Appostolo S. Giovanni; il quale rivolto il suo ragionare a S. Gregorio si prese ad istruirlo; che secondo la retta Fede credere si doveva darsi in Dio vera Unità, e vera Trinità; Unità di Natura, e Trinità di Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Tutte e tre queste Persone essere uno solo, e vero Dio, e non tre Dei, essendo una sola, e semplicissima Essenza in tre Ipotasi distinta. La prima Persona addimandasi Padre, perchè comprendendo sé stesso per via d'intendimento, genera, e produce il Verbo: il quale si addimanda suo Figliuolo, perchè ricevendo l'essere da lui, è sua viva immagine, e Figura della sua sostanza. La terza Persona addimandasi Spirito Santo, perchè ricevendo l'essere dal Padre, e dal Figliuolo, da loro procede per via d'ispirazione, e d'Amore. Onde il solo Padre dirsi Generante, il solo Fi-

Figliuolo Generato, e il solo Spirito Santo Spirato. In tutte e tre queste persone essere una stessa, ed indivisa Divinità. Ma le Persone essere così distinte, che il Padre non è il Figliuolo, e il Figliuolo non è lo Spirito Santo. Le proprietà Personali di Generante, e Generato, di Spiratore, e di Spirato essere così singolari, che sono incommunicabili. Siccome all' opposto le altre perfezioni assolute sono loro così comuni, che quanto è nell' uno, è ancor nell' altro. Ed abbenchè al Padre s' attribuisca la Potenza, al Figliuolo la Sapienza, e allo Spirito Santo la Bontà, esser però il Padre ugualmente che il Figliuolo, e lo Spirito Santo infinitamente santo, saggio, e potente: non dandosi fra loro disuguaglianza negli attributi della Divinità emanati; e se il Padre dice il primo, esser primo l' Origine, non di tempo, essendo a lui coeterno il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Gesù Cristo poi essere vero Dio, e vero Uomo per le due Nature Divine, ed Umana ipostaticamente in lui unite. Essere uguale, e minore del Padre; uguale nella Divinità, minore nell' assunta Umanità. Per lui essersi creato il Mondo nel principio de' tempi; per lui essere stato Redento nella pienezza de' tempi, e da lui dover essere giudicato nella fine de' tempi.

Queste, ed altre simili cose spettanti alle Persone della Trinità, S. Giovanni per ordine della Santissima Vergine spiegò diffusamente al Vescovo S. Gregorio; e così profondamente gliele imprresse nella memoria, che sparita quella visione, il Santo forse tosto di letato, corse a diffonderle in carta; e ne formò quella regola del credere che usò egli poscia nel predicare; e che lasciò dopo di sè a Posterì, acciò dagli altri ancora fosse insegnata, e predicata. E come racconta il Cardinal Baronio nell' anno 233. n. 15. fu approvata dalla Chiesa così Orientale, come Occidentale, che conservolla come Tesoro venuto dal Cielo per ispecial favore della Gran Madre di Dio, e si recita nella Quinta Sinodo universale.

M O R A L I T À.

A Vendo veduto, come per la Santissima Vergine si propagò nel Mondo la notizia, e l' adorazione dell' Augustissima Trinità, e com' ella stessa più volte si fece Maestra di questo Sovrano Mistero; resta che vediamo come noi dobbiamo onorarla con il riflesso alle tre Divine Persone. Santa Geltruda nella Festa dell' Annunziazione rapita in ispirito, vide che dalla Trinità scaturivano tre ruscelli, i quali unendosi in un solo con

Trattamenti Parte Terza.

dolce impeto scorrevano nel cuore di Maria, e da lei ritornavano alla sua primiera fonte d' ond' erano usciti, e intese con ciò significarsi che la Potenza del Padre, e la Sapienza del Figliuolo, e la Bontà dello Spirito Santo avevano fatta la Vergine Potentissima, Sapientissima, e Amabilissima: e che la Vergine ne rendeva alla Trinità ringraziamenti, e lodi (lib. 4. cap. 12.) Questi tre attributi che nella Trinità sono per essenza, nella Vergine sono per grazia a lei comunicati per le relazioni che ha con le tre Divine Persone di Figliuolo del Padre, di Madre del Figliuolo, e di Sposa dello Spirito Santo. Se noi vediamo che quaggiù fra gli Uomini l' amor de' Padri, de' Figliuoli, e degli Sposi è il più tenero, e il più grande, che capir possa in petto umano; chi può comprendere l' immenso Amore con che la Vergine è amata da un tal Padre, da un tal Figliuolo, da un tale Sposo? E se la misura dell' amore furono le grandezze che a lei conferirono; e chi può immaginare quante ricchezze di Potenza, di Sapienza, e di Bontà versassero in seno di questa Figliuola, di questa Madre, di questa Sposa? Ah, ben aveva ragione Simon Garzia, santo Religioso de' Minimi, di salutarla sovente con questi titoli: *Ave Ella Dei Patris, Ave Mater Dei Filii, Ave Sponsa Spiritus Sancti, Ave Templum totius Trinitatis*. Questi gloriosi titoli come sono la base delle grandezze di Maria, così sono il fondamento delle nostre speranze: Imperocchè avendo per nostra Avvocata una Signora così Potente, così Sapiente, e così Buona, siamo sicuri che a lei non è per mancare nè il potere, nè il sapere, nè il volere per sovvenirci. Quando dunque noi la preghiamo d' alcun favore, se vogliamo che alle nostre suppliche benignamente si pieghi, preghiamola per queste sublimi prerogative della Divina Trinità a lei concesse. Così l' insegnò Ella stessa a S. Metilde. Questa un dì pregava la Vergine, che volesse esserle propizia nell' ora della sua morte, e che la degnasse della sua assistenza in quel gran passo. Volontieri, rispose la Vergine; ma voglio, che ogni giorno tre volte mi reciti l' Angelica salutatione in questa forma. Dopo la prima *Ave Maria*, voglio che tu mi dica: O Santa Maria Signora mia, come Iddio Padre con la sua Onnipotenza vi fece potentissima, così Voi nell' ora della mia morte usate meco della vostra potenza cacciando lungi da me ogni povertà Internale. Dopo la seconda dirai: O Santa Maria Signora mia, come il Figliuolo di Dio a Voi comunicò tanta chiarezza di cognizione, e di Sapienza che ne illustrò tutto il Cielo; così Voi nella mia morte datemi tanto lume,

B

e for-

e fortificatemi con fede sì viva, che non cada in alcun inganno, ed errore. Dopo la terza *Ave Maria* dirai: O Santa Maria Signora mia, come lo Spirito Santo in Voi infuse la pienezza dell'amor suo; così Voi in quell'estremo instillatemi tanta dolcezza d'amore che resti temperata tutta l'amarezza dell'agonia. Così disse la Vergine, e così praticò Metilde, come rapporta il Bary nel suo Paradiso aperto. Dopo aver veduto come possiamo onorare, ed invocare la Vergine per queste relazioni di Madre, di Figliuola, e di Sposa, che ha con le Persone della Santissima Trinità, resta a vedersi come in queste possiamo ancora imitarla. Il modo ce lo insegnò S. Maria Maddalena de' Pazzi, la quale pregava la Beata Vergine, di potere ad imitazione di lei divenir Madre, Figliuola, e Sposa di Dio: Madre per una perfetta conformità della volontà sua con la Divina: *Mater per conformitatem*; Figliuola per l'amore: *Filia per amorem*; e Sposa per la fedeltà: *Sponsa per fidelitatem*. Così desiderava d'essere quella Serafica Vergine del Carmelo, e tale può essere ogn'anima Cristiana. Può esser Madre per la conformità, perchè Cristo disse di sua bocca: Chiunque farà la volontà del mio Celeste Padre, questi è mio Fratello, mia Sorella, e Madre mia: *Et Mater mea est*. Diverrà ancora Figliuola di Dio se l'amera con amor vero, tenero, e filiale, qual si deve a un Dio che per tanti titoli è nostro Padre. Sarà finalmente sua Sposa se dando a lui tutto intero il suo cuore, non amerà altri che lui, essendosi dichiarato egli stesso con Mosè, ch'egli è un Dio geloso: *Ego sum Deus Zelotes*; perchè non vuole che l'Anima sue Spose facciano ad altri parte dell'amor loro: ma lo vuole tutto per sé, che questa è la fedeltà che da loro richiede. Resta per ultimo che noi ci rallegriamo con la Vergine per gli onori a lei fatti dalle tre Divine Persone, e la preghiamo del suo aiuto. Il che si esprimerà nel seguente

COLLOQUIO.

Dove l'Anima si rallegra con la B. Vergine sommamente amata dalla Santissima Trinità, e la supplica d'intercessione.

Vergine Sacratissima, se l'Augustissima Trinità è quel Sole d'immensa luce che in tre soli distinto non lascia d'essere un solo; Voi siete lo specchio terribilissimo in cui si riflettono tutti i raggi de' suoi Sovrani attributi, e dove a maraviglia risplendono le sue altissime perfezioni. Ah! ben ebbero ragione di chiamarvi Sant'Epifanio: *Thronum Delta-*

tri, San Pier Crisologo: *Templum magnum Divinitatis*, e Riccardo di Sau Vittore: *Trinitatum nobilis totius Trinitatis*. Imperocchè tutte e tre le divine Persone eleffero Voi per glorioso Teatro, dove far pompa dell'amor loro, e della loro regia magnificenza. O sia mille, e mille volte benedetto Iddio Padre che fra tutte le figlie d'Adamo scelse Voi per sua prediletta figliuola; e tanto in Voi si compiacque, che vi diede in eredità tutti i tesori della sua somma potenza. Benedetto sia Iddio Figliuolo che fra tutte le Donne scelse Voi per sua carissima Madre; e per mercede della vita temporale a lui donata versò nel vostro seno le ricchezze inesaurite della sua Eterna Sapienza. Benedetto sia lo Spirito Santo che fra tante Anime da sé amate scelse Voi per sua dilettissima Sposa: *Una est electa mea*; e in dote dell'amor suo vi donò la pienezza della sua infinita Bontà. O Figliuola degna di sì gran Padre! O Madre degna di sì grande Figliuolo! O Sposa degna di tanto Sposo! O Tempio degno di Trinità così Augusta! Ben è di ragione che tutte le Creature prostrate diuani al Trono della vostra gloria, riverenti vi adorino, e rallegrandosi con Voi tutte di una voce, e di un cuore vi salutino, e dichino: *Ave Filia Dei Patris, Ave Mater Dei Filii, Ave Sponsa Spiritus Sancti, Ave Templum totius Trinitatis*. Io certamente, ancorchè il minimo tra' vostri servi, così godo, così giubilo, così tripudio in vedervi sì altamente amata, favorita, ed esaltata dalla divinissima Trinità, che anteporrei questa vostra grandezza a qualunque mia grande felicità. E avvegna che il mio amore sia così puro, e sincero, che tanto goderei di questa vostra grandezza, quantunque non fosse congiunta con li miei interessi; con tutto ciò sapendo che Iddio vi ha fatta al grande, perchè possiate sovenirvi noi meschini che in questa Valle di lagrime siamo troppo necessitosi del vostro aiuto: perciò vi supplico a farmi godere gli effetti della podestà a Voi comunicata dalle tre divine Persone. Voi dunque, o gran Vergine; fortificate con la vostra Potenza la mia fiacchezza: Voi rischiarate con la vostra Sapienza le tenebre della mia ignoranza: Voi riscaldate con la vostra Bontà la mia freddezza. Imperatemi dal Padre una fede sì viva, che mai non perda di vista le massime eterne: dal Figliuolo una speranza sì ferma, che sempre aspiri con ogni sforzo a quella gloria che Egli mi comprò col suo sangue; e dallo Spirito Santo una carità così infiammata, che sempre arda dell'amore del sommo bene. E poichè piacque al Sommo Dio di stampare l'Immagine della sua Trinità nelle Potenze dell'Anima mia; impetratemi

gra-

Nella Domenica fra l'Ottava del Corpus Domini. 11

grazia efficace di sempre impiegarle a gloria sua; la memoria ricordandomi di Lui; e l'intelletto pensando a Lui; e la volontà amandolo. Fino a tanto che l'Anima mia uscita dalla cieca prigione di questo corpo, e tolto dagli occhi l'oscuro velo della Fede, possa venire a contemplarlo a faccia a faccia nel lume della sua Gloria, e insieme con Voi lodarlo, benedirlo, ed amarlo per tutti i secoli. Amen.

TRATTENIMENTO III.

Nella Domenica fra l'Ottava del Corpus Domini, e seconda dopo Pentecoste.

Homo quidam fecit Canam magnam, & vocavit multos. Luc. 14.

PER questa parabola Cenza che porta il glorioso titolo di grande, misticamente s'intende la Cena Eucaristica il Santissimo Sacramento. Del Re Assuero si dice, che *Fecit grande convivium*; per fare pomposa mostra delle ricchezze del suo glorioso Regno, e ostentare la sua grandezza, e potenza: *Ut ostenderet divitias gloriae Regni sui*. Ma questo Convito non ha che fare con la Cena Eucaristica, nella quale Iddio, come dice il Sacro Concilio di Trento, mostrò con una certa profusione le ricchezze immense dell'amor suo verso di noi: *Divitias sui erga nos Amoris velut effudit*. Questa Cena merita veramente nome di grande: *Fecit Canam magnam*; perchè per ogni conto fu grande. Grande per l'Imbanditore che fu Gesù Cristo Re de' Re, e Signor de' Signori. Grande per la preziosità de' cibi quivi apparecchiati che sono il suo Corpo, e Sangue, la sua Anima, e la sua Divinità. Grande per il numero de' Convitati, che sono tutti i fedeli di ogni età, di ogni sesso, e di ogni condizione; nobiltà, e popolo, ricchi, e poveri, Principi, e Vassalli. Grande per il luogo che non è un Giardino come quello di Assuero, ma tutto il Mondo Cattolico. Grande finalmente per la sua durata, perchè se il Convito di Assuero durò cento ottanta giorni, questo durerà fino alla fine de' secoli, nè finirà se non col finire del Mondo: *Usque ad consummationem saeculi*. Questa Cena fu istituita da Cristo l'ultima notte della sua vita, cioè il Giovedì sera prima di essere dato in mano de' suoi nemici per essere crocifisso: *In qua nocte tradebatur, accepit panem*, dice San Paolo. Onde pareva che in quel giorno dovesse da noi celebrarsene la memoria. Ma perchè allora la Santa Chiesa è tutta occupata ne' mesti pensieri della Passione, e morte del

Divino suo Sposo, perciò con savissimo consiglio riportò il farlo dopo l'Ottava di Pentecoste per due ragioni. Primo, perchè dopo la venuta dello Spirito Santo si cominciò da' fedeli a frequentare questo Sacramento. Secondo, perchè si potesse con più agio festeggiare un tanto Mistero per otto continui giorni con Uffici solenni, con Esposizioni, con Processioni. Essendo ben di ragione che fossero destinati alcuni giorni dell'anno per ringraziare il Signore di così sovrano beneficio, di cui in tutto il decorso dell'anno così abbondantemente godiamo. Ben è vero però che di questi ringraziamenti ne dobbiamo porre ancora alla sua Santissima Madre, la Beata Vergine, come a quella che ci apprestò questo Sacratissimo Pane. Il Novarino de *Agno Eucharistico* (cap. 77.) dice che anticamente nell'Offizio da celebrarsi si formava l'immagine di Maria col suo divin Figliuolo in braccio. E Cesario (lib. 9. cap. 3.) racconta che il Beato Adolfo nella elevazione dell'Offizio consecrata, vide in quella la Gloriosa Vergine con Gesù Bambino in seno, acciò intendiamo ch'ella con dare a Cristo umana Carne a noi somministrò questo cibo Divino: *Pantis hic Pantis est Virginitas*, dice Riccardo di S. Lorenzo (lib. 11.), e la Vergine stessa nella Sapienza ci invita a mangiare il Pane del Corpo di Cristo, e a bere il Vino del suo Sangue come Pane, e Vino suo: *Venite, comedite Panem meum; & bibite Vinum, quod miscui vobis*. Di fatto la Chiesa nell'Ufficio di questa Ottava inserisce di molte cose solite darsi nell'Ufficio della Beata Vergine, come ben fanno li Sacerdoti. Passando dunque tanta connessione fra Cristo Sacramentato, e la Vergine sua Madre, ragion vuole, che a Lei facciam comuni li nostri ringraziamenti. Così a fare ci esorta il Cardinale S. Pier Damiani: *Perpendite quam debitores sumus Beatissima Dei Genitrici, quantasque illi post Dominum gratias agere debeamus. Illud siquidem Corpus; quod genui, quod in gremio fovit, quod materna cura nutrit, nunc de sacro Altari percipimus* (ser. de Nativ. V.) Questa Festa del Corpus Domini fu istituita dal Pontefice Urbano IV. L'Angelico Dottor S. Tommaso ebbe la gloria di comporne l'Ufficio: e per ordine di Papa Giovanni XXII. ne fu introdotta la Processione. Di questa ne parleremo dopo. Adesso intanto voglio che vediamo chi ebbe la gloria di esser il primo promotore, secondo quello che abbiamo presso il Bollando sotto li cinque d' Aprile, e nel Calendario Cisterciense sotto li 25. di Giugno citati l'uno, e l'altro dal Padre Marchesi nel Pane quotidiano dell'Anima sotto li medesimi giorni.

Due gran Serve della B. Vergine elette da Dio a promuovere la prima istituzione della Festa del S. Sacramento.

LA Beata Giuliana Monaca Cisterciense sul Monte di S. Cornelio presso la Città di Liegi, fu in gran maniera divota della Santa Madre di Dio. Quando ella diceva l'Angelica Salutatione, soleva nel fine aggiungere quelle parole che la Vergine disse all'Angelo quando accettò di esser Madre di Dio: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum*; ed esortava ancor l'altre a dirle, perchè con queste parole s'era dato il compimento alla grand'opera dell'Incarnazione del Verbo Eterno nelle viscere Verginali: Era ancora Giuliana divotissima del Canto di Maria, *Magnificat*; e in memoria delli nove mesi della lei gravidanza la diceva nove volte il giorno; e nel dirlo vi sentiva tanta soavità, e dolcezza, che una volta discorrendo l'Abbadessa del Monastero di Salsina, ebbe a dirle queste parole: Se la Beatissima Vergine riempisse d'oro tutto cotesto vostro Monastero, io con tutto quell'oro non cambierei la dolcezza, e la consolazione, ch'ella mi fa sentire quando recito il suo Canto. Così si racconta ne' Gigli Cisterciensi (lib. 1. d. 3.)

Or questa gran Serva di Maria fu eletta da Dio per prima promotrice della Festa del Corpo del Signore. Faceva ella un di Orazione, quando all'improvviso si vide comparire Cristo; e sentì farsi preciso comando che celebrasse, e procurasse che dagli altri ancora fosse celebrata questa sua Festività. Ella da prima si scusò adducendo la debolezza del suo sesso, la ritiratezza del suo stato, e l'incapacità del suo spirito per maneggiare, e conchiudere un affare sì rilevante. Ma a' replicati comandi di Cristo fu finalmente sforzata a piegare il capo, e ubbidire. Ma che? Appena n'ebbe parlato con un Canonico di Liegi, e venne a sapersi per la Città il trattato, che se le sollevò contro una tempesta orribile di contraddizioni. Come voleva ingersirsi in queste cose una femmina, una Clausurale? Questi non esser pensieri da Monache. Doverli lasciare, a' supremi Reggitori della Chiesa, a' quali toccava l'istituire nuove Feste nel Cristiane mo. Per queste opposizioni, e dicerie non si Perde d'animo la santa donna, ben sapendo, che come quella era volontà di Dio, così non vi sarebbe nè Ingegno, nè forza d'uomo che potesse impedirla. Come dunque cosa di Dio si diede con più fervorose Orazioni a raccomandarla a lui, e al-

la sua gran Madre. A questo fine (non essendovi in que' tempi quella rigorosa Clausura de' Monasterj di donne, che poi savissimamente fu stabilita da' Pontefici, e da' Coucili) intraprese Giuliana un divoro Pellegrinaggio fino a Colonia, e visitò le Basiliche, e le Reliquie più celebri ch'erano in quella Città, specialmente quelle della Gloriosa Vergine, e Martire Sant'Orsola, e sue compagne, e hanno quivi il suo sepolcro. Così provvedutasi di Avvocati che proteggessero presso Dio la sua causa, tornò a Liegi a promuoverla presso gli uomini. E ben presto s'avvide della protezione del Cielo. Imperocchè il Vescovo, udite le sue ragioni, saputo che questa era volontà di Dio, e sentito il parere de' più sensati del suo Capitolo, approvò finalmente che nella sua Diocesi s'introducesse la Festa del Corpo di Cristo: e il Cardinale Ugone Legato del Papa la confermò. Non si può dire quanto restasse consolata la santa donna per veder compiuto il suo desiderio. Ma quanto ne fu ella contenta, tano ne fremè di rabbia il demonio, il quale per mezzo degli uomini le mosse una così fiera persecuzione, attaccandola per fino nel punto più delicato della riputazione, che fu forzata lasciare quel Monistero, e ripararsi altrove. Ma non per questo il nemico la vinse: perchè la Festa introdotta non solamente non si dismise, che anzi maggiormente si propagò. Sentite come.

Trovavasi in quel medesimo Monistero la Beata Eva del medesimo Ordine Cisterciense, la quale era stata consapevole, e aveva avuto parte in tutti i maneggi della Beata Giuliana circa di questo affare. E come ch'era de' medesimi sentimenti, ed affetti nell'amare Maria, e nell'onorare Cristo Sacramento, partita essa dal Monistero, cacciataene, come disse, a forza di persecuzioni, ella sola sostenne al Carico di sostenere l'introduzione fatta di questa Festa. Passò anch'essa per questa cagione di molti, e gravissimi travagli. Ma quanto più era contraddetta dagli uomini, tanto più caldamente ricorreva alla gran Madre di Dio pregandola del suo sovrano ajuto per l'onore del suo Santissimo Figliuolo; e fu esaudita; imperciocchè discorrendo sovente con gran fervore di spirito con li Canonici di S. Martino di Liegi della grandezza del Divinissimo Sacramento, e della venerazione che gli uomini gli dovrebbero, le venne fatto d'infiammarli per modo del suo medesimo zelo, che andati due di loro per altri affari alla Corte Romana, parlarono ancor di questo con Urbano Quarto allora regnante. Questo Pontefice era stato poc'anni in Toscana, dov'era di fresco accaduto il caso miracoloso di quel Sacerdote di Bolsena,

il quale dicendo Messa, dopo aver consecrato dubitò della Real presenza di Cristo nell' Ostia; e tosto vide uscir da quella tanta copia di Sangue, che ne bagnò tutto il Corporale. E Urbano vide con gli occhi suoi quel Corporale insanguinato presentatogli dal Vescovo di quel luogo. Onde per promuovere nel popolo Cristiano la divozione, la fede, e la venerazione di questo gran Sacramento, aveva già concepito qualche disegno, d' assegnare un giorno festivo a questo effetto. Quando poi intese da due Canonici di Liegi le servide istanze, le premure, il zelo della Beata Eva, maggiormente si confermò nel suo disegno: stimando che quella santa donna non potesse esser mossa se non da Dio, e che tale fosse la sua volontà. Stabili dunque con Pontificio diploma, che il Giovedì dopo l'Ottava di Pentecoste si celebrasse con l'Ottava la Festa del Corpo di Cristo in tutto il Cristianesimo, e concesse Indulgenze a chi intervenisse agli Uffizj divini in questa Ottava. E per maggiore consolazione della Beata Eva volle egli stesso dargliene la nuova con una sua benignissima lettera. La santa Religiosa lesse la lettera ne pianse per allegrezza; e con il Santo Vecchio Simone cantò il *Nunc dimittis*, desiderando di morire dopo esser giunta a vedere il compimento de' suoi desideri. Così queste due santissime donne Giuliana, ed Eva, tutte e due gran Serve di Maria, ebbero la gloria di esser le prime a promuovere l'istituzione di una Festa oggi così solenne in tutto il Mondo Cattolico.

MORALITÀ.

PEr celebrar degnamente questa gran Festa ogni Cristiano dovrebbe fare tre cose: Comunicarsi, intervenire alla Processione, e ringraziare il Signore di questo Sovrano beneficio. Ma pur troppo in tutte e tre si manca nel Cristianesimo. Circa la prima, non v'ha forse fra l'anno giorno festivo così scarso di Comunioni, come questo che pur è il giorno più proprio, celebrandosi la memoria della prima istituzione di questo Sacramento. Tutti si scusano come oggi gl'invitati alla gran Cena: *Caperunt omnes simul se excusare*. E la scusa più comune è non v'esser tempo, dovendosi adornare le strade, e accompagnare la Processione. Ma chi ha vero spirito di divozione fa trovare tempo per tutto. La Manna che fra le morte figure del Sacramento fu la più viva, non raccoglievasi se non prima della levata del Sole; e chi era pigro in levarsi ne stava quel giorno digiuno. Così volendo Iddio come a lui disse il Savio: *Ut notum omnibus esset, quoniam oportet pra-*

venire Solem ad benedictionem tuam; & ante ortum lucis te adorare. Ah, che questo non è cibo de' pigri, e dormigliosi.

Quanto alla seconda d'accompagnare la Processione, so che questo si fa. Ma come? e con che modo si fa? Ah, che non si può vedere senza rossore, nè ridir senza lagrime. Quanta vanità nelle donne! Quanto fasto ne' Nobili! Quanta petulanza ne' giovani! Quanta scompostezza nel popolo! Quanta libertà d'occhi, e di lingua negli stessi Ecclesiastici! O come si è illanguidita la Fede nel Cristianesimo! O come poco s'apprende la grandezza di quel Signore, che si accompagna! Io ben lodo che gli si adorni la via per dove passa con arazzi, e quadri, quando però noi si espongano agli occhi del pubblico certe Pitture che troppo offendono la modestia Cristiana. Lodo che ad onor suo si struggino candide cere, e odorosi incensi. Lodo che da' Sacri cori a lui si cantino Inni di lode. Ma come sfandirà egli le preci del Clero supplicante fra lo strepito, e i sussurri d'un popolo irriverente? Come odorerà i profumi de' sacri incensieri fra tanto fumo di superbia, e di boria? Come gradirà le mura abbellite e le strade infiorate, se gli animi sono così scomposti, ed indivoti? Ah, quanto dobbiamo temere, che passeggiando egli per le nostre Città, in vece di benedirle non lasci dopo sé la sua maledizione, come avvenne a' Filisti; i quali conducendo per le loro Città l'Arca di Dio che fu figura del Sacramento, erano castigati con la strage de' lor Cittadini: *Illis circumducentibus Arcam, fiebat manus Domini super singulas Civitates in:estellente magna nimis*. Così meriterebbe la nostra Fede non languida, ma moribonda. Se la Fede si vuole esercitare in tutti i Misteri della Cristiana Religione, più certamente vuol farsi in questo Sacramento che si chiama Mistero di Fede. E però avviammo la nostra Fede, e considerando l'infinita grandezza di quel Signore che sta nascosto sotto gli accidenti Sacramentali; rendiamogli quella riverenza, e quel rispetto maggiore che a noi sia possibile, accompagnandolo in queste Processioni con modestia d'occhi, con silenzio di lingua, con umiltà di cuore, e con sommissione di spirito: *Mibi curabitur omne genu.*

La terza cosa che noi dobbiamo fare per celebrar degnamente questa Festività, è ringraziar il Signore di questo Sovrano beneficio. Questa Festa da Santa Maria Maddalena de' Pazzi era chiamata la Festa dell'Amore, perchè Cristo in questo amabilissimo Sacramento ci diede l'ultime pruove dell'infinito amor suo. Grande amore fu che per noi s'incarnasse. Ma quello che allora si fece nelle Vi-

scere di Maria, adesso si fa nelle mani de' Sacerdoti quando consacrano: *In manibus Sacerdotum velut in utero Virginitatis incarnatus* y dice Sant' Agostino. Grande amore y che facendosi uomo, prendesse forma di servo: ma qui per farsi nostro cibo prende sembianza di Pane! Grande amore, che si degnasse di conversare trentatré anni con gli uomini; ma qui starà con noi fino alla consumazione de' secoli! Grande amore, che finalmente si lasciasse sacrificare in Croce; ma adesso quante Messe si dicono, tante volte rinnova il medesimo Sacrificio. E' vero che tutto questo si fa in un modo a noi invisibile, nascondendo Cristo in questo Sacramento non solamente la Divinità, ma ancora la Umanità: onde se gli può dire con Isai: *Verò tu es Deus absconditus*. Ma quanto più si nasconde la sua Persona, tanto più ci palesa il suo amore. Imperocchè s'egli mettesse se stesso in pompa di maestà a noi visibile, chi di noi ardirebbe di pure alzare gli occhi per mirarlo? *Qui staret ad videndum eum*? Ma così nascosto, che domestichezza non usa con noi? Si lascia a tutte l'ore trovare ne' sacri Tempj, si lascia ricevere, si lascia sacrificare, si lascia portare dove vogliamo con tanta benignità, e degnazione, che par bene che il Re del Cielo si sia fatto abitator della terra, e Iddio sia divenuto Concittadino dell' uomo. Avendoci dunque Cristo date in questo ineffabile Sacramento le dimostrazioni maggiori dell' amor suo, e fattici in un solo innumerabili beneficij, ragion vuole che questi santi giorni tutti noi li spendiamo in ringraziarlo. E però quando o assisteremo al divin Sacrificio, o l'adoreremo esposto su' nostri Altari, o interverremo agli Uffizj di questa Ottava, o l'accompagneremo in queste santissime Processioni, dobbiamo esercitarci con lo spirito in affetti di gratitudine, e in atti di ringraziamento per un tanto beneficio. Ed acciòchè li nostri ringraziamenti gli siano più accetti, sarà bene che a lui li presentiamo per mano della sua Santissima Madre, e che preghiamo questa a supplire le nostre veci, e ringraziarlo per noi. Così s'esprimerà nel seguente.

COLLOQUIO.

Dove l' Anima, considerato il Sovrano Benefizio della Instituzione del SS. Sacramento, ne ringrazia Cristo per mezzo della SS. Vergine sua Madre.

Vergine Sacratissima y il beneficio fattoci dal vostro Divin Figliuolo con Instituire l' Augustissimo Sacramento, e darci in ci-

bo il suo Santissimo Corpo, è così grande y così incomprendibile, che a ragione attonita esclama la Chiesa: *O rer mirabilia! Manducas Dominum pauper, servus, & humilis*. O cosa veramente maravigliosa! O degnazione infinita di Dio che si fa cibo dell' uomo! O dignità infinita dell' uomo che si cibo di Dio! E come potremo noi rendergli grazie degne di così gran beneficio, se non abbiamo nè meno capacità per comprenderne la sua grandezza? Conosciamo l' infinita obbligazione che ci corre con lui: e lo per me confesso che vorrei porre tutto distruggermi in affetti di gratitudine, e d' amore per corrispondergli. Ma tutti gli sforzi miei, e di tutte insieme le Creature sono troppo inferiori al suo altissimo merito. E però, Vergine Santissima, io umilmente vi supplico che vi degniate di supplire presso di lui le nostre veci. Voi che siete sua degnissima Madre y e che avete presso di lui tanto merito, voi lodatelo, voi benedictelo, voi ringraziatelo di questo sovrano beneficio che in un solo n'abbraccia mille. O quante dimostrazioni ci dà egli quivi dell' amor suo! Egli ubbidiente alla voce d' un' uomo scende ogni mattina su' nostri Altari nascondendo l' infinita maestà sua sotto poveri accidenti di Pane, e Vino, e per mano de' Sacerdoti si lascia sacrificare al Divino suo Padre per la nostra salute, ogni di rinnovando il gran Sacrificio della Croce. Egli fattosi nostro cibo si dà a chiunque lo vuol ricevere, per povero y e meschino che sia; e per pascere le nostre Anime, non ricusa d'entrare nelle nostre bocche; nè ha a schifo l'orridità del nostro stomaco. Egli ne' nostri Tempj apre in terra la sua Regia, dove chiuso ne' Sacri Ciborj, Ra giorno e notte con noi volontario prigioniero d' amore, acciò noi a tutte l' ore possiam ricorrere a lui, e porgergli le nostre preghiere. Egli quando nell' ultima malattia siamo derelitti da tutti, non ci abbandona, ma viene in persona a ritrovarci, ci dà se stesso per Viatico nel gran cammino della eternità, ci consola negli affanni dell' agonia, e ci difende contro gli ultimi sforzi dell' Infernale nemico: Egli si lascia portare in Processione per le nostre Piazze, e Contrade per benedire con la sua presenza le nostre Città, e tenerne lontano ogni male. O quanti eccessi di bontà! O quante finezze d' amore! Ah, che se gli Angeli fosser capaci d' invidia, altro bene non invidierebbero agli Uomini se non questo in cui si contengono tutti i beni, e l' Autore di tutti i beni. Questo è il nutrimento del nostro spirito; questo è la vita della nostra Anima; questo è il antidoto de' nostri mali; questo è il ristoro del nostro es-

glio

Nella Domenica terza dopo Pentecoste.

Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quae perierat. Luc. 15.

glio; questa è la manna del nostro deserto. Se siamo ciechi d'intelletto egli c'illumina; se siamo freddi di volontà egli ci riscalda; e c'infervora; se siamo affittiti, e mesti egli ci rallegra; e consola; se siamo deboli, e fiacchi egli ci dà forza, e vigore. Egli raffrena gli impeti della irascibile, e mitiga gli ardori della concupiscibile. Estingue in noi i vizj, e fa fiorir le Virtù, avviva la Fede, fortifica la Speranza, infiamma la Carità. In somma, o Maria, il vostro divin Figliuolo con darci questo amabile Sacramento, *Omnia cum illo nobis donavit*, lasciandoci in esso un memoriale dell'infinito amor suo, una caparra della nostra risurrezione, e un pegno d'eterna vita: *Omnia, omnia cum illo nobis donavit*. O bontà, o amore, o carità! Sol noi dispiace che l'amor suo sia così mal corrisposto, ricevendo spesso in questo adorabile Sacramento degli strapazzi dagli Eretici, e de' mali termini da molti Cattolici; e io stesso confesso, e piango d'aver sovente mancato da quell'infinito rispetto che se gli deve. Ma questo stesso fa maggiormente spiccare la sua invincibile carità; che non offante la nostra mostruosa ingratitudine ben da lui preveduta, ci ha voluto fare questo gran dono che è il dono di tutti i doni, e però di nuovo vi prego, e supplico, Madre Santissima, a rendergli per noi infinite grazie di tanto dono, essendo noi così miseri, ed infelici, che de' suoi doni sappiamo più tosto abusarci che approfittarcene, e ringraziarlo. E poichè questo gran dono ci è venuto per le vostre Santissime mani, non essendo il Corpo di Gesù Sacramentato se non quel medesimo che voi stessa gli date quando lo concepiste nelle vostre viscere Virginali, e che alimentaste col vostro purissimo latte; io vi rendo i più umili, e affettuosi ringraziamenti che può esprimere il mio povero cuore. E pel zelo che Voi avete, ch'egli sia in questo Sacramento ricevuto con ogni purità, e riverito con somma umiltà, infondetemi sentimenti d'altissima stima, e di profonda venerazione verso di Lui per umilmente adorarlo; e fattemi parte della vostra piucchè Angelica purità per degnamente riceverlo; acciocchè ricevendolo, onorandolo, e amandolo coperto sotto gli accidenti Sacramentali in questa vita, meriti poi nell'altra di vederlo svelato nel lume della Gloria, lodarlo, benedirlo, ed amarlo insieme con Voi per tutti i secoli. Amen.

ORMORANDO gli Scribi, e i Farisei di Cristo perchè accoglieva li Pubblicani, e i peccatori, e mangiava con essi; Cristo rese ragion di sè con proporre due Parabole. La prima fu d'un Uomo, il quale avendo una greggia di cento Pecore, e di quelle perdute una, lasciò le novantanove nel deserto, e andò a cercar di quell'una che s'era smarrita. Trovatola se la recò su le spalle, e la portò a Casa; dove chiamati gli amici, ed i vicini, disse loro che si rallegrassero seco per aver trovata la Pecorella perduta: *Quia inventi ovem meam, quae perierat*. La seconda Parabola fu d'una Donna, la quale avendo dieci dramme (moneta d'argento, allora corrente di valore d'un giulio) perdute una accese la lucerna, scoperò la Casa, e diligentemente cercolla. Alla fine trovatala radunò del vicinato le altre Donne sue amiche acciò seco si congratulassero per la dramma rinvenuta: *Quia inventi drachmam, quam perdideram*. Egli è ben facile da intendersi che lo scopo, e il fine di queste due Parabole egli è uno stesso: e che la Pecorella, e la dramma trovata significavano il peccatore, il quale convertendosi a penitenza ritorna a Dio, e con la sua conversione rallegra tutti gli amici di Dio, gli Angeli, e i Santi, e mette tutto il Cielo in festa, e godimento: *Gaudium erit in Caelo super uno peccatore poenitentiam agentem*. Ma se il significato era il medesimo, non era bastante a spiegarlo la Parabola dell'Uomo che trovò la Pecorella smarrita? Perchè aggiungerli la seconda della Donna che ritrovò la dramma perduta? Perchè intendiamo che siccome il Genere umano significato nella Pecorella, e nella dramma, s'era perduto per colpa d'un Uomo, e d'una Donna, così per mezzo di Gesù Cristo, e di Maria Vergine sua Madre doveva salvarsi. Quando Iddio mandò l'Unigenito suo Figliuolo a farsi Uomo per salvare gli uomini, poteva certamente fabbricargli un corpo come al primo Uomo; ma non lo fece perchè volle che avesse Madre, e fosse concepito, e nascesse di Donna, acciò ancor ella concorresse con lui alla salvezza degli Uomini. E che di fatto fosse, così, la Vergine stessa di sua bocca lo rivelò a Santa Brigida, dicendo: che come Adamo, ed Eva con un Pomo avevano perduto il Mondo, così Cristo, ed ella quasi d'un cuore l'avevan redento.

E S E M P I O.

Una gran peccatrice si convertì a penitenza per mezzo della Beata Vergine.

Le prime obbligazioni non v'ha dubbio che noi le dobbiamo a Cristo, il quale vedendo che noi tutti dilungatici da Dio per il peccato, andavamo miseramente perduti senza guida, senza Pastore: *Omnes nos, quasi oves erravimus*, come dice Isaià, mosso a compassione della nostra infelicità venne di Cielo in Terra; e come il Pastore si veste delle pelli della sua greggia, così egli vestitosi della nostra Umanità si dichiarò d'esser venuto a questo fine di cercar, e ricogliere le sue Pecorelle dal demonio sedotte, e disperse: *Missus sum ad oves, qui perierant*. A questo fine ordinò gli esempj della sua Vita, la sua predicazione, i suoi miracoli; per questo impiegò i sudori, il Sangue, la Vita. Li Mattei pubblicani, e li Zacchei, le Maddalene peccatrici, e le Samaritane furono le sue più gloriose conquiste. Che più? non arrivò egli a protestarsi, che la riduzione de' peccatori era il suo cibo. Fino le poche ore che durò la sua Passione non seppe starne digiuno. In Casa di Caifas convertì Pietro spergiuato, e su la Croce il Ladrone bestemmiatore, col finir poi della sua Vita mortale non finì egli di cercare di noi. Imperocchè, oltre all'averci lasciati quaggiù tanti mezzi per ridurci a penitenza, le Divine Scritture, li Sacramenti, li Predicatori, li Confessori, i Libri Santi, e tanti altri ajuti che abbiamo nella Chiesa; di più mai non cessa su in Cielo d'avvocare per la nostra conversione presso al Divino s.o Padre, ed inviarci di colasù illustrazioni alla mente, ispirazioni al cuore, impulsi alla volontà, rimorsi alla coscienza, perchè ci risolviamo a mutar vita, a ritornare a Lui.

Ma vaglia la verità, a' egli è vero quel detto di S. Bernardo così risaputo, e approvato per vero da tutti i Savj, che Iddio, *Omnia nos habere voluit per Mariam*; chi non vede che tutti questi mezzi che ci vengono da Cristo, e tutti gli ajuti della sua grazia eccitante, e preveniente, ci vengono per li meriti, ed intercessione della sua gran Madre? Ah che sono pur pochi que' peccatori (se pur ve n'ha) che non si convertino, e ritornino a Dio per ispecial favore di Maria. Leggansi gli Annali della Chiesa, e si vedrà che le conversioni più strepitose seguite nel Cristianesimo, nel Giudaismo, nel Gentilismo, seguirono per opera della Vergine. O quante dramme, quante Anime perdute, e sepolte nel fango de' vizj, per mezzo di questa Donna Evangelica si ritrovarono con allegrezza, e festa di tutto il Paradiso! Ben lo potrete recarne molte. Ma voglio che una mi vaglia per tutte.

E' Celebre nelle memorie Ecclesiastiche il nome di Maria detta Egiziaca dall' Egitto dov' ella nacque, prima gran peccatrice, e poscia gran penitente. Costei, come si narra nel libro primo delle Vite de' Padri, avendo sortito dalla natura uno spirito assai bizzarro, e un genio troppo amico di libertà, e impaziente di soggezione, ancor fanciulla di dodici anni fuggì dalla Patria, dal Padre, e dalla Madre, e portossi alla Città d' Alessandria. Qual vita ella quivi menasse è facile l' indovinarlo. Era tenera d'anni, e fragile di sesso: era inesperta del Mondo, e padrona di sé medesima. Era finalmente dotata di belle fattezze di corpo che in lei erano più stimate perchè forastiera. Come si divulgò la sua venuta corsero molte farfalle a questo lume, e molte Api a questo fiore. Da principio le sue colpe si potevan chiamare fanciuleschi trastulli, risi, giuochi, balli, conversazioni. Ma crebbe l'età, e con l'età crebbe in lei la malizia e onde non andò molto, ch' ella divenne lo scandalo pubblico d' Alessandria. Dopo sedici anni menati in una vita la più dissoluta del Mondo, avvenne che una volta osservò capitare in quella Città di moltissimi Pellegrini di Egitto, di Lidia, e d'altri Paesi: e non sapendo dove fossero incamminati, ne dimandò ad uno di loro. Questi, andiamo (disse) a Gerusalemme per ricevere il perdono della Croce, e visitare con questa occasione i luoghi Santi.

Ciò sentito le venne voglia d'andar anch' essa a Gerusalemme, non perchè si curasse di luoghi Santi, nè di perdono, ma per mutare Paese, e trovare nuova occasione di peccare: benchè, come udirete, la provvidenza Divina disponesse quel viaggio per la di lei conversione. Andò dunque al Porto, e trovati dieci Marinai che stavano quivi giocando fin tanto che arrivassero tutti i Pellegrini, chiese loro l'inbarco; ed essi gliel accordarono senza prezzo, perchè all' immodestia dell' abito, e al modo di favellare s'avvidero ch'ella portava seco la sua mercede. Accolta nella Nave partì con gli altri dal Porto di Alessandria, e quale era stata in terra, tale fu in mare. Tanta strage di corpi non fecero quelle Sirenne che finsero i Poeti nel Mar di Sicilia, quanta strage di Anime fece costei in quella navigazione, senza che vi fosse fra tanti passeggeri un' Ulisse di petto così Cristiano, e virile che sapesse resistere a' suoi incan-

canti. Trovavasi ella in mezzo al mare; e vedevasi dinanzi agli occhi la morte tanto vicina, quanto era forte la sponda della Nave che la portava. Aveva sotto i piedi spalancato l'Inferno, dove la trave la tirava il peso immenso de' suoi peccati; ma tutto questo non fu bastante a metter freno alla sua sfrenata incontinenza. Tanto è difficile che si ravveda una Donna quando è arrivata una volta a perdere la vergogna ch'è il più forte freno che Dio, e la natura abbiano dato al suo sesso.

Arrivò finalmente in Palestina, e nel mettere il piede su quella terra che fu santificata dai sudori, e dal Sangue d'un Dio fatto Uomo, ella non sentì nè pure un picciol ribrezzo della laida sua vita, nè pensò a mutarla; anzi quei giorni che si restavano alla solennità del Perdono, ella seguitò a peccar come prima: tanta è la forza d'un'abito cattivo. Giunse alla fine il giorno della Esaltazione della Croce, e i quattordici di Settembre, nel quale mostravasi in Gerusalemme il legno della Santa Croce, e Maria vedendo un popolo infinito che portavasi al Tempio per adorarlo, s'accompagnò con loro più per curiosità femminile, che per motivo di devozione. Ma quando fu sur la porta del Tempio si sentì invisibilmente respingere indietro. Alla prima non ne fece gran caso; e si provò d'entrare di nuovo; ma fu la seconda volta respinta. Allora cominciò a temere che quello non fosse un castigo di Dio. Tornò nondimeno a tentare la terza, e la quarta volta, ma sempre vedendosi ributtata, e sentendosi tutta la vita pestata per lo sforzo che aveva fatto, si pose afflitta, e dolente in un cantone dell'Attio avanti la Chiesa; quivi internamente illuminata, e tocca dallo Spirito Santo cominciò a pensare alla disonestà sua vita che l'aveva resa così abominevole, ed immonda; che Iddio come scomunicata la rigettava dal suo Tempio, nè la voleva in Casa sua. Ciò ripensando anaramente piangeva, percuotendosi il petto, e mandava dal cuore gemiti, e sospiri.

Quando nell'alzare gli occhi le venne veduta nell'Attio una Immagine della Beata Vergine dipinta sul muro. In vederla si sentì scer nel cuore qualche speranza: onde a lei si volse dicendo: O Sacratissima Madre di Dio abbi pietà di questa povera peccatrice; io so che li miei enormi peccati mi rendono indegna del tuo soccorso; ma ricordati che tu sel il rifugio de' peccatori, e soccorrimi per la tua bontà, e per l'amor di quel Dio che in te si fece Uomo per la salute degli Uomini. Quanto è più grande la mia miseria, e tanto più spiccherà la tua Misericordia. Quello di

Trattamenti Parte Terza.

che ti prego, o Vergine, è che io possa entrare con gli altri nel Tempio; e vedere, e adorare quel Santo Legno dove il tuo Divin Figliuolo per noi peccatori morì. Non mi negar questa grazia la brami la mia salute: perchè se io arrivo a vedere, e adorare quel salutare Legno, io ti prometto che muterò vita, fuggirò dal Mondo, e andrò a far penitenza dove mi mostrerai. Queste cose dicendo tutta si disciava in pianto, e avendo concepita speranza d'essere dalla Vergine esaudita, si levò da quel luogo, e di nuovo frammischiatasi fra l'altra gente ch'entrava nel Tempio, si provò anch'ella d'entrare, e felicemente le riuscì, e facilmente v'entrò con tanta sua consolazione, che ne pianse per allegrezza.

Entrata che fu adorò la Santissima Croce, e dopo aver visitati i luoghi Santi del Tempio ritornò nell'Attio dinanzi l'Immagine di Maria, e disse: A te sia lode, o Vergine, che per te fui fatta degna d'entrare nel Sacro Tempio, e di vedere, e adorare il Santo Legno. Ora egli è tempo di fare ciocchè promisi. E però ti prego, Vergine Benedetta, che tu mi mostri la via della salute, e il luogo dove vuoi che mi ritiri a far penitenza: Va (rispose la Vergine dall'Immagine) Va, e passa il Giordano, e troverai il tuo riposo. Udite queste parole proruppe la Donna in un dirottissimo pianto, ed esclamò: Santa Madre di Dio, tu vedi la mia risoluzione, ma fal la mia facchezza. Deh! non mi vogli abbandonare, guidami, e mi difendi. Così detto ella si pose in cammino: e un Uomo divoto che la vide andar così sola, le diede per carità tre monete, con le quali ella si comperò tanti pani, e con questo viatico si partì da Gerusalemme. Camminò quel pezzo di giorno, e la notte seguente; e la mattina prima del Sole arrivò alla Chiesa di S. Gio: Battista ch'era su la sponda del Fiume Giordano. Quivi per divozione di quell'acque sacrate da Cristo col suo Battesimo si lavò la faccia, le mani, e i piedi. Pochia mangiò un mezzo di pane, e bevè di quell'acque: ed essendo assai stanca da quel lungo cammino si coricò sul nudo terreno, e placidamente dormì.

La mattina seguente dopo essersi comunicata, ed aver invocata la sua Celeste guida la Beatissima Vergine, passò il Giordano, e camminando secondo l'istinto che la portava, arrivò al Deserto destinatorole da Dio per suo soggiorno. Quivi ella si sostenne con quel pane che aveva seco portato, il quale essendosi seccato, e divenuto più duro de' sassi, e mangiandone ella un boccone al gibrno, le durò lungo tempo; e finito che l'ebbe si nutrì d'

C

erbe

erbe crude. Ne' primi diecisette anni che dimorò nel Deserto, i demonj con la memoria de' goduti piaceri le diedero affatti così terribili, che ogni dì si trovava in gran pericolo di cadere. Allora ella si buttava per terra, si percuoteva il petto, si distruggeva in lagrime, implorando l'ajuto di Dio, e della sua Santa Madre. Alla reminiscenza de' peccati passati contrapponeva la rimembranza de' favori della Vergine ricevuti in Gerusalemme dinanzi la sua Immagine. E questo la teneva forte, e le dava nuovo vigore per li seguenti conflitti. Dopo diecisette anni di guerra i nemici Infernali cessarono di molestarla: e l'Idio in premio della sua forza le faceva godere fra le asprezze del Deserto delizie di Paradiso.

Finalmente dopo essere stata cinquantasette anni in quel Deserto senza mai vedere faccia nè di bestia, nè d'uomo, e trovandosi in età di ottantasette anni, per volontà divina fu ritrovata dall' Abate San Zosima che andava camminando per quei Deserti. A lui raccontò tutta la sua vita, e lo pregò a tornare. L'anno seguente, e portarle il Corpo Santissimo del Signore di cui era stata digiuna tutto quel tempo. Venuto l'Aprile dell'anno seguente, il Santo Abate tornò, e di sua mano comunicolla. Comunicata che fu, levò al Cielo le mani, e disse: *Nunc dimittis Ancilum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace: quia viderunt oculi mei salutarem tuum.* Poi pregò San Zosima che si degnasse l'anno appresso di ritornare da lei. Il Santo Abate prima che finisse l'anno tornò; ma trovò ch'era morta, e stava il suo cadavere, disse, in terra tutto circondato di luce; stando in dubbio se le doveva dar sepoltura, vide al capo del Santo Corpo scritte in terra queste parole: *Seppelisti in questo luogo il corpo di me Maria, misera peccatrice, morta il Mese d'Aprile, e prega l'Idio per me.* Dal che l'Abate comprese ch'ella era morta quasi subito dopo la Santissima Comunione. La seppellì adunque essendo venuto un Leone a scavare la fossa, sepolta che l'ebbe tornò l'Abate al suo Monastero, e raccontò a' Monaci le maraviglie da Dio operate in questa Santissima Penitente.

MORALITÀ'.

OR chi non ammira nella conversione di questa celebre peccatrice l'efficacia e della santa grazia di Dio, e della intercessione della sua gran Madre. Era quest' Anima una Dramma certamente perduta; e se fu ritrovata, se ne deve la gloria alla Vergine, la quale è ben credibile che invitasse li beati

Cittadini del Cielo a rallegrarsi seco di così nobile acquisto; e che dicesse loro come oggi la donna Evangelica: *Congratulamini mihi, quia inveni Drachmam, quam perideram.* Perduta s'era da sè medesima questa Dramma stata così lungamente nascosta, e sepolta nel fango del suo lascivio; ma per la Vergine ritrovata, con le lagrime della contrizione lavata, e con le asprezze della penitenza ripulita, ed illustrata, meritò poscia d'esser riposta nell'erario del Paradiso. Onde ben possiamo dire di questa Maria Egiziana ciò che dell'altra Maria peccatrice, la Maddalena, canta la Chiesa nell'Uffizio della sua Festa: *Amissa Drachma, regio reconditā est erario; & gemma, deorsum iuto, nitore vicinis fidera.* Ah, quante se ne vedrebbero di queste conversioni nel Cristianesimo, se i peccatori ricorressero supplicherelli a li piedi Santissimi di Maria! senza uno speciale ajuto di lei troppo è difficile che si convertino di vero cuore. Noi siamo così infelici, che con il mal uso della nostra libertà potiamo da noi peccare; ma da noi non potiamo dal peccato risorgere. Questo è il colmo della nostra infelicità, potere allontanarci da Dio, e non poter fare a lui ritorno s'egli non viene a cercare di noi. Come una solida pecorella può ben lasciare il suo Pastore, e perdersi fra le macchie de' boschi, e fra le balze de' monti, ma non può ritornare d'onde partì, se il Pastore non la chiama, non la cerca, e non la riconduce all'Osile; così noi possiamo peccando dilungarci da Dio, ma non possiamo mediante la penitenza ritornare a lui, se prima egli non viene in cerca di noi: *Convertite Anima* (dice San Bernardo sopra la Cantica) *se praeveniam; & ante quæsitam, quam quærentem* (serm. 84.) Sappia l'Anima peccatrice, ch'ella ha precisa necessità d'essere prevenuta da Dio. Altrimenti se non è da Dio cercata non cercherà lui, se non è chiamata, non ritornerà, se non è prevenuta non verrà. E però Zaccaria Profeta a Dio diceva: *Convertite me, & convertar.* Signore, convertitemi, e mi convertirò. E il Re David dopo il suo peccato anch'egli diceva: *Erravi, sicut Ovis, qui perit; & quare servum tuum.* Errai, come pecorella perduta; cerca te, o Signore, il vostro servo. Supposta dunque l'impotenza del peccatore di ritornare a Dio dopo il peccato, se Dio non lo cerca, non lo chiama, non lo previene; di necessità ci vogliono gli ajuti efficaci della sua grazia eccitante, e preveniente, che lo stimoli, e lo muova a cercare il suo perduto Signore. E' vero che questi ajuti sì forti ci hanno da venire da Cristo, il quale con la sua Santa Passione, e morte ce gli ha meri-

tati

raci de condignis. Ma quanto volte egli giustamente li nega, e chi con una ostinata resistenza se ne recè lungamente indegno? Se ciò non fosse, non avreb' egli detto: *Quæretis me, & non invenietis*. Se dunque il peccatore veramente brama la sua conversione, fa di mestieri che ricorra al rifugio de' peccatori, Maria; e che instantemente la preghi della sua intercessione. Ella ha tanti meriti presso il suo divin Figliuolo, che può supplire per tutti li nostri demeriti, e ciò che a noi per giustizia si nega, non si negherà a lei Madre di Misericordia. Ah, di quanti legghiamo che mostrandosi loro Cristo ineffabile, e inesorabile, alle suppliche della Madre si piegò, si arrese, e perdonò. Nel Diario della Vergine sotto li 14. di Marzo si racconta che supplicandola un peccatore ad impetrargli il perdono de' suoi peccati, e spargendo dinanzi a lei dirottissime lagrime, ella risolvete in un candido lino le presentò a Cristo, dicendo: *Peribunt ne lachryma ista?* e Voi comportarete; o Figliuolo, che iperiscano queste lagrime? Ecco dunque dove il peccatore deve fondar la speranza della sua conversione; e nella Passione di Cristo, e nella intercessione di Maria: *Virgo tuus, & baculus tuus ista me consolata sunt*, diceva David. La tua verga, e il tuo bastone, o Signore, m'han consolato. Ugon Cardinale per il bastone intende la Croce, e per la verga la Beata Vergine: *Virgo Beata Virgo, Baculus Crucis, hoc duo verè consolantur nos* (in Psalm. 22.) E in fatti, come abbiamo veduto, per la Santa Croce, e per la Beata Vergine, Santa Maria Egiziaca si convertì. Chi poi già convertitosi non ha bisogno di conversione, preghi spesso la Vergine per la conversione altrui. Ecco espressa la supplica dell' seguente

COLLOQUIO.

Dove l' Anima stantamente prega la Beata Vergine per la conversione de' peccatori.

Vergine Sacratissima, vi parrà strano che un peccatore venga a' vostri piedi a supplicarvi per la conversione de' peccatori; ma l'amor, e il dolore mi spingono. Chi può amare il vostro divin Figliuolo, e non darsi in veder che si perdino tante Anime così ardentemente da lui amate, e cercate con tanti stenti? Lascio egli li Santi Angeli in Cielo; e venne a cercare in terra gli uomini peccatori che come stolidi pecorelle andavano lungi dal lor Pastore travatiati, e perduti. O quanto egli fere, quanto pati per ritrovarli, e ricondurli al suo Ovile! Ma che prò di tante fatiche, di tanti sudori, di tanto Sangue?

Quanti per non essere da lui trovati fuggono a nascondersi come Adamo quando da Dio cercato: *Abscondit se a facie Domini?* Quanti da lui chiamati o con le voci interne delle sue tante ispirazioni, o con le voci esterne della sacra Predicazione, si turano gli orecchi del cuore, e fanno i sforzi per non udire; e come già gl' Israeliti piantati da Geremia: *Induranti facies suas supra petram, & n' lunt reverts*. Ah, e chi potrà espugnare volontà così contumaci, e convertire cuori sì duri, se non voi, o Maria, che portate il glorioso titolo di Vergine potente? *Virgo potens ora pro nobis*. Come alla vostra Materna pietà lu specialmente commessa la cura de' peccatori, così niuno più efficacemete di voi può adoprarsi per la lor conversione, avendola Iddio riservata a i vostri meriti, alle vostre suppliche, alla vostra intercessione. Per questo egli vi fece il lor rifugio. Per questo in vostra mano depositò i tesori della sua grazia. Su dunque, o Vergine Clementissima, movevvi a compassione di tanti peccatori, de' quali è così pieno il Cristianesimo, con tanto disonore del nome Cristiano, con tanto sregio della nostra Legge, e con perdita di tante Anime battezzate. Ah, ricordatevi che per li peccatori voi siete Madre di Dio. Se nel Mondo non vi fossero stati peccatori da salvar, egli non farebbe disceso in terra, e voi non sareste salita alla dignità di sua Madre. Non cessate dunque d'advocare per la lor conversione dinanzi al vostro divin Figliuolo. Supplicatelo che non voglia permettere che si perdino, dopo aver egli sparso per loro tanti sudori, e tanto Sangue. Ricordategli la protesta ch' egli fece di sua bocca: *Non venit vocare justos, sed peccatores*; Impetrate loro gli ajuti più forti, ed efficaci della sua grazia per uscir dal peccato, e convertirsi di pieno cuore a penitenza. Io ve ne priego, o Vergine Santissima, per la sua santa Passione, per la vostra divina Maternità, e per quanto avete di più caro in Cielo, e in terra. Io so che non merito d'essere esaudito, essendo peccatore anch' io, e il maggiore di tutti. Ma io vi dinando cosa troppo da voi desiderata, e ch' è di sommo gaudio, ed allegrezza a tutto il Paradiso. Se colassù si tanta festa sopra uno peccatore penitentem agente; quanto d' allegrezza voi accrescerete a quella Sovrana Corte con la conversione di molti? O quante congratulazioni n'avrete da tutti quei beatissimi Cittadini! Date dunque, o Maria, questa gloria al vostro Nome; e aggiungete questa nuova allegrezza al Paradiso. Ogni di noi vi preghiamo, *Sancita Maria Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus*. Deh fate che siamo

esauditi, acciocchè per li vostri meriti convertiti a vera penitenza, e per la vostra intercessione salvati, possiam venire su in Cielo a lodarvi, benedirvi, ed amarvi insieme con gli Angeli, e coi Santi per tutti i secoli de i secoli. Amen.

TRATTENIMENTO V.

Nella Domenica Quarta dopo Pentecoste.

Noli timere: ex hoc eris homines captivi.
Luc. 5.

CRISTO nostro Signore dopo avere dalla Barca di San Pietro predicato alle Turbe che stavano ad ascoltarlo schierate lungo la riva del Lago di Genesaret; comandò a Pietro che s' inoltrasse nel Lago, e gittasse la rete. Pietro rispose che avevano faticato tutta la notte pescando, e non avevano preso nulla; ma che sulla sua parola vi si proverebbe di nuovo. Gittata la rete, subito se la trovò ripiena di tanta copia di pesci, ch'ella si rompeva, e bisognò chiamar in ajuto i compagni della barca vicina, e ne trassero tanto pesce che ne caricarono amendue le barche. Allora San Pietro stordito alla novità del Miracolo disse a Cristo: Signore, dilungatevi da me, perchè io son uomo peccatore. Ma Cristo consolandolo: Non temer disse; per l'avvenire sarai pescatore d' uomini. *Noli timere; ex hoc eris homines captivi.* Questo è il racconto istorico dell' Evangelista San Luca, il quale interpretato nel Morale, significa, che la Nave di San Pietro è la Santa Chiesa, il Mare è il mondo, i pesci sono gli uomini, la rete è l' Evangelica Predicazione, e i pescatori sono gli Appostoli, e tutti li Predicatori Appostolici che Iddio di tempo in tempo va mandando al mondo per affaticarsi in questa nobile pescagione. Ma siccome S. Pietro allora solamente riempì di pesci a disfama la rete quando per comando, e sulla parola di Cristo pescò: *In verbo tuo laxabo rete;* così li Predicatori Appostolici allora fecero gran pesca d' Anime, quando osservarono il modo prescritto loro dal Cielo. Vagliane in prova l' avvenuto a San Domenico Fondator, e Padre del Sacro Ordine de' Predicatori. Sul principio della sua Predicazione la conversione dell' Anime non corrispondeva all' Appostolico suo zelo. Faticava molto, e raccoglieva poco; ma quando la Santissima Vergine gl' insegnò di sua bocca qual rete usar dovea per tirare peccatori a penitenza, cioè predicare la divozione del suo Santo Rosario; allora convertì a Dio Anime senza numero. Così pure è avvenuto a molti altri,

i quali provatisi a convertire qualche peccatore, o recidivo per abito, o per malizia ostinato, non è mai potuto loro riuscire finchè non si sono serviti di questa rete, cioè della divozione di Maria, Io so che Cristo disse una volta alla Beata Margherita da Cortona, prima giovane dissoluta, e poscia santissima penitente, che voleva fervirsi di lei come di rete per tirare molti peccatori a penitenza. Ma d'altra forza per ridurre Anime a Dio, è la divozione della sua gran Madre. Basti il dire ch'ella fu creata a questo fine. Così lo disse Cristo a Santa Caterina da Siena, allorchè parlando di lei si dichiarò ch'ella era stata da lui eletta, apparecchiata, e posta al mondo come esca doltissima per pescar uomini: *Hec a me electa, & preparata: & posita, tanquam esca dulcissima ad capiendos homines* (in Vita l. 2. cap. 3.) Ah, che aveva ragione Sant' Emingo, Vescovo Eboiese nella Svezia, di sempre cominciare le Prediche che faceva al suo popolo dalle lodi di Maria; ben sapendo che non potrebbe non esser copioso il frutto che con la sua Predicazione raccoglierebbe dell' Anime alla sua cura commesse, quando gli venisse fatto di trarle in questa rete, e di porger loro quest'esca della divozione, e dell'amore della gran Vergine. Così faceessero molti Predicatori d'oggi, che alla morte non avrebbero il rammarico d'aver consumato tanto di spirito, e di forze in più corsi Quaresimali senza tirare un' Anima a Dio. Ne dicano che ciò nasce dalla durezza degli uditori. Imperocchè anzi i cuori più duri son quelli che avendo resti inutili tutti gli altri tentativi, pare che Iddio gli abbia riservati alla sua Santissima Madre, acciò trionfi della loro durezza, e a lui li tragga. Questo non è pensier mio, ma l'abbiamo espressamente nelle Rivelazioni tanto accreditate di Santa Brigida, alla quale la Vergine disse di sua bocca, che come la pietra Calamita ha dalla natura quella sua mirabile, e non per anche intesa virtù, di trarre a sè il ferro; così ella a Dio traeva i cuori più duri: *Sicut magnus attrahit ferrum, sic & ego Deo attraho dura corda.* (Lib. 3. cap. 32.) E non l'abbiamo forse veduto in tanti Principi, e Re, i quali barbari per nascita, fieri per educazione, superbissimi per natura, e Idolatri per religione, pur nondimeno si sono animati, ed hanno foggettato il collo al giogo della Legge di Cristo per mezzo della Santa sua Madre? Sentite ciocchè raccontasi nella vita del Padre Confalvo Silveira, scritta dal Padre Niccolò Codigno (lib. 2. cap. 10.) e nel secondo Tomo delle Istorie della Compagnia di Gesù (lib. 1. pag. 210.)

E S E M P I O.

Un gran Re, la Reina sua Madre, e i Grandi della Corte acquistati a Dio, e alla Fede per una Immagine della Beata Vergine.

IL Padre Consalvo Silveira nato del nobilissimo sangue de' Coori di Sorrellia in Portogallo, ma più nobile per lo sangue che sparse per la Fede di Cristo, come fu divotissimo della Santa Madre di Dio, così col di Lei patrocinio operò nell' Africa moltissime conversioni. Ma la più strepitosa fu quella che operò nel Re di Monomotapa. Quando il Padre Consalvo arrivò alla Città di Monomotapa, da cui tutto il Regno riceve il nome, riseppe il Re, e dai Portoghesi che qui stavano al Traffico, fu ragguagliato della di lui santità, dottrina, e nobiltà, e dell'altre sue doti che il rendevano riguardevole. E però subito chiamato Antonio Cajado Cavallier Portoghesi, al Re carissimo, e Prefetto della sua Guardia, per lui manifestò a salute, e col saluto gli mandò in dono molto oro di cui quel Regno ha ricche miniere, una quantità di Bovi colla stamatiissimi, e alquanti Schiavi da tenere per suo servizio. Ma il Padre Consalvo mandato a ringraziare il Re e del saluto, e de' doni, ogni cosa gli mandò indietro dicendo; ch'egli era colà venuto, non tratto dalle ricchezze di quel Regno, ma dal desiderio della salute del Re, e che a questo sol fine aveva navigato un mezzo Mondo, e incontrati tanti pericoli. Il Re maravigliato di tanta grandezza d'animo da lui mai più non veduta in Uomo del Mondo, ne formò un'altissima stima, e quando il Padre andò ad inchinarlo gli fece insoliti onori, nè mai praticati con altri.

Era costume di quella Corte, che ninno entrasse nella stanza interiore del Re, se non fosse anch'egli Re, o della famiglia Reale. Agli altri, estandio che fossero Principi, e Re Feudatari, non era permesso di parlare col Re, se prima per riverenza non si scalzavano i piedi, nè gli parlavano, se non da lungi stando su la soglia della medesima stanza. Ma con il Padre Consalvo non si osservarono queste leggi. Imperocchè fu introdotto così calzato com'era nella stanza interiore del Re, fu fatto coprire; e fu fatto sedere al lato del Re d'incontro alla Reina Madre del Re che sedeva dall'altro lato. Fatti li primi complimenti, il Padre Silveira per mezzo d'Antonio Cajado che stava su la porta, e serviva d'Interprete, offerì al Re alcuni donativi recati dall'India, e da Mozambiche. Li gradì sommamente il Re, e in contraccambio a lui

esibì quanto saprebbe gli dimandare in oro, in denari, in possessioni. Ma il Padre con umilissimi ringraziamenti rifiutò il tutto, ripetenlo quello che egli aveva nuotato a dire per lo Cajado: Ch'egli nulla voleva del Regno, ma che voleva il Re, e la sua eterna salute. Il Re attonito a questo rifiuto non sapeva capire; e rivolto al Cajado: Quest' Uomo, disse, bisogna dire che sia di pasta diversa dagli altri Uomini, perchè egli solo disprezza quello che gli altri tanto ingordamente appetiscono. Poi riunovate al Padre le medesime esibizioni, con cortesi parole, e con dimostrazione di grande stima, ed amore, lo licenziò.

Ritornato il Padre Consalvo al suo povero albergo stava la più parte del dì in Orazione, e avendosi eretto in una stanza un piccolo Altare con una bella Immagine della Beatissima Vergine portata seco d'Europa, quivi dinanzi a Lei ogni dì celebrava la Santa Messa pregando Dio, e la sua gran Madre per la conversione del Re, e del Regno: nè andò molto, che gli venne fatto di conseguirla. Imperocchè stando un giorno in orazione dinanzi a quella Immagine, avvenne che un Cavaliere della Corte fu a visitarlo, e vedutolo genuflesso a piè dell' Immagine, e non sapendo distinguere il dipinto dal vero, senza dir altro tornò in Corte dal Re, e gli disse che quel Sacerdote Forestiero teneva in Casa una Signora di pellegrine fattezze, e diversa dalle Donne Africane. Il Re fortemente invogliatosi di vederla, mandò a significare al Padre Consalvo il suo ardentissimo desiderio. Il Padre che più di lui il desiderava, prese la Sacra Immagine, e involatala in un drappo prezioso, porcolla al Re. Ma prima di discoprirla, gli espose in succinto tutto il Mistero della Divina Incarnazione. Come avendo il primo Uomo peccato, e tratti seco tutti gli Uomini in perdizione, Iddio mostrò una compassione avea mandato in terra il suo Figliuolo Unigenito a farsi Uomo, e patir e morire per salvare il Genere umano. E che quest' Uomo Dio era nato d'una purissima Vergine, la quale lo aveva concepito, e partorito senza lesione della sua Virginità. E che questa era la Donna veduta dal Cavaliere. Così detto, il Padre Silveira si scopri il capo, piegò le ginocchia in terra, e in atto di somma riverenza scopri la Santa Immagine, dicendo al Re: Sire, non vi gravi di venerare l' Immagine di quella Signora che gli Angeli, e gli Uomini adorano per loro Sovrana, Reina, e per vera Madre di Dio. Il Re mirata l' Immagine divoramente se lo inchinò; e rapito dalla sua bellezza pregò il Padre a lasciargliela in Corte, il Padre, che

que-

questo appunto voleva, non flogliela lasciò, ma fattasi recare la più ricca tappezzeria di Corte, ne fece un padiglione con le sue cascate a modo di Capella nella stanza medesima del Re, e con le sue mani vi appese la Sacra Immagine; ben dicendogli il cuore che ella quivi non istarebbe oziosa, ma farebbe la rete, dove il Re resterebbe alla fin preso. E così fu.

Imperocchè la notte seguente, mentre il Re placidamente dormiva, ecco comparirgli dinanzi tutta circondata di luce la Beata Vergine con l'abito, e le fattezze che aveva nel quadro. E il Re oltre al vederla, sentilla ancora che con esso lui favellava, ma in un linguaggio che non era da lui inteso. E il medesimo gli avvenne le notti seguenti fino a cinque volte. Egli di ciò altamente stupito, ogni mattina raccontava quella notturna visione alla Reina sua Madre, e a i Portoghesi che capitavano in Corte, e diceva che dal vedere quella Signora tutto festinasi rallegrare il cuore, ma che molto lo affliggeva il non poter intendere quello ch'ella diceva. Finalmente risolse di dimandarne al Padre Confalvo, e il Padre risposegli che il linguaggio della Reina del Cielo era linguaggio Celeste, e che niuno poteva intenderlo, se non era Cristiano. A questo non disse nulla il Re, ma con un lieto sorriso in bocca diede segno che non era lontano dall'abbracciare la Santa Fede. Partì tutto consolato il Padre Confalvo, perchè in quel sorriso gli parve di veder l'alba di quel giorno che sospirava. Infatti dopo due dì il Re gli mandò dire pe' il suo Interprete, il Caiado, che era risoluto di farsi Cristiano con la Reina sua Madre: e che però s'affrettasse di venire alla Corte, perchè quanto prima si volevano battezzare. Il Padre a questa nuova ne pianse per allegrezza, e alzate le mani al Cielo rese affettuosissime grazie a Dio, e alla sua gran Madre. Ma giudicando che quello non fosse un negozio da precipitare con tanta fretta, volle prima spendere alquanti giorni nell'istruire il Re, e la Reina nelli Misterj della Cristiana Fede che dovevano credere, e nei precetti della divina legge che dovevano osservare. E però due volte il dì, mattina, e sera andava a farne loro in Corte una lunga dichiarazione. Finalmente quando gli parvero bene istruiti tutti e due, con solennissima pompa, e con apparato Reale li battezzò, dando al Re il nome di Sebastiano in grazia del Re di Portogallo, e alla Reina Madre quello di Maria, acciocchè la Reina del Cielo, come aveva principiato, così con la sua protezione promovesse, e perfezionasse la conversione di tutto il Regno.

Il Re intanto per gratitudine al Padre Confalvo Silveira che gli era stato mezzano d'un tanto bene, quel giorno medesimo del suo Battesimo gli mandò un donativo di cento Bovi. Il Padre per non contristare con il rifiuto il Re in giorno di tanta allegrezza, giudicò d'accontentarli: ma ne fece a Dio una ecatombe di carità; perchè subito a dirittura li mandò tutti cento al Prefetto delle guardie Reali Antonio Caiado con ordine di farli tagliar in pezzi, e distribuirgli a i poveri della Città. Il qual'atto come insolito, e fra quei barbari inaudito, gli acquistò la stima, e la venerazione di tutta la Nobiltà, e la benevolenza, e l'affetto universale del popolo: e aprì l'adito alla conversione di molti altri, specialmente grandi di Corte, e Baroni del Regno, trecento de' quali in pochi giorni si battezzarono ad esempio del Re.

M O R A L I T À

IL frutto di questo racconto sia, che chiunque ha zelo della salute de' Prossimi, abbia ancor zelo di promuovere in loro la divozione di Maria. Già nel principio dissi che questa è la rete per tirare gli Uomini a Dio, e di questa dovrebbero prevalersi tutti i Pescatori dell'Anime. Ah, che quando entra in un cuore l'amor della Vergine, egli è pur vicino alla sua conversione! Imperocchè, come dice l'Arcivescovo di Cantuaria, Sant'Anselmo, parlando dell'eccellenza di questa Signora; *Quomodo fieri potest, ut ex memoria laudum ejus salus non proveniat peccatorum, ejus Oterius factus est via ad peccatores salvandos?* (lib. 3. cap. 1.) Di questo mezzo si servi S. Bernardino da Siena per convertire, e santificare l'Italia allora piucchè mai sepolta ne i vizj. San Lodovico Beltrando, gran Predicatore, mai non predicava al popolo, che non inserisse al suo discorso qualche lode di Maria. San Francesco Borgia nella Corte di Don Giovanni Re di Portogallo, quando correvano fra l'anno le Feste della Beata Vergine, faceva un fervoroso ragionamento alle Dame di Corte, e loro distribuiva scritte in certe cartuzze alcune virtù della Vergine che dovevano imitare, e con questa industria gli venne fatto di migliorare, e santificar quella Corte. Il Padre Filippo Poggi da me lungamente trattato, e che solevano chiamare l'Ella de' nostri tempi per la sua zelante predicazione, nel principio delle sue Prediche, come si narra nella sua vita, e come l'ho io più volte sentito, raccontò un' esempio della Vergine adattato al suo argomento. Così si avvertì quello che di Lei disse Salomone ne' Proverbi; *Supererunt filii ejus*.

ejus, & beatissimam predicaverunt. Questo promuovere la di lei divozione è utilissimo non solamente agli ascoltatori per la riforma de' lor costumi, ma ancora agli stessi Predicatori per lo gradimento che ne riceve la Vergine, e per li singolari favori che loro fa. Gran finezza d'amore fu quella ch'ella usò con San Fulberto Vescovo Carnotense, con San Bernardo, con il Beato Alano dalla Rupe, stilando loro in bocca il Verginal suo Latte; ma questo fu premio dell'esser essi grandi Predicatori delle sue lodi; e ne parlavano con tanta dolcezza, che fra gli altri S. Bernardo si protestò: *Nihil est quod me delectet magis, quam de Maria habere sermonem.* A Sant'Emingo Vescovo, perchè, come ho detto, cominciava sempre le sue Prediche al popolo dalle lodi della Vergine, ella mandò Santa Brigida, come si narra ne' fasti Mariani, a dirgli, che voleva essere sua Madre; che l'amarebbe come figliuolo, e che nell'ora della morte presenterebbe a Dio l'Anima sua. A San Bernardino, mentre di lei predicava nella Città dell'Aquila, comparve sul capo una Stella luminosissima veduta da tutto l'ulteriorio, e al Patriarca San Domenico fu veduta la stessa Vergine assistergli all'orecchio, e suggerirgli ciò che in sua lode predicar dovea. Ma io, (dirà taluno) non sono nè Vescovo per dignità, nè Religioso per professione, nè per ufficio Predicatore. Quello lo coneto anch'io; ma ognuno nel suo stato, e nella sua casa può fare da Appostolo, e da Predicatore, santificando la sua Famiglia con questo mezzo della divozione di Maria. Non era Predicatore la Beata Dorotea di nazione Polacca, e pure, testimonio il Bary, *Dei Martiris delictum fuit*; fu le delizie della Madre di Dio; perchè s'ingegnava d'insinuare nel di lei amore le altre Dame, e Gentildonne della Polonia. Perchè un capo di casa non può ogni sera radunare la sua famiglia dinanzi all'Immagine della Vergine, e quivi farle dire divotamente il Santo Rosario? Perchè una Madre non può far santi i suoi figliuoli allevandoli con questo latte della di Lei divozione? Ella disse pure a Santa Brigida: Se anime, fa che i tuoi figliuoli siano ancora figliuoli miei. Il Beato Giacomo Salomoni riuscì santo Religioso, e gran divoto di Maria, perchè essendo fanciullo la Madre l'avvezzò a dire ogni dì il suo ufficio, e il suo Rosario, e perchè il diceva più volentieri, ve l'allevava con pomi, confetti, e simili doni fanciulleschi. Perchè un Maestro di Scuola non può santificare li suoi Scolari, insinuando loro con discorsi, e con esempj la divozione di questa gran Madre? Le prime impressioni che si ricevono da fanciullo sempre

sogliono conservarsi. E la speranza ha ingegnato che niuna cosa tanto doma la gioventù, e la rende soggetta, ubbidiente, e docile, come la pietà, e divozione. In somma non v'ha chi con questa rete della divozione di Maria non possa trarre Anime a Dio. So, che Cristo disse, che niuno poteva andare a Lui, se il divino suo Padre non lo travea: *Nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit eum.* Ma quanti anderebbero a Lui, tratti dalla divina sua Madre, se nel Cristianesimo vi fossero molti promotori della di Lei divozione? Chi dunque ha zelo del bene de' suoi Prossimi, procuri di promuovere in loro questa divozione, e adesso faccia il seguente

* C O L L O Q U I O ,

Dove l' Anima desidera che gli Uomini amino la Beata Vergine, acciò la Vergine li tragga a Dio.

Vergine Sacratissima, il vostro divin Figliuolo, come venne in terra a farsi Uomo per ricondurre gli Uomini a Dio; costeleste Voi per la sua Madre perchè Voi l'avete al conseguimento di questo fine. Perciò in tutte le tre gli ordini della natura, della Grazia, e della Gloria, egli vi arricchì di tante prerogative, di tante doti, di tante perfezioni, e grandezze, acciocchè noi rapiti da così amabili attrattive venissimo a Voi, e Voi ci conducessite a Lui; e il vostro amore servisse di dolce calamita per tirare li nostri cuori all'amor suo. In fatti Voi con Santa Geltruda vi dichiarate che il fine per cui accogliere, accarezzare, e proteggere i peccatori, è questo; per tirarli a penitenza, e mediante la penitenza riconciliarli con Dio. O sia benedetto Iddio Padre che per trarci a sé ci diede l'Unigenito suo Figliuolo. Benedetto il Figliuolo che ci diede Voi sua Madre. Benefettra fiate Voi, o Maria, che avete attrattive così soavi, e forti per trarci a Lui. Sol mi dispiace che pochi sieno quelli che sieguono queste vostre dolci attrattive; e pochi sono, perchè pochi le conoscono, e pochi v'amano. Se il Mondo vi amasse, ah che non sarebbero tanti peccatori nel Mondo; e se vi fossero, non durerebbero nel peccato sì lungamente. Perchè, come vi disse il vostro divotissimo San Bernardo, Voi non potete soffrire che sia discordia fra Dio, e l'Uomo, essendo Voi Madre dell'uno, e dell'altro: *Mater Dei, & Mater hominis cum sit Mater utriusque, discordiam inter filios suos sustinere nequit.* O se lo potessi fare, o Madre amabile, che tutto il mondo vi conoscesse, e v'amasse, quanto vo-

volontieri spenderei i sudori, il sangue, e la vita: Ma io sono troppo debole istrumento a tanta impresa. Voi, voi farete, che il potete. Voi ispirate a' Prelati, a' Predicatori, a' Confessori, a' Pastori d'Anime i modi più propri, per infillare ne' popoli un'altra stima di voi; e ora esortando, ora ammonendo, ora pregando, trarli tutti all'anor vostro: Voi accendete nel cuore de' Principi, de' Padroni, de' Maestri, de' Capi di casa, un vivo zelo della vostra gloria, acciò la promozione ancor negli altri alla loro cura commessisi. O di quanti pesci si riempirebbe la Nave di San Pietro, la Chiesa, se li Pescatori Evangelici usassero questa rete! O di quanto scemerebbero i vizi fra noi, se ci entrasse nel cuore un poco del vostro amore! O quante Anime ritornerebbero a Dio se fossero a voi condotte! Ma se gli uomini o non fanno, o trascurano di farlo, voi da voi stessi, o gran Vergine, supplite per loro. Voi per quell'immenso desiderio di cui ardete, che tutti gli uomini si convertino a penitenza, e ritornino a Dio, voi infillateci nel petto la vostra divozione; voi nel cuore infondete il vostro amore; acciò per voi tratti a via di salute, ci convertiamo perfettamente a Dio: *Trabe nos possit te, & curremus*. Traeteci dietro a voi, e noi seguendo le vostre amabilissime attrattive, correremo a Dio per possederlo temporaneamente in questa vita per grazia, e nell'altra eternamente per gloria. Che così sia.

TRATTENIMENTO VI.

Nella Domenica Quinta dopo Pentecoste.

Audistis, quia dictum est antiquis: non occideris? Ego autem dico vobis: Omnis, qui transiit fratrem suum, reus erit iudicio.
Matth. 1.

Essendo vietato nella Legge antica l'ammazzare; perchè Cristo Nostro Signore nella Legge nuova vietò espressamente ancor l'adirarsi, dichiarando che chi s'adira contro il suo prossimo è reo dinanzi al suo giudizio? *Qui transiit fratrem suum, reus erit iudicio.* Che si vieti l'Omicidio, l'intendo; perchè egli è oltraggio a Dio, e al Prossimo. Oltraggio a Dio, perchè offende la sua suprema giurisdizione, e l'assoluto dominio ch'egli ha degli uomini, della vita de' quali egli solo è padrone. Egli è oltraggio al prossimo, perchè lo priva del maggior bene, che abbia, ch'è la vita, fondamento di tutti i beni creati; e lo priva per sempre, perchè la morte per sé è male irreparabile. Ma un atto in-

terno d'ira, di sdegno, chi oltraggia, chi offende, a chi nuoce? L'Angelico Dottor San Tommaso esaminando ne' suoi opuscoli questo precetto Evangelico, dice che Cristo la fece con noi da Medico fuggire, il quale non si contenta di guarir l'ammalato traendolo fuor di letto; ma procura di togliere la radice del male, acciò non ricada con più maggior pericolo. Così fece Iddio con noi. Perchè dall'ira nascono o tutti, o quasi tutti i mali che noi facciamo contro del prossimo; per impedir questi mali diede alla radice, e ci vietò l'adirarci. Nella Legge vecchia vietò l'effetto, e nella nuova, più santa, più perfetta, vietò l'effetto, e la cagione. Tagliò la pianta, e la radice: *Ideo vult nos abstinere ab ira, quæ est principium homicidii. Ut bonus Medicus non solum tollit malum, sed etiam removeat radicem infirmitatis*. Così San Tommaso. Precetto è questo di gran conforto per noi. Imperocchè vietare le collere, e gli sdegni, vengono impedite le reciproche offese: e noi con l'osservanza di questo precetto siamo assicurati di goder pace con tutti, e di non essere molestati. Di quella Selva dell'Arabia Felice, dove nascevan gl'incensi, racconta Plinio, che sebbene era divisa fra molti Padroni, questi nondimeno non la tenevano in guardia, nè vi mettevano custodi a difenderla; perchè niuno ardiva di toccare le Pianta altrui, nè di rapirne gl'incensi che da quelle stillavano; e con ciò la Selva era sicura: *Mutua innocentia Sylva tuta est. Neque ullus sanctior arboris custodit: Nemo furatur aliter.* (lib. 12. cap. 14.) La medesima sicurezza dovremmo goder noi che siamo le piante animate del giardino della Chiesa. Se fra noi si osservasse questo precetto di Cristo di non adirarci, noi saremmo felici; perchè la scambievole Innocenza ci renderebbe sicuri da ogni oltraggio, da ogni offesa; e noi saremmo, *Mutua innocentia tuti*. Ma se così dovrebbe essere, non è certamente così; e da noi sono deluse le sante Intenzioni di Cristo. Imperocchè pur troppo nel Cristianesimo regnano l'ire, gli odj, le Invidie, le inimicizie, le risse. La pace che Cristo portò in terra, pare che sia ritornata in Cielo. Non potendo noi dunque esser sicuri per la reciproca innocenza, che dobbiam fare per goder sicurezza? Star tutto il di su l'armi, e difenderci con la forza? Ma che vita infelice! e poi vi sono de' più potenti di noi. Guardarci dalle altrui insidie, e stare ben cautelati, e guardinghi? Ma questo nè meno basta; perchè vi sono de' nemici coperti, che portano il riso in bocca, ed il rasofo in mano. Per assicurarci dunque, che dobbiam fare? Quello appunto che fa un' esercito che non vuol essere dal nemico attaccato.

Si ritira sotto il Cannone della Fortezza. Qui-
vi è sicuro. Così dobbiamo fare ancor noi.
Noi sovente invochiamo la Santissima Vergine
col nome di Torre di David: *Turris Davidi-
ca ora pro nobis*. Ora di questa mistica Tor-
re si dice ne' Sacri Cantici, che da lei pendo-
no mille feudi, mille usberghi, mille cora-
ze, una intera armeria di guerra; perchè la
Vergine ci fu data da Dio come Rocca di di-
fesa, come Torre di sicurezza contro de' no-
stri nemici visibili, ed invisibili che c'insidiano,
e ci molestano: *Mille Clypei pendunt ex ea, o-
mnis armatura fortium*. Se noi vogliamo goder
franchigia, e sicurezza fra tanti nemici, fra tanti
pericoli, ritiriamoci sotto di questa Torre: ri-
corriamoci sotto il patrocinio della gran Ver-
gine, mettiamoci sotto il Manto di Maria; e
diciamo a lei ciò che il Santo Giobbe a Dio
diceva: *Pone me iuxta te*. Signora, mettete-
mi vicino a voi; *Et cujusvis manus pugnet
contra me*; e poi combattete contro di me chi
vuole, che io non temerò. A questo proposi-
to udite un fatto e di tempo, e di luogo po-
co da noi lontano, riferito da Agostino Man-
ni nella Istoria delle cose memorabili, accadu-
te nella Chiesa di Dio, al capo 74.

E S E M P I O.

*Divoto della Beata Vergine da lei in più
maniere difeso dalle insidie de' suoi
Nemici.*

IN un Castello dello Stato Pontificio bol-
livano o di intellini fra i Terrazzani, i qua-
li divisi in più fazioni si perseguitavan l'un
l'altro, e si insidiavano alla vita. Fra questi
ve n'era uno chiamato per nome Orazio, il
quale sì fieramente si era concitato contro l'
odio d'alcuni uomini facinososi, che questi
avevano giurato, e congiurato di volerlo mor-
to a tutti i modi. Aveva Orazio un fratello
chiamato Muzio, uomo dabbene, e amator
della pace, il quale per mantenersi neutrale
fra tante fazioni, andava destreggiando piuc-
chè poteva; e sforzavasi di fuggir ogni impe-
gno d'attaccar qualche brigata. Capitava egli
spesso al Convento de' Padri Cappuccini, e
godendo della religiosa conversazione d'un
certo Padre che predicava in quel Castello, a
lui raccontava i travagli che pativa per cagione
d'Orazio suo fratello, le grandi spese che
faceva per lui, e il gran pericolo che correva
d'essere ammazzato per cagion sua. Il Pre-
dicatore lo consolava al meglio ch'egli sape-
va; e l'esortava a metterli sotto la tutela
della Santa Madre di Dio che sola il poteva
difendere da tanti pericoli. E fra l'altre cose
lo consigliò a recitare sovente fra giorno quell'

Trattamenti Parte Terza.

Antifona, *Sub tuum presidium confingimus
Sancta Dei Genitrix*, per la quale si leggono
molti miracoli accaduti in varie persone cam-
pate o da precipizi, o da naufragi, o da
morti violente.

Accettò Muzio il consiglio del buon Reli-
gioso; e datosi di proposito alla divozione del-
la Vergine, recitava più volte il giorno il
Sub tuum presidium; e con quanto suo utile,
se n'avvide di là a poco. Imperocchè entra-
ta la Quaresima di quell'anno, i nemici d'O-
razio stimarono giunto il tempo opportuno di
fare le lor vendette. Che così sogliono fare
questi scellerati, e di coscienza perduta, sce-
gliere i tempi più santi dell'anno per eleggir-
e i loro più sacrileghi attentati. Prefero dun-
que costoro a pigione una casa ch'era attrac-
cata a quella dove abitava Orazio con il fra-
tello, e con picconi, e zappeprendo un for-
terraneo sentiero, arrivarono sotto li fonda-
menti di quella casa, e quivi lavorarono se-
cretamente una mina, mettendovi alcuni ba-
rili di Polvere per balzare in aria la Casa con
i Padroni, e tutta la lor famiglia. E certa-
mente sarebbe così avvenuto, se la Beatissi-
ma Vergine tante volte, e con tanto affetto
invocata da Muzio, non li impediva. Accesa
ch'ebber la micchia sul far della notte, tutti
partirono per non essere anch'essi involti co-
me Sansone nelle rovine de' lor nemici. Passa-
ta di poco la mezza notte, la micchia giun-
se finalmente a metter fuoco ne' barili di pol-
vere; e allora la mina improvvisamente scoppiò
con tanto strepito, e fracasso, che come
fosse un misto di Tuono, e di Tremuoto,
tutto il Castello alla terribile scossa tremò.
Ma se lo strepito fu grandissimo, il danno fu
certamente pochissimo. Imperocchè il fuoco,
che di ragione doveva rovesciare da' fonda-
menti tutta la casa d'Orazio, altro danno
non fece, che buttare a terra un pezzo di
muro, e scagliare alquanti mattoni, e calci-
nacci presso le camere dove i due fratelli con
la famiglia dormivano.

A questo rumore tutti svegliatisi, pieni d'
alto timore s'alzarono di letto; e acceso il
lume si misero a girar per la casa, finchè ar-
rivarli alle cantiche trovaron la bocca per cui
di sotterra era scoppiata la mina; e allora
conobbero non meno la malignità de' suoi ne-
mici, che la benignità di Maria, la quale così
si evidente miracolo gli aveva protetti. Co-
me dunque fu giorno chiaro, se n'andarono
tutti alla Chiesa per rendere grazie a Dio, e
alla sua gran Madre della loro liberazione.
Muzio intanto s'incamminò al Convento de'
Cappuccini; e fatto chiamare il Predicator suo
amico gli raccontò d'ondeva nata quella ter-
ribile scossa sentitasi quella notte, e come e-

gli, e suo fratello erano campati dal gran pericolo. Il Predicatore molto si rallegrò con lui; ma insieme lo avvertì a non desistere d'invocare più volte il giorno il Verginale aiuto con il *Sub tuum presidium*; perchè il cuor gli diceva che i nemici di Orazio non cessavano d'insidiargli alla vita per far in un fratello la vendetta dell'altro; e che se erano risoluti d'ucciderlo, egli non camperebbe dalle loro mani senza un aiuto particolare di quella potente Signora che si chiama Torre di David, armata di mille scudi per difendere li suoi divoti. Così disse il saggio Predicatore, e così fu in fatti. Che se la Vergine nol proteggeva, egli era morto. Sentite come.

Molti giorni non eran passati dopo lo scoprimento della mina, che abbiamo detto, quando trovandosi Muzio fuori del Castello lungo la riva d'un Lago in atto di caricar l'Archibugio, gli venne veduta una truppa de' suoi nemici, o dirò meglio, de' nemici di suo fratello, i quali con passo affrettato venivano alla sua volta, risoluti, per quanto mostravano, di ammazzarlo. Egli vedendo che solo non poteva resistere a tanti, e non sapendo da che parte fuggire per cagione del Lago, che fece? Veduta fu la sponda del Lago una barchetta con due remi, vi saltò dentro, e dato di mano ai Remi cominciò a spingere la Barchetta per allontanarsi da terra; e in tanto si andava raccomandando alla Gloriosa Vergine, e recitava il *Sub tuum presidium*. Arrivati i nemici alla sponda del Lago, uno di loro volle il primo la gloria d'ucciderlo, e contro gli sparò una terribile archibugiata. Ma per lo moverli della Barchetta, e molto più per la protezione della Vergine, non gli venne fatto di ferirlo dove voleva, e dove aveva preso la mira; perchè lo voleva colpire in petto, e lo colpì in unatafca. Muzio sentì la percossa della palla, e temè ch'ella gli avesse passata la coscia. Ma corse a cercar con la mano, non ci trovò ferita di forte alcuna: perchè avendo per sua buona fortuna in quella tasca una lamina di piombo, di cui servivasi per fare palle di schioppo, la palla nemica l'aveva colpito in quella lamina.

Per questo fortunato successo più gli crebbe nel cuore la confidenza nell'aiuto della Santa Madre di Dio, e con più calore raccomandavasi a lei ripetendo ad alta voce il *Sub tuum presidium*. I nemici che s'erano immaginati di vederlo cadere morto alla prima archibugiata, come lo videro continuare felicemente il suo viaggio, e menare le mani coi remi, cominciarono tutti un dopo l'altro a scariargli contro i loro schioppi; ma dallo scudo della Virginal protezione tutti i col-

pi erano rintuzzati. Muzio seguiva a raccomandarsi alla Vergine, e i suoi nemici seguivano a bersagliarlo. Quegli dirizzava al Cielo le sue infocate preghiere, e questi dirizzavano contro lui le loro palle infocate. Cosa veramente mirabile! In una tempesta così folta d'archibugiata, che dovevano fare del suo corpo un crivello, non ve ne fu nè pur una che gli penetrasse la pelle. Gli sorrono bensì tutti gli abiti, e per fin la camicia: ma non gli offesero punto la carne. Così spingendo egli co'remì la sua barchetta tanto s'innalzò nel Lago, che finalmente si sottrasse da li loro colpi, e dalla loro veduta: e sempre protetto dalla invisibil mano di Dio, e della sua gran Madre arrivò sano, e salvo all'altra riva, dove smontato a terra s'inginocchiò, e rese umilissime grazie alla sua Divina liberatrice.

M O R A L I T A'.

PER frutto di questo racconto vorrei che ci facessimo famigliare questa divota Antifona del *Sub tuum presidium*; con la quale noi ci rifugiamo sotto la tutela, e il presidio della Santa Genitrice di Dio: *Sub tuum presidium confugimus, Sancta Dei Genitrix*. La preghiamo che non voglia disprezzare le nostre preghiere nelle correnti necessità: *Nostros deprecationes ne despicias in necessitatibus*. Ma sempre ci liberi da tutti i pericoli: *Sed a periculis cunctis libera nos semper Virgo Gloriosa. & Benedicte*. Questa invocazione non solamente ci può difendere dall'odio, o dall'insidie degli uomini, come s'è veduto nel caso addotto; ma ancora da' pericoli che sovente s'incontrano di naufragio, di terremoto, d'incendio, e di caduta, e lo provò l'anno 1608. un Cittadino di Dola, del quale le lettere annue raccontano che nello scendere in fretta le scale per accogliere in casa un Ospite, rottoagli sotto un gradino, precipitò furiosamente fino all'ultimo pavimento. E benchè, e per l'altezza della scala, e per l'impero della caduta d'avesse una sì fiera percossa, che di ragione tutto dovevasi sfregellare, con tutto ciò dalla Vergine protetto non si fece male veruno; mercecchè la mattina nel rialzarsi da letto si era sentito ispirato a dire il *Sub tuum presidium*, a raccomandarsi alla Vergine dicendogli il cuore, che quel di gli doveva succedere qualche disastro, come seguì. Con questa invocazione un altro fu liberato dal precipizio eterno. Era questi un giovane di perditissima vita; e altro non aveva di buono, se non che ogni mattina si raccomandava a Maria con il *Sub tuum presidium*. Onde perseverando in questo, Ididio
alla

C O L L O Q U I O.

Dove l' Anima considerati i pericoli di questa vita, per sua sicurezza si mette sotto il Patrocinio della Beata Vergine.

alla fine gli toccò il cuore; ed egli ravveduto abbandonò il Secolo, ed entrò in una Santa Religione, dove per lo spazio di cinquant'anni fece penitenza de' suoi peccati, e comeracontò l'Auricella (part. 2. cap. 7.) Ma più sensibile, se non maggiore, fu la grazia fatta dalla Vergine ad un Religioso dell'Ordine Francescano. Chiamavasi Agostino, e con altri due compagni del medesimo Ordine dalla Francia veniva in Italia. Quando, nel passare le Montagne della Savoia, furono sul Monte Senio, si levò un fierissimo temporale, cagionato, come dagli effetti si vide, dagli Spiriti Infernali. Imperocchè, fra lampi, e tuoni si senti nell'aria una voce che disse: *Ferisct, Ferisct*. E nello stesso tempo cadde una rovinosa saetta che uccise un de' Compagni. Indi a poco scoppiò un terribile tuono, e si senti la medesima voce, *Ferisct, Ferisct*. E cadendo un'altra saetta, uccise il secondo Compagno. Allora Agostino si renne per morto temendo che a lui succedesse l'istesso. E così sarebbe avvenuto. Ma ricorso con grande affetto alla Beata Vergine, e recitatore divoramente il *Sub tuum praesidium*, ne fu liberato: Imperocchè avendo replicato la medesima voce, *Ferisct, Ferisct*, si senti nell'aria un'altra voce che disse: *Non posse, non posse, per eod' è ricorso alla Madre di Dio*. Così narra l'Autor, citato. A ragione dunque San Bernardo ci esorta che nelle angustie, nei pericoli, ne' casi dubbj corriamo col pensiero a Maria, ed invociamo il suo aiuto: *In angustis, in periculis, in rebus dubijs, Mariam cegita, Mariam invoca*. (Hom. 2. super Misericordia est.) Da i casi qui riferiti si scorge di quanto giovamento sia l'invocarla, specialmente con questa breve orazione del *Sub tuum praesidium*, la quale ci è scudo di protezione e contro le insidie degli Uomini, e contro gli accidenti del caso, e contro i pericoli dell'Anima, e finalmente contro l'ira del Cielo, e la povertà dell'Inferno. Resta che noi l'abbiamo sempre pronta alla lingua nelle occasioni. Per averla, bisogna farla assai famigliare, recitandola spesso; specialmente la mattina nel forger di letto, acciò la Vergine ci guardi da' pericoli del giorno. Quanto più spesso la diremo, tanto meglio sarà; perchè nei casi repentini opera più l'abito che la ragione. Noi siamo allora così sorpresi dal timore, che non sappiamo dove voltarci, nè a chi ricorrere. Ma se ci saremo avvezzi ad invocar sovente la Vergine con questa Orazione, non ci sarà difficile il farlo ancora negli accidenti fortuiti. Adesso intanto per nostro assicuramento facciamo il seguente

Vergine Sacratissima, a quanti pericoli si espone questa misera vita. Voi lo provate in Terra, ed ora lo vedete dal Cielo. Quando entrò nel Mondo il Peccato, ah che insieme con lui v'entrarono tutte le disgrazie. Ribellarosi l'Uomo a Dio, le Creature tutte si ribellarono all'Uomo, e tutti gli elementi congiurarono a' nostri danni. Ah, che non v'è cosa da cui non possiamo tener pericoli. Dal Cielo temiamo i fulmini, dagli astri gli aspetti maligni, dall'aria le pestilenze, dal fuoco l'incendi, dall'acqua i naufragi, dalla terra le scosse, dagli Animali i morsi, ed i veleni. Che più? Noi, noi stessi non siamo sicuri fra noi; insidiandosi gli Uomini l'un contra l'altro senza riguardo alla somiglianza della natura, alla unione del sangue, alle tante leggi dell'amicizia. Da per tutto s'incontran pericoli, e ciascuno non meno che l'Appostolo Paolo è soggetto: *Periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in Civitate, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus*. O che vita infelice! E chi di noi presumerà di difendersi da tanti pericoli? Ah, che non v'ha Uomo di tanta sagacità che possa antivederli, nè di tanta saviezza che possa scansarli, nè di tanta potenza che possa loro opporsi. Voi, Voi sola, o Vergine prudentissima, e potentissima potete farlo. Voi che siete tutta occhi per prevedere le vostre necessità, e tutta mani per sovvenirne, Voi potete difenderne da questi pericoli: *Quis enim* (vi dirò con San Germano) *Quis enim post Exitum tuum curam geris humani Generis, sicut tu?* *Quis ita nos defendit?* A Voi per tanto ricorro, o Maria; all'ombra della vostra protezione io mi ricovero, e sotto il vostro Manto mi cuopro. E' vero che io son peccatore; ma Voi siete de' peccatori il rifugio. So che il peccato è la Calamità di tutte le disgrazie; ma Voi siete la Madre di tutte le grazie. Su dunque, o Vergine graziosa, fate a questo vostro umile servo Città di rifugio, rocca di difesa, e scudo di protezione fra tanti pericoli che mi circondano, e da tanti nemici visibili, ed invisibili che m'insidiano: *Custodi me, Domina, ut pupillam oculi, sub umbra alarum tuarum proteges me*. Se Voi non vegliate alla mia custodia, ah che sarà di me meschino? Senza di Voi ogni mia vigilanza

D a è va-

è vana. Ma se Voi vegliarete alla mia guardia, per quanti pericoli venir mi possano da casuali accidenti, o dall'umana malizia, n'andrò sicuro, e senza timore: *Non timebo mala, quoniam tu mecum es.* In Voi dunque depongo ogni mia sollecitudine, e in Voi ripongo ogni mia fiducia. In Voi spero, in Voi confido, in Voi riposo. Finchè liberato da' mali temporali di questa misera vita, io venga per mezzo vostro a godere i beni eterni di quella vita beata, dove voi insieme col Padre, col Figliuolo, e con lo Spirito Santo, regnate per tutti i secoli. Amen.

TRATTENIMENTO VII.

Nella Domenica Sesta dopo
Pentecoste.

*Miserere super turham, quia ecce jam tridua
sustinent me, nec habent quod mandu-
cent.* Marc. 8.

SE io volessi fermarmi a considerare la moltiplicazione del Pane fatta oggi da Cristo quando col tocco delle Divine sue mani moltiplicò sette Pani in modo, che dopo averne mangiato a sazietà quasi quattro mila Uomini affamati, de' soli avanti se ne raccolsero sette sporte: potrei facilmente mostrarvi che quella virtù ch'era nelle mani di Cristo, è ancora nelle Mani santissime di Maria sua Madre, e n'avrei testimonio Santa Caterina da Siena, la quale in tempo che Siena sua Patria era in una grande Carestia, distribuiva a' poveri un certo pane bellissimo che sempre andava crescendo, e non veniva mai meno. E interrogata sopra di ciò, rispose quella esser virtù delle mani della Beata Vergine, la quale l'aveva aiutata ad imbastire quel Pane quando il faceva. Omne della Vergine può dirsi ciò che Sant'Agostino disse di Cristo: *Potestas erat in manibus ejus.* (Tratt. 24. in Jo.)

Ma io lascio questo miracolo fatto da Cristo, considero il motivo ch'ebbe di farlo, e fu la sua misericordia: *Miserere super turham*: E la compassione che il prese di quelle Turbe, le quali rapite dalla sua grazia, dalla sua Sapienza, dalla sua divina predicazione, si seguitavano in quella solitudine: e non avendo per tre giorni mangiato, non avevano con che sfamarsi: *Ecce enim tridua sustinent me; nec habent quid manducant.* E della compassione ch'ebbe Cristo di quelle Turbe passo a considerare la compassione che ha la Vergine sua Madre delle Anime de' Defunti, le quali fameliche, e digiune stanno nel Purgatorio, e ciascuna vacchiedono da noi pietà con

l'esclamazioni di Giobbe: *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei.* O che fame quivi patiscono quelle Sant'Anime! Il Dottore Sant'Agostino a ragione si duole d'un error popolare che al suo tempo correva, di portare vini, e vivande sopra le sepolture de' morti, come se l'Anime de' trassati avessero fame di quelli nostri cibi corporei: *Super tumulos Defunctorum cibos, & vina conferunt; quasi egressa de corporibus Anima, carnalis cibos requirant.* (Ser. 15. de SS.) Ah che d'altro cibo sono fameliche quell'Anime. Il cibo da lor bruciato, e sospirato è la Beata visione di Dio. Ed abbenche noi non possiamo apprestar loro questo sovrano cibo; possiamo però co' nostri Suffragi abbreviar loro il tempo del lor digiuno, e fare che presto vadino a saziarli a quel celeste convito di cui diceva il Santo David: *Sustinete cum apparuerit Gloria tua.* Or quanto la Santa Madre di Dio compatisce l'Anime del Purgatorio, Ella medesima il rivelò a Santa Brigida, quando con esso lei si dichiarò ch'ella è Madre di tutti quelli che stanno in quel carcere penoso, e che non corre ora del giorno in cui per le sue preghiere le loro pene non venghino mitigate: *Ego sum Mater omnium, qui sunt in Purgatorio: & omnes Purgatorii pœna in quolibet hora per preces meas mitigantur* (lib. 4. Revel. cap. 138.) Spiegherò l'amore di questa Celeste Madre con l'amore d'una Madre terrena. Nel secondo Libro de' Re raccontasi che avendo i Gaboniti posti in Croce sette figliuoli del Re Saule, Resa lor Madre prese a difenderne i corpi il giorno dagli Avoltori, e la notte da i Lupi: e sempre ne vegliò alla guardia, nè mai gli abbandonò fino a tanto che sopra loro cadde pioggia dal Cielo: *Donec stillaret aqua super eos de Cælo.* In questa pietosa Madre io ravviso la Gloriosa Vergine, la quale sempre veglia, non sopra i corpi, ma sopra le Anime de' suoi figliuoli desolti: nè mai cessa di pregare per loro, ed ispirare i vivi, che li soccorrinno con orazioni, con limosine, con digiuni, fino che cada dal Cielo la pioggia della Divina Misericordia, per cui rimanghino loro le fiamme o estinte, o mitigate: *Donec stillet aqua super eos de Cælo.* Eccone in prova un fatto autentico, di cui non vuole dubitare, avendone presa giuridica informazione, l'Arcivescovo di Strigonia, e fattolo pubblicar con le stampe; ed è riferito dal Padre Lorenzo Grisogono nella seconda parte del Mondo Mariano nel discorso primo num. 45.

E S E M P I O.

Un divoto della Beata Vergine per Lei liberato dalle pene del Purgatorio.

UN Cittadino di Possonio nell' Ungheria chiamato per nome Clemente, si lasciò indurre dall' interesse a commettere un omicidio, e n' ebbe per pagamento 200. Fiorini. Ma non fu tanta l' allegrezza del guadagno, che più non fosse il dolore del commesso delitto. Entrato in sè medesimo, e considerata l' atrocità del fatto, ne fu altamente pentito; se ne confessò con gran sentimento, e per impetrarne il perdono da Dio, mediante l' intercessione della gran Vergine sua Madre fece voto di spendere que' 200. Fiorini in far lavorare una statua della Beata Vergine Adolorata. Ma prevenuto dalla morte non potè nè soddisfare al voto, nè far penitenza del suo peccato, e portò seco quel debito da scontare nell' altra vita. Eravi in Possonio una Giovane Vergine di gran virtù, detta Regina Fischierla. A questa si fece veder Clemente tutto circondato di fiamme, e tutto malinconico in volto. Ella da prima si spaventò, ma poi pigliato cuore gli addimandò che voleva? Ah! (disse egli) in che tormenti mi trovo. Deh aiutatemi per pietà, e dite a mia moglie, che sborsi quei 200. Fiorini, perchè non prezzo di sangue, e che adempia il mio voto. La Giovane credendo che quella fosse una illusione diabolica, un inganno, non ne fece conto. Il dì seguente tornò di nuovo lo spirito a comparirle, e si dichiarò, che non avrebbe lasciato mai d' inquietarla fino a tanto che non facesse quanto le aveva detto. Allora ella raccontò all' altre Donne di casa l' apparizione avuta; ma perchè non finiva di crederla, e però andava diffidando l' ambasciata commessale da Clemente, tornò egli più, e più volte a comparirle.

Intanto perchè la cosa era in bocca di Donne; e non poteva stare lungamente segreta, ella si divulgò per tutta la Città, ed arrivò all' orecchio d' un Cavalier molto ricco, il quale si offerì di pagar egli la statua di Maria, per liberare quell' Anima dal Purgatorio. L' Intagliatore avuto l' ordine andò al bosco a cercare legno a proposito per tale effetto. Ma mentre lo cerca, e non lo trovava, ecco che vede un Vecchio che stava quivi appoggiato ad un bastone, il quale gli disse. Amico, andate da quella parte (e l' accennò col dito) e troverete un Tiglio Vecchio reciso quattro anni fa. Prendetene, ch' egli è ottimo al fine che pretendete. L' In-

giatore alle fattezze del volto, e alla voce conobbe ch' egli era Clemente. Andò, e trovò il tiglio, ne tagliò un pezzo, e portatolo a casa diede principio all' opera. Ma mentre si lavorava, l' Anima di Clemente tornò a comparire alla Giovane, e le disse: La statua della Beata Vergine non si fa fare altrimenti col denaro del Cavaliere, ma a mie spese. E di grazia facciasi presto, perchè debbene mi confessai, feci però poca penitenza de' miei peccati, ed ora patisco atrocissime pene. Quanto orlindò, tanto si fece. Si lavorò la statua a spese del defonto, e finita che fu la portarono in casa di quella Giovane, e la collocarono sopra un Altarino che aveva, attaccandovi una borsa con entro i 200. Fiorini.

Molti andarono a vederla, e fra gli altri il Padre Confessor della Giovane; ed un altro Padre suo Compagno, tutti e due della Compagnia di Gesù, i quali per sapere dalla bocca propria di Lei come era ita quella faccenda, le fecero molte interrogazioni. Quante volte aveva veduto l' Anima di Clemente? In che abito le era apparito? E che cosa le aveva detto? Perchè quando accadono sì fatte cose che hanno del difuso, con l' andare di bocca in bocca, tanto si variano; che non può sapersene il netto, volendo ognuno farvi la giunta del suo. Or mentre la Giovane andava soddisfacendo alle interrogazioni de' Padri, eccole d' avanti Clemente che la ringraziò di quanto aveva fatto per lui, e disse, che la statua molto piaceva alla Beatissima Vergine. Gli dimandò la Giovane, che si aveva da fare di quel 200. Fiorini ch' erano nella borsa? Si paghi (rispose egli) il lavoro della statua, si comperino dodici candele di cera per la Chiesa, e si facciano dir tre Messe; il rimanente dassi a' poveri. Tutto si farà (ripigliò la Giovane); ma io vorrei da Voi un qualche segno, acciò io non rimanga ingannata, e gli altri mi credino, e non si dica, che come pur troppo suol essere, che sono immaginazioni, e sogni di Donne. Volentieri (rispose egli); e tratta fuori una mano l' appoggì sulla tavola che era quivi apparecchiata per cena, e come fosse un ferro infocato, abbruciò subito la tovaglia; e lasciò impressa nel legno l' impronta di tutta la mano.

I due Padri, e gli altri ch' eran presenti, videro la tavola segnata da quella mano di fuoco, e sentivano il parlar di Clemente in quel suono di voce che aveva quand' era vivo, ma niuno il vedeva se non la Giovane, alla quale egli promise che il seguente Sabato tornerebbe a rivederla, non già in quella forma orribile, che di presente aveva; ma

in figura di bianca Colomba. Poi alzati gli occhi al Cielo con gran veemenza d'affetto, esclamò: O Dio mio, e Signor mio, Voi siete la mia fortezza, la mia speranza, il mio rifugio. In udir ciò que' Sacerdoti ch' eran quivi, dissero quel di David: *Omni spiritus laudes Dominum*; ed egli rispose: *Ira & ego quoque laudabo eum*. Indi tratto dal petto un profondo sospiro; O quanto (disse) ho pazzito! O che gravi tormenti ho sofferto! Benedetta sia la Beatissima Vergine, che con la sua potente intercessione me gli ha mitigati. Benedetti siano tutti coloro, che con le loro orazioni m'hanno ajutato fra tante pene. Id-dio renderà loro la congeda mercede, e io non mancherò di pregar sempre per loro. Così detto, egli disparve, e tutti quelli ch'eran presenti rimasero accertati della verità del fatto di cui prima eran dubbiosi; e animati a procurare con nuovi suffragj la totale liberazione di quell'anima, partirono.

Arrivò in tanto il Sabato, giorno dedicato a Maria, in cui al dìe dell' Autore citato, ella suole ogni volta liberar qualche anima dal Purgatorio; e fu l'ora appunto del mezzo di, ecco aprirsi d'avanti agli occhi di quella giovane uno spettacolo, o quanto bello! Imperocchè ella vide l'anima di Clemente in forma di Colomba bianchissima circondata di tanta luce, che ne pativano gli occhi a rimirarla. Di più vide la Beatissima Vergine in abito, e maestà di Reina, che le andava d'avanti, e quattro bellissimi Angioli che la tenevano in mezzo, incamminati tutti alla volta del Paradiso, dove vide finalmente entrar quell'anima accoltavi con gran festa fra canti, e suoni, da tutta quella Sovrana corte, e messa in possesso della beatitudine eterna.

M O R A L I T À.

PER frutto di questo racconto dobbiamo cavare primieramente, che, se vogliamo far cosa alla Vergine assai gradita, procuriamo di sovvenire le sante Anime del Purgatorio tanto da lei amate. Per ispiegare quanto ella le ami, non v'ha maggior espressione di quella che dicemmo aver ella stessa usata con Santa Brigida, dicendo, ch'ella è la loro Madre, e che le ama come sue figliuole. Ella mai non cessa di porgere per loro le sue suppliche dinanzi al Trono della divina Clemenza. Ella invia loro Angeli messaggieri con l'allegria nuova della presta loro liberazione. Ella si degna talvolta di visitarle in persona, e consolarle. Ella finalmente ottiene loro licenza di venire quassù, e chiedere soccorso a' vivi. Così l'ottenne ad Innocenzo Terzo, il quale com-

passò a Santa Ludgarde le disse: *Quod ad te, suffragia petiturus, ventre permixtus sum, id mihi a Filio suo, Misericordia Mater impetravit*. (Surius in Vita) Amando dunque la Vergine queste sant'Anime con tenerezza di Madre, quanto ella gradirà se noi c'ingegneremo con le nostre soddisfazioni di riscattarle da quel penosissimo Carcere? Figuratevi una Dama che abbia un figliuolo preso da' Corsari Turcheschi, e condotto schiavo in Barberia. Se un Servidore, un amico, un qualcheduno adoperando ogni sorte d'industria, lo rimettesse in libertà, e lo riconducesse alla Patria; quanto egli si guadagnerebbe la benevolenza, e la grazia di quella Dama? Così noi ci guadagnaremo la buona grazia, la protezione, la benevolenza, e l'amor di Maria, se ci adopereremo per la liberazione dell'Anime del Purgatorio. E se con particolare maniera soccorreremo quelle che della Vergine furono più amanti, tanto più ella il gradirà, essendo queste da lei amate con maggior tenerezza. E però sarebbe ben fatto stabilire qualche giorno della Settimana, o il Mercoledì, o il Sabato, e offerire al Signore tutte le nostre opere soddisfatorie di quel giorno in suffragio di quell'Anima che fu più divota della sua gran Madre. Così verremo in uno stesso tempo ad onorare la Reina del Cielo, e a suffragare le Anime del Purgatorio. Ma perchè le nostre soddisfazioni sono assai scarse di peso, e di valore, e di poco possono sollevare queste Sante Anime; e perciò in loro sollevamento offeriamo a Dio Padre la Santa Passione del suo divin Figliuolo, e i meriti della Santa sua Madre. Nella Vita di Santa Maria Maddalena de' Pazzi raccontasi che facendo un dì a Dio questa offerta del Sangue di Gesù Cristo, e del Latte di Maria per l'Anima del Purgatorio, le parve di vedere quell'Anima che asperse di quel Sangue, e di quel Latte, ne sentissero un grandissimo refrigerio; e che di molto restassero temperati i loro ardori da così preziosa rugiada. Il tempo più proprio per far quest'offerta, è quello del Sacrificio della Santa Messa, quando si rinnova la memoria della Passione, e della morte di Cristo, e si offerisce il di lui Sangue al Padre per li vivi, e per li morti. E come questo è il maggiore soccorso che possiamo dare a quell'Anima; così è quello ch'esse maggiormente sospirano. Il secondo frutto che dobbiamo cavare dall'esempio narrato è questo: Fare tutti gli sforzi, per non andar noi in Purgatorio. So ch'egli è difficile, leggendosi di molti Santi che non ne andarono affatto esenti. Con tutto ciò non è impossibile. I modi per ischivar quelle pene son questi. Primo, far penitenza de' peccati passati con digiuni, con

limosine, con atti frequenti di contrizione. Secondo, guardarci nell'avvenire dalle colpe ancor veniali specialmente fatte con piena avvertenza. Terzo, fare le nostre Confessioni con sincerità, con nudatezza, e con gran dolore. Quarto, non trascurare le tante Indulgenze, ma prenderle con accuratezza. Quinto finalmente servire con diligenza la Beata Vergine, e pregarla spesso di questa grazia. Ella l'ha fatta a molti, fra gli altri al Beato Reineiro dell'Ordine Cisterciense, a cui imperò di non toccare il Purgatorio per queste due ragioni; perchè aveva servito a lei diligentemente, e perchè aveva lavate col pianto le sue colpe. Ah, se noi apprendessimo vivamente le pene del Purgatorio, quanto faremmo, quanto pregheremmo, per non provarle! Adesso in tanto per la liberazione di quelle Anime, e per la nostra preservazione da quelle pene, facciamo il seguente

C O L L O Q U I O,

Dove l'Anima fa alla Beata Vergine un'offerta per le SS. Anime del Purgatorio, e la prega che la preservi da quelle pene.

Vergine Sacratissima, son ben molti i motivi che ho di compattare le tante Anime del Purgatorio. Ma il sapere che queste sono vostre Figliuole, e che voi siete la loro Madre, questo è che di tanto mi accresce il desiderio di sovvenirle, che ben volentieri mi spoglio, e privo di tutte le mie soddisfazioni, e di tutti quei crediti che operando, e patendo ho acquistati nel corso della mia vita per farne loro un dono gratuito in isconto di quei debiti ch'esse hanno con la Divina Giustizia, e che dovrebbe pagare in contrainte di acerbissime pene. Ma perchè questo è un capitale troppo piccolo, io supplico voi a farvi mediatrice per loro appresso il vostro Divin Figliuolo, e supplicarlo che voglia offrire all'eterno suo Padre; per loro riscatto la sua vita, le sue fatiche, i suoi sudori, il suo Sangue, la sua Passione, e la sua Morze Santissima. Ah, non sentirete quell'Anime afflitte, con quanto diverso sentimento dagli Ebrei, esclamaro da quel profondo Carcere: *Sanguis ejus ventat super nos?* Una sola stila di quel Sangue divino che cada sopra di loro, basta per estinguere que' vasti incendj. Ah, Madre pietosa, ricordategli che quel Sangue l'ebbe da voi in dono; e non negherà di farne parte a quell'Anime vostre Figlie, e Spose sue. E se non bastano le vostre preghiere, che pur sono onnipotenti, perchè di Madre; offeritegli il vostro latte, i vostri

sudori, le vostre lagrime, e tutti quegli immensi travagli che per lui soffrìste in questa vita mortale: Voi ben sapete che come per questi altissimi meriti egli vi diede l'Impero dell'Universo, e vi fece Signora, e Regina degli Angeli, e degli uomini, così pure vi diede il dominio del Purgatorio con potestà di liberar da quel Carcere chi volete. Così me n'assicura quel vostro così servido amante San Bernardino da Siena: *Beata Virgo in Regno Purgatorij Dominum tenet*. Usate dunque di questo vostro dominio a favor di quell'Anime tante, acciò passando dal fuoco, e dal pianto, al refrigerio eterno, possano venirvi a canare col Profeta: *Transivimus per ignem, & aquam; & eduxisti nos in refrigerium*. Ma mentre vi prego per la liberazione di quell'Anime, contentatevi che insieme vi supplichi per la preservazione dell'anima mia da quelle pene. Parerà presunzione, che chi meritò l'Inferno sperò d'andar immune dal Purgatorio; ma la mia speranza la fonda in voi, o Maria. So che il dominio che voi tenete nel Regno del Purgatorio, non è solamente per aprir la porta acciò n'escano l'Anime, ma ancora per chiuderla acciò non v'entrino. Questa è la grazia che io desidero, di questa io vi prego, nè mai refferò di pregarvi. Ah, troppo terribili sono le pene che collagij si patiscono. Troppo è doloroso ad un'anima separata vedersi priva della faccia di Dio. Ah no, o Vergine, no. Se per non provar questa pena è necessario patire, eccomi pronto: *In flagella paratus sum*. Soffrirò volentieri qualunque male di questa vita, per andar esente da i mali dell'altra. Sudunque, o Vergine Clementissima, usate meco della vostra potenza, e fatemi questa grazia che io ve ne prego con tutto l'affetto del mio cuore, o ve ne supplico per quanto v'ha di più santo, e a voi più caro in Cielo, e in Terra. Non permettere che l'anima mia sprigionata da questo corpo cada in quella orrenda prigione di fuoco, ma fate che direttamente se ne valli a Dio, e se ne venga a voi per lodarvi, benedirvi, ed amarvi per tutti i secoli. Amen.

TRATTENIMENTO VIII.

Nella Domenica Settima dopo Pentecoste.

Omnis Arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.

Matth. 7

Questa minaccia fulminata oggi da Cristo contro le Piantе che non rendono frutto buono, la fece prima il Precursor San Giovanni-

vanni con le parole stesse, allorché predicando agli Ebrei lungo la riva del fiume Giordano, diceva loro: Fate frutti di penitenza; e satene frutti degni. Imperocché la manaja, la scure già pende su la Radice: e ogni Pianta che non fa frutto buono, sarà tagliata, e gittata nel fuoco: *Omnis Arbor, quæ non facit fructum bonum excidebitur, & in ignem mittetur*. Gran minaccia certamente su questa per noi. Perchè se nella Legge degli Ebrei, legge così imperfetta, fu giudicato degno del taglio, e del fuoco, cioè della morte, e dell' Inferno, chi non faceva frutto d' opere buone, e salutari: che farà di noi Cristiani, obbligati a maggior perfezione, se faremo opere peccaminose, e cattive? Quanto dobbiamo temere, che Iddio non fulmini contro di noi quel *succide ergo illum; ut quid terram occupat*? che fulmini il Padron Evangelico contro quella Pianta infelice che trovò nella sua Vigna. La morte sta sempre pronta con la sua falce in mano a troncarci la vita, e gittarci col corpo in sepoltura, e con l'anima nel fuoco eterno. Altro non aspetta che un cenno di Dio. E come non temeremo?

Vaglia nondimeno il vero, benché noi siamo più meritevoli di castigo, che non eran gli Ebrei; abbiamo però una difesa che non avevano Essi. Iddio nella Legge vecchia correva più facilmente ai castighi, perchè non v'era fra' Patriarchi, e Profeti alcuno di tanto merito che potesse trattenere il suo braccio vendicatore. Onde Isaia dicevagli: *Non est, qui teneat te*. Ma nella Legge nuova non è così. Abbiamo chi può trattenere, e placarlo quando contro di noi è sdegnato; e disarmarlo quando sta in procinto di castigarci. Già intendete che parlo della Santissima Vergine: la quale per detto del Santo Cardinale Bonaventura: *Detinet Filium, ne peccatores percussat*. E però non è meraviglia, se nell'immenso campo della Cristianità vediamo tante Pianta sterili, ed infconde, le quali, benché a Dio non rendino che frutti guasti, e fracidi, pur nondimeno sono da lui tollerate in riguardo solo della sua gran Madre. Mi spiego con una similitudine comune, ma espressiva. Venuta la stagione di tagliar legna per la futura vernata, si mette il contadino a girare la Possessione con l'occhio attento a trovar Pianta che da altro non siano buona, che da bruciare. Ed ecco che se gli para dinanzi un Albero vecchio, e difutile, il quale non facendo frutti da moltissimi anni, par che dica: Tagliami, che non son buono da nulla. Con tutto ciò il contadino non sa risolverli a metter mano alla scure, e tagliarlo. Perché? Perché vi ci vede appoggia-

ta una bella vite, copiosa di tralci, e carica d'Uve, e in grazia della vite perdona all' Albero. Or così va degli uomini: molti di loro Pianta sterili, piante infconde, piante secche, e morte in piedi, piante in somma degne della scure e del fuoco. Ma pure Iddio loro perdona, o almeno prolunga il taglio formidabile della morte in grazia della gran Vergine sua Madre. Questa è la vite fruttifera che li salva: *Ego quasi Vitis fructificavi*, disse ella di sé nella Sapienza. Guai al Mondo, se non avesse la protezione di questa Sovrana Signora. Quante di queste piante maligne giornalmente vedremmo cadere di subitanea morte, e precipitar nell'Inferno! Nel terzo libro dei Re si racconta che salito Salomone al Trono della Palestina, venne in cognizione che Gioab Capitano, e Abiatar Sacerdote, favorivano le parti di Adonia; il quale, come fratello maggiore di Salomone, di ragione avrebbe dovuto succedere nel Regno. Mandò dunque Salomone quel di medesimo ad uccidere Adonia, il Fratello, e con lui Gioab; e perchè questi s'era rifugiato nel Tabernacolo, e con l'Altare tenevasi fortemente abbracciato, lo fece quivi scannar vittima del suo furore. E di Abiatar che avvenne? Salomone gli perdonò cambiandogli solo con l'esilio la morte. E il motivo di perdonargli fu la riverenza all'Arca di Dio, la quale egli come Sacerdote aveva portata sopra le sue spalle. Onde il Re gli disse: Per verità che tu sei degno di morte, ma oggi non ti voglio far morire, perchè portasti l'Arca di Dio: *Equidem Vir meriti est; sed hodie non te interficiam, quia portasti Arcam Domini*. L'applicazione di questa figura ella è ben facile. L'Arca del Testamento, come ognun sa, fu simbolo della Beata Vergine detta dal Martire S. Metodio: *Arca viva, & animata, ac velut Propitiatorium in terra* (Orat. de Hisp.). Ah, quanti sono quei peccatori, a' quali Iddio perdona l'estremo supplicio, in riverenza di quest'Arca, dico della sua Santissima Madre da loro invocata, da loro benché imperfettamente servita. Ma voglio dirvi una cosa, a voi forse di maggior meraviglia. Non solamente la divozione della Vergine a molti salvò la vita; ma il solo vivere in compagnia di persone divote di Maria gli ha tal volta dalla morte campati. Vagliane in prova un fatto che troverete registrato nel Teatro della Vita Umana, alla Lettera M. alla pagina 226.

E S E M P I O.

Un conte non è castigato da Dio per la divozione della Contessa sua moglie alla Beata Vergine; da quella si divide, ed è ucciso.

Nella Provincia Artesia, detta oggidì la Contea d'Artois nella Fiandra Francese, viveva un certo Signore di gran portatura, chiamato per nome Teodorico, Conte d'Avesnes. Aveva egli per moglie una Dama, chiamata per nome Ada. Ma di questi due nobilissimi Conjugati poteva dirsi che uno era il rovescio dell'altro. Perchè quanto era santa la moglie, tanto era scellerato il marito: uomo superbo, fantastico, empio, e crudele, che non distinguendo le cose sacre dalle profane, era arrivato per fino a far mettere il fuoco, e ridurre in cenere due Chiese, una delle quali era consecrata a Santa Waldestruda, e l'altra a Santa Aldegonda. Si stupivano tutti come un' uomo sì empio fosse tollerato così lungamente da Dio. Ma se gli differiva il castigo in riguardo della Contessa sua moglie. Questa pissima Dama con la sua singolare bontà serviva di scudo al marito contro i fulmini del Cielo. Ella era la vite, in grazia di cui perdonavasi all'albero la scure, e il fuoco. E a lui poteva dirsi con David: *Uxor tua sicut Vitis abundans in lateribus Domus tuae.*

Era questa Signora singolarmente divota della Santa Madre di Dio, e fra gli altri offeij che le faceva uno era questo, che recitava ogni giorno ad onor suo una Corona di sessanta Ave Maria; venti delle quali diceva profeta con tutto il corpo per terra, altre venti diceva inginocchiato, e l'ultime venti diritta in piedi. Così ella faceva ogni giorno, e raccomandando continuamente alla Beata Vergine il marito non lasciava di ammonir questo, e fottarlo, e pregarlo a ravvedersi una volta da' suoi disordini. Ma la povera Signora nel mortajo pestava l'acqua, come suol dirsi, ch'egli voleva vivere a suo modo. Con tutto ciò, se nol poteva ritrarre da tanti mali, almeno l'induceva a fare qualche poco di bene, e fra l'altre cose a sua persuasione fabbricò il Monastero Lessense con la sua Chiesa, e lo dotò di possessioni per mantenervi un competente numero di Religiosi. Ma siccome la Porpora, e la Collana d'oro, che il Re Baldassarre diede a Daniello Profeta non liberarono l'empio Re dal castigo, perchè più pesavano i disonori fatti da lui a Dio, che gli onori fatti all'Uomo di Dio; così queste poche opere pie del Conte Teodorico non l'liberarono dalla morte, perchè assai più erano l'ope-

Trattenimenti Parte Terza.

re scellerate per cui meritava d'essere castigato. E se aveva la moglie che pregava per lui in terra, aveva in Cielo de' Santi che gridavano vendetta contro di lui. Sentite come.

Stava ne' contorni d'Avesnes un'Uomo santo, il quale in una Selva vicina, che chiamavasi Bröcherota, menava vita solitaria, ed eremitica lungi dalla conversazione degli Uomini, e tutto dato alla contemplazione di Dio, e delle cose divine. Or mentre una volta circa l'ora del mezzo giorno egli faceva orazione, se gli aprì dinanzi agli occhi la Sovrana Corte del Paradiso, dove sopra un ecclso Trono vide sedere la Beatissima Vergine in portamento, e maestà di Reina. A' piedi della Vergine stavano genuflesse in atto di supplichevoli quelle due sante Donne, che nominai di sopra, cioè Santa Waldestruda, e Santa Aldegonda: e il Ronito sentì che tutte e due fortemente si lamentavano del Conte Teodorico, e pregavano la Beata Vergine a fare loro vendette, e castigare il Conte che con sacrilego ardimento aveva incendiato le due Chiese dedicate al lor nome. La Vergine rispose che avevano ben ragione: e che Teodorico era veramente degno di castigo e per quello, e per altri mali che aveva fatti; ma che in riguardo di Ada moglie del Conte, e sua divota ferva, non lo voleva castigar per allora. Replicarono le due Sante: E che meriti può aver la Contessa, che debbano preponderare a' tanti scandali, e sacrilegij di suo marito? Se ella merita premio, e corona del suo ben fare, se l'abbia, e se le dia: che non è il dovere che per cagion del marito ella patisca. Ma se il marito merita d'esser castigato, perchè non s'ha da eseguire la divina giustizia?

Si eseguì (disse la Vergine) si eseguirà; ma contentatevi di avere un po' di pazienza. Adesso non posso castigarlo, nè voglio. Ho chi mi trattiene. E' così fedele, e costante la servitù che mireda Ada sua moglie, e con tanto affetto mi saluta ogni giorno replicandomi sessanta volte il saluto che mi portò l'Arcangelo Gabriello, che non mi dà l'animo di vederla contristata, ed afflitta con la morte di suo marito. A questa seconda risposta nè meno si acquietarono le sante Donne, ma incalorite le loro istanze, proseguivano a pregare la Vergine, che troncati tutti gl'indugi, fulminasse una volta il dovuto castigo sopra Teodorico. Allora finalmente la Beata Vergine: Orsù (disse loro) care mie Figlie, non m'importunate più lungamente, nè spendete più parole sopra di questo; perchè io vi assicuro che verrà tempo, e molto non tarderà, che io farò di Teodorico la vendetta che Voi tanto bramate, e

E ia-

insieme non disgustarò Ada sua moglie; perchè allora sarà da lui separata. Ma fino a tanto che stanno accompagnati insieme, bisogna che Voi abbiate pazienza, perchè per cagion del cervello non si vuole affliggere l'innocente. Così finito di parlare la Vergine si ferrarono i Cieli, e la visione si dileguò. Il santo Romito, che tutto questo vide, e sentì, se lo tenne segreto in petto fino a tanto, che avvertita la visione dall'esito fu tempo di palesarla. E allora si vide quanto la Beata Vergine fosse fedele nelle sue promesse.

Ma ci rimaneva il punto più difficile, ed era, come Teodorico si potesse scompagnare dalla conforte. Il nodo nuziale è un nodo perpetuo; altro non può discioglierlo, se non la morte, la quale con la sua falce lo può più veramente tagliare, che sciogliere, come fece Alessandro il nodo Gordiano. Ma sentite, e ammirate le vie mirabili che tiene la Provvidenza divina, per arrivare a' suoi disegni. Erano già passati venti anni, che Teodorico stava insieme con Ada, e in tanto tempo mai non aveva avuto da lei figliuoli. Questo teneva in grande sollecitudine, e pensiero tutti i Signori della famiglia, per non vedere successioni nella casa, e nella Signoria d'Avèfnes. Finalmente pensando, e ripensando, tanto cercarono, che trovarono, come Teodorico, e Ada erano congiunti in grado di parentela dalla Chiesa vietato: e che però il lor matrimonio non solamente era illecito, ma invalido, e nullo. Fecero dunque citare il Conte Teodorico dinanzi al Vescovo di Cambrai che sta ne' confini della Provincia Artésia; e avendo con Testimoni giurati provata la sretta parentela che correva fra lui, e Ada, per sentenza Ecclesiastica fu disciolto quel matrimonio. Ada di questa separazione nulla si conturbò, perchè non era molto soddisfatta delle procedure del Conte; e già annojata del Mondo, desiderava di sequestrarsi affatto dalle cure mondane per sola attendere a Dio, e alla cura dell'Anima. Scioltasi dunque dal marital legame, nè vergine, nè maritata, nè vedova si ritirò in una casa contigua al Monastero Lessienfe dal marito edificato, dove depose tutte le pompe del Secolo in vita privata santamente visse, e morì.

E di Teodorico che avvenne? Questo rimane a sapere per vedere in tutto avverata la predizione della Vergine. Sentite dunque, e finiamo. Non era ancor passato mezz'anno ch'egli s'era separato dalla Contessa, quando un dì per ricrearsi si portò alla caccia nella Selva vicina. Isaac di Balemonte, Signor potente, e suo nemico come il riseppe, venne con Uomini armati, e circondata la Selva,

dopo essersi combattuto d'ambe le parti, finalmente lo ammazzò, e fu sepolto nel Capitolo del Monastero Lessienfe fabbricato, come dissi, da lui. Egli morì nella Selva medesima, dove dalla Beata Vergine era stata predetta la sua morte. Morro che fu, il buon Romito a gloria della Vergine raccontò tutta per ordine la visione da lui avuta, e vedendola tutti così puntualmente avverata, fu di profitto per molti, i quali ad imitazione della Contessa presero a dire ogni giorno quella Corona di sessanta *Ave Maria* ch'ella diceva, e nel modo ch'ella diceva, cioè venti *Ave Maria* proffesa in terra, venti in ginocchio e venti in piedi. Uno di questi fu Gesequino nipote di Teodorico che gli successe nella Contea d'Avèfnes. Quelli benchè avesse auch' egli fatti di molti mali, meritò nondimeno per questa divozione alla Vergine di finir bene li giorni suoi. Imperocchè avanzato negli anni, e caduto in una indisposizione giudicata da' Medici per incurabile, lasciò il Mondo, e si fece Monaco nel detto Monastero Lessienfe, dove morì con segni di sua salute, e fu sepolto accanto di Teodorico suo Zio.

MORALITÀ'.

Per frutto di questo racconto dobbiamo cavare un giusto timore d'essere dalla Beata Vergine abbandonati se li raffredderemo nell'amor suo, e se lasceremo quegli ossequj co' quali siamo soliti d'onorarla. Imperocchè se al Conte Teodorico costò la vita il separarsi da Ada ch'era così divota della Vergine; che sarà di noi, se ci separeremo dalla medesima Vergine? Voglio che siamo giusti; ma non per questo anderemo esenti da molti mali se saremo incostanti nella di lei servitù. Il Cardinalo San Pier Damiani in una delle sue epistole racconta che un Monistero dell'Ordine Benefittino, per aver lasciato di recitare in Coro l'Ufficio della Madonna, fu in più maniere afflittito. Le gragnuole gli tempestarono i seminati, le nebbie gli roglievano i frutti, li secchi gl'interillavano le Campagne; alcune possessioni gli furono con violenza rapite. In somma si ridusse a tale stato, che non aveva di che mantenere li Monaci. E perchè si sapesse la vera cagione di queste calamità, Cristo la rivelò di sua bocca ad un Santo Romito, dicendo: *Quia profererunt vera peccata Matrem, dignum est, ut iniquis calamitatum precellit agitentur*. Nel Diario della Vergine sotto gli undeci di Giugno si racconta d'un tal Federico, Gentiluomo Cretenfe, che avendo per inviolabil costume di digiunare il Sabato, una volta lito a ricreaz-

zione

zione con altri suoi pari, dopo molta resistenza si lasciò da questi indurre a mercedare. Ma che? Ito dopo merceda a ricercar sul fiume. Ogllo, vi casò dentro, e restò un' ora sotto l'acqua creduto da tutti morto. Finalmente cavato vivo, disse, che la Beata Vergine l'aveva dalla morte campato, ma che gli aveva permessa quella disgrazia per il suo digiuno violato. Tanto a lei dispiace l'incostanza nel suo servizio. Per lo contrario sapiano che molti peccatori per alcuni piccolissimi ossequj a lei fatti, ma costantemente, e fedelmente osservati, furono da lei preservati da gravi pericoli nell'Anima, e nel corpo, e con la loro perfeveranza meritano ch'ella impetrasse loro grazia efficace per convertirsi. Voi avete letto presso il Discepolo, cap. 47. di quella donna che menando vita scandalosa, e pregando un uomo zelante la beata Vergine che volesse castigarla e togliere dalla Città quello scandalo, la Vergine gli rispose: Costei ogni dì mi recita divotamente sette volte l'Angelica Salutatione; onde non mi par conveniente il confonderla. Piuttosto le impeterrò lume per conoscere il suo infelice stato acciò si converta a Penitenza: E così fu. Voi avete sentito più volte a contare d'Ugo Marchese di Toscana, che nella caccia da un temporale fu portato a nascondersi in una grotta del Monte Senario, dove trovò una truppa di diavoli che agguistati. Ciccoli martellavano carne umana, e gli dissero che così avrebbero già fatto di lui, se la sua divozione alla Vergine non l'avesse impedito; onde risoluto di mutar costumi, tornò a casa dicendo: Ugo non sarà più Ugo. E' notissimo il caso di quel Cavaliere a cui il demonio servì di Cameriere quattordici anni con permissione di Dio d'ucciderlo la prima volta che lasciasse certa sua divozione che ogni dì faceva alla Vergine; ma non potè mai eseguirlo. Tanto è vero che quest'Arc. Militia di Maria fu sempre scudo di protezione a chi la portò: *Hodie te non interficiam, quia portasti Arcam Domini*. Se dunque vi preme d'essere preservato da mali, e temporali, ed eterni, non vi separate da Maria, siate costanti nel suo servizio, e quegli ossequj che siete solito a farle, quantunque piccoli, non li lasciate giammai. Il Padre Francesco Coste della Compagnia, uomo divotissimo della Vergine, come si vede dalla suoi libri, interrogato in morte da qual ossequio a lei più piacesse, rispose: *Constanti, quamvis exiguum*. Un ossequio costante, quantunque piccolo. Così racconta il Nadaui all'anno 1619. Teneteve costantemente a questa vite, non abbandonate la divozione di Maria, e se foste albero sterile, degno del taglio, e del fuoco,

sperate ch'ella vi preserverà dall'uno, e dall'altro, e vi otterrà tempo, ed aiuto per ravvedervi, e fare frutti di penitenza, e di salute. *Qui constanter tenuerit Mariam, beatus, dice S. Basilio*. E perchè forse Iddio in grazia di lei vi ha ora preservato da molti mali, perciò fate il seguente

C O L L O Q U I O,

Dove l'Anima considerando gl'Innumerabili mali, da quali è stata preservata, ne rende grazie a Dio, ed alla B. Vergine, e a questa promette servirli più costante.

Vergine Sacratissima, quanti siano i mali, da quali Iddio s'è compiaciuto di preservarmi, non v'ha lingua che il possa ridire. Appena fui concepito che cominciai a farmi provar gli effetti dell'amor suo; preservandomi nove mesi nel ventre materno, dove tanti muojono prima di veder questa luce; privi per sempre della vista di Dio. Dopo esser nato mi preservò da tanti mali a quali è soggetta l'età fanciullesca. E in tutto il corso della mia vita, da quante miserie, da quante disgrazie, da quanti pericoli mi campo! Ah, che non hanno numero. Oltre ai mali temporali, da quanti mali spirituali, e dell'Anima mi preservò! E' vero che fui, e son peccatore; ma quanto più li farei, se egli mi avesse lasciato cadere in tentazione, se non mi avesse levato dinanzi le occasioni; se non avesse ristretto il poter del demonio; se non mi avesse prevenuto con gli aiuti della sua grazia? Ah, in quanti eccessi sarei caduto, s'egli non avesse sopra di me reclusa la Santa sua mano! Ma oltre a questi mali temporali, e spirituali, quante volte mi preservò dagli eterni? quante volte ho peccato, posso dire che tante volte. *Vita mea Inferno appropinquavit*. E se non vi cadessi, fu la pierola sua mano che mi sostenne. O quante volte meritali, ch'egli dicesse alla morte: che si fa di costella sterile pianta che da tanto tempo occupa inutilmente il terreno nella Vigna della mia Chiesa? Si tagliò tagli, e si getti ad ardere nel fuoco eterno: *Excidatur, & in ignem mittatur*. Ed o che sarebbe adesso di me meschino? Dove mi trarei? Ma egli con una pazienza veramente infinita mi tollerò, mi compati, mi aspettò, e contento d'avermi fatto veder da presso il pericolo, non permise che in quello miseramente perissi; anzi mi diede tempo, ed aiuto, acciò lo schivassi. O quanto è vero di me ciocche di sè disse il penitente e David! *Nisi quia Dominus adiuvit me, quid minus habuisset in Inferno Anima mea*. Or, conoscendomi io

alla sua sovrana Bontà sommente obbligato, ed essendo incapace di corrispondergli degnamente; supplico Voi, o benignissima Vergine, a supplire le mie voci. Voi per me ringraziato con quel sentimento di gratitudine, de' quali è sol capace il vostro seno. E perchè ben comprendo che la mia preservazione da tanti mali è stato un'effetto della singolar protezione che voi vi siete prese di me, perciò a voi rendo il più affettuoso ringraziamenti che sappia, e possa esprimere il misero mio cuore. Veramente la servitù ch'io vi ho fatto nel corso della mia vita, è stata, il conosco, assai fredda, assai poca, e assai incostante e certamente io non meritava una protezione così cortese, se questo non fosse, come dice Andrea Cretense, il costume della vostra reale magnificenza, di rendere molto per poco: *Magnificentissima sem fit, soles maxima pro minimis reddere*. Ma nell'avvenir vi prometto una servitù così fedele, e un amore così costante, che non vi sarà cosa del mondo che possa separarmi da voi. Voi in tanto non vi separate da me, nè mi private del vostro amorevole patrocinio; acciò per voi preservato da mali di queste vita venga poscia a godere i beni dell'altra: e dall'ombra della vostra protezione passi a mirare l'immenso lume della vostra gloria per lodarvi, benedirvi, ed amarvi per tutti i secoli. Amen.

TRATTENIMENTO IX.

Nella Domenica Ottava dopo Pentecoste.

Laudavit Dominus Vultum iniquitatis, quia prudenter fecisset. - Luc. 16.

Ci si propone in questo Evangelio la Parabola d'un'Economo, d'un'Agente, il quale avendo dissipare le sostanze del suo Padrone, e temendo perciò d'essere rimesso dall'amministrazione, trovò modo di farsi degli amici a spese del Padrone medesimo. Imperocchè ito a trovare i di lui debitori, scemò loro, e cedé in gran parte il debito che avevano con lui, acciò poscia l'accogliessero, e li sovvenissero quando fosse cessò d'ufficio, giacchè lavorare non poteva, e di mendicare si vergognava. Ciò risaputo il Padrone il lodò di prudente, che avesse ben fatto li fatti suoi. E' sentimento comune de' Sacri interpreti che Cristo con questa Parabola ci esorti ad essere limosinieri co' poveri. *Facite vobis amicos*; fatevi degli amici con le sostanze che Dio vi ha dato, e sono più sue, che vostre. *Ut cum defeceritis*, acciò quando mor-

rete. (*deficere enim hic idem significat, quod mori*, dice qui il Berradio) *resciant vos in aeterna tabernacula*. Vi ricevino ne' Tabernacoli eterni. Li poveri sono amici di Cristo, e noi dobbiamo farli ancor nostri. Sono amici di Cristo, perchè se l'amico è un'altro io: *Amicus est alter ego*; Cristo si è dichiarato ch'egli è nelle persona del povero: che quello che diamo al povero, lo diamo a lui; e che egli lo riceve con le mani del povero: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. Questi amici di Cristo li dobbiamo far nostri sovvenendoli con le nostre ricchezze, acciò essi ci introducano in Cielo. Come ciò facciano lo ve lo dirò. La limosina che diamo loro, primariamente ci libera dal peccato, unico ostacolo della salute: *Redime elemosina peccata tua*, disse Daniello al Re Nabucodonosor. Secondo, ci libera dal morir male, e la morte è la porta per cui l'uomo entra nelle casa della sua eternità: *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem, in die mala liberabit eum Dominus*. Terzo, nel nostro Giudizio el rende propizio, e placato il divin Giudice: *Da pauperi & Judicem mitigabis*, dice San Giovanni Crisostomo (Hom. 7. de Penitentia). Quarto, ci libera del cedere nel tenebroso Cercere dell'Inferno: *Elemosyna non potest Animam deo in se habere*, disse il Santo Vecchio Tobie. Quinto, finalmente ci apre le porte del Paradiso: *Elemosyna, januas Celi aperit*, dice l'allegato Grisostomo (Hom. 25. in Act. Apost.). Così questi amici, li poveri, per la limosina loro fatte ci ricevono in Cielo. Cbi però professa d'essere devoto della Santissima Vergine non deve contentarsi di far limosina, ma nel serbo deve in oltre aver la mira di serbo per amore della medesima Vergine, perchè fatte per amor suo raddoppia di valor, e di merito. Se noi nel sovvenir i poveri avremo questo riflesso d'onorare Maria, non solamente ci faremo degli amici, i quali nell'ore della morte ci ricevino ne' Tabernacoli del Paradiso, ma ci faremo degli Architetti, i quali ci fabbricheranno colla stanza della nostra beato soggiorno. Così racconta il Papa San Gregorio esser avvenuto a San Deodaro. Era questi di professione Calzolejo, e ogni Sabato ad onor della Vergine nella Chiesa di San Pietro in Rome distribuiva a' poveri quel denaro che sia settimanale si guadagnava con le sue fatiche. Il che quanto piaceva a Dio, e alla Sante sua Madre, fu dimostrato ad un suo gerzon di bottega, il quale respirò con la spito in Cielo vide quindi alcuni Architetti che fabbricavano un Palazzo superissimo tutto d'oro, ed intese che quelle era l'Abitazione destinata a Deodaro suo Padrone; e che ogni Sabato vi si alloggiava-

gevano tante pietre quante limosine egli faceva ad onor della Vergine. Ah, quanti ricchi scialacquano le lor ricchezze per fabbricarli Palazzi di fango in questa terra d'esiglio, che con la metà di meno data ai poveri per amor di Maria potrebbero fabbricarli Palazzi d'oro su in Cielo, dove star bene tutta l'eternità. Io so che molti stringono la mano co' poveri, perchè hanno paura che manchino loro il bisogno, e temono d'impoverire. Ma questo è il vantaggio di chi dà per amor della Vergine, che oltre all'acquistarsi i beni eterni dell'altra vita, impegna la stessa Vergine a provvederli di beni temporali ancora in questa. Ciò che diamo ai poveri in nome suo, ella li riceve a suo conto, e bene sa ricambiarcene a suo tempo. Ella è la Tesoriera di Dio, e di sè disse nella Sapienza, che ha ricchezze in abbondanza per arricchire quelli che l'amano, e riempire i lor Tesori: *Mecum sunt divitiae, & operum superbia, ut dixerim diligentes me, & thesaurorum eorum repleam.* Il che quanto sia vero confermalo il caso seguente riferito da Leonzio Vescovo di Napoli in Cipro nella Vita che scrisse di San Giovanni Patriarca d'Alessandria, per la sua gran carità verso i poveri cognominato Elemosinario.

E S E M P I O.

Un figliuolo rinunzia ai poveri l'eredità Paterna per amore della Beata Vergine, e impensatamente viene provvisto.

Dimorava nella Città d'Alessandria nell'Egitto un'uomo assai dabbeno, gran divoto di Maria, e gran limosiniere co' Poveri. Questi, mortagli la moglie, ed essendo già vecchio, e non avendo che un sol figliuolo, si ammalò dell'ultima, e mortal malattia: e volendo disporre della sua ultima volontà, fece venire il Notajo, e i Testimoni per far testamento. Venuti che furono si chiamò al letto l'unico suo figliuolo, e così gli parlò: Figliuol mio, come tu vedi, io sono all'ultimo di mia vita; e perchè morendo con noi non portiamo all'altro mondo se non il bene che avrem fatto in questo; perciò oltre a quel poco che mi sono ingegnato di fare nel corso della mia vita vorrei farne ancor un poco in quest'ultimo, e vorrei disporre delle mie cose in questa forma. Io di presente mi trovo avere in tutto dieci libbre d'oro. Queste di ragione si devono a te, e tue faranno, se tu le vuoi. Ma se ti contenti che io ne disponga a favore de' poveri, a te lascerò per tua curatrice, e tutrice la Santa Madre di Dio, e mia Signora la Beatissima

Vergine, sotto la di cui tutela nulla ti mancherà. Eleggi dunque quello che vuoi, o la Vergine, o l'oro.

Il figliuolo ch'era stato ben'allevato dal Padre, e che aveva i medesimi sentimenti che lui, divoto della Vergine e caritativo co' poveri, acconsentì che restasse a favore de' poveri, eleggendo per sua tutrice, e curatrice la Vergine. Fatto il Testamento il Padre morì, e il figliuolo esecutor fedele della di lui volontà, distribuì fra i poveri tutte le libbre d'oro, *usque ad ultimum quadrantem.* Ciò fatto si portò alla Chiesa di nostra Signora, e pregolla a degnarsi d'essergli ella in luogo di Padre; giacchè per aver lei sua tutrice aveva ceduto ai Poveri l'eredità che di ragione gli proveniva: e ogni giorno replicava alla Vergine questa dimanda. Anzi quasi tutta la giornata la spendeva quivi in casa della sua Sovrana tutrice, parte in orazione, e parte ne' servigi dell'Altare, e del Tempio. Ma perchè Dio, e la sua gran Madre han per costume di provare alle volte la fedeltà de' suoi Servi, quanto più il giovane si raccomandava, tanto meno vedevasi esaudito: e perseverando ogni giorno nella di lei servitù ogni giorno si trovava più povero, fino a non aver di che vivere da un giorno all'altro.

Quanti capitavano in quella Chiesa dov'egli faceva il suo soggiorno, tutti rimanevano edificati della sua pietà, e divozione. Ma non sapevano intendere, come fosse sì povero, essendo figliuolo d'un uomo, se non richissimo, almeno benefante per un suo pari. E di ciò discorrendosi fra la gente, alla fine per mezzo di coloro ch'erano stati presenti al Testamento, si venne a sapere, e si cominciò a divulgare come suo Padre aveva lasciati eredi i poveri dell'oro che possedeva, e al figliuolo aveva lasciata la Beata Vergine per curatrice. Ciò risaputosi, nacquero nel popolo nuovi bisbigli. Alcuni biasimavano il Padre, ed il figliuolo: il Padre, perchè aveva fatta una tale disposizione; e il figliuolo, perchè vi aveva acconsentito: che questo era un tentar Dio pretendendo da lui miracoli per esser provveduto. Altri per lo contrario lodavano il Padre, e il figliuolo, e dicevano ch'egli era impossibile che la gran Vergine, in cui mano stanno tutti i Tesori di Dio, non premiasse un atto così eroico di virtù, qual era che un Padre privi d'eredità un figliuolo per darla a Cristo nella persona de' poveri; e che la Vergine infallibilmente provvederebbe alle necessità del figliuolo, il quale per aver lei sua tutrice, e curatrice, non si era curato della paterna eredità. E questi l'indovinarono, perchè in fatti così ella fu.

Lo ho letto di varj modi tenui dalla Bea-

ta Vergine, quando volle arricchire qualche suo divoto. Ora mandò loro alcun Angelo con rilevante somma d'oro, e argento. Ora fece loro trovare Tesori nascosti. Ora donò loro qualche prezioso ornamento delle sue Statue. Ora il provide dal Cielo; come fece con San Bonifacio Vescovo di Ferento, il quale volendo restituire ad un suo Nipote dodici scudi d'oro, e non avendoli, perchè quanto traeva dal Vescovado, toltone il suo scarfo sostentamento, tutto lo dava ai poveri, lto dinanti alla Vergine, e tenendo con le mani raccolta la falda della veste come chi aspetta gli sia pittata qualche cosa in seno, la pregò di sussidio per fare qualche restituzione. Finita la preghiera, si trovò caduti in grembo dodici scudi d'oro, belli, e lampani, che parevano venuti allora allora di Zecca. Ma per provvedere al bisogno di questo suo pupillo tenne un nodo tanto più amovibile, quanto sembra meno meraviglioso: e perchè era figliuolo d'un uomo limosiniero, lo volle arricchire per mezzo d'un altro limosinero maggior di lui; e questi fu San Giovanni Patriarca di Alessandria cognominato Elemosinario, come narrai di sopra. Essendo arrivata agli orecchi del Patriarca la fama che per Città correva del giovane, ne prese più minuta, e sicura informazione, non fidandosi delle dicerie del volgo: e veramente trovò che il Giovane aveva rinunziata ai poveri l'eredità nelle mani del Padre per amore della Santa Madre di Dio. Onde s'era ridotto a così gran povertà, che non avendo nè Tetto, nè Vitto, stava giorno, e notte nella Chiesa della Madonna vivendo di quello che gli era dato per carità. Allora il Santo Prelato, ch'era anch'egli gran Servo di Maria, e grande amico de' poveri, si sentì internamente ispirato da Dio, e dalla Vergine di soccorrerlo e provvederlo: e per poterlo fare più largamente senza nota di parzialità, e senza vergogna del Giovane, lo volle provvedere, non come uno degli altri poveri, ma come suo stretto parente, facendosi valere la Parentela Spirituale che aveva coo lui in Cristo per la carne che non aveva con lui nel sangue.

Sentite come. Mandò occultamente a chiamare un Notajo, e dopo avergli comandato, e raccomandato il segreto, gli confidò il suo disegno, dicendo: lo m'immagino che voi conosciate il tal giovane, e che sappiate per qual cagione egli sia ridotto a povertà così estrema. Or bene, fate così. Distendete una Scrittura per cui apparisca che questo giovane, ed io discediamo da un medesimo Ceppo, e che v'ha fra noi stretta parentela. Poi riposata la Scrittura fra l'altre vostre, andate al-

la Chiesa di nostra Donna dove soggiorna il giovane, e ditegli come volendo certe Scritture avete trovato la Parentela che corre fra me, e lui, e che questa cosa potrebb'essere la sua fortuna, non essendo conveniente, nè decoro d'un Patriarca, che un suo così stretto parente viva in tanta mendicizia, e miseria. Se il giovane non vi prestasse fede, ditegli che siete pronto a farli vedere con gli occhi suoi la Scrittura; e in fine esibitevi di parlar meco di questo fatto, e di avvocare per lui. Così comandò il Patriarca, e così eseguì fedelmente il Notajo.

Fatta ch'egli ebbe la Scrittura andò dal giovane, e gli disse della Scrittura trovata, e si offerì di parlarne col Patriarca. Il giovane a questa nuova tutto si rallegro, na ringraziò il Notajo, ed accettò volentieri la mediazione da lui offertagli. Tornato il Notajo dal Patriarca gli raccontò quanto aveva fatto, e come il tutto era successo felicemente. Allora il Patriarca gli disse: Andate dunque dal giovane, ditegli che mi avete parlato, e da me conducetelo; ma avvertite di portare con voi la Scrittura. Il Notajo andò, e presa seco la Scrittura menò il giovane dal Patriarca. Il Sant' uomo l'accollse benignamente; e fattosi dare la Scrittura, la volle leggere. Letta che l'ebbe, come se fosse a pieno convinto che il giovane era veramente suo Parente stretto, gli gittò le braccia al collo, l'abbracciò, lo baciò, e dopo mille congratulazioni, e carezze, gli disse: Che come lo riconosceva del suo Sangue, così era di ragione che lo trattasse per tale; e però subito gli diede una somma considerabile di denaro: poi gli assegnò alcune possessioni, gli contò una bella casa, e la fornì di tutti i mobili necessari; e per ultimo trovata una favia, e nobil giovane Alessandrino, gliela diede per moglie. Così Iddio arricchì chi si era fatto povero per amor della Santa sua Madre.

M O R A L I T À

IO non vorrei che da questo caso prendessero alcuni motivo d'esser liberali co' poveri perchè la Beata Vergine fosse poi liberale con loro, e gli arricchisse di sostanze terrene. Questo non farebbe far limosina per amor di lei, ma per proprio interesse: fine troppo basso, e indegno d'un vero amante di Maria. Può bene averli in lei questa fiducia, che spogliandoci noi per amor suo de' nostri beni, non per quello caderemo in povertà, porcioci ella arricchire in molti modi; ma farla a questo fine è cosa da Servo mercenario, e interessato, che non dà per dare, ma dà

dà per ricevere. Se il nostro cuore davvero amasse la Vergine, al sentirsi richiedere di qualche cosa in nome suo, per detto di Riccardo di S. Lorenzo, sarebbe prontissimo a dare ciò che gli è chiesto: *Cor nostrum cum Maria nomine postulat, facillimè debet concedere, quod rogatur* (lib. 1. cap. 2.) e questa prontezza noi l'avremo se il fine del nostro donare a' poveri sarà di dar gusto a lei, e guadagnarci la sua grazia, la sua benevolenza, e protezione. Ah che a questa grande Signora, senza arricchirci di questi beni di terra, non mancano altri modi di corrispondervi, se faremo liberali co' poverelli per amor suo. Ditemi, non sarebbe per voi grazia maggiore, se meritando voi un grande castigo, la Vergine lo sospendesse? Così fece con Zenone Imperatore. Aveva questi disonorata una povera giovine, e la di lei Madre pregava la Beata Vergine a farne le sue vendette. Ma la Vergine le rispose che la di lui mano limosiniera gliel'impediva. *Credite mihi, sept ultionem tuam facere volui; sed manus eius prohibet me.* (Prat. Spirituale cap. 71.) Non sarebbe grazia maggiore delle ricchezze se la Vergine v'impetrasse una vera, e cordial contrizione de' vostri peccati? Così fece nel Regno del Perù con un gran peccatore. Ito quello a confessarsi, il Confessore trovollo quanto carico di peccati, altrettanto duro al pentirsi; onde non potendolo assolvere l'esortò a dare a cinque poveri uno Scudo per uomo in onore delle cinque Lettere che compongono il nome Santissimo di Maria. Ciò fatto, si sentì egli tutto mutato, e con il cuore pieno di contrizione, e gli occhi di lagrime tornò a' piedi del Confessore, e fu assoluto. Non sarebbe grazia maggiore delle ricchezze se la Vergine vi amasse, e v'accarezzasse come suo Figliuolo diletto? Così fece con Sant' Eberardo Vescovo di Salisburgh, perchè egli mai non negava cosa che gli fosse chiesta per amore di lei. Un santo Monaco una volta lo vide a guisa di fanciullino in braccio a Maria, e non sapendo chi egli fosse, sentì che la Vergine disse: *Hic est Filius meus Eberhardus, qui nihil mihi unquam negavit.* Non sarebbe finalmente grazia maggiore d'ogni ricchezza se la Vergine vi facesse tutte le grazie che le chiedete? Così ella fece col Padre Martino Guttierrez, il quale non negando mai cosa alcuna chiestagli nel Nome di Maria, confessò di non avere mai a lei chiesta grazia che non l'avesse ottenuta. Io so che alcuni, come il dottissimo Alessandro de' Ales, s'obbligarono con voto a non negare cosa che fosse loro chiesta in nome di Maria. Io non vi consiglio tal voto; ma v'effortò bensì, se amate questa Madre di misericordia, ad ef-

ferre misericordioso co' poveri. Nè dite che voi siete povero, e figliuolo di famiglia, perchè Santa Elisabetta d'Ungheria essendo fanciulla metteva da parte il denaro che le davano per giocare, e trastullarsi, e poi lo distribuiva a' poveri chiedendo loro per ricompensa un Ave Maria alla Vergine. Domenica del Paradiso, che poi fu santissima Religiosa di San Domenico, essendo povera Contadinella si toglieva di bocca parte di quello che le era dato per suo sostentamento, e il Sabato ad onor della Vergine lo compartiva fra' poveri; onde meritò che la Vergine stessa, e il suo divin Figliuolo andassero una volta in abito da mendici a chiederle carità. In somma amate Maria, e l'amore v'infonderà come possiate sovvenire i poveri sottraendo qualche cosa a voi stesso per darla a loro, come disse il sovracitato Riccardo di San Lorenzo: *Debemus de his, qua apponuntur nobis in mensis, aliquid, quod pro Maria pauperi tribuatur, veniri subtrahere* (lib. 1. de Laud. B.V.) Questi sono gli amici che v'hanno a ricevere ne' Tabernacoli eterni. Questo è il modo di fabbricarvi una stanza di bel soggiorno nella gran casa dell'eternità. Il Paradiso è da vendere: voi ve lo dovete comprare con le limosine, se siete ricco, e con la pazienza se siete povero. Adesso intanto per aver più facile colassù l'ingresso, fate il seguente

C O L L O Q U I O,

Dove l'Anima supplica la Beata Vergine che le sia propizia nella sua morte per aver l'ingresso in Paradiso.

Vergine Sacratissima, io ben so che un ricco non è degno d'aver Voi per sua Madre, s'egli non è Padre de' poveri; e non uerita l'ingresso in Paradiso se con le limosine non si fa degli amici che vel ricevino. E io per me vi confesso che se avessi a bramare grandi ricchezze, per questo solo le bramerei per farmi molti di questi amici con esse, dispensandole tutte ai poveri per amor vostro. Ma non per questo so indurmi a bramarle: anzi sono contentissimo di non averle; che non perciò mi voglio credere escluso da quel Regno beato, avendo detto il vostro divin Figliuolo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Caelorum.* Ah, che se io saprò amar Voi, o Maria, se con una felice servitù saprò guadagnarvi la vostra sovrana amicizia, Voi supplirete per quanti amici io potessi farmi con tutte le ricchezze del Mondo, e Voi sola potrete introdurmi in Cielo, essendo Voi, come disse

Sant'

Sant' Eusebio, la chiave che apre di quel celeste Regno le porte: *Clavis Regni Caelestis*: anzi Voi stessa siete quella felice Porta che a noi mortali apre l'ingresso in quel Regno beato. E non sentite quante volte la Chiesa tutta v'invoca con questo glorioso titolo? *Felix Caeli Porta; Janua Caeli, qua perula Caeli Porta manet*. Ah, quanti entrano in Cielo per questa Porta! Quanti peccatori, che meritavano d'abitare nell'Inferno eternamente, ora per mezzo vostro regnano beati in Paradiso? Su dunque, o Vergine Clementissima, come Voi foste la Porta per cui entrò nel Mondo il Salvatore, così siate la Porta della mia salute. Quando mi troverò fu i confini del viver mio, e sarò in procinto di partire per sempre da questo Mondo, Voi siate meco, Voi assisteremi, Voi custoditemi da ogni male. So quanto sia difficile il passo della morte, quanto la temessero ancora i Santi, e a quanti pericoli siamo soggetti in quel terribilissimo punto. Ma se Voi sarete meco, o Maria, di nulla temerò, e potrò dire francamente con David: *Si ambulavero in medio umbra mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es*. Fra l'ombra della morte Voi siate la mia luce; nel pericoloso cammino della Eternità Voi siate la mia guida: e nell'uscir che farà da questo corpo l'Anima mia Voi prendetela sotto la vostra cura, Voi guardatela da ogni sinistro incontro, Voi finalmente conducetela nel Regno eterno. Voi sapete che di quel Regno due sono le Porte, una della Giustizia, e l'altra della Misericordia. La prima è il vostro divin Figliuolo per cui, come dice il Profeta, entrano i soli Giusti: *Hae Porta Domini, Iusti intrabunt in eam*. Voi siate la Porta della Misericordia per cui entrano li peccatori. Io che son di questi non ispero d'entrar in Cielo se non per Voi, o Maria. E però con tutto l'affetto del mio cuore, e con tutta la caldezza del mio spirito io vi prego, e supplico ad usar meco nell'ora della mia morte della vostra pietà, e misericordia, e aprirmi l'Ingresso in quel Regno beato; acciò in compagnia di tanti altri peccatori per Voi salvati, possa lodarvi, benedirvi, e ringraziarvi, se non quanto devo, e quanto Voi meritate, almeno quanto potrò, e per tutti i secoli eterni. Amen.

TRATTENIMENTO X.

Nella Domenica Nona dopo Pentecoste.

Cum appropinquaret Jerusalem, vident Civitatem, flevis super illam. Luc. 19.

Questo pianto di Cristo sopra Gerusalemme per ogni conto si rende maraviglioso. Primieramente il piangere fu sempre giudicato non convenirsi a Principi, e a Re, parendo contro la maestà, e il decoro. Onde il Re Ezechia quando sentì dal Profeta dinunziarsi vicina la morte: *Convertis faciem tuam ad parietem, & flevis super illam*: Ei si voltò dietro la sponda del letto, perchè, dice S. Girolamo, si vergognò d'esser veduto piangere. Se dunque il piangere disdice a un Re, quanto più disdice a un Dio? *Neque enim lacrymare Deorum est*, cantò il Poeta (4. Fast.) e pur nondimeno pianse Cristo Figliuolo di Dio, e Re degli uomini: e quello ch'è più mirabile, pianse quando di ragione pareva che piuttosto rallegrar si dovesse. Sei giorni prima della sua morte cavalcava sopra un Giumento verso Gerusalemme, e una gran turba d'uomini, e di fanciulli accompagnavano quel suo trionfo col viva in bocca, e con le palme in mano. Quando nello scendere la costa del Monte Oliveto gli venne veduta tutta in prospettiva quella Città Metropoli della Giudea, e nel mirarla, ecco che all'improvviso proruppe in largo pianto: *Vident Civitatem, flevis super illam*. Nell'Evangelio non troviamo ch'egli piangesse se non un'altra volta, e fu nella morte di Lazzaro. Ma che si pianga dove son morti, e dove l'altrui pianto ci invita a piangere, non è gran fatto. E poi quel Pianto fu di poche lagrime: *Lacrymatus est Jesus*. Ma qui pianse in occasione di trionfo, quando tutti si rallegravano della sua venuta. È pianse copiosamente, come significano quelle parole: *Flevis super illam*. A questo maraviglioso pianto lo mosse la compassione che il prete della total distruzione che seguirebbe di quella Città, e degli Ebrei, in castigo della morte ch'erano per dargli crocifiggendolo indi a sei giorni. Ma se Cristo pianse per compassione di Gerusalemme, e del castigo che a quel popolo sovrastava, non perciò volle impedire il corso della sua Giustizia, nè trattenere il castigo. Anzi di sua bocca l'assicurò che dalla fame, e dal ferro sarebbe ridotta all'ultima desolazione. Come seguì indi a trent'otto anni, quando assediata da Romani sotto la condotta di Tito Imperatore, settecento mila Ebrei morirono di fame, un milione, e cento mila morirono di ferro, e

novanta sette mila furono condotti prigioni: incenerito il Tempio famosissimo di Salomone, e la Città distrutta da' fondamenti.

Or come Cristo prevede, e per compassione pianta la rovina di Gerusalemme, e del popolo Ebreo; così la Santissima Vergine sua Madre prevede più volta la rovina a privata delle Città Cristiane, e pubblica del Cristianesimo, a n'abbie tale compassione, che ora si vedeva sparire dagli occhi suoi piatose lagrime, ora andarne tutta in prodigiosi sudori. Così racconta Cesario (lib. 7. cap. 2.) essere avvenuto a' suoi giorni in una Città del Brabante, dove stando il popolo a Messa dinanzi all'Altare di Lei, tutti videro la sua Santa affigge dare in un sudore così copioso, che se ne inumollarono del pannolini. E per bocca d'un' Ebreumenno si rispose sovrastare al popolo Cristiano un gran flagello. Così pure accadde nel Vescovado di Spoleti presso Trevi, dove un'altra immagine della Vergine copiosamente sudando fu creduta piangere per qualche imminente calamità: onde le fabbricarono un Tempio dedicandolo alla Madonna dalle lagrime. E sappiamo che in Roma, e in altre Città d'Europa vi sono Chiese a lei consacrate con questo titolo, *La Madonna del Pianto*. Ma perchè come l'esercitar la Giustizia è dritto proprio di Cristo, così l'esercitare la Misericordia è proprio di Maria; perciò Ella non si contenta di compitare le nostre disgrazie, e di farcene avvistati con questi prodigi di sudori, e di lagrime dalla sue immagini; ma in oltre con la sua potente intercessione s'adopera dinanzi al Trono del suo divin Figliuolo per rimuovere da noi di minacciati castighi prima che vengano, o per farli cessare venuti che hanno. Io so che ancora gli Ebrei essendo più volte in punto d'esser distrutti, ebbero presso Iddio degli amici che s'interposero. Così quando fabbricarono il Vitello d'oro, a l'adorarono, Iddio rispose di mandarli in perdizione: *Disce, ut disperderet eos*. E l'avrebbe fatto, se quel suo grande amico Mosè non si opponeva, e non divertiva il castigo: *Si non Moyses aditus fuisset, ut auerteret iram ejus*. Così pur fece Fineses, nipote d'Aronne, quando placò Dio sdegnato contro quel popolo nel Deserto; e se non impadì il castigo, almeno cessar lo fece: *Et fuisse Phinees, et placavit; et cessavit irascatio*. Ma d'altro merito è la Santissima Vergine, e d'altra efficacia sono le sue intercessioni per placare lo sdegno dell'Altissimo Iddio. E' vero ah! essendo noi più obbligati a Dio, a cagione del Sovrano beneficio della Redenzione, la nostre colpe sono ancora più gravi, e noi siamo degni di essere da lui puniti con più severi castighi. Ma

Trattamenti Parte Terza.

presso di lui abbiamo la stessa sua Madre che può facilmente placare lo sdegno del divino suo cuore, a disarmargli la mano de' suoi flagelli. Misere la Città Cristiana, se non avessero questa difesa. Quante volte le Pestilente, la Carestia, le Guerre, li Tramuoti, gl'Incendi, le ridurrabbero alla desolazione dell'infelice Gerusalemme? Sentita ciò che Georgio Colvenerio nel suo Calendario della Vergine racconta essere avvenuto l'anno 1008.

E S E M P I O.

Valencenes per la Beata Vergine liberata dalla peste con modo maraviglioso.

SCorrendo per l'Annonia, Provincia di Fiandra, un fiero contagio, entrò in Valencenes Città primaria di quella Provincia, e vi si dilatò con tal furora, che in pochi giorni lavò di vita otto mila persone. Era certissima spettracolo compassionevole vedere derelitti, e abbandonati i sacri Templi, serrati i Tribunali, vuote le Piazze, interrotti i traffichi, e mirar da per tutto solitudine, malinconia, a spavento. La morte passeggiando con piè superbo quelle belle contrade vibrava senza pietà per tutto intorno la micidiale sua Falce, e mirando a gran fasci le vite de' Cittadini, faceva della Città un deserto. All'ombra de' suoi Cirraffi impallidiva ogni volto. Al taglio del suo ferro cadevan reriti gli alberi più eccelsi della più illustri famiglia. Altro non si vedeva che monti di cadaveri sopra Carri serali portati a seppellire alla rinfusa, Dame, e Cavalieri, Ricchi, e Poveri, Vacchi, e Bambini. D'altro non ragionavasi che di morte; altro non si udiva che pianti, e disperazioni. Ogni vivo piangeva più morti, ad ogni morto faceva tramortire più vivi. Fuggivano dalle spose i mariti, dalla madre le figlie, dagli amici gli amici, temendo di non restare infetti con il solo contatto. Ma in vano fuggivano dall'umano commercio, quando corrotta l'aria con il solo alitare arretrava per la bocca la morte ridotti a questa dura necessità di non poter vivere senza respirare, e di non poter respirare senza morire. Indarno s'affaticavano i Medici in cercare segreti, e in prescrivere Eliatruari, perchè crescendo ogni dì più il morbo pestilenziale rendevasi contumace ad ogni rimedio. Ma quando finalmente si videro affatto inutili gli umani rimedj allora dal Cielo sopravvennero i divini.

Poco lungi da Valencenes v'era una Chiesa dedicata alla Beatissima Vergine, e chiamavasi la Madonna della Fontana. Quivi vicino in una povera casuccia di terra abita-

F

« a un Santo Romito, il quale non potendo veder senza lagrime le calamità di quegli afflittissimi Cittadini, giorno, e notte incessantemente prugava la Santissima Madre di Dio ad avere pietà di loro, e volgare gli occhi suoi amorevoli sopra quella Città infelice, che quanto più era ridotta all'ultimo delle miserie, tanto era più degna della sua grande misericordia. Un solo suo sguardo essere bastante a purgare quel Cielo da ogni qualità contagiosa, mettere in fuga la morte, e restituire la vita a quel cadavere di Città. (Gual al Mondo, se non vi fosser talora degli uomini cari a Dio, che con il merito della santa lor vita fanno argine alla piena di tanti vizj che inondano le Città Catoliche, e con l'efficacia delle lor servide Orazioni placano Dio addegnato, a quasi lo sforzano a rimetter nel fodero la spada della sua giusta vendetta.) Pregò il santo Romito, e fu esaudito. Gli apparve la Reina del Cielo, e tutta affabile in volto così gli parlò: Ho veduta la tenera compassione che hai per gli sbratori di Valencano; ho udite le tue suppliche a lor favore; e in grazia tua li vo' soccorrere. Finirà quanto prima il Contagio: l'Aria ritornerà pura, e salubre; nipo farà più tocco di questo male: e quelli che già ne sono compresi, non moriranno; ma voglio che nella prossima vigilia della mia Natività, giorno settimo di Settembre, tutti osservino un rigoroso digiuno, e che attendano a far Orazione. Se ciò faranno, la notte seguente farò loro vedere meraviglia sì grandi, che saranno molto di che lodare, ed ammirare l'Onnipotenza di Dio.

« Così detto, ella disparve, e il buon Romito diede ragguaglio al Governatore, e al Senato di quanto gli aveva rivelato la Vergine; ma non tutti gli diedero la dovuta credenza. Alcuni poco inclinar all'pietà, benché infanguinassero sotto il flagello dell'ira di Dio e venisse offerto loro sì facile rimedio; ad ogni modo non ci credevano, dicendo che bisognava andar adagio in dar fede a sì fatte rivelazioni, perchè d'ordinario sono illusioni di gente semplice, ed ignorante. Ma gli uomini di più maturo giudizio considerando da una parte che quanto poco si potevan redimere da quella grande calamità, e dall'altra avendo quel Romito in credito di uomo santo, com'era di fatto, gli prestarono pienissima fede. S'intimò dunque un pubblico, e solenne digiuno osservato con tutto rigore fin dall'età più tenera, ed innocente; e tutta la vigilia della Natività n'andò in divozioni, e preghiere sì pubbliche, come private, supplicando tutti la Clementissima Vergine a piovere sopra loro le sue misericordie; e perchè aveva ella detto che in quella notte

vedrebbero cose grandi, molti non si curarono d'andare a letto, nè di dormire, ma chi da' ballatoi, chi da' terrazzi, chi da' balconi stavano attentamente osservando ciò ch'era per accadere. Quand'eco che nel più colmo delle notte all'improvviso videro l'aria illuminarsi, e in mezzo di quella luce videro sopra della Città la gran Madre di Dio circondata da innumerabili Angeli, e piena di gloria, e misti, che pareva un Sol di bellezza, potendosi dire con San Giovanni: *Signum magnum apparuit in Caelo, mulier ambulans Sole*. A quella veduta tutti piegaron le ginocchia a terra in atto di profondissima riverenza, e dirottamente piangendo preavano la Sovrana Imperatrice a mirare con occhio di compassione quella desolata lor Patria. Chè sebbene erano moltri, e grandi i suoi peccati, era però maggiore la Clementia di lei: ed esser li tanti morti fino a quelli, che poteva placarli la divina Giustizia con tante Vittime. A queste preghiere inclinò la benigna Signora calò verso terra, e si diede a girare d'intorno alle mura della Città cingendola tutta con un filo che aveva in mano: quasi ch'ella con quel filo mettesse il freno a quella mortal pestilenza, e le vietasse l'incrudelire più oltre contro quei miseri Cittadini. Così essi l'interpretarono, e così fu.

Imperochè dilegnatasi dagli occhi della Città la Vergine, tornò a compiere di nuovo al santo Romito, e gli ordinò che la seguente mattina, Festa della sua Natività, andassero d'intorno alle mura della Città, e raccogliessero quel filo ch'ella lasciato vi aveva, che subito cesserebbe il Contagio. All'intinazione del Romito già accreditato dal successo della prima rivelazione, fu ordinata una Processione divota di tutto il Clero, Senato, e popolo, e con gran riverenza per mano de' Sacerdoti fu raccolto quel filo consacrato dalle mani Santissime di Maria, e subito cessò affatto la Pestilenza, l'Aria fu purgò da ogni infezione, e quelli che n'erato tocchi tutti guarirono. Quanta fosse l'allegrezza in tutto quel popolo, e quali le grazie che refero alla loro liberatrice, io nol saprei dire, ma voi il potete argomentare dalla grandezza del travaglio che avevan patito: so bene che tutti volentieri concorsero con denaro alla fabbrica che si fece d'un superbissimo Reliquiario, per quivi dentro, serbare, come prezioso Reliquia, quel filo.

Affine poi di conservare ne' tempi avvenire indelebile la memoria di quel segnalatissimo beneficio, fu fatto in Senato decreto, che agli otto di Settembre ogni anno si portasse con pompa solenne in Processione quel prezioso filo, facendo tutto quel giro d'intorno alle mura della Città, che aveva fatto la Ver-

ne quando con quel filo, la cinse, ch'era lo spazio di due Leghe. Fiaminghe, che fanno sei miglia Italiane. Il che fu così interamente osservato, che gli Autori, che raccontano questo fatto, affermano che ancor oggi settrecento anni dopo, ogn'anno nel giorno della Natività, e per tutta l'Ottava si vedono uomini a migliaia con somma pietà, e divozione, e silenzio fare quel lungo giro. Anzi allora fu istituita una Confraternità detta dei Lineatici che hanno incombenza di tenere in serbo quel prezioso filo, entro il Reliquario che abbiain detto, e di portarlo ogn'anno in Processione, e mai nol fanno altrimenti, che a piedi scalzi per riverenza. Così nel giorno la Natività di Maria si può dir che rinacque la Città di Valenceues, la quale vide in sé avverata la promessa fatta dalla Beata Vergine per bocca di Salomone: *Qui me invenit, inveniet vitam, & habuerit salutem, a Domino.*

M O R A L I T À.

DA questo racconto tre cose abbiain da cavare. La prima è che quando dalle Città si fanno voti pubblici per la liberazione da qualche flagello, bisogna sedelmente osservarli. Perché non osservati chiamano dal Cielo nuovi flagelli; e della colpa de' Padri portano poi la pena i figliuoli: *Multū melius est non vovete, (dicevi nell'Ecclesiaste) quam post votum promissum non reddere.* La seconda cosa, che quando si fanno pubbliche Processioni in onore della Santissima Vergine o per supplicarla d'aiuto in qualche calamità sopraggiuntaci, o per ringraziarla d'avercene liberati, bisogna intervenire a queste processioni con umiltà, con modestia, con divozione, con grande compostezza di corpo, e maggior compunzione di cuore. Quando per la Peste di Roma San Gregorio Magno accompagnato dalle lagrime del Clero, e popolo Romano portava in Processione l'Immagine della Beata Vergine dipinta da San Lucca, vide nell'aria l'Angelo del Signore che metteva nel fodero la spada insanguinata, segno che tosto finirebbe la Peste, come seguì. Ma il modo così indovito col quale oggidì s'interviene a queste Processioni, meriterebbe piuttosto che si sfoderasse la spada della divina vendetta per castigarci. Ah, per quanti sarebbe meglio chiudersi in casa, che intervenire come fanno a così santa funzione. La terza cosa è che quando alle nostre Città sopraffa qualche flagello, il primo nostro ricorso, dopo Dio, sia alla Divina sua Madre. Io lodo che si ricorra ai Santi nostri protettori, acciò intercedan per noi; ma come disse all'

istessa Vergine, il suo devotissimo Sant'Anselmo: se ella non pregherà, tutti i Santi taceranno; ma se ella pregherà, tutti pregheranno per noi, e ci ajuteranno: *Te, Domina, tacente, nullus orabit; te autem orante, omnes orabunt, & adjuvabunt.* (in orat. 7.) Essendo assediata Perugia, la Beata Colomba da Rieti dell'Ordine di San Domenico, che quivi abitava, ricorse alla Santissima Vergine, e morote orava ebbe questa visione. Stava Cristo in Trono pieno di sdegno, con in mano tre spade, risolutissimo di avventarle contro quella Città. Quando se gli presentò dinanzi la Santa sua Madre, e lo supplicò di perdonare. E perchè il Figliuolo mostrava di non arrendersi ai suoi preghi; Ella con quella confidenza che le dà l'esser Madre, salì su i gradini del Trono, e con soave violenza gli tolse di mano due di quelle spade. Dal che la Beata Colomba comprese che a' Perugini si perdonerebbe per due terzi il castigo. E così, perchè entrati in Città li Nemici non le poterono dare il sacco, ne sare de' Cittadini la strage che avevano disegnato. (Diar. Rom. 20. Maggio.) più felice fu la Città di Tornay. Essendo questa l'anno 1340. fortemente assediata, il Clero, e il popolo n'andarono alla Chiesa della Madonna, e poste sopra l'Altare le Chiavi della Città la pregaron da esserne lei la difesa. E il fu: perchè la notte vegnente, i Nemici intimoriti, non si sa come, levato l'assedio partirono. Se però vogliamo che la Vergine vegli alla guardia delle nostre Città, e le difenda dalle disgrazie pubbliche, e private, sia di mestieri levarne gli scandali, e radicarne gli abusi. Così ella medesima se n'esprime allora ch'essendo assediata dagli Infedeli Antiochia; Ella col suo Divin Figliuolo, e l'Appostolo S. Pietro, comparve a San Bertoldo, e disse: *Lupanar, & omnem abusum a vobis projicite, & optimum ego vobis prestabo auxilium.* Si tolgano da voi le disonestà, si levino ogni abuso, e io vi farò di potente ajuto. (Colven. in Kal. V.) E in fatti racconta il Balinghen, che al Reato Atanasio da Clairmont fu ordinato dal Cielo, che levasse da quel popolo per le sue scelleraggini una divota Immagine di Maria, e le Reliquie d'alcuni Santi, acciò s'intenda che i Santi, e la Reina di tutti i Santi, la Vergine, non vogliono stare dove regnano tanti vizi, e negano di proteggere chi della lor protezione troppo si rende indegno. E questa io, credo la cagion vera per cui noi alla Vergine ricorrendo non siamo liberati da' flagelli, che ci percuotono: perchè si fanno Voti, si fanno Processioni, si fanno ricorsi, ma non si tolgono li peccati, cagione de' nostri mali. Si

colgano questi, e poi ricorriamo a Maria, e faremo sicuri d'essere esauditi. Adesso intanto, perchè ragion vuole che preghiamo prima per quella Città dove siamo nati, e di cui siamo parte, faremo il seguente

C O L L O Q U I O.

Dove l'Anima piange li peccati della sua Patria; e prega la Beata Vergine che ne la liberi, e la difenda da' meriti castighi.

Vergine Sacratissima, benchè alla vostra cura sia commesso tutto il Mondo Cristiano, e voi fate la difesa, e l'universal Patrocinio del Cristianesimo, contentatevi nondimeno che io vi supplichi della vostra particolare protezione sopra di questa Città che il Cielo mi diede per Patria, e che secondo l'ordinata carità, son tenuto ad amar più dell'altra. Ah, quanto ha ella bisogno del vostro Sovrano ajuto! I mali che di presente la premono non sono piccoli; e molto maggiori son quelli che può temere in futuro. Deh, Vergine Clementissima, dall'alto Trono della vostra grandezza volgete sopra di lei lo sguardo, e miratela con occhio di compassione. So che in lei vedrete cose da movervi piuttosto ad ira, che a pietà. Quanta superbia, e quanto fasto ne' Nobili! quanta dissolutezza nel popolo! quanta inverecondia nel sesso più vano! Infedeli i conjugati, sfrenati i giovani, intemperanti i Vecchi, e gli Ecclesiastici scandalosi. Froli, e doppiezzes ne' banchi, angarie, ed ingiustizie ne' Tribunali, profanazioni, e sacrileggi nel Tempio. Tutto questo, e più; voi ci vedrete, o Vergine; e questo mi fa dubitare, che l'Idio nauseato da tanti scandali, e peccati, non dica, come già disse per Isaià: *Abfcondam faciem meam a Civitate hac propter malitiam eorum.* Questo mi fa temere che sempre più pesanti non si scarichino sopra di lei i colpi della divina vendetta, fino a ridurla all'estrema desolazione. Onde Guernia sopra di lei rinfuocò i pianti che fece sopra Gerusalemme: *Atterita est Civitas tantissimi, reliquia est in Urbe solitudo; & calamitas oppressit portam.* Ma per questo appunto a voi ricorro, o Maria, per questo imploro la vostra Clemenza. Perchè non v'è se non voi che con li vostri altissimi meriti possiate far argine alla gran piena de' nostri eccessi. Abbiamo peccato, è vero; abbiamo provocato lo sdegno del vostro Santissimo Figliuolo: e non v'è male che non meritiamo. Pur troppo è vero, e io me ne confondo, me ne vergogno, e non ardisco d'alzar gli occhi, e il volto a Dio, sapendo quanto noi, e i Padri nostri l'abbiamo

offeso: *Confundor* (disse come disse Esdra a nome del suo popolo), *& erubescō levare faciem meam ad Dominum, quoniam iniquitates nostras multiplicatas sunt, & creverunt usque ad Cælum a diebus Patrum nostrorum.*

Ma se l'abbiamo offeso, voi, o Madre, potrete placarlo, e rimover da noi i meriti castighi. Se voi ci abbandonate, che sarà di questa Città infelice? Dove ci volgeremo? A chi chiederemo soccorso? A i nostri Santi Avvocati, e Protettori? Ma questi quando ci vedino da voi derelitti, ci negheranno anch'essi la lor protezione. Ah, Madre Santissima, non ci abbandonate. Ah, Madre di Misericordia, non ci private del vostro amorevole Patrocinio. E poichè state sempre dinanzi al Trono dell'Altissimo Iddio raccomandandogli il Mondo Cristiano, raccomandategli ancora questa povera Città: e pregatelo che ne tolga tutti gli abusi, e peccati che dinanzi al suo divino cospetto gridano vendetta; e che vi faccia fiorire la pietà, la giustizia, la santità, accid rimossa la cagione di tanti mali, possiamo respirare dalle nostre miserie, finchè da questa Patria terrena passando alla vera nostra Patria, il Paradiso, quivi possiamo lodarvi, benedirvi, ed amarvi senza modo, e senza fine per tutti i secoli de' secoli. Amen.

TRATTENIMENTO XI.

Nella Domenica Decima dopo Pentecoste.

Publicanus a longe stans, volebat nec oculos ad Cælum levare: sed percutiebat pectus suam, dicens: Deus propitius esto mihi peccatori. Luc. 18.

IN questo Publicano che andò ad orare nel Tempio, abbiamo l'Idea d'un vero Penitente espressa in quattro cose che fece. Primieramente, essendo il Tempio di Gerusalemme distinto in tre parti, il *Sancta Sanctorum* dove risiedeva l'Arca di Dio, l'Altare interiore dove li Sacerdoti sacrificavano le Vittime, e l'Altare esteriore dove stava il popolo a far Orazione; il Publicano si prese in quest'Altare l'infimo luogo ponendosi presso la porta Orientale: *A longe stans.* Stava da lungi col corpo, perchè ben sapeva quanto col Cuore si fosse allontanato da Dio. Ma, come notò S. Agostino, quanto più stava lontano per unità, tanto più Dio gli stava vicino per esaudirlo, e perdonargli: *De longinquo stabas; sed Dominus eum de propinquo attendebat.* (Serm. 36. de verbis Domini.) Secondo, essendo l'altare esteriore scoperto sen-

senza tetto, e folendo gli Ebrei nell'orare alzare gli occhi al Cielo: dove tiene il suo Trono Iddio, il Pubblicano pieno di confusione; e di vergogna, non ardiva d'alzare gli occhi verso del Cielo: *Nolebas nec oculos ad Caelum levare*. Questa vergogna dopo il peccato, dice San Girolamo ch'è la seconda tavola dopo il naufragio. Perché il vergognarsi d'aver peccato è una grande disposizione per risorgere dal peccato, e conseguirne il perdono: *Secunda post naufragium tabula, cum peccaveris erubescere*. (in Ezech. c. 16.) Terzo, il Pubblicano co' pugni percuotevasi il petto: *percutiebas pectus suam*. Il percuotersi il petto significa dolore, pentimento, e contrizione. Imperocchè dicendosi Contrizione dal verbo *Conterere* che vuol dire pestare, ridurre in polvere; percuotendosi noi il petto veniamo a significare che il nostro cuore è contrito, e quasi per dolore disfatto in polvere. Onde de' crocifissori di Cristo si dice che ritornavano dal Calvario: *Percutientes pedora sua*, in segno di pentimento. Quarto, finalmente il Pubblicano si confessò peccatore dinanzi a Dio, e lo supplicò di perdono: *Deus propitius esto mihi peccatori*. Non gli esprime alcun peccato in particolare, perchè Iddio ben li sapeva tutte: ma con dirsi assolutamente peccatore volle che s'intendesse che non vi era peccato di cui non fosse reo. Nè gli chiese la remissione della pena, ma della colpa: perchè questo era quello che gli doveva, l'aver offeso un Dio sì buono: onde li pregò, a non essere con lui più sdegnato, ma placarsi, e perdonargli. E come dinandò, così ottenne: *Descendit hic justificatus in domum suam*. Era venuto al Tempio peccatore, e tornò giusto a casa, recuperata con la grazia giustificante la divina amicizia. Là dove il Fariseo che si credeva giusto, e si gloriava del suo ben fare, si ritornò riprovato. Tanto è vero che a Dio meno dispiace un peccatore umile, che un giusto superbo.

Or questo Pubblicano imitar dovriano li penitenti Cristiani quando si presentano a Dio nella persona del Sacerdote per ottenere il perdono de' lor peccati: Ma quanti di questo Pubblicano non hanno se non la vergogna? sebbene non hanno nè meno questa. Imperocchè il Pubblicano si vergognava d'aver peccato, ben intendendo essere il peccato l'azione più vergognosa, e disonorata: che possa farsi da un'uomo. Ma il peccato è segreto. Sia vero. Ma lo fa Dio, e lo fa il peccatore, e questo basta perchè il peccatore si confonda, e si vergogni. Peccò contro Dio: e peccò fu gli occhi di Dio: *Malum coram te fecit*. E questo deve in lui ragionare maggior vergogna, che se avesse peccato contro di tut-

ti gli uomini; e fu gli occhi di tutto il Mondo. E questa vergogna non si toglie con il perdono. Come chi una volta è stato traditore del suo Principe, benchè gli sia perdonato, sempre rimane infame, e avrà sempre di che vergognarsi: *Infamia semel imposita semper durat*, dicono i Leggisti. Così chi peccò contro Dio ha di che sempre confondersi, e vergognarsi. Questa era la vergogna del Pubblicano; e per questo non ardiva d'alzar gli occhi a Dio. Ma la vergogna di moltissimi Cristiani non è d'aver offeso Dio, è di dover palesare al Sacerdote il suo peccato. E tanto alcuni si lasciano predominare da questa vergogna, ch' eleggono d'andar piuttosto all'Inferno, che vincerla. Io so che la Santissima Vergine per eccesso della sua benignità ha fatto corso più d'uno di questi ostinati, ora dando loro stimoli gagliardissimi al cuore, perchè si risolvino, ora mandando alcun Angelo ad esortarli che si confessino, ora comparando alla stessa a comandarglielo. Ma più strano ancora è il caso che, son per dirvi, riferito dal Padre Teofilo Rainaudi nel decimo quinto. Tomo delle sue Opere alla pagina 507.

E S E M P I O.

A Donna non volutasi mai confessare d'un peccato in vita, la Beata Vergine impera in morte un' Aia di Contrizione per cui si salva.

IN Dola, Città di Francia, posta nella Contea di Borgogna, l'anno 1629. vi fu una donna di condizione mediocre, chiamata per nome Ugueta Roy, la quale essendo gravida, e ormai vicina al parto, alli sette d'Aprile per sopraggiunta si ammalò di punta; e il primo rimedio che le fu ordinato dal Medico fu una cavata di sangue al braccio sinistro. Ma se il rimedio fu buono, il Chirurgo certamente fu pessimo; perchè o fallasse per accidente, o per imperizia, nell'aprire alla donna la vena le ferì maleamente con la lancetta il nervo con gran dolore della paziente, che temeva di non rimanere storpia del braccio. Mentre dunque stava tutta addolorata, ecco che quella mattina medesima alle sei ore di giorno se le parò dinanzi al letto una Giovinetta modesta, e di buon garbo, e tutta vestita di bianco, la quale si offerì a servirle: e nel presente male, e nella gravidanza, e nel parto: e fece questa esibizione con parole così cortesi, ed obbligate, che l'Inferma, benchè non sapesse chi ella fosse, nè d'onde venuta, non potè non gradirla, ed accettarla.

Allora:

Allora la Giovannetta senza stapporre indugio mise la mano all'opera, e perchè quivi nella stanza non v'era fuoco, ella subitamente l'accese per riscaldare l'Inferma. Poi aiutarla a vestirsi la trasse fuori del letto, e presala per lo braccio sinistro dove aveva il salasso, la menò vicino al fuoco, e quivi la fece sedere fin tanto che rifacesse il letto. Ma il pigliarla essa pel braccio offeso, e il rifare del braccio fu tutt'uno, con grande stupor della donna, la quale non sapeva che si dovesse credere, nè a che spirito attribuire quel subito guarimento. Rifatto ch'ebbe la Giovannetta il letto, dentro vi adagiò l'Inferma, e fattole nel cortese saluto, partì. Partita lei sopravvennero altre donne del vicinato a visitare l'Inferma, e da lei udita la subita guarigione del braccio, e la servitù così puntuale prestatale da quella incognita Giovannetta, ne fecero un gran ciarlare fra loro, tanto che per la loro loquacità non andò molto che tutta la Città ne fu piena, e se ne facevano i ciccoli, e ognuno la discorreva, secondo che la sentiva; sospettando molti che quella Giovane non fosse altrimenti una donna, ma un qualche spirito, o folletto. Onde alcuni più savj consigliaron l'Inferma che l'interrogasse quando a lei facesse ritorno e le dimandasse, chi era. E così fece di fatto.

Perchè passate quattr'ore dopo il mezzo di, com'ella si vide di nuovo comparire in camera la Giovannetta nell'abito, e nel sembiante medesimo della mattina, ed osservolla nel tratto così affabile, e mansueta, e nel servire così puntuale, si fece animo, e dimandolle chi fosse d'onde venisse, e chi l'avesse mandata? Ed ella: Io (dissè) sono Leonarda Colina sorella di tuo Padre, e tua Zia che morì, come sai, sedici anni fa. L'interrogò di nuovo l'Inferma: Dove era stata tutto quel tempo? ed ella: Nel Purgatorio, rispose, per gran misericordia di Dio, e per intercessione della sua Santissima Madre. Perchè hai da sapere come io caddi una volta in un brutto peccato di cui ebbi poi tanta vergogna, e tanto rossore, che non mi diede mai l'animo di confessarlo in vita. Quando poi mi sopraggiunse la morte, io l'avrei confessato, e ne aveva gran desiderio, ma non potei avere alcun Confessore. Onde la mia eterna salute era affatto spedita, se non che in buon punto mi risovvenne della Beatissima Vergine rifugio de' peccatori: e avendole sempre avuta gran divozione, la pregai d'aiuto in quel punto da cui pendeva l'eternità. Nè la pregai indarno, perchè la pietosa Signora m'impeetrò tanta grazia da Dio, che prima di girare feci un'Atto di Contrizione, il quale in me supplì alla Con-

fessione, e mi cambiò l'Inferno in Purgatorio, dove sono stata fin'ora, e ancor vi sto pensando in quelle fiamme. Ma non tanto mi crucia quel fuoco, benchè penosissimo, quanto il veemente desiderio che ho di veder Dio. Che però egli con la guida dell'Angelo mio Custode mi ha mandata da te perchè per lo spazio di 40. giorni lo ti serva in tutti li tuoi bisogni, e tu scambievolmente ajuti me co'tuoi suffragi, e con quelli delli tuoi amici. Che questa è la ragione perchè sono stata da te mandata piuttosto, che da altra persona, perchè essendo tu mia nipote, e avendoti lo lasciata erede di quelle poche sostanze che aveva, tu hai maggiore obbligazione di sovvenirmi. Onde ti prego a non dimenticarti di me, e a raccomandarmi quanto tu puoi perchè io sia liberata da quelle pene.

Così parlò la prima volta quell'Anima in figura di Giovannetta. Seguitò ella poi per quaranta giorni a servir la nipote come aveva promesso, apparendole due volte il dì nell'ora medesima, la mattina, e la sera. Quando ella appariva molte volte altri si trovavano presenti, uomini, e donne, secolari, e Religiosi, ma toltane la nipote, aluno la poteva nè veder, nè sentire. E benchè tutti vedessero ora il letto rifatto, ora il fuoco acceso, ora le vivande apparecchiate, e tutte le altre faccende fatte da lei, mai però non vedevano chi le faceva. Rispondeva bensì alle interrogazioni, ed a' quesiti che da molti le venivano fatti; ma le proposte, e le risposte tutte passavano per mezzo della nipote che serviva d'interprete, perchè, come ho detto, ella sola e la vedeva, e la sentiva.

Fra gli altri vi fu una volta presente il Padre Antonio Orlando, della Compagnia (da cui si ripescò tutto il racconto di questo fatto) il quale temendo che quell'Anima mascherata da Giovannetta non fosse uno spirito infernale, le fece dire che con i soliti esorcismi della Chiesa l'avrebbe fatta partire da quella casa in modo, e che non vi ritornerebbe mai più. Ma ella sorridendo: Io, dissè, non temo degli Ecclesiastici esorcismi, perchè questi son fatti per sfacciare da' corpi, e dalle case i demoni, e l'anime de'dannati; e io per divina mercede non son tale. L'interrogarono ancora con che verità ella potesse dire d'essere Leonarda Colina, la quale era morta vecchia d'età, e priva d'un occhio, difetti che di presente non si vedevan in lei Giovane di sembiante, e belle figure? A questo, ella confessò che il corpo da lei assunto non era il vero suo corpo, ma un corpo aereo, quale sogliono prendere gli Angeli quando compariscono agli uomini: e che la-

dio aveva voluto che il prendesse tale, per rendersi visibile alla nipote, e per poterla servire. Le dimandarono finalmente com'ella fosse così affabile, e mansueta; mentre quando era viva era una vecchia così dura di capo, così collerica, e biliosa? Ed ella rispose che la lunga dimora nel fuoco orribile del Purgatorio l'aveva mansuefatta, e doma.

Passarono finalmente i quaranta giorni, ed avendo ella assistito al parto della nipote, e guaritala da ogni male, il quarantesimo giorno per mercede della sua pontual servitù la pregò che volesse per lei visitare tre Chiese dedicare alla Santa Madre di Dio; una ch'era nella Città di Aulson lontana cinque leghe alla Dola sua Patria, ne' confini della Borgogna; e l'altre due ch'erano su i Monti di San Bernardo, dove la Francia confina con la Savoia. Il tutto adempì la nipote, e terminato in tredici giorni il Pellegrinaggio di queste tre Chiese, all' 29. di Maggio ritornò alla Patria, dove quel di medesimo le apparve l'Anima della Zia nella sua solita forma di Giovanezza, ma incomparabilmente più bella, e risplendente. Le rese cordialissime grazie di quanto aveva fatto, e fatto fare per lei: e le disse che in quel punto liberata dal Purgatorio se ne saliva beata in Cielo, dove non si farebbe mai dimenticata di lei, nè di quanti l'avevano sovvenuta con i loro suffragi.

M O R A L I T À.

OR come la Santissima Vergine impetrò a questa donna in punto di morte un' Atto di Contrizione, per cui senza Confessione potè salvarsi; così ad altri impetrò grazia di non morire affatto, benchè mortalmente feriti, benchè decapitati, benchè sepolti, fino a tanto che non si furono confessati, e ve n' hanno de' casi prodigiosissimi. Ma questi sono miracoli che ci mostrano la gran potenza, e bontà di Maria: non son grazie da presumere da noi. Quello di che abbiam da richiederle, è che col suo ajuto ci assista per degnamente accostarci alla Sacramental Penitenza, che noi chiamiam Confessione. Ognun sa che a questo Sacramento tre cose si vogliono premettere, *Esame, Dolor, Proposimento*, e per tutte, e tre molto ne gioverà un divoto ricorso alla Vergine. Ella c' impetrerà lumi per esaminarci circa i Pensieri, le Parole, le Opere, le Ommisioni, e per conoscere, investigare, e ricordarsi delle nostre colpe. Il Santo David pregava Dio che lo mandasse da' peccati occulti: *Ab occultis meis munda me*. Ah, quanti ve n' hanno di questi peccati occulti che sfuggono la nostra vi-

sta! Ad Enrico del Galisto Santo Religioso de' Predicatori mentre andava per celebrare apparve la Vergine, e gli ordinò che prima della Messa si confessasse di certa colpa di cui egli non faceva caso. E le Lettere annue raccontano che in Munster l'anno 1588. un Giovane essendo ricorso a Lei per fare una buona Confessione, all' improvviso vide cader dall' alto una carta dov' era scritto un suo peccato di cui punto non ricordavasi. Ma bisogno niagione abbiam del Virginal ajuto per concepire un dolor vero de' nostri peccati, e stabilire nell' animo una ferma risoluzione di più non peccare nell' avvenire. Ah, quanti, come il Pubblicano, si battono il petto, e non hanno una stilla di dolore nel cuore! Se in tanta frequenza di Confessioni che v'ha oggidì nel Cristianesimo, non si vede quasi veruna emendazione di costumi, questa n' è la cagione, che pochissimi si confessano con vero, e cordial pentimento, dietro cui va per conseguenza una volontà risoluta di più non peccare. Perchè nell' altre cose vediamo che chi è veramente pentito d' aver fatto una cosa, non torna a farla così di leggieri. E di fatto questa è la più comune doglianza de' penitenti: Padre, ho il cuore pur duro: io non mi sento dolore. Non ho quel sentimento che vorrei, delle mie colpe. Ma se non l' avere, perchè nol chiedere alla Santa Madre di Dio? Ella non promette di sua bocca a Santa Brigida, che a chiunque divotamente invocasse il Santo suo Nome, fra gli altri beni impeterebbe contrizione de' suoi peccati? E quanti durissimi peccatori invocandola si sentirono intenerire il cuore, e diedero dagl' occhi fiumi di pianto? Se Ella nelle notte di Cana non pregata impetrò vino a' Convitati, molto più certamente impetrerà a noi, se umilmente la pregheremo, il vino della compunzione, che son le lagrime di cui parlò il Profeta quando a Dio disse: *Potasti non vino compunctionis*. Qui meritiamo tutti i nostri sforzi nelle nostre Confessioni: a misura del dolore sarà il frutto d' emendazione che ne tratteremo. E allora potremo credere che Iddio per bocca dell' uomo ci assolverà, e ci perdoni quanto alla Confessione porteremo un cuore veramente contrito. Perchè un dolor vero è il miglior contrassegno che aver possiamo del divino perdono. Di San Pietro de' Cresti da Foglino racconta il Marchesi nel suo Diario, che dopo la morte del Padre fu preso da tanto dolore de' suoi giovanili trascorsi, che giorno, e notte inconsolabilmente piangeva. Ito una volta alla Chiesa per confessarsi, risorse prima all' Altare della Beata Vergine, aceto gli orteneffe de' suoi falli un benigno perdono. E fu ben

l'u. tosto esaudito. Imperocchè appena si fu inginocchiato a' piedi del Sacerdote, che sentì dal Cielo questa voce: *Remittuntur tibi peccata tua.* Piangiamo dunque ancor noi le nostre colpe, e accid non ci sorprenda la morte prima d'averle piante: e per piangerle con vere lagrime di cordial contrizione facciamo, come dice San Bonaventura: *Propter ipsum faciem Domini nostri; precidamus ante eam; et confiteamur illi cum stetit peccata nostra.* (Psalm. B. V.) Così faremo nel seguente

COLLOQUIO,

Dove l'Anima piange le sue colpe, e supplica la Beata Vergine che voglia impetrarle un general perdono.

Vergine sacratissima, ecco mi a i vostri piedi così pieno di confusione, e di vergogna, per le offese fatte al vostro Divin Figliuolo, e mio Redentore, che non ardisco d'alzar gli occhi nè a lui, nè a voi, ben facendo, che le offese sue sono ancor vestite: Oh! e chi mi darà tante lagrime che adeguino la moltitudine, e la gravità de' miei peccati? Ah, quanto sarebbe stato meglio per me non aver mai veduta la luce di questo Mondo, ed esser passato dal ventre di mia Madre all'ombra del sepolcro, che aver offeso un Dio sì buono? *Utinam consumpsissem, ab utero transivissem ad tumulum.* O felici quell'anime che mai non l'offesero! O infelicitissimo me che in vita mia altro non feci che offenderlo! Appena mi spuntò alla mente il primo lume della ragione, che mi applicai al male, e sul più presto a farlo, che a conoscerlo. Crebbero gli anni; ma più crebbe in me la malizia, cadendo di colpa in colpa mi fabbricai una catena di perdizione. Ah, quante volte io merita che Iddio mi cogliesse con una subitanea morte, e mi condannasse all'Inferno! Ma egli sempre mi soffrì, dissimulò, mi compati con una pazienza veramente divina. Anzi mai non lascio di beneficiarmi, ancorchè io mai non cessassi di rendergli mal per bene, e offese per benefici. O sua gran bontà! O mia somma ingratitudine! E come avrò faccia di presentarmi dinanzi a lui? come ardirò di dimandargli perdono dopo una ingratitudine così mostruosa? Ah, che troppo ne sono indegno; nè fia mai che l'ottenza se voi, o Maria, unica speranza de' peccatori, non v'interponete per me. Io so ch'egli mai non disprezzò un cuore contrito, ed umiliato: e voi sapete quanto il mio sia pentito; e queste lagrime che mi scorron dagli occhi ne son testimonio. Ma per piacere al suo sdegno, e riceverne

un benigno perdono, d'altra forza sono le suppliche d'una Madre, che le lagrime d'un peccatore. Ah, che voi avete tanto merito presso lui, che supplir potete per ogni mio demerito. Su dunque, o Vergine C'mentissima, voi che sempre state dinanzi al suo Trono avocando per noi peccatori, supplitecelo che ista voglia misericordia con questo vostro povero servo. Ricordategli il suo Sangue per me frasto con tanto amore. Presentategli queste mie lagrime nate da un gran dolore: *Pone lacrymas meas in conspectu ejus.* Non dimando la remission della pena; nè castighi pure quanto, e come gli piace, che ben lo merito. Basta che mi perdoni la colpa. Questa mi crucia, questa mi duole; nè trovo consolazione quando penso che ho così offesa la sua bontà, e ho così mal corrisposto all'infinito amor suo. Ah, potessi fare che il fatto non fosse fatto; quanto volentieri sparerei tutto il sangue. Ma se questo io nol posso, può ben egli aver il fatto per non fatto, cancellandolo con un generale perdono, e mettendo in dimenticanza tutte le offese passate. Di questo io lo supplico con tutta l'umiltà del mio cuore; e per questo imploro la vostra potentissima intercessione, o Maria, accid per voi restituito alla sua grazia, e rimesso nella sua perfetta amicizia, possa servire a lui, e a voi con pienezza di affetto in questo avanti di vita, e per poscia godervi amandovi nell'altra con pienezza di gloria, e lodarvi, e benedirvi, e amarvi per tutti i secoli de' secoli. Amen.

TRATTENIMENTO XII.

Nella Domenica Undecima dopo Pentecoste.

Adducunt ei surdum, & mutum, & deprecabantur eum, ut imponat illi manum. Marc. 7.

Questo uomo da Cristo liberato dalla sordaggine, e dalla mutolezza, ha ben sì considerata ebbe due grandi obbligazioni. Ebbe la prima a coloro che il condussero a Cristo: *Adducunt ei;* nè di ciò contenti v'aggiunser le suppliche pregando Cristo a rendergli la sanità con l'imposizione della sua potentissima mano: *Et deprecabantur eum, ut imponat illi manum.* La seconda obbligazione l'ebb' egli a Cristo medesimo, il quale computando alla sua doppia miseria, e condescendendo alle preghiere de' suoi interceditori, lo trasse in disparte, gli pose negli orecchi le sue dita, gli toccò la lingua con la saliva della sua sacratissima bocca, e levati al Cielo gli occhi, e dato un genito dal cuore, disse: *Aperit;* e gli

e gli sciolsse la lingua, e parlò speditamente: *Et loquebatur resse*. Questa seconda obbligazione non v'ha dubbio che fu incomparabilmente maggior della prima. Imperocchè maggior beneficio gli fece Cristo rendendogli la sanità, che non gli fecero quei buoni amici che lo condussero a Cristo pregandolo che lo risanasse. Ma però quello non si farebbe fatto senza di questo. Poichè essendo egli privo della favella, come poteva chiedere a Cristo la sua liberazione, se i suoi amici non la chiedevan, e non intercedevan per lui? Or ciò che questi fece per necessità, noi dobbiam farlo per elezione; e s'egli per mancanza di favella adoperò intercessori che pregassero per lui, noi dobbiamo adoperarli per mancanza di merito. Mi spiego. Avverrà talvolta, che noi ardentemente brameremo qualche singolar grazia dalla Santa Madre di Cristo Maria Vergine; e benchè ella sia benignissima, e facilissima a condiscendere alle preghiere de' suoi divoti, con tutto ciò sapendo noi di non aver presso lei alcun merito, non avremo ardimiento di dimandargliela: o se la pregheremo non ci parrà di farlo con quella piena confidenza che si richiede per ottenerla. In tal caso che dobbiam fare? Adoperiamo intercessori: ricorriamo agli amici della Vergine: imploriamo l'intercessione, e l'aiuto di que' Santi, che a lei furon più cari. Il Vasconcelli nella Vita di Ferdinando Re di Portogallo racconta, che questo piissimo Principe, benchè fosse devotissimo della Vergine, ad ogni modo considerata la di lei Sovrana grandezza, riputavasi indegno di porgere immediatamente le sue preghiere a così grande Reina; onde adoperava per mediatori presso di lei il Principe delle Angeliche Gerarchie, San Michele Arcangelo, e l'Apollolo, ed Evangelista San Giovanni, che tra' figliuoli di Maria adottivi meritò l'onore di Primogenito. Per mezzo di questi due presentava Ferdinando le sue umili suppliche alla Vergine; e quando la Vergine lo gradì, glielo mostrò nell'ora della sua morte. Imperocchè gli apparve accompagnata da questi due suoi intercessori, e pregandola questi ad aver raccomandata l'Anima di Ferdinando, la Vergine rispose: *Non partirò senza quest' Anima*. Tanto giova l'aver presso questa Reina qualche Avvocato che interceda per noi. Se noi avvenisse ch'ella scisse contro di noi giustamente sdegnata per il nostro vivere poco cristiano, e punto non convenevole a chi si professa suo fervido divoto, quanta maggior necessità avremmo d'intercessore che placasse il suo petto adirato, e ci rendesse propizio il suo volto? Sentite a questo proposito un fatto riferito dal Padre Daniello Bartoli

Trattamenti Parte Terza.

nel Libro quinto della Vita di Sant' Ignazio al num. 66. e dal Nolarci nel suo Compendio al cap. 37.

E S E M P I O.

La Beata Vergine comparisce sdegnata a un moribondo suo divoto, ma per la intercessione di Sant' Ignazio si placa, e gli rende la sanità.

NEL Settenbre dell'anno mille seicento, cadde gravemente ammalato Lodovico Bello, Vicario d'Avignone in Francia, uomo stato fin dagli anni più teneri divoto della gran Vergine; ma di vita fe non dissoluta, certamente poco Cristiana, e non punto corrispondente alla sanità del suo stato. Iddio in riguardo ancora della divozione da lui professata alla sua gran Madre, non aveva mancato di dargli più volte al cuore de' forti assalti con gagliardissime ispirazioni per farlo una volta risolvere, a corregger se stesso, e mutar vita, e costumi. Ma tutto in danno, mai vedea sene emendazione, lusingandosi egli con quel *Faremo poi*, che inganna tanti Cristiani, e precipita tant' anime nell' Inferno. Così dunque procrastinando d'anno in anno si trovò finalmente al duro passo di questa mortal malattia. Quando vide che i Medici davano per disperata la sua salute entrò in se stesso, e veggendo in che troppo mal punto il troverebbe la morte se il cogliesse in quello stato, non seppe dove, nè a chi voltarsi, se non al rifugio de' peccatori, Maria: le raccontò la tenerezza ch'aveva sempre avuta dell'onor suo, e la lunga servitù che le aveva fatto fin dalla fanciullezza: e dirottamente piangendo pregolla d'aiuto in quel pericoloso frangente, facendole mille promesse di mutar in tutt'altra la vita se si degnasse di prolungargliela.

Mentre così raccontavasi, e piangeva; ecco comparirgli la Santissima Vergine con un volto natio, non meno, che fignoso, e severo, come fosse venuta piuttosto per la impossunità del suo tanto chiamarla, che per desiderio di compiacerlo. Alla qualità del sembrante corrisposero le parole. Con acerbo rimprovero gli rimanciò l'ostinazione del duro suo cuore in non essersi mai voluto arrendere a tante ispirazioni avute di mutar vita. Poi mostrò di non punto fidarsi di quelle sue lagrime, nè delle promesse ch'orafaceva, essendo, e quello, e queste spremute dal timore di perder la vita, non da vera biamia di migliorarla. Aggiunse finalmente che della servitù fin ora a lei prestata non poteva sapergliene

G

P.T.A.

grado, nè dover egli aspettarne mercede. Perchè serviti di tal force, corrotta, e guasta da' vizj, e mescolata con tanti peccati; Ella ne la gradiva, nè la premiava. Ciò detto disparve. Qual'infelice restasse, quanto confuso, afflitto, e sconsolato a questo risentito favellare della Vergine, lascio ad altri il pensarlo, che in ridir nol saprei. So bene, che posta giù la speranza di sopravvivere, cominciò a pensare il modo come apparecchiarsi a ben morire.

Mandò dunque a chiamare un Sacerdote della Compagnia di Gesù, della quale in gran maniera era egli tenero, e divoto, e con lui cominciò a confessarsi generalmente fino da' primi anni della ragione; ma nel meglio della Confessione sopravvenutogli un gagliardissimo parossismo con turbazione di mente, e sfinimento di cuore, fu necessitato a interromperla. Mentre così stava tutto solo combattendo col male, ecco comparirgli di nuovo la Santa Madre di Dio col volto ancora sdegnato, ma non già sola come la prima volta. Imperocchè aveva dappresso il suo Divin Figliuolo, al quale ella con la mano copriva la Piaga Santissima del Costato, e ai di lei piedi stava genuflesso Sant'Ignazio di Loiola, il quale la supplicava, e intercedeva a favor dell'infermo. Questi a tal vista pendeva dubbioso fra speranza, e timore. L'intercessione d'un Santo al caro a Dio, ed alla Vergine lo faceva sperare; ma più il faceva temere lo sdegno di Maria, perchè il cuor gli diceva che quel coprirla alla Piaga del Costato a Cristo era un chiudere a lui la fonte delle divine misericordie, e ferrargli la porta della salute. Con tutto ciò prevalse alla fin la speranza quando vide che Sant'Ignazio seguiva a perorare per lui con preghiere così servide, ed efficaci, fino ad esibire sé stesso mallevadore, e sicurtà per lui, e promettere che nell'avvenire non farebbe più quel di prima; che prenderebbe un tenore più santo di vita; e farebbe nel suo ufficio esemplare.

In fatti dopo questo interceder del Santo, la gloriosa Vergine, quasi che si rendesse ai suoi prieghi, con più piacevole sembiante si rivolse all'infermo, e l'interrogò: se gli si dava in dono la vita che desiderava come la spenderebbe? Egli tutto tremante, e piangente: Signora, rispose, quanto per me ha promesso questo Santo tutto fedelmente osserverò. Allora gli parve che la Beata Vergine, messa la mano nell'aperto Costato del suo Divin Figliuolo, e tintata di vivo Sangue, con esso tutto l'ungesse. Ciò fatto la visione disparve, e il Vicario subito si trovò non solamente libero dal mortal pericolo, ma interamente sano. Ricordevo' della promessa

tolto cominciò a darsi ad una vita molto esemplare, e per esser grato al suo Santo Intercessore, andò al Collegio de' Padri. e quivi dettato al Rettor d'esso tutto il successo della sua miracolosa liberazione, lo richiese d'un Quadro di Sant'Ignazio che allora non era per anche Beatificato, e l'espose alla pubblica venerazione del popolo.

M O R A L I T A'.

Che in questo caso Sant'Ignazio fortificò l'effetto così felice della sua intercessione presso della Beata Vergine, non è maraviglia. Imperocchè fu egli così divoto di lei, che sconsigliandosi in Modena una donna invasata da molti spiriti, uno d'essi nell'ascendere dal corpo si esprime in queste precise parole: Sant'Ignazio mi scaccia per la sua umiltà, e pazienza, a per la sua gran divozione che portò alla Santissima Vergine. (Biderm. l. 3. c. 1.) Il primo frutto dunque che dal predetto racconto caviamo, sia questo: Avere in particolar divozione quel Santi che più ardentemente amaron Maria. Primieramente perchè l'ordinata carità così richieda, che dopo la Vergine: più amiamo, ed onoriamo quei Santi che per amore a lei furono più congiunti. Secondariamente, perchè essendo essi della Vergine più amati, più ancora ne possono presso lei aiutare con la loro intercessione. Di questi Santi di lei: singolarmente divoti ne tesse un lungo catalogo il Barry nel suo Paradiso aperto. Il Cardinal Pietro Berullo, Fondatore dell'Oratorio del Gesù in Francia, aveva per costume di onorare in modo singolare quei Santi Dottori che hanno scritto in difesa, e in lode di lei; come farebbe a dire Sant'Idelfonso, San Giovanni Damasceno, San Bernardo, Sant'Anselmo Arcivescovo di Cantuari, San Bonaventura, ed altri. Ma fra tutti i Santi che noi dobbiamo onorare, ed annimare, merita il primo luogo il Patriarca S. Giuseppe, il quale, come con la sua dignità di Sposo di Maria, gli eccede tutti, così tutti ancor li supera nel merito. E noi sappiamo di Santa Teresa che ricorrendo talvolta alla Vergine per qualche grazia, era dalla Vergine mandata a San Giuseppe per ottenerla. Dopo lui seguita la gloriosa Sant'Anna, la quale per l'autorità, e per l'amore di Madre, tutto può presso la Vergine sua Figliuola. Il terzo luogo io lo darei all'Evangelista San Giovanni che 112^a Figliuolo adottivo della Vergine fu il Primogenito, e prediletto a lei lasciato da Cristo per Testamento: *Eccè Filius tuus*. Il secondo frutto del sopradetto racconto sia servirci della intercessione de' Santi presso la Beata Vergine.

gine per dimandar quella grazia, o spirituali, o temporali che desideriamo da lei. E' varo ch'ella è così benigna, e cortese, che mai non nega ad alcuno l'accesso, e noi possiamo a lei sempre ricorrere con sicurezza d'esser uditi. Contuttociò per affere sfanditi molto ne gioverà l'intercessione de' Santi; ed essi suppiendo a' nostri demeriti agevoleranno la grazia. Chi amb con più tenerezza la Vergine dal Beato Stanislao, e pur nondimeno, desiderando Egli di trovarsi in Cielo nell'ora della di Lei Assunzione, ricorfa al Martire San Lorenzo, e per lui le fece presentare in iscritto il suo desiderio; a lo vide adempito. In Roma avendo una Madre partorita una Creatura morta, a pregando la Vergine a darle vita per alcun tanto che ricevesse il Battesimo, non fu sfraudata, finchè non ricorfa alla intercessione di San Filippo Neri che dalla Vergine la ottenne la grazia. La Beata Chiara da Monte Falco essendo inferma diceva all' Angelo suo Custode: *Angele Dei, nuncia Santissima Virgini, ut me in Calicem sedes recipiat* Su voi dunque amata Maria, amata quei Santi che più ardentemente l'amarono, e sa-bramate d'avarla pronta alla vostra suppliche, a Lei inviate per mezzo loro come s' esprime nel seguente

COLLOQUIO.

Dove l'Anima supplica li Santi del Paradiso che supplichino per lei nell'entrare ad amare la B. Vergine, e li prega della loro intercessione appresso della medesima.

Beatissimi Cittadini della Celeste Gerusalemme, o quanto invidia la vostra felicità! Voi stando sempre prefanti alla vostra Sovrana Regina, e mia Signora, la Santissima Vergine, come al chiaro lume della gloria conoscere l'altezza della sua Dignità, e de' suoi meriti, così ancora potete reardare quell' onore ch'è dovuto alla sua grandezza e quell'amore che maritano le sue inarrivabili perfezioni. Ma io meschino afflato in questa valle di pianto, a confinato in questa prigione del corpo, non so conoscerla, non so lodarla, non so amarla. E però supplico Voi, che vi degniate di supplire le mie voci per me adorandola, per me lodandola, per me amandola. Voi, Arcangelo S. Michele, rinnovatele a mio nome quella protesta che a noia di tutti gli Angeli Voi la facete d'ubbidienza, e vassallaggio nel primo suo ingrosso in costata Sovrana Corte. Voi, Arcangelo San Gabriello, per me rinnovate quel gran saluto che fu il principio d'ogni sua grandezza: a sa allora la salutata per comando di Dio Padre, da-

gnatevi adesso di salutarla per le suppliche di questo suo servo. Voi Angelo mio Custode che siete testimoniaio fedele di tutta le mie azioni, a Lei testimoniare il desiderio che ho dall' amor suo, e dalla sua gloria, e la pena che sento in trovarmi da Lei lontano. Voi Santissimo Patriarca, a Sposo suo Giuseppe, esibite quella fedel servitù che la rendeste qui in terra, in suppiamento di quella che io vorrai, ma non so renderle ora che regna in Cielo. Voi, gloriosa Sant' Anna gran Madre di questa maggior Figliuola, offeritele il vostro tenerissimo amore in suppiamento della mia tiepidità, e freddezza. Voi, fortunatissimo San Giovanni, che nella morte di Cristo foste da Lui sostituito per Figliuol di Maria, fatami parte del vostro figlial amore per amar, a servira questa carissima Madre. Voi, Santissimo Pracursore, che alla voca di Maria saltaste per allagrazia nel ventre materno; Voi, gloriosi Appostoli; Voi, fortissimi Martiri; Voi, patientissimi Confessori; Voi, celissime Vergini; Voi Santi tutti del Paradiso che così ardentemente l'amaste in terra, e implagusta la lingua, e le penne in lode sua, e cha ora in Cielo le fate Corona, e Corte, Voi siate miei Mediatori presso di Lei. Ah, ben sapete che tanta è la sua Mesfita, e grandezza, cha io impallato di fango, a pieno di peccati, non son dagno di alzare gli occhi al suo Trono per esporle la mie miseria, a supplicarla dal suo ajuto. Ma Voi aha sempre affitate al suo foglio, e cha Beati con Lei regnate, tutto con Lei potete. Voi dunque siate miei Avvocati, e intercessori presso di Lei: Voi ricordatele la mie necessità: Voi rappresentatele i miei pericoli: Voi raccomandatele la mia salute: Voi pregatela: Voi supplicatela. Nè mai cassar d'interceder per me, fino a tanto cha per la di Lei protezione, a per la vostra intercessione salvato, possa vanir anch'io a goderla insieme con Voi, lodarla, benedirle, ed amarla per tutti i secoli. Amen.

TRATTENIMENTO XIII.

Nella Domenica Duodacima dopo Pentecoste.

Quis horum trium videtur tibi proximus fuisse illi, qui incidit in latronem? At ille dixit: Qui fecit misericordiam in illum.
Luc. 10.

AVendo un Dottore della Legge chiasso a Cristo chi fosse il suo Prossimo? Cristo gli rispose con questa Parabola. Unviandante andando da Gerusalemme a Gerico incappò negli Assassini, i quali spogliatolo di

quanto aveva, e dategli di molte ferite il lasciaron. Stando il misero fu la strada mezzo morto passò un Sacerdote, e vedutolo tirò di lungo senza curarsene. Così pure fece un Levita. Passando poscia un Samaritano, questi vedutolo così malconcio n'ebbe pietà: *Vident misericordiam motus est*. Smontato dunque da cavallo a lui s'accostò, e lavategli col vino le ferite, e infusovi oglio e glicie fasciò, e posistolo sopra il suo Giumento lo condusse al vicino albergo, e diede all'oste denari acciò se ne prendesse la cura fino al suo ritorno. Così raccontò, dimandò Cristo al Leggista: Di questi tre, il Sacerdote, il Levita, il Samaritano, chi si mostrò Prossimo di quel ferito? *Quis horum trium videtur tibi proximus fuisse illi?* Il Leggista rispose che il Samaritano; perchè egli aveva usato misericordia con lui: *Qui fecit misericordiam in illum*. Or bene, concluse l'oratore, va, e tu fa il medesimo. *Vade, & tu fac similiter*. Volendo significare che ama il prossimo chi con lui esercita l'opere della misericordia. Or secondo l'interpretazione più comune, in questo povero passeggero, *qui incidit in latrones*, è figurato il genere umano, il quale colà nel Paradiso terrestre per frode del demonio caduto in peccato, restò spogliato de' beni della Grazia, e deliberato nei doni della natura, oscurato l'intelletto, inebriata la volontà, ribellato il senso, e la ragion tortomesse. Il pietoso Samaritano fu Gesù Cristo, il quale *Misericordia motus*, ci restituì i beni della Grazia perduti, ci risanò col balsamo prezioso del suo Sangue le nostre ferite; e dandoci con la sua morte la vita: *Fecit in nos misericordiam*. Di questa sua grande Misericordia che allora ci fece, siegue tuttavia a farcene godere gli effetti, e sempre seguirà fino alla fine del Mondo, quando, come dice il Real Profeta: *In finem misericordiam abscondet*. Anzi, acciò adesso più copiosamente godiamo delle sue Misericordie, le ha depositate in mano della Santissima Vergine sua Madre; ed ha voluto ch'ella ne sia la Tesoriera: *In manibus Mariae sunt thesauri miserationum Domini*, dice il Cardinale San Pier Damiani. E beneficia ch'essendo noi pieni di tante miserie, potessimo trovare misericordia nel Padre, e nella Madre. Iddio ch'è nostro Padre, per detto di San Paolo, è Padre delle Misericordie: *Pater misericordiarum*. E la Beata Vergine ch'è nostra Madre, è Madre ancor Ella della Misericordia: *Salva Regina, Mater Misericordiae*. Così la salute, l'invoca la Chiesa tutta, e così Ella chiamò sé stessa più volte, e fra l'altre allora che comparì ad un Monaco Cluniacense stato prima famoso ladrone,

e da lui interrogata chi fosse? Rispose: *Ego sum Mater Misericordiae*. Il che avendo il Monaco riferito a Sant'Odone Abate di Cluni, questi prese in costume d'invocarla sempre con questo nome. Se noi dunque temessimo di ricorrere al Padre delle Misericordie Iddio, sapendo ch'egli è insieme Dio delle vendette: *Deus ultionum*; ricorriamo alla Madre delle Misericordie Maria. In Lei non troveremo motivo alcun di tenere, ma Il troveremo tutti per confidare. Le Madri sogliono essere più misericordiose dei Padri, perchè come dice San Tommaso, più teneramente de' Padri amano i suoi Figliuoli: *Mater magis sunt amantes filiorum, quam Pater*. (2. 2. q. 26. a. 10.) Ma niuna Madre è più misericordiosa di Maria provata, come dice Ugon Vittorino, da tutto il Mondo Cristiano per madre della Misericordia: *Quid misericordius Beata Maria, quam cunctis fidelibus Misericordia Mater esse comprobatur* (Serm. 65.) La Misericordia come insegna l'Angelico, è una certa compassione che nasce nel cuore alla vista delle altrui miserie, e che ci spinge, e quasi ci sforza a sovvenirle. Onde vero misericordioso è quello, il quale vedendo le miserie del suo prossimo, non solamente lo compatisce, ma per quanto può, si sforza di sollevarle: *Misericordia est aliena miseria compassio; qua, si possumus, compellimur ei subvenire* (2. 2. q. 30. art. 1.) Fra la Misericordia però della Vergine, e la nostra v'ha grandissima differenza. Imperocchè noi poco conosciamo le altrui miserie, meno ne restiamo commossi, e per lo più non potiamo sovvenirle di nulla; ma la Vergine è tutta occhi per conoscerle perchè sapientissima: è tutto cuore per compatirle perchè pietosissima: è tutta mani per sovvenirle perchè potentissima. Onde non vi sono miserie sopra di questa terra, ch'ella dal Cielo non le veda, non le compatisca, e sollevar non le possa. Ma dirò di più. Siccome la podestà giudiciaria data da Dio all'Umanato suo Figliuolo si stende sopra dei vivi, e dei morti: *Constitutus est a Deo iudex vivorum, & mortuorum*, come si dice negli atti Apostolici: così la Misericordia di Maria sua Madre, anch'ella sopra dei vivi, e dei morti si stende. In confermazione di che udite un fatto raccontato dal Cartegena de mirandis Desipara. Libro ultimo. §. 22.

E S E M P I O.

Morta in peccato una donna, per la S. V. torna in vita, si confessa, e santamente muore.

IN Francia nel territorio di Langres vi fu una donna, la quale benchè avesse marito era nondimeno molto debita alli digiuni, all' orazione, alle limosine, e a tutti gli altri esercizj di Cristiana pietà, di modo che nello stato conjugale emulava la perfezion religiosa; tanto è vero, che in ogni stato si può essere santo quando si vuole. Ma come in un vaso pieno di prezioso liquore, se vi s'infonde una goccia di veleno, tutto lo guasta: così tutto il bene di questa donna era guasto da un male. Quando ella era giovane aveva commesso un grave peccato, del quale n'ebbe allora, e poscia tanta vergogna, che non ebbe mai cuore di confessarlo apertamente, ma solo nel finire la confessione, diceva, Padre, mi chiamo in colpa di tutti questi peccati che ho detti, e di quelli ancora che non ho detti, e ne dimando perdono a Dio, e a voi Padre l'assoluzione. Così diceva ogni volta: e nel dirlo traeva dal petto un profondo sospiro, e tutta si risolveva in pianto. Il Confessore ch'era uomo vecchio, e pratico nel mestiero, avendo osservato pe' il corso di molto tempo questo modo di terminare la Confessione, entrò in sospetto che forse la donna non covasse nel cuore qualche peccato, cui non ardisse di palesare. Un dì dunque le scoprì il suo sospetto; guardasse bene quel che faceva: non si lasciasse vincere dalla vergogna; ma se aveva qualche peccato occulto lo dicesse liberamente; e con varie interrogazioni s'ingegnò di cavarglielo dalla bocca. Ma nulla giovò. Vessendo dunque che in darno s'affaticava, la esortò che si portasse al Monistero di Cluni, dove troverebbe il Priore, uomo molto discreto, e di santissima vita, e a lui aprisse tutta la sua coscienza: essendo finalmente men male mutare il Confessore, che tacere il peccato in confessione.

Ubbidì la donna, e andò. Ma quando si venne alla confessione non gli disse nulla di quel peccato: e solo gli raccontò le sue siliere infirmità. Tanto è vero che non bisogna darla vinta al demonio la prima volta, perchè sempre più prende forza, e potere sopra di noi; noi diventiamo sempre più deboli per resistere, e la vergogna sempre più cresce. Così avvenne a questa donna, che lasciata vincere la prima volta non vi fu mai più verso ch'ella si confessasse di quel peccato. Ma

perchè sentiva fieramente zimorderli la coscienza, e ben vedeva che non bastava il dire al Confessore: m' accuso di questi peccati che ho detto, e di quelli ancora che non ho detto, ma che bisognava dire, e specificare il peccato; sentite che cosa ella faceva. Ogni qual volta che o in casa, o in Chiesa ella si abbatteva a vedere una qualche Immagine della Beata Vergine, ella se le prostrava d'avanti, e con singhiozzi, e lagrime a lei confessava il suo peccato, e la pregava che gliene ottenesse il perdono dal suo divin Figliuolo. Così lusingandosi d'ottennero persiste nella sua ostinazione: e come visse così morì nel suo peccato. Morì munita con tutti gli Ecclesiastici Sacramenti, e morì nell'opinione del Mondo, che non vede l'interno, in concetto di donna santa. Morta che fu si tardò più dell'ordinario a seppellirla peraspettare una sua figliuola che dimorava in un luogo di là distante.

Or mentre in Chiesa giaceva il cadavere nella Bara, vediamo che avvenisse dell'Anima. Subito che fu uscita dal corpo fu circondata da un'esercito di spiriti infernali, i quali legata con forti catene, con mille insulti la strascinarono al Tribunale di Cristo per essere giudicata. Quivi l'accusarono di tante Confessioni, e Comunioni sacrileghe da lei fatte per cagione di quel peccato taciuto: che sebbene aveva fatto di molte opere buone, digiuni, orazioni, limosine, quelle nondimeno non valevano nulla, perchè fatte tutte in peccato. Onde essendo vivuta, e morta nel suo peccato, a loro di ragione s'apparteneva. A queste accuse che pur troppo erano vere, l'Angelo suo Custode ch'era presente non potè contraddire; onde Cristo già stava in procinto di fulminare la sentenza d'eterna morte contro quella infelice. Ma buon per lei, che alla destra del Giudice sedeva la sua Santissima Madre. A lei dunque ella si volse, e disse: O Vergine Clementissima, abbiate pietà di questa meschina che non ha altra speranza che in Voi. Io veramente ingannai il Mondo che mi credeva santa, ed ero una misera peccatrice: e confesso di non meritare perdono. Ma pure Voi ben sapete quante volte dinanzi le vostre Immagini io vi confessai il mio peccato, e quante volte lo pianii. Quella misericordia dunque che vi chiesi tante volte nella mia vita, non vogliate negarmela in questo punto da cui pende l'eternità. A queste preghiere piegava la pietosissima Vergine mirò con occhio misericordioso quell'esercito di demonj, e dopo avergli sgridati per gl'insulti fatti alla sua serva, comandò loro che deponessero di mano la preda fin tanto che fosse pronunciata la decretoria sentenza. Ubbidirono

li demonj al Virginal Impero, e sciolsero l'Anima dalle catene.

Allora la Santa Madre a Cristo rivolta: Figliuol mio (gli disse) io vi suplico che per amor mio vogliate perdonare a questa mia donna, e che non la condanniate all'Inferno. Peccò, è vero, quand'era Giovane; e perseverando nel suo peccato si è meritata per quello l'eterna pena. Ma pure l'averlo ella tante volte accusato d'avanti a me, e l'aver sparso tante lagrime per ottenerne il perdono la rendono meno indegna della vostra misericordia. Madre mia carissima (rispose Cristo) Voi sapete che chi ha peccato, senza la Confessione non può salvarsi. Questa legge ho stabilita nella mia Chiesa, e preterir non si può. Costei perseverò tanti anni nel suo peccato; ed abbenchè avesse tante comodità di confessarlo, e io le dassi tanti rimorsi alla coscienza, e tante ispirazioni al cuore, ad ogni modo si ostinò a non farlo. Or come posso io farle misericordia senza contravvenire alla mia Giustizia? Con tutto ciò perchè l'amor mio non può non condiscendere alle vostre dimande, si faccia così. Ritorni quest'anima al suo corpo, e ripigliata vita mortale di nuovo si penta de' suoi peccati, e li confessi al Sacerdote, e per tal modo conseguisca misericordia. Così decretato, comandò Cristo all'Angelo Custode di ricondurre l'anima al corpo, e restituirli alla vita.

Or fra tanto che queste cose avvenivano, la figliuola che di lontano si aspettava arrivò, e fu condotta alla Chiesa dove giaceva il Cadavere di sua Madre non ancora sepolta. Mentre quivi ella con dirittissime lagrime sfogava il suo dolore, e deplorava la perdita d'una Madre sì buona, e santa, ecco che all'improvviso la morte ripigliò colore di viva, e tratto un grande sospiro, come se allora si risvegliasse da un sonno profondo, aprì gli occhi, s'alzò a seder su la Bara, e disse: Figliuola mia non piangere, che io son viva. A questo improvviso risorgimento la figliuola, e i circostanti atterriti, e spaventati si diedero a fuggire fuori di Chiesa. Ma la donna li richiamò indietro, e fatto lor animo a non temere di nulla, pregòli a condurre subito un Sacerdote; e ritiratisi tutti gli altri ella si confessò, principiando da quel peccato che aveva taciuto, rispose tutte le Confessioni mal fatte, e si accusò di tutte le Communioni sacrileghe fino a quell'ultima quando prese in peccato il Sacratissimo Viatico. In tanto mentre ella si confessava si divulgò per tutta quella Terra la fama del gran miracolo; e concorse di tanta gente, che la Chiesa non la poteva capire, affollandosi tutti per vedere quella moria risuscitata. Quan-

do ella ebbe finita la Confessione, e n'ebbe ricevuta l'assoluzione, servendole la Bara di Pulpito, ad alta voce raccontò a tutto quel popolo la grazia ottenuta per mezzo della Beatissima Vergine di ritornare in vita per ben confessarsi. Il che avendo fatto; è tempo (disse) che io ritorni là, donde partii per ricever da Cristo miglior sentenza, e per sempre esaltare in Cielo con i Beati la sua grande misericordia, e quella della sua Santissima Madre che mi sottrasseo dagli eterni supplici. Così detto, e fattosi il segno della Santa Croce, chinò su la Bara il capo, e placidamente spirò, per vivere eternamente.

M O R A L I T À.

IN questo fatto chi non vede che la Santissima Vergine è veramente Madre di misericordia? Qual maggiore misericordia usar si poteva con questa infelice donna, che sospendere la sentenza del suo Giudizio, rimetterla in vita per rimetterla in Grazia, e farla morir di nuovo riconciliata con Dio? Dice San Paolo che Dio ha statuito a tutti gli uomini il non morire più d'una volta: *Statutum est omnibus hominibus semel mori*. Ma la Vergine ha tanto merito presso Dio, ed ha così gran parte nel Regno di Cristo, che può ottenere la dispensa da' suoi Statuti, e trattenere il corso della sua Giustizia per usare con noi misericordia. Quando la Reina Ester andò dal Re Assuero per farlo rievocare il Decreto di morte fatto contro il popolo Ebreo, il Re per farle animo a dimandare arrivò ad esibirle la metà del suo Regno: *Ertampi dimittam partem Regni mei petenti, impetrabit*. Grande esibizione fu questa. Ma la modestissima Reina contenta di liberar dalla morte il suo popolo, altro non dimandò al Re. Che se avesse dimandata la metà del Regno esibitale, non so se l'avrebbe impetrata, e se il Re gliel'avrebbe concessa, perchè, come diciam per proverbio, Dal detto al fatto corre un gran tratto. So bene che la Santissima Vergine figurata in Ester, ottenne senza chiederla la metà del Regno di Dio. Mi spiego con un racconto. Nella Città di Pechin, Metropoli dell'Impero Cinese, oltre a molti Tribunali della Giustizia dove si trattano tutte le Cause Criminali del Regno, uno ve n'ha che chiamasi, *Il Tribunale della Compassione*. Agli altri presiede il Re; di questo solo re lascia tutta l'autorità alla Reina sua Madre, la quale ogn'anno sceglie da questo Tribunale quindici Delegati, e ne manda uno per ciascuna delle quindici Provincie che compongono quel vasto Impero. Il nome della loro dignità suona in nostra lingua, *Compassione* - *capit.*

COLLOQUIO.

Dove l'Anima conoscendosi piena di miserie, ricorre alla Beata Vergine come a Madre di Misericordia.

Vergine Sacratissima, se mai v'ebbe alcun misero bisognoso della vostra Misericordia, io certamente son quello. Dovunque mi volga e dentro, e fuora di me, mi vedo circondato, e pieno di tante miserie, che bea possono muovere a compassione le vostre pietose Viscere. Non parlo di questo corpo soggetto a mille mali, epilogo di miserie. Quelle che più mi premono, e che son degne della vostra pietà, sono le miserie dell'Anima mia. O quante miserie! Cecità di mente, fiacchezza di volontà, durezza di cuore e freddezza di spirito, avversione al bene, inclinazione al male, sfirenatezza di passioni, fregolamento d'affetti, libertà di sensi: quindi tante tentazioni, e quindi tanti peccati. O che abisso di miserie è questo! Ma siccome disse il Profeta che *Abyssus Abyssum invocat*; così l'Abisso delle mie miserie invoca l'abisso delle vostre Misericordie. Ah, che io spero di trovar compassione a tante mie miserie in voi ch'essendo Madre di Misericordia, siete egualmente pietosa in compiere, che possente in soccorrere: *Potentissima Charitas tua; et affertus compatendi, et subveniendi abundat affertus*, me n'assicura S. Bernardo, e me 'l conferma il sentimento universale di tutti gli uomini, i quali nelle loro calamità, e miserie così pubbliche, come private, non hanno altro rifugio che voi. Voi siete la fermezza de' fiacchi, voi la salute degl'infermi, voi la guida degli erranti, voi il conforto degli afflitti, voi l'allegrezza de' mesti, voi l'asilo de' tribolati, voi la consolazione de' giusti, voi la speranza de' peccatori. Come non v'ha uomo che il Sol non illumini con i suoi raggi, così per detto di San Bonaventura non v'ha misero sopra cui non risplenda la vostra misericordia: *Quis est super quem Misericordiam Maria non resplendet?* Poiché dunque a tutti i miseri fate goder gli effetti della vostra Misericordia, fate ne parte a me ancora. E' vero che io di tutti sono il più miserabile: ma per questo appunto dovete soccorrermi; perchè quanto è maggiore la mia miseria, tanto più spicherà la vostra Misericordia. Su dunque, o Avvocata mia, volgete sopra di me quegli occhi vostri pietosi che non fanno mirare le altrui miserie senza compatirle: *Eja ergo Advocata mea, illos tuos misericordes oculos ad me converte*. Voi sapete che in voi ho posta tutta la mia fiducia: e quan-

castighi: e il loro ufficio è visitare tutte le Carceri del Regno, e dove truovino rei di delitto capace di remissione, benchè confessi, e convinti, a nome della Madre del Re gli assolvono, e li rimandano liberi alle loro case. Bellissima costumanza dividere la suprema autorità del Regno in modo, che al Re Figliuolo tocchi l'esercitar la Giustizia, e alla Reina Madre la compassione. Quando c'idelessi nell'istoria del Bartoli, questo, dissi, mi pare appunto quello che fece Iddio con Cristo, e con la Vergine. Il Regno di Dio si divide in due, nel Regno della Giustizia, e nel Regno della Misericordia. Il primo lo diede a Cristo facendolo Giudice universale di tutti gli uomini: *Omne Judicium dedit Filio, quia Filius hominis est*. Il Regno della Misericordia lo diede a Maria sua Madre costituendola nel Mondo l'asilo, e il rifugio universale de' miseri. E così, come dice San Tommaso nella Prefazione alle Epistole Canoniche, alludendo al fatto d'Elter, la Beata Vergine: *Dimidiam partem Regni Dei impetravit; ut ipsa sit Regina Misericordiae, cuius Filius est Rex, Justitia*. Il medesimo ci vien confermato da Santa Brigida, la quale in una delle sue Rivelazioni avendo sentito Cristo protestarsi con la Vergine sua Madre, ch'ella mai non gli farebbe domanda che non fosse da lui esaudita; sentì poi che la Vergine gli dimandò questo solo, d'usare misericordia co' miseri, e porger loro il suo aiuto: *Misericordiam, et auxilium peto miseri*. E Cristo assicurò la Vergine, che chiunque per lei chiedesse misericordia, otterrebbe la grazia: *Per te omnes, qui petunt Misericordiam, gratiam habebunt* (lib. 1. cap. 10.) E chi dunque sarà quel misero che non spera di trovare misericordia nelle pietose Viscere di Maria? Ah, siano pur grandi le nostre miserie e spirituali, e temporali, che mai non saranno maggiori della sua misericordia. Quando dunque noi ci sentiamo desolati, afflitti, aggravati o nel corpo da povertà, da dolori, da infermità, o nell'anima da inquietudini, da scrupoli, da tentazioni, e da peccati, ricorriamo a questa pietosa Madre, ch'essendo Madre delle misericordie non potrà non compatirci, e soccorrerci. Benchè ella sappia le nostre miserie, e brami di sollevarcene; noi però non dobbiamo lasciare d'esporle a lei con umiltà, e di pregarla con fiducia del suo benigno sovvenimento. Così ella vuole che noi facciamo, e così faremo nel seguente

e quando mi conturba la memoria de' miei peccati, e il dubbio della mia salute, e il pericolo della morte, e il rigore del futuro Giudizio, non ho dove appoggiarmi con più sicurezza che alla vostra Misericordia. E però questa invoco, di questa vi prego, e in questa spero, e confido: *Mihi non est alia, quam in te, fiducia, o Virgo. Sub alis misericordiae tuae protego me.* Così vi diceva S. Efrem, e così vi dico anch'io pregandovi a rendermi con la vostra intercessione propizio, e placato il vostro Divin Fgliuolo, è mio Giudice, e farmi con la vostra Misericordia scudo, e difesa della sua Giustizia. Ah, Vergine pietosissima, e Clementissima Signora, non defraudate la speranza del vostro servo che in voi unicamente confida: *Ne confundas me ab expellatone mea.* Esaudite le sue suppliche e accoglietelo nel seno della vostra pietà. Acciocchè per voi liberato da tutte le miserie presenti, e future, temporali ed eterne, possa venir finalmente ad esaltare in Cielo la vostra grande Misericordia per tutti i secoli de' secoli. Amen.

TRATTENIMENTO XIV.

Nella Domenica Decimaterza dopo Pentecoste.

Nonne decem mundati sunt? & novem ubi sunt? Luc. 17.

L'Ingratitudine è la moneta più comune che gli uomini paghino a Dio per li beneficii da lui ricevuti. Eccone in prova l'avenuto a Cristo nell'andar che faceva verso Gerusalemme. Entrando egli in un Castello gli vennero incontro dieci Lebbrosi, i quali seducolo di lontano alzarono la voce, dicendo: Gesù, Maestro, abbi misericordia di noi. Il Signor mosse a compassione: Andate, disse loro, e mostratevi ai Sacerdoti: *Ite, ostendite vos Sacerdotibus.* Andarono quelli, ma che? nell'atto d'andare si sentirono per via cadere all'improvviso di dosso le squame della lor Lebbra, e in un subito tutti e dieci si trovarono perfettamente guariti: *Chm trant, mundati sunt.* Chi sa che male sia la Lebbra, quanto schifosa, quanto abbonibile, e specialmente presso gli Ebrei, i quali avevano per legge fatta loro da Dio nel Levitico, che chi era compreso da questo male fosse come schiacciato fuori della Città, separato dall'umano commercio, e fuggito da tutti; intenderà facilmente che beneficio fosse questo di Cristo. Ma quanto fu maggiore il beneficio, tanto incontrò ingratitudine maggiore. Imperocchè di dieci ch'erano i Lebbrosi

mondati, un solo tornò indietro, e con la faccia prostratosi ai piedi del Signore gli rese umilissime grazie della recuperata salute: *Cecidisti in faciem ante pedes ejus, gratias agens.* E quello che più è da stupirsi, costui non era di nazione Giudeo, era straniero, era della Samaria, e li Samaritani eran nemici de' Giudei: e pur fece con Cristo ciò che non fecero gli amici. So che Cristo passò questa ingratitudine con una semplice doglianza, dicendo: Di dieci che sono stati mondati, nove dove sono? *Nonne decem mundati sunt? & novem ubi sunt?* Ma non così leggiermente passò l'ingratitudine usata con la Santissima Vergine sua Madre, massimamente quando l'ingratitudine non fu puramente negativa come fu quella di questi nove Lebbrosi, ma fu positiva. Mi spiego. Ingratitudine negativa è quella, quando al beneficio non si corrisponde con li dovuti ringraziamenti ch' esprimono l'obbligazione della persona beneficata. Ingratitudine positiva è quella, quando al beneficio si corrisponde con le offese oltraggiando il benefattore. La prima ingratitudine dispiace a Dio, non lo niego; ma la seconda non può dirsi quanto provochi lo sdegno e di Dio, e della Vergine ancora, benchè questa sia tutta pietà, e clemenza. Voi avrete sentito a ricordare più volte quella prodigiosa Colonna di Nuvola, e di Fuoco che accompagnava il Popolo Ebreo quando fuggiva dall'Egitto verso la Terra di Promissione, difendendolo di giorno dai cocenti raggi del Sole, e illuminandolo di notte fra l'oscurità delle tenebre: *Numquam defuit Columna nubis per diem, neque Columna ignis per noctem,* come si dice nell'Esdodo. Or questa Colonna, per detto del Cardinale San Bonaventura, fu simbolo della Beata Vergine data da Dio al Popolo Cristiano acciò sparga sopra di lui la luce della sua beneficenza, e l'ombra della sua amorevole protezione contro l'insiglienza Divina: *Maria est nobis Columna nubis, quia nos protegit ab aestu diutius indignationis: & est Columna ignis, quia nos multis misericordia beneficit illuminat.* (in Specul. c. 3.) Ma siccome quella Colonna miracolosa mentre illuminava, e proteggeva gli Ebrei, nel medesimo tempo accieccava con la sua luce, e fulminava gli Egiziani loro nemici che li seguivano alle spalle: *Eadem Columna protegebat suos; & hostes plebent,* come dice qui Cornelio a Lapide; così pure la Vergine, benchè di suo genio ami di far bene a tutti; con tutto ciò non mancò talvolta di far provare il suo sdegno a coloro che vollero essere suoi nemici, corrispondendo a' di lei beneficii con oltraggi ed offese. In confermazione di questo eccovi un

un fatto riferito dal Padre Cristoforo Vega ne' casi, e avvenimenti rari della Confessione, parte seconda, capo decimo.

E S E M P I O.

Lebbroso per miracolo della Beata Vergine risanato, e poscia per la sua ingratitudine castigato.

NELLA Città di Chieti nel Regno di Napoli viveva un'uomo assai ricco; ma non so se fosse o più ricco, o più avaro. So bene ch'egli nella Città correva in concetto d'un solennissimo usurario, e forse per tal via erasi fatto ricco. Ora Iddio per farlo ravvedere dello stato infelice dell'Anima sua gli coprì tutto il corpo d'una lebbra cosiorribile, e rabbiosa, che agli altri era di spavento il mirarla, e a lui di gran tormento il soffrirla. Subito si diede mano a' rimedj. Non vi fu Medico che non si chiamasse a consulto, non vi fu medicamento che non si mettesse in opera. Ma tutto inutilmente; perchè essendo quel male venuto dal Cielo, tutti i rimedj della terra nulla giovarono.

Vedendo egli dunque disperato il caso si voltò a' rimedj divini, e al più efficace di tutti che è l'intercessione della gran Madre di Dio, ultimo rifugio de' tribolati; e venutagli in mente la miracolosa immagine di Loreto, a lei si raccomandò di tutto cuore promettendo s'egli guariva da quella lebbra, d'emendar la sua vita, e guardarsi da ogni guadagno illecito, e lasciare affatto le usure. Per più muover la Vergine a fargli la sospirata grazia, determinò di farle un donativo; e chiamatosi al letto un servidore: più confidente gli diede una borsa con entro cento Scudi d'oro, e dissegli: Piglia questo denaro: va, e portalo in dono alla Santa Casa di Loreto: per me visita quel Santuario, e caldamente prega la Beata Vergine che m'impetri la sanità. Ubbidì il servidore: e incontinentemente montato a cavallo con tutta prestezza volò a Loreto. Quivi porse affettuose preghiere per la salute del suo Padrone, e offerì la borsa de' cento Scudi: e la Clementissima Vergine non si fece lungamente aspettare, ma con la celerità ne raddoppiò il beneficio. Imperocchè in quel medesimo tempo che il servidore pregava in Loreto, il suo Padrone in Chieti cominciò a migliorar sentendosi a poco a poco cader di dosso le brutte squame della sua lebbra. Tanto che ritornato in fretta il servidore il trovò perfettamente guarito con la carne così polita, e monda, che poteva dirsi di lui come di Namaan liberato dalla sua lebbra nel Fiume

Giordano: *Restituta est caro ejus, sicut caro pueri parvuli.*

E' incredibile l'allegrezza che fu in tutta quella famiglia per la recuperata salute del suo Padrone, il quale per fare più pubblico a tutti il miracolo fece mettere sella ad un suo bellissimo Palafrreno, e montatovi sopra in compagnia d'alquanti amici cavale per tutta la Città facendosi veder a tutti con le mani nette da ogni neo della passata sua lebbra. Quanti l'incontravano tutti si rallegravano con esso lui. Alcuni però che il conoscevano meglio, assai temevano che egli non fosse per adempir la promessa di mutar vita, e lasciare affatto le usure, perchè egli vi era troppo invischiato, ed invecchiato. E questa è una pece sì fatta, che chi se n'è imbrattato una volta mai più non se ne libera perfettamente. Uno fra gli altri che gli era più stretto amico, prese confidenza di ammonirlo dicendogli: Signor mio, giacchè Iddio per la intercessione della sua Santissima Madre con miracolo così bello s'è compiaciuto di rendervi la sanità, riprendetevi la lebbra così abominevole, non gli fate ingrato del beneficio. Non l'offendete più, e lasciate una volta coteste usure. Voi avete tanto da poter vivere, che non avete bisogno di procacciarvi maggior entrata per vie ingiuste con pericolo dell'eterna salute.

A questa ammonizione egli sorrise, e quasi beffandosi del consiglio datogli dall'amico: Signor mio, risposegli, voi siete pur semplice, se vi credete che le usure siano quel gran male che dite; se fossero peccato non le sarebbe ancora la Beata Vergine, e pur le fa, e meco l'ha fatte. La grazia della sanità non me l'ha mica fatta per nulla: me l'ha venduta, e io me l'ho comperata. Se non le mandava la borsa con cento Scudi io non guariva. A questo parlare sacrilego, e temerario restarono altamente scandalizzati tutti li circostanti; benchè forse egli ciò non dicesse da senno, e sul serio, ma piuttosto per ischerzo, e motteggiando, non però senza gravissima colpa, che in burlare in sì fatte cose egli ha troppo dell'empio; e ben dice il Proverbio: Scherza co' Fanti, e lascia stare i Santi. Alcuni dunque più zelanti dell'onore della Vergine li ripresero agramente, e gli ributtarono in gola quell'orrenda bestemmia. Alcuni, altri che con lui cavalcavano, l'abbandonarono, non volendo la compagnia d'un uomo sì empio. Ond'egli con poco seguito, e con l'animo tutto turbato si ridusse finalmente a casa. Smontato da Cavallo si riposò alquanto, finchè venuta l'ora di cena lo chiamarono a tavola. Egli non ci voleva andare, che il rimorso della coscienza, e la riprension

degli amici li tenevano inquietato. Pur nondimeno vi ci andò importunato dall'eprehiere della Conforte che non gli potè mai cavare di bocca la cagione di quella sua insolita malinconia. Presi di mala voglia alcuni bocconi se n'andò a letto: ma tanta era l'interna agitazione, che a gran fatica potè addormentarsi.

Dormito ch'egli ebbe il primo sonno, verso la metà della notte si risvegliò: e tutto improvviso proruppe in grida così spaventevoli, che pareva uscito fuori di sé. A queste grida levata la famiglia, e acceso il lume, corsero alla camera del Padrone. La moglie tutta affannata gli dimandò che v'era di nuovo? che cosa aveva? Ed egli: Ah (disse) che io mi sento morire senza rimedio! Ma che avete? Che cosa vi duole? Ah, che mi è tornata di nuovo la lebbra, e mi sono cresciuti i dolori. Qui qui in questo fianco mi sento propriamente un tizzone di fuoco che mi abbrugia le viscere. La moglie stende la mano per sentire che cosa aveva in quel fianco che così lo cruciava: ed ecco (o strano prodigio!) vi trova la borsa con li cento Scudi d'oro da lui mandati a Loreto. Quando il miserabile vide la borsa, egli si tenne perduto, perchè ben intese che quello era un risentimento della Vergine adirata che con restituirlgli il suo denaro gli sottraeva la sua amorevole protezione. Onde disse: Ah! che mi abbrucia le viscere. La moglie disse: Vergine è sdegnata contro di me! Se ella mi ha abbandonato dove ricorrerò? Per me non v'è più rimedio: per me è finita la misericordia: io son dannato. Così detto egli spirò con orrore, e spavento della moglie, e di tutta la sua famiglia. I suoi amici che il giorno avanti avevano sentito, quanto aveva egli detto contro la Vergine, quando intesero la sua morte, tutti la riconobbero per un'evidente castigo della sua temerità, e ne piansero per compassione.

MORALITÀ'.

DA questo racconto due cose voglio che ne caviamo per frutto. La prima è, che dove si parla di Dio, e della Beata Vergine, e de' Santi, non bisogna scherzare. Alcuni burtoni per far ridere la brigata con un frizzo acuto non temono di dire una bestemmia. E se alcuni se n'ammirano, rispondono: Lo dico per giuoco, e per faccetta. Ma le faccette in materia sacra non sono faccette, sono empietà. Altri non si vergognano di mettere in ridicolo le cerimonie Ecclesiastiche, e certe divozioni della Madonna, e de' Santi: questo pure ha dell'empio. Altri finalmente ar-

discono di servirsi in burla delle parole della Scrittura. La Chiesa proibisce la Sacra Scrittura volgarizzata, acciocchè accomunata al popolo più minuto non perda di quel sommo rispetto che se le deve per esser dettatura di Dio, e lingua dello Spirito Santo. Che sarà poi servirsi delle parole di Dio, e della lingua dello Spirito Santo per ridere, e motteggiare con burle talvolta poco modeste? Per fino gl'idolatri dicevano. *Noli miscere sacra profanis*. Portiamo dunque rispetto a Dio, alla Vergine, a i Santi, ed alle cose sacre, e non vogliamo essere di quegli empj deplorati da David, i quali: *Pejserunt ei suum in Calum;* come fece quest'usurajo che per aver posta la sua bocca in Cielo, e nella Reina del Cielo, Maria, precipitò con l'Anima nell'Inferno.

La seconda cosa che da questo racconto dobbiam cavare, sia procurare di non essere ingrati alla Vergine dopo che abbiamo da Lei ricevuto alcun favore. Quando noi ci troviamo in grave afflizione o per malattia pericolosa, o nostra, o de' nostri, o per una lite di gran conseguenza che pende dubbiosa nel Tribunale, o per qualche altro disastro; quanto si fa? quanto si prega? quanto si supplica? Non v'è in Città immagine miracolosa della Vergine, a cui non si ricorra. Non v'è Santo che non si invochi. Non v'è promessa che non si faccia. Ma poi recuperata la sanità, vinta la lite, schivato il disastro, si rendono a Dio, e alla Vergine li dovuti ringraziamenti? Si corre al sacro Tempio per offerirle sacrificj di lode? Si osservano le promesse? Ah, che il ricever le grazie, e il dimenticarle, egli è uno stesso. Che meraviglia è poi se la Vergine si mostra renitente alle nostre dimande? E' vero ch'ella in questo Giardino della Chiesa è la fonte di tutte le grazie, e la sorgente sempre viva delle celesti benedizioni: *Fons vivorum, & praeput aquarum vivantium*, come dice si nella Cantica. Ma per detto di Sao Bernardo sopra la Cantica medesima, l'ingratitude è un vento così maligno, che secca questa fonte per altro inesaurita: *Ingratitudo ventus urens, siccat fons fontium pietatis, rorem misericordiae, & Avena gratiae*. Anzi non soltanto, ma converte la misericordia in giustizia, e li benefici in castighi, come abbiamo veduto nel sopradetto caso: e come provollo l'anno 1630. Andrea Volsci, Segretario del General d'Ungheria. Ito questi a lavarsi nel fiume Rab, e trovato in pericolo di annegare, promise alla Beata Vergine, se il campava, di confessarsi il Sabato seguente, che ben n'aveva bisogno. Uscito dal pericolo andò differendo di Sabato in Sabato la Con-

Confessione promessa; finchè dopo qualche mese in giorno appunto di Sabato sopraggiungotgli un mortal accidente, e avvisato di confessarsi rispose: *Ve mihi peccaver?* e augliando come un Toro, miseramente morì (Ann. Mar. pag. 134.) Tanto dispisce alla Vergine l'ingratitude. Siamole dunque grati de' benefizj che ci ha fatto, conserviamone indelebile la memoria; rendiamole affettuosi ringraziamenti, e quanto per noi si può corrispondiamole ancor con l'opere. Imperocchè siccome l'ingratitude faccia la fonte della sua beneficenza; così all'opposito la gratitudine la fa scorrere con maggior abbondanza; e l'esser grato d'un piccolo beneficio apre la via a benefizj maggiori, verificandosi ancora in questo il detto di Cristo: *Quia super paucis suis fidelis, super multis se constituit.* Ricordiamoci che quanti beni ci vengono da Dio, tutti ci vengono per mezzo della sua gran Madre; onde dopo Dio a Lei ne dobbiamo l'obbligazione, il merito, e li ringraziamenti. Nella vita di Maria Vela santissima Religiosa dell'Ordine Cisterciense raccontasi, che vedendosi alla oltre modo favorita dal Signore, grandemente perciò stupivasi facendosi credere la sua umiltà, che non avesse alcun merito. E una volta confidentemente gli domandò: Perchè a lei tanti favori? Per amore della mia Madre, rispose Cristo: *Idea Gentiliter amore bat in te gratias confere.* E perchè la Santa donna non sapeva come rendergli grazie proporzionate a tanti favori, Cristo soggiunse, che non si desse pena; perchè la stessa sua Madre lo ringraziava per lei delle grazie a lei conferite: *Ipsa mihi pro his tuis collatis gratias gratias agit.* O se la benignissima Vergine si degnasse di fare così per noi! Veramente noi non ne siam degni. Con tutto ciò non voglio che lasciam di pregarsela con il seguente

C O L L O Q U I O,

Dove l'Anima per non essere ingrata a Cristo de' suoi benefizj, supplica la Beata Vergine, a ringraziarlo per lei.

Vergine Sacratissima, io sarei ben cieco affatto se non mi concedessi di essere infinitamente obbligato al vostro Figliuolo, e mio Signore. Comincio egli ben presto ad amar mi, avendomi amato fino dalla sua eternità per poscia crearmi nel tempo, e ricolmarmi delle sue Misericordie: *Constituit propius dilexit me, deo astraxit me, miserratus est.* Oltre gl'innumerabili benefizj, ch'egli mi ha fatto nell'ordine della natura, quanti me ne ha fatto nell'ordine della Grazia facen-

domi nascere di Padri Cattolici, accogliendomi col Battesimo nel grembo della sua Chiesa, dandomi un'Angelo della sua Corte per mia custodia, lavandomi da' peccati col suo Divin Sangue, dandomi per cibo il suo sacratissimo Corpo, e meritandomi con la sua morte l'eterna vita? Ah, ben posso invitare tutte le genti, e dir loro col Reale Profeta: *Ventis, audite, & narrabo omnes, qui timete Deum; quanta fecit Anima mea.* Ma dopo tutto ciò, che beneficio non è egli stato l'avermi dato Voi, Regina del Cielo, e Madre sua, per mia Signora, per mia Avvocata, per Madre mia? O che grazia è stata questa; fonte per me di tutte le grazie! E chi può dire, o Maria, quanti beni per Voi mi son venuti nel corso della mia vita; e da quanti mali la vostra protezione m'ha preservato? Numeri chi può le stelle del Cielo, e le arene del Mare, e saprà dirlo. O mia felicissima sorte! Ah, che al solo ricordarmi di questo gran beneficio, mi vengono agli occhi le lagrime per allegrezza, e sento il cuore tripudiar mi nel petto. Una sola cosa amareggia questa mia allegrezza, ed è il timore di essere ingrato al vostro divin Figliuolo, il quale dopo li sovrani benefizj della sua Incarnazione, Passion, e Morte, mi fece questo gran dono. E vado con ansietà interrogando me stesso, ora col Santo David: *Quid retribuam Domino pro omnibus, qui retribuit mihi?* Ora con il Santo Tobia: *Quid dignum poterit esse beneficis ejus?* Ma sento dal mio cuore rispondermi, ch'essendo stata mero così liberale la sua divina beneficenza, altri non v'è se non Voi, sua degnissima Madre, che possa rendergli grazie proporzionate. E però umilmente prostrato a' vostri piedi vi supplico, o Madre Santa, a ringraziarlo di tutti i benefizj ch'egli s'è degnato di farmi dalla mia creazione fino a quest'ora. Nè vi pajano che io di ciò vi richiegga. Imperocchè essendomi venuti da Lui tutti questi benefizj per mezzo vostro; è ben ragione che ancora per mezzo vostro a Lui ne vadino li dovuti ringraziamenti. Su dunque, o benignissima Vergine, Voi che veniste al Mondo per magnificare il Signore, e che lo magnificate più di tutte le creature, Angeli, ed uomini, magnificatelo ancora per me, ringraziatelo, e beneditelo; finchè deposta questa spoglia mortale, possa venire anch'io a magnificarlo con Voi, lodarlo, benedirlo, ed amarlo per tutti i secoli de' secoli. Amen.

TRATTENIMENTO XV.

Nella Domenica Decimaquarta dopo Pentecoste.

Quare ergo primum Regnum Dei, & Iustitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis. Matth. 6.

IN questa Lezion Evangelica Cristo nostro Signore dopo averci detto che non potiamo servire a due Padroni, a Dio, e all'interesse; passa a dissuaderci la troppa sollecitudine intorno al vitto, e al vestito, e all'altre cose spettanti al corpo: e vuole che vogliamo le nostre sollecitudini alla cura dell'Anima incomparabilmente più preziosa del corpo. Dice dunque: *Respicite volatilia Cæli.* Mirate gli uccelli del Cielo. Questi non seminano, non mettono, non radunano su' granai; e pur nondimeno il Padre vostro Celeste li pasce, e li sostiene. Quanto più passerà voi che siete suoi figliuoli, e che di tanto superate le irragionevoli creature? *Considerate lilia agri.* Osservate li gigli del campo come crescono ritti sul loro gambo: e come sono vestiti di bisso così candido, e puro, che Salomone ne' giorni di gala non comprava così pomposamente vestito. E pure non lavorano, non filano, non tessono: Se dunque Iddio così nobilmente veste i fiori del campo che oggi sono, e domani seccati si gettan sul fuoco: quanto più si prenderà cura di vestir voi uomini di poca fede? *Notite ergo solliciti esse.* Non vogliate dunque esser tanto solleciti di queste cose; nè vi angustiate pensando al cibo, alla bevanda, al vestito, come fanno i Pagani che non conoscono altra vita, che la presente. Iniperocchè il vostro Padre Iddio ben sa che di queste cose avete bisogno, e che non ne potete star senza: *Quare ergo primum Regnum Dei, & Iustitiam ejus.* Cercate prima dunque il Regno di Dio, e la santità necessaria per giungervi. *Et hæc omnia adjicientur vobis;* e tutti questi beni di terra vi si daranno per giunta. Così Cristo in questo suo Evangelio.

Or come egli vuole che noi deposta la soverchia sollecitudine di queste cose temporali mettiamo la nostra fidanza nella Provvidenza del suo Celeste Padre, che spendo le nostre necessità non mancherà di provvederci del convenevole; così io vorrei che questa fidanza medesima noi la mettessimo nella sua gran Madre, la Santissima Vergine, non solamente circa le cose che concernono all'umano sostentamento, ma in tutti gli altri bisogni così spirituali, come, temporali. Getta nel

Signore ogni tua cura (diceva il Reat Prefetto) lascia a lui ogni pensiero di te, ed egli ti pascerà: *lascia super Dominum curam tuam, & ipse te erunt.* Il medesimo a porzione lo dirò della Vergine. Raccomandiamo a lei le nostre occorrenti necessità; lasciamone a lei la cura, ed il pensiero, e poi non temiamo ch'ella non sia per assisterci, e provvederci. Ella è Madre nostra, e Iddio l'ha costituita Tesoriera, Economa, e Dispensiera della sua amabile Provvidenza. Ah, quante volte noi ci travagliamo per li successi futuri, e agitati o dalla speranza, o dal timore ci andiamo inquietando inutilmente! Che sarà? Come farà? Se la cosa non riesce? Se le mie misure non giungono? E dove mi volgerò? Da tutte queste sollecitudini, ed ansietà ci può esinare un confidente, e sigil ricorso a questa Divina Madre: *lascia super Dominum curam tuam, & ipsa te erunt.* Ecco: dunque un bel segreto per viver quieti, e condurre felicemente in porto ogni nostro affare che contrario non sia al Divino volere. Raccomandiamolo a Maria, e lasciamone a lei tutta la cura. E che sia vero, udite ciò che raccontano il Soffronio nel suo Prato Spirituale al capitolo 27. e l'Astolfi nel libro 4. dell'Istoria delle Immagini della Beata Vergine.

E S E M P I O.

Partendo dalla Patria un devote della Beata Vergine, a questa raccomandò la sua Famiglia con successo maraviglioso.

L'Anno 875. nella Città d'Alessandria trovai un Cittadino grande uomo dabbene, timorato molto di Dio, e divotissimo della Vergine sua Madre. Aveva egli per moglie una donna che pareva proprio fatta per lui, tanto gli era simile d'inclinazioni, di genio, e di costumi; nemica delle vanità, e delle conversazioni, applicata alla cura di casa, e tutta dedita alla divozione, ed ai digiuni. Di lei non ebbe altra prole che una figliuola, la quale era tutte le lor delizie, e l'unica consolazione in terra; e però procurarono di allevarla meglio che sepperò, istillandole fin da bambina col latte la pietà, e la divozione, per quanto n'era capace in così tenera età. Or avvenne che il marito ebbe necessità di portarsi per certi affari a Costantinopoli, e per isbrigarli più presto determinò di andar solo, lasciando in Alessandria la moglie, e la figliuola ch'era allora di sei anni d'età, con un servidore vecchio di casa per loro guardia, e servizio.

Così determinato andò al Porto, e accordata.

data una Nave per Costantinopoli, vi fece portare le robe sue. La moglie che altamente sentiva questa partenza, volle accompagnarlo con la figliuola fino al Porto: anzi volle anch'essa entrare nella medesima Nave, e veder bene fe gli mancava nulla, perchè non avesse da patire in quel viaggio. Finalmente levato il vento favorevole venne in punto di separarsi. Allora l'afflitta donna ammaramente piangendo, quasi prefaga di qualche sinistro accidente: Vol (disse) ve n'andate, Marito mio, e me, e questa piccola creatura a chi ci lasciate raccomandati? se mai ci venisse alcun bisogno? Io (rispose il Marito) spero d'essere qui di corto. Fra tanto io tutte due vi lascio raccomandate alla protezione della Santissima Vergine, e state pur sicure ch'ella vi guarderà da ogni male, e in tanto pregate per me. Così con le lagrime agli occhi si diedero l'ultimo addio, e la moglie con la figliuola scesero dalla Nave, e il marito spiegò le vele al vento partì verso Costantinopoli, e dopo una felice navigazione vi approdò.

L'accompagnò con gli occhi la moglie finchè perdutolo di vista ritornò a casa alle sue domestiche cure; e sollecita del marito lontano ogni di pregava Dio, e la sua gran Madre che in quella navigazione lo guardassero da ogni pericolo, e gli concedessero un presto, e felice ritorno. Ma mentre ella temeva che non avvenisse al marito alcun pericolo in mare; uno ella ne corse in terra che mai non averia creduto, perchè le venne da quel medesimo servidore che il marito partendo le aveva lasciato per sua guardia, e difesa. Aveva costui fino allora dato saggio d'uomo fidato, e dabbene; ma perchè l'occasione fu l'uomo ladro, come si vide il bello, che il Padrone era lontano, il demonio li mise in cuore di prevalersi della opportunità per commettere un gran tradimento: e fu ammazzargli la moglie, e la figliuola, e poi raccogliro quanto poteva feco portare drappi, danari, e gioie, e fuggirsene incognito in altri Paesi a goderli bel tempo. Da principio fece resistenza alla diabolica tentazione, parendogli troppo la gran ferocezza uccidere una Padrona sì buona, e una fanciullina sì tenera, ed innocente; ma l'interesse così l'acciechò, che gli se' chiudere gli occhi a tutti gli altri riguardi.

Risoluti dunque d'eseguire il feroce attentato, un dì che la Padrona stava nella sua Camera occupata in certi lavori d'ago con la figliuola appoggiatale alle ginocchia; e gli pigliato in cucina un coltellaccio ben affilato, e tagliente, se ne andò per ucciderla. Ma mentre vuol mettere il piede su la foglia del-

la stanza di lei, ecco che l'invisibil mano di Dio lo rispianse indietro nel mezzo dell'Anticamera, e lo colpì d'una tal cecità, che abbagliato, e sbalordito non sapeva che fare, nè poteva andar oltre, nè ritornare indietro: ma con il coltello in mano, come fanatico, si andava quà e là raggirando senza mai trovare la porta per entrar dentro. La Padrona nell'altra Camera sentiva quel dimenarsi, quel muoversi, quel raggirarsi; ma non sapeva che fosse, nè chi, e come di cosa insolita se ne stupiva. Le venne più volte curiosità d'andare, e vedere chi fosse; ma per istinto divino sentivasi dirsi dal suo cuore, che non si levasse di luogo: anzi più volte trattenne la figliuola che non v'andasse. Finalmente il servidore dopo essersi un pezzo quà e là aggirato, gridò: Signora, venite quà. Allora la Padrona dalla voce s'avvide chi era, e non ne fece alcun caso, perchè d'un uomo così fidato non si sarebbe mai immaginata una tale scelleratezza.

Vedendo dunque il servidore che la Padrona nè veniva, nè rispondeva, tornò di nuovo a chiamarla con più caldezza di prima. Signora di grazia venite quà, che ho necessità di parlarvi. La Padrona senza muoversi dal luogo dov'era, a questa nuova chiamata finalmente rispose: Io non vo' venire. Se hai bisogno di nulla, vien tu da me. Che novità è costea? con tanto sbatterti, e dimenarti tu oggi mi sembri un pazzo, o un ubbriaco. Lo sciaurato a questo risulato della donna avvedutosi che la cosa non andava conforme il suo disegno, la diede per disperata. Pur nondimeno volle tentare la terza volta, e tornò la terza volta a chiamarla istantemente pregandola che venisse, o almeno mandasse la sua piccola figliuolina. A questa terza chiamata la Padrona infastidita: Orsù, finiamola, disse: nè io ci vo' venire, nè vo' che ci venga mia figliuola: m'hai tu intereso? Se vuoi nulla, vien dentro: che insolenza è costea tua? Allora lo scellerato fece l'ultimo sforzo per entrar dentro; ma vedendo di non potere, portato dalla disperazione, e dalla rabbia, voltò furiosamente contro di sé il coltello, e piantatolo più volte in petto con quanta forza aveva nel braccio, cadde sul pavimento, dove voltolandosi in un lago di sangue, alzava orribilmente la voce urlando, e mugghiando come un Toro mortalmente ferito.

A questi urli, e queste grida, la Padrona (che mai tal cosa avrebbe pensato) rimase fuor di modo attonita, e sbigottita; e se prima non si moveva di luogo per istinto divino, ora non ardiva d'uscir di Camera per lo spavento. Ma essendo a quelle voci occorsi molti

molto del vicinato, fu sforzata uscir fuori, e vedere con gli occhi suoi quell'orrendo spettacolo. Giaceva il misero, come ho detto, in terra, pallido, agonizzante, con il coltello in pugno, tutto involto nel suo sangue, il quale scorrendo a fiumi dalle larghe ferite, lo portava di precipizio alla morte. La Padrona in mirarlo stava come una statua insensata. Non sapeva indovinare per qual cagione colui avesse così inculpato contro di sé medesimo in quella forma; se non che quell'avverta tre volte chiamata la fe' sospettare ch'egli avesse qualche cattiva intenzione contro di lei. Ma questo medesimo ella non sel poteva persuadere, essendo egli amato da tutta la casa, e non avendo da lei ricevuto alcun dispiacere. In tanto egli andava morendo, e la donna temeva di non essere incolpata di quell'omicidio, perchè quando si ferì non v'era in casa altri che ella, e la sua piccola figliuolina.

Ma la Beata Vergine che l'aveva difesa dalle mani del servidore la difese ancora dalle mani della Giustizia; perchè mantenne colui in vita fino a tanto, che arrivò il Fiscale, e gli altri Ministri del Criminale; il videro con il Coltello in mano, e sentirono dalla sua propria bocca la verità del fatto, come aveva voluto uccidere la sua Padrona con la Figliuola, finchè il Padrone era lontano per rubbargli il più prezioso che aveva in casa, e poi fuggirsene; ma che per divina virtù impedito, alla fine tratto dalla disperazione s'era ferito da sé medesimo. La qual confessione finì l'infelice di vivere passando dalla morte temporale all'eterna. Portato via il cadavere, e sgombrata di tutta la gente la Casa, la buona donna si ritirò in Camera d'avanti all'Immagine della Beata Vergine. Le rese unilissime grazie della sua liberazione; e ai fatti vide, e conobbe quanto buone mani suo marito l'avesse lasciata quando partendo per Costantinopoli disse che lasciava raccomandata lei, e la figliuola alla protezione della Santissima Vergine.

MORALITÀ'.

Che frutto dobbiate voi cavare da questo fatto, vel dirò prima di raccontarvelo. Come questo divoto della Vergine prima di partire a lei raccomandò sua moglie, e sua figliuola con esito così fortunato; così vorrei che voi vi avvertaste di raccomandare alla medesima Vergine tutte le vostre intraprese, ricorrendo a lei prima di cominciarle, e che così fortiranno felice fine. Se voi per cagione d'empio attendete per ufficio alla conversione de' peccatori, e alla salute dell'

anime; essendo questo impiego quanto aggradevole al Signore, tanto contraddetto dal nemico infernale, non l'intraprendete giammai se prima non implorate la Virgine assistenza. Il Bary nel capo 11. del suo Paradiso aperto racconta che il Beato Francesco dal Bambino Gesù mai non mettevasi a quest'impiego, che non ricorresse a Maria. E quando in qualche conversione incontrava ostacoli, da questo s'accorgeva che s'era dimenticato di fare il solito ricorso; onde tornato a casa si prostrava dinanzi alla Vergine, le chiedeva perdono, la supplicava d'aiuto, e metteva una statuetta del demonio sotto a' di lei piedi acciò ella gli togliesse la potenza d'opporfegli, e contraddirgli. Se siete capo di casa, e Padre di famiglia, raccomandategli spesso alla custodia, e protezione della Vergine. Quando Santa Teresa fu fatta Superiore delle sue Religiose d'Avila, portò le chiavi del Monistero sopra l'Altare della Madonna, e pose la di lei Immagine, dove soleva stare la Superiora, pregandola ch'ella volesse prender la cura, e il governo di quella Religiosa Famiglia. E così fu; imperocchè mentre un di le Monache cantavano la *Salve Regina*, ella vide la Beata Vergine assisa nel polso dell'Abbadessa, quasi che quivi assistesse come Superiora del luogo. E perchè il Monastero aveva due porte, ne diede una in guardia alla Vergine, e l'altra al suo Sposo San Giuseppe: ben sapendo esser vero delle Case così Religiose, come Secolari, ciò che disse il Santo David delle Città: *Nisi Dominus custodierit Civitatem; frustra vigilat qui custodit eam.* Se voi avete figliuoli, e vi sembra troppo difficile il ben allevarli, metteteli sotto il Manto di questa Madre Santa, a lei raccomandateli, ed ella li prenderà sotto la sua cura. Nella Vita della Venerabile Madre Maria Vittoria Strata, che fu fondatrice dell'Annunziata in Genova, raccontasi che essendo rimasta vedova di venticinque anni con sei figliuoli, ed essendosi presentata ai piedi della Vergine per supplicarla che si degnasse di pigliare sotto la sua protezione sé, e i suoi figliuoli, e accettarli per servi suoi, sentì una voce interna che disse: Non dubitare che io voglio prendermi la cura di te, e de' figliuoli; ma con questo, che tu distacchi dalle creature ogni affetto, e metta in Dio tutto il cuore. Se ciò farai, lascia di te, e delle cose tue ogni pensiero a me. Dove si vede che la Vergine per pigliarsi la cura di noi, e delle cose nostre, vuole che deponiamo la soverchia sollecitudine, e che non ci fidiamo delle creature: *Nemo potest duobus Dominis servire.* Io non mi voglio distendere in altri casi particolari, perchè fareb-

rebbe un mai non finiria. Dirò solo in generale, che qualunque azione noi siamo per fare, e qualunque negozio siamo per intraprendere, se v'entreremo sotto gli auspicj di Maria n'avremo la sua assistenza, e col suo favorano aiuto ne usciremo felicemente: *Domidum fassi, qui bene coepit habet*, disse un Poeta Latino: e un Italiano: Chi ben comincia ha la metà dell'opra. E noi non possiamo cominciar meglio le nostre operazioni, che da questa grande Signora, la quale, comadice Sant' Anselmo, sulle primizie di tutte l'opere maravigliose di Cristo: *Primitia verè mirandorum Christi operum*. (Hym. 2. de B. V.) Nell' Ufficio della Madonna riformato per ordine di San Pio V. sul fine vi sono di molte Orazioni dirette alla Beata Vergine, e fra l'altre uoa ve n'ha con questo titolo: *Commendatio ad Beatam Virginem Mariam*, la quale pare propriamente fatta per raccomandare noi, e tutte le cose nostre alla Vergine. E io v'effortarei a farvela assai familiarmente, e ogni mattina recitarla prima d'intraprendere le vostre diurne faccende. Ella è questa. *O Domina mea, Sancta Maria, me in tuam benedictam fidem, & singulari custodiam, & in finem misericordiae tuae dedite, & quiesce, & in hora exitus mei, Animam meam, & corpus meum tibi commendando: amen spem meam, & consolationem meam, omnes angustias, & miseriae meae, vitam, & finem vitae meae tibi commendo: ut per tuam Sanctissimam intercessionem, & per tua merita, omnia mea dirigantur, & disponantur opera secundum tuam, intusque Filii voluntatem. Amen.* La qual Orazione m'è piaciuto di spiegare più distesamente nel seguente

COLLOQUIO,

Devo l'Anima raccomandare id, e tutte le cose sue alla Beata Vergine, volendo in tutto da Lei dipendere.

O Maria Santissima, fa io mi arrogo il glorioso titolo di vostro servo, e se chiamo Voi Signora mia, spero che non l'avrete a male. Imperocchè avendovi Iddio dato l'Impero dell'universo, e fattavi Signora di tutte le creature, io ancora appartengo al vostro Dominio, io ancora son vostro. Ma oltre a questa universal padronanza Voi avete un particolare diritto di Signora sopra di me; ed è quello che lo stesso spontaneamente vi diedi quando fio dagli anni più teneri vi dedicai la mia servitù, e vi eleffi per mia singolar Padrona, e Signore. Onde come Voi avete doppio titolo di padronanza sopra di me, e io doppiamente son vostro: così come

vostro voglio in tutto dipender da Voi nella esecuzione di quei disegni che ha fatto di me la provvidenza divina. E però spogliatomi d'ogni mia inclinazione, e deposta ogni sollecitudine di me, e delle cose mie, alla vostra benedetta fede, e alla vostra singolar custodia io raccomando quest' Anima mia, questo mio corpo, e tutto me stesso pregandovi che accogliere mi vogliate nel seno della vostra grande misericordia, e qui custodirmi, e proteggermi adesso, e tutti li giorni della mia mortale pellegrinazione, ma specialmente nell'ora pericolosa della mia ultima dipartenza. E perchè ben sapete che questa misera vita è tutta intrecciata d'avvenimenti ora prosperi, ed ora averfi, ora lieti, ed ora tristi: come io non cerco quelli, nè fuggo da quelli; così e gli uni, e gli altri alla vostra cura, e protezione commetto sperando che tempererete in modo le avversità con le prosperità, che queste oon m'innalzano, e quelle non mi opprimano. Da voi prenderò le allegrezze, e le tristezze, le consolazioni, e la desolazioni, i gusti, e li disgusti, e tutti li successi della mia vita, e della mia morte. Qualunque cosa di me avverrà, sempre mi farà cara quando passi per le vostre Santissime mani; perchè da Voi, e per Voi non mi può venir se non bene. Con la vostra invocazione, e sotto li vostri auspicj intraprenderò qualunque affare, acciò per la vostra santa intercessione, e per li meriti vostri siano diratte tutte l'opre mie, e dalla vostra protezione n'aspetterò il felice riuscimento. Protestandomi sempre di non volere se non quello che Voi vorrete, e che disporrete secondo la volontà vostra, e del vostro divin Figliuolo, cui sia gloria, ed onore per tutti i secoli. Amen.

TRATTENIMENTO XVI.

Nella Domenica Decimaquarta dopo Pentecoste.

Resedit, qui erat mortuus, & capis loquitur & dedit illum matri suae. Luc. 7.

INviato Cristo verso la Città di Naïmo co'suoi Appostoli seco, e dietro lui una gran turba di popolo che lo seguiva nell'accostarsi alle porte della Città, ecco che vide un Giovane d'asonto, figliuol unico della Vedova sua Madre, che portavasi a seppellire col seguito di molta Cittadinanza, e della stessa sua Madre, la quale direttamente piangendo più lagrime spargeva dagli occhi, che non dava passi col piede. In veder Cristo l'afflitta donna tutto si commosse a compas-

so-

sione, e le disse: Non piangere: *Miser cordia motus super eam dixit illi: Noli flere.* Poi avvicinatosi alla bara, e fatti fermare quelli che la portavano, disse al defunto: *Giovane, levati su che io te comando: Adolescenti tibi dico, surge;* Non sì tosto l'ebbe detto, il Giovane s'alzò vivo, e cominciò a parlare. Allora Cristo presolo per la mano il consegnò a sua Madre: *Et dedit illum Matri suæ.* A questo Miracolo li circostanti furon sorpresi da un gran timore nato dalla maraviglia, e dissero che un gran Profeta avevano fra loro, e che Iddio aveva visitato il suo popolo. Considerando in questo fatto, dissi tra me medesimo: Quante volte questo miracolo spiritualmente si è rinnovato, e tutto giorno rinnovasi nel Cristianesimo? Quanti e Giovani, e non Giovani si son veduti, e si vedono, i quali morti alla Grazia, e incadaveriti nel vizio camminano a gran passi verso l'Inferno portati da' loro peccati a sepellirsi in quella eterna prigione di fuoco tonba degli Epuloni Evangelici? *Mortuus est dicitur; & sepultus est in Inferno.* E pur nondimeno non vi giungono: anzi per mezzo della Penitenza risorti dal peccato rianno la vita, o si salvano come il Figliuol Prodigio, il quale *mortuus erat, & resurrexit.* Questa è tutta mercè di Cristo che opera simili miracoli della sua misericordia per fare di queste Anime un dono alla sua gran Madre la Santissima Vergine; onde con reciproco diverso da quello d'oggi possa dirsi di ciaschedun peccatore, *& dedit illum Matri suæ.* Nel quarto Libro de' Re raccontasi ch'essendo il figliuolo della Sunamitide travagliato da veementissimo dolor di testa cagionatogli dal caldo del Sole estivo, suo Padre chiamato un servidore: Portalo, disse, a sua Madre: *Tolle, duc eum ad Matrem suam.* La buona Sunamitide se lo recò su le ginocchia, e quivi lo tenne fino al mezzo giorno; ma con tutte le curezze possibili che gli fece non potè impedire che non le morisse in braccio: *Posuit eum super genua sua usque ad meridiem; & mortuus est.* Felici i Figliuoli della Beatissima Vergine, i quali ancorchè nell'Anima siano morti, se a Lei divotamente ricorrono nelle braccia di questa pietosa Madre ritrovano la vita, e il Signore in grazia di Lei gli salva, com' Ella stessa disse nella Sapientia: *Qui me invenerit, inveniet vitam, & habebit salutem à Domino.* E' celebre presso gli Scrittori quel Teofilo, che dopo una santissima vita, dato in reprobò senso, arrivò a fare in iscritto donazione di sè stesso all'Infernal nemico: ma poi rientrato in sè, e ricorso alla Beata Vergine per Lei ottenere il perdono, e ricbbe indietro dal nemico l'eccellenda scrittura.

Fatto che considerato dal Cardinale San Pier Damiani, li fece esclamare alla Vergine: *Quid tibi negabitur Maria, cui negatum non est, Theophylum da ipso perditionis faucibus revocare?* (Ser. 1. de Nat. V.) Or di questi fatti ve n'hanno ben molti; ma uno d'infra tutti n'ho scelto, che m'è paruto singolarmente bello, e lo racconta il P. Don Silvano Razzi Monaco Camaldolese nel libro terzo de' Miracoli della Madonna al Miracolo 47.

E S E M P I O.

Nobil Giovane per la Beata Vergine liberato da doppia morte temporale, ed eterna.

VI fu una Nobil Donna, e d'alto lignaggio, divotissima della Santa Madre di Dio. Essendo rimasta vedova, e non avendo che un sol figliuolo, procurò d'allevarlo in tutti li buoni costumi che alla sua nascita convenivano. Uscito dalla fanciullezza, e fatto già grandicello, determinò di mandarlo alla Corte di un gran Principe, dov'era stato ancora suo Padre, per farsi un valoroso giovane, e l'esperto nelle cose del Mondo. Venuto il giorno della partenza, la Madre trattolo in disparte da solo a sola: Figliuolo (gli disse) prima che voi partiate, vorrei d'una cosa pregarvi: ma non voglio dirvela, se prima Voi non mi prometterete di non negarmela. Rispose il Figliuolo che comandasse pure liberamente, perchè non v'era cosa così difficile, la quale per lei non fosse egli per fare ben volentieri. Allora la Madre: Quello, disse, che da Voi voglio è questo, che ogni di diciate alla Santissima Vergine un' *Ave Maria*, e che in fine aggiungete queste parole: *Virgo benedicta esto mihi adiutrix in hora mortis mee.* Vergine benedetta siate in mio aiuto nell'ora della mia morte. Il figliuolo che si aspettava qualche gran cosa, quando vide che gli dimandava sì poco, promise che lo farebbe volentierissimo. E così con le lagrime agli occhi si separarono.

Itò il Giovane alla Corte, il Principe in riguardo a' meriti di suo Padre l'accollse cortesemente, e mostrò d'averlo assai caro; e il Giovane con le sue buone maniere da principio corrispose all'aspettazione di lui concepita, dando saggio di gentil Cavaliere, ben costumato, e disinvolto. Ma perchè nelle Corti non mancano mai de' mali esempj e de' Corteggiani unavvaggi, praticando egli con questi, a poco a poco se gli attaccarono i loro vizj per modo che li passò, diventò più vizioso di loro: superbo, violento, lascivo, mancò: era tutto il giorno sull'armi, e su gli

gli amori, con scandalo della Corte, e con dispiacere del Principe, il quale non mancò più volte il rimproverarlo de' suoi costumi per cui troppo indegnamente degenerata da buoni esempj da suo Padre lasciati in quella Corte. Ma come vide che le riprensioni non l'emendavano, alla fine se ne sbrighò licenziandolo dal suo servizio. Vedendosi egli così vituperosamente cacciato di Corte, tanta fu la vergogna che il prese, che non ebbe più faccia di ritornare alla sua Patria, né di comparire in gli occhi dell'afflitta sua Madre. Ma portato dalla disperazione, non sapendo come si vivere, si buttò alla Campagna, e si fece capo di una Masnada di Malandrini, e assassinando, e rubando i poveri passaggieri, continuò qualche anno in quell'inferno melleiro; nel quale però non lasciava di raccomandarsi ogni giorno alla B. Vergine come gli aveva detto sua Madre nell'ultima dipartenza.

Crescendo intanto ogni di la fama degli assassini, e ladroncelli, ch'egli co' suoi seguaci faceva alla Campagna, fu colla spedita una banda d'nomini armati, e dopo qualche contrasto finalmente fu preso, e subito messo a confesso, e convinto; fu condannato al castello. Ora stando egli prigione per essere giustiziato, il dì seguente, cominciò seco medesimo a pensare quanti mali aveva commessi, quanto disonore aveva fatto alla sua nobil famiglia, e quanto affanno, e cordoglio apporterebbe alla dolente sua Madre quando intendesse che l'unico suo figliuolo tanto da sé amato, e con tanta cura allevato dopo l'infame mestiere di pubblico Assassino con maggiore infamia era morto sopra una forca per non del Boia? A tali cose pensando inconsolabilmente si rammaricava, e piangeva. Quando tutto improvviso presentargli avanti un Giovane tutto vago, e risplendente, il quale con volto affabile salutavalo gli promise di liberarlo dalla carcere, e dalla morte quando si disponesse a fare quanto gli proporrebbe. Egli ch'era già posseduto dalla malinconia, consigliera sempre cattiva del disperato, a questa esibizione molto si rallegrò, e disse che era prontissimo a fare quanto gli ordinerebbe. Allora O Giovane, sappi (disse) che io son un diavolo dell'Inferno da Lucifero quel mandato per tuo aiuto. Se farai quanto da tua parte io ti dirò, tu sarai liberato. In prima dunque rinnega Cristo, e rinuncia a tutti gli Ecclesiastici Sacramenti. Rinego, e rinuncio, rispose il Giovane. Replicò il Demonio; di più rinnega Maria Vergine, e rinuncia per sempre alla di lei protezione. O questo no, rispose il Giovane. Io l'ho sempre onorata, e invocata ogni di come mi comandò mia Madre, e voglio sempre ono-

rarla, e di presente la prego, del suo potentissimo aiuto: *Virgo benedicta esto mihi adiutrix in hora mortis mee.* Le quali parole non potendo soffrire il demonio, subito come nebbia in un baleno si dileguò.

Il Giovane rimasto solo nella prigione, e considerando il grave eccesso, in cui dopo tanti peccati era caduto, rinnegando Cristo, e i Sacramenti, diede in un dirittissimo pianto; e non sapendo da chi ricorrere per averne il perdono, si rivolse alla B. Vergine che non aveva voluto negare, e con grande affetto, e contrizione le disse: O Clementissima Vergine, abbiate pietà di questo peccator infelice! Io non v'l chieggo la liberazione del corpo che non v'è morte così infame, e dolorosa che io non meriti. V'l chieggo solo che m'impetriate il perdono da' miei gravissimi peccati; e in particolar di quest'ultimo, d'aver negato il vostro Divin Figliuolo, e mio Redentore: E v'l prego d'aiuto nella mia morte, come v'ho sempre pregata tutti i giorni di mia vita. Così pregando, e piangendo, spese tutta la notte senza punto dormire. Venuta la mattina fece una Confessione generale di tutta la vita con gran pianto, e contrizione; e fatte le altre disposizioni necessarie per ben morire, s'incamminò al parabolo accompagnato da un popolo infinito, curioso di vedere la morte d'un Ladrone così famoso. Nel cammino egli non cessò di raccomandarsi a Maria perchè non l'abbandonasse nel punto estremo. Il che fece egli principalmente quando nel cammino s'incontrò per istrada in una Statua della Vergine che era quivi in una scavatura del muro, perlochè in vederla fu preso da un affetto così veemente, che ad alta voce esclamò: O Grande Avvocata de' peccatori Maria, ajutarmi nell'ora della mia morte: *Virgo benedicta, esto mihi adiutrix in hora mortis mee.* Appena ebbe detto così, che veggente tutto quel popolo che lo seguiva, la Statua della Vergine chinò verso di lui il capo, e salutollo.

A questo gran pegno della Virginal protezione tutto intenerito caldamente pregò li Ministri che lo tenevan legato, che gli permettessero d'accostarsi a quella Statua per almeno tanto, che prima di morire potesse baciare i piedi alla Beatissima Vergine. I Ministri non volevano in alcun modo, ma il popolo che già era commosso alla veduta del gran miracolo cominciò a strepitare contro di loro, onde temendo essi di qualche sollevazione, alla fin condiscussero: e così com'era con le mani legate sul petto li menarono alla Statua. Ma mentre egli s'inclina per baciare le divotamente i piedi, ecco un nuovo, e più

Aravagante prodigio! La Statua della Vergine distese il braccio, e pigliatolo per la destra lo tenne così tenacemente afferrato, che non vi fu forza d'uomo che potesse levarglielo dalle mani. Immaginatevi la maraviglia, l'allegrezza, la festa che fu in tutto quel popolo; e quanti applausi, e quante lodi si diedero alla Santa Madre di Dio. Subito tutti gridarono: Grazia, Grazia, o la Grazia fu fatta. I Ministri sciolsero il reo, e quando fu sciolto, allora la Statua della Vergine aprì la mano, e lasciòlo andar libero. Egli poi tornato alla Patria con infinita allegrezza della vedova sua Madre si diede ad una vita molto Cristiana, ed esemplare, e diventò un fervido devotissimo di Maria.

MORALITÀ.

NEL riflettere a questo Giovane precipitato in tanti mali per essersi reso incorreggibile agli avvisi, ed alle riprensioni del Principe suo Signore, e poi salvato dalla morte temporale, ed eterna per mezzo della Beatissima Vergine; mi è risovvenuto di quella celebre Ruth Moabitide, la quale come abbiamo nella Divina Scrittura ritrovò tanta grazia negli occhi di Booz, uomo ricchissimo di Betlemme, che questi le diede libera facoltà di raccogliere ne' suoi Campi le spighe che sfuggivano gli occhi, e le mani de' Mietitori: *Collige spicas, quæ fugerint manus mietentium*. Questa Ruth per detto del Dottore San Bonaventura, fu ombra, e figura della B. Vergine a cui il Signore, che al dir del Profeta, è ricco nella misericordia, e desideroso della salute di tutti, diede questa singolar grazia di raccogliere, quelle spighe che son lasciate da' Mietitori; cioè di condurre a penitenza, e trarre a via di salute quell'Anime che come incorreggibili sono abbandonate, e derelitte da' Ministri Evangelici: *Maria in oculis Domini habet gratiam inveniri, ut spicas, id est Animas, a Messoribus derelictas, colligere ad vitam possit*. O che buona Spigolarice è la Vergine. O quante Anime senza di lei andrian perdute! Li Predicatori, li Confessori, li Missionari Apostolici che sono in questo campo della Chiesa i Mietitori, s'affaticano d'intorno queste Anime sforzando, ammonendo, sgridando per vincere la loro ostinazione, ma tutto indarno. Onde vedendo di perdere la fatica sono finalmente sforzati a lasciare: *Curamus Babylonem, et non est sensus, derelinquamus eam*, dicono con Geremia. Ma la B. Vergine alla di cui pietà, e provvidenza son riservate, si prende cura di loro, e con interne illustrazioni di mente, con impulsi, tagliardi al cuore, con qualche

infermità, o temporale disgrazia, le fa entrare in se stesse, e non le abbandonano sino a tanto che non si riducano a Dio, e non ottengano da lui misericordia, e perdono. Onde a ragione esclama il medesimo Dottor Serafico: *O verè magna Maria gratia, quæ multis ex his ad misericordiam colligitur, qui a desertibus et reboribus, tamquam incorrigibiles relinquuntur*. (In Spec. Viag. cap. 5.) Non bisogna dunque mai disperare della salute d'alcuno, per vile che sia, o pertinace nel suo peccato. Non è abbiavata la mano del Signore, nè è mancato il potere della sua gran Madre. Può avvenire che quando pare più disperata la sua salute, ed egli corre più precipitoso a soccurrirli nel baratro infernale, Iddio alla intercessione della B. Vergine lo ferma in mezzo al corso, e con un tocco della sua potentissima Grazia, gli dica al cuore: *Adelescenti tibi dico, surge*, e trattolo dalla bara della sua vizia, lo restituisca alla vita, e ne faccia un dono a Maria, Del Beato Isaia Polacco dell'Ordine Eremitano di Sant'Agostino, raccontasi che mentre un di a ginocchia nude stava orando dinanzi all'immagine della Vergine, gli fu portato un uomo morto perchè lo richiama in vita. Egli rivoltosi alla Vergine con grande affetto la disse: *Monstra se esse Matrem*, e senza più il morto subito s'altò vivo. Io ben so che la risurrezione d'un cadavere è miracolo assai minore, che la risurrezione spirituale de' peccatori. Ma fo ancora che di questi secondi miracoli Iddio ne fa più spesso assai, che dei primi, specialmente per condiscendere ai desideri, e alle preghiere della Divina sua Madre: e però se voi avete alcuno o per sangue, o per amicizia, o per altro a voi congiunto, la di cui conversione da una parte assai vi preme, e dall'altra si renda difficile, prendete il mio consiglio: raccomandate lo spesso, e con calore a questa pietosa Madre, a lei offerte Orazioni, e Sacrifizi. Pregatela, supplicatela, nè vi stancate, e vedrete che alla fine sarete esaudito. Ecco vi espressa la supplica nel seguente

COLLOQUIO.

Devo l'Anima supplica spiantissimamente la B. Vergine per la risurrezione spirituale d'un peccatore.

Vergine Sacratissima, per chi venga io a supplicarvi del vostro sovrano aiuto, volò sapere, e ben mi vedete nel cuore il desiderio che ho della di lui conversione. Ma temo di me, e di lui. Temò di me che io di non avere alcun merito, posso voi per or-

rener tanta grazia. Temo di lui che con una così lunga resistenza reso non se sia indegno. Ah, quanto è difficile che si converta egli lungamente perseverò nel peccato! Il vostro Divin Figliuolo quando volle risuscitare il figliuolo della vedova di Naimo che portavasi a seppellire, vietò alla Madre il piangere: *Noli flere*. Ma quando volle risuscitare Lazzaro già sepolto, quattriduo, e seten- te, non vietò a' suoi il pianto, anzi pianse con loro: *Et lacrymans est Jesus*. Nè ciò solamente, ma frenò con lo spirito, si con- turbò, e chiamò dalla tomba il defonto con voci altissime: tanto è difficile la conversione d'un peccatore abituato, di cui Lazzaro fu figura. Con tutto ciò io non diffido del vostro aiuto. Voi sapete ciò che vi disse l'Ar- cangelo in quel di così felice per voi; che non *est impossibile apud Deum omne verbum*. Come a Dio è possibile ogni parola, perchè il dire in lui è fare; così a voi è possibile ogni preghiera, perchè il vostro pregare è lo stesso che ottenere. Ah, una sola supplica che voi porgiate al vostro Divin Figliuolo, farete esaudita: e questo infelice per cui vi priego aprirà gli occhi per conoscere il misero stato, seglierà la lingua per confessare le sue colpe, uscirà dalla tomba degli antichi suoi vizj, e a nuova vita risorgerà. Ah, non vi ricordate, o Vergine, ciocchè così asseverante- mente disse di voi a voi il vostro divotissimo Sant' Anselmo, dove parlò della vostra eccellenza? *Tantummodo vestri saluati nostrum; & revera nequaquam salvi esse non poterimus*. Vogliate dunque voi la sua salute, e sarà salvo. Se voi che siete figurata nella donna Evangelica, non vi prendete cura di cercare questa Dramma smarrita, ella resterà eterna- mente perduta. Se voi che siete la mistica Ruth, non raccogliete questa spiga abbandona- ta, ella andrà a male per sempre. Ah, che la vita di questo vostro meschin figliuolo v'ha pure a costar poco. Basta che il diman- date al Signore, e subito ve ne farà un dono: *Et dabit illum Matri sue*. So ch'egli nol merita. Ma questa è la vostra clementia, far bene anche agli indegni. So ch'egli a voi non ricorre; ma questa è la vostra benignità; cercare chi non vi cerca. So finalmente ch'egli resiste alla Grazia, ma questa è la vostra potenza, trionfare degli ostinati, e vin- cerli coi beneficij. Su dunque, o clementissi- ma, o benignissima, o potentissima Maria, prendete di cuore la sua salute, al vostro Santissimo Figliuolo costata il Sanguis, e la Vita. Non permettete ch'egli perisca; ma impetrategli ajuti così forti, e possenti, che alla fin si ravveda, si converta, e si salvi: acciò fra tanti peccatori che per voi si son-

salvati, anch'egli venga con loro a ringraziarvi, lodarvi, benedirvi, ed amarvi per tut- ti i secoli. Amen.

TRATTENIMENTO XVII.

Nella Domenica Decimasesta dopo Pentecoste.

Si licet Sabbato curare? At illi responderunt. Ipse vero apprehensum sanavit eum.
Luc. 14.

ENtrato Cristo Nostro Signore un Sabba- to in casa d'un principal Fariseo a pran- sar seco, se gli presentò un misero Idropico. Prima di risanarlo. Egli si volse ai Farisei ch'erano quivi, e con occhio critico lo stava- no osservando, e lor dimandò: *Si licet Sab- bato curare?* S'era lecito in giorno di Sabba- to curare infermi? Essi a questa interrogazio- ne tacerono: ed egli preso per la mano l'Idro- pico il risanò, e incontanente gli diede com- miato: *Ipse vero apprehensum sanavit eum, ac dimisit*. E perchè vide che i Farisei mo- stravano d'essersi scandalizzati di quella gua- rignione fatta in giorno di Sabbato, disse loro: Chi v'è fra di voi che cadutogli entro d'un Fosso, o d'una Cisterna un Bue, o un Giumento in giorno di Sabbato, non cerchi subito di ricavarlo? A questa istanza non seppero che rispondere li Farisei ben vedendo che se di Sabbato si potevano soccorrere le bestie, molto più si potevano risanare gli uo- mini senza contravvenire all'osservanza del Sabbato giorno santo, e festivo presso gli Ebrei. Sopra di che deve saperli che avendo Iddio nelle prime fje giornate del Mondo creati i Cieli, la Terra, e tutte l'altre cose in loro contenute, nel settimo giorno cessò di operare, e come diceasi nella Genesi, si riposò: *Requievit ab omni opere, quod patra- rat*. Questo settimo giorno di cessazione, e di riposo, il chiamò Sabbato, che s'inter- petra cessato, & requies; e volle che gli Ebrei il guardassero come giorno santo, e comando loro nell'Esodo, che in esso cessas- sero dalle fatiche, e s'astenessero dall'opere servili pena la morte ai trasgressori: *Custodie- te Sabbatum meum; sanctum est enim vobis. Omnia qui feceris opas in his die morietur*. Venuta poiela la pienezza de' tempi, e volen- do Iddio rinnovare, e redimere il Mondo, mandò in terra l'Unigenito suo Figliuolo, il quale fattosi Uomo fondò una nuova Chie- sa: e con la conversione de' Gentili creatosi un nuovo Popolo gli diede ancora una nuova Legge più santa, e più perfetta: *Ecce nova factio omnia*. Fra l'altre cose al Sabbato fu

ſoſtituito il giorno dalla Domenica che chiamafi giorno del Signore, perchè in queſto giorno Criſto nacque alla vita mortale ſecondo l'opinione più comune; in queſto riſuscitando rinacque alla vita immortale; e in queſto finalmente mandò in terra lo Spirito Santo che diede ſpirito, a vita alla novella ſua Chieſa: *Hæc dies, quam fecit Dominus*. Soſtituitſi dunque al Sabbato il ſanto giorno della Domenica, del Sabbato che ſi fece? Se ho a dire un nolo particolare ſentimento, credo che Criſto voſſeſſe cederlo alla ſua gran Madre la Santiffima Vergine, acciò de' ſadali in aſſo ſoſſe onorata con iſpecieſità di culto; e ne vado la convenienza. Imperocchè, aſſendo il Sabbato, come abbiamo detto, giorno di ceſſazione, a di requie, ben convenieſſe alle Vergine. Prima, perchè ella, par detto di S. Bonaventura, fu il ſina dell' Ira di Dio: *Finis ira Dei*, (in Pfal. Min.) a par la ceſſarono di piovere ſopra del noſtro Mondo li caſtighi, e le vandatte. Secondo, perchè Iddio, dopo la caduta d'Adamo, non trovando creatura che contemninata non foſſe di colpa, ſolamente nel ſen puriſſimo di Maria trovò ripoſo, e requie. Onde dal medefimo Santo Dottor fu detta: *Requies Santiffima Trinitatis*, (in Spec. V.) ad ella ſella diſſe di sè: *Qui creavit me, requieſcit in Tabernaculo meo*. Eſſendo dunque convenientiſſimo che ad onor della Vergine foſſe aſſegnato il Sabbato; la Chieſa di fatto ha ſempre onorato queſto giorno come a lei conſecrato, e aſſegna Maſſa, a Uffizio proprio per onorarla in queſto giorno: *Sancta Eccleſia in laudem, & gloriam Virginitatis, diem Sabbatum, per totum anni circulum celebrare conſuevit*, dice San Bernardo (de Paſc. cap. 2.) E però come i devoti dalle Vergine hanno ſempre procurato di onorarle in queſto giorno a lei conſecrato con qualche ſpeciale oſsequio; così la Vergine ha loro perciò compartiti ſingolari favori. Il Padra Mar Antonio Spinelli (Thron. V. cap. 29.) racconta che in Conſtantinopoli v'era già una celebre Immagine di Marie, la quale ſtando ſempre coperta, ſolamente il Sebbato de' inviſibili mano ſcopriſſi, a al ſuare da' Vaſpri di nuovo ſi ricopriva. Volando con ciò dimoſtrare la Vergine che in queſto giorno, piucchè in altro, apre gli occhi dalle ſua Miſericordia per mirare le noſtre miſerie, a ſovvenirle. Che ſia vero, uide ciò che racconta il P. Teoſilo Rainaudi nel tomo nono, de S. Ladrone, al capo d'annoquinto.

E S E M P I O.

Ladrone onora il Sabbato di Maria, e da lei ha grazia di ben morire, e dopo morte d'eſſere onorevolmente ſepolto.

Soggiornava ſu le Alpi di Tranto un ſemolo Ladrone, il quale da Giovenatto, o ſpinto dalla povertà, o portato da mal talento, era battuto alle ſtreda, e viveva di ſtragi, e di rapina. Con l'andare degli anni ſi acquiſtò tanto credito in quel brutto meliere, che molti malcontenti ſe gli fecero parreggiare, e ſeguaci, onde il ſuo nome era divenuto formidabile in quei contorni. Inſelici que' poveri paſſaggiari che gli capitevano ſotto l'ugno. Se dopo avergli laſciato in mano danari, e roba che portavano via ſalva la pelle, la potevano contare per un miracolo: or una volta per ſua buona ſorte ſi abbattè in un Sacerdote. Chi lo fa Religioſo di San Bernardo, e chi di San Domenico; ma di qualunque abito egli ſi foſſe, di povertà certamente ſi poteva dir Capuccino, perchè non aveva in teſte nè pura nè bejoco: onde non eſſandovi de' far bene con lui, il Ladrone voſſeſſe licenzierlo. Ma il ſant'uomo bramò della ſua ſalute cominciò a ragionarli delle coſe di Dio, e dell' Anima: e vedendolo avanzato, negli anni l'eſſortò a far penitenza da' ſuoi peccati, con ricordargli la morte vicina, il Giudizio futuro, e la pene orribili dell' Inferno. A queſto parlare egli faceva del ſordo: e in quanto all' anima diceva che il caſo ere già diſperato; perchè aſſendoli invecchiato nel maſtiere d'aſſaſſinare la gente, le ſue ſcelleſſime raggini erano creſciute a tal diſpoſitura che non v'era più rimedio alla ſua ſalute. Non ſi perdè perciò d'animo il buon Religioſo; anzi (diſſe) io vo' inſegnarvi una via faciliffima di ſalvarvi. Altro non vo' da voi, ſe non che digiuniate un dì della Settimana, cioè il Sebbato, ad onore della Santa Madre di Dio, e che per amor ſuo, in quel dì non diete inſieppo a veruna. Se voi lo fate, vedrete che la B. Vergine v'otterrà grazia, che non morrete in diſgrazia di Dio.

Grati il Ladrone l'eſſetto, e il documento: e per eſaguiſlo ſi obbligò con voto a digiunare il Sebbato, a in qual di aſſenerſi aſſatto da lettorcinj per amor di Maria; anzi volle che ancora li ſuoi compagni ontaſſero quel giorno, non facendo male ad alcuno. E perchè non vaniſſe loro mai l'occasione di farne, egli e i ſuoi compagni in quel dì camminevano diſarmiati: onde il Sebbato era giorno di franchigia per li Viandanti. Se v'era portato ſeco più oro, che non portava

la Flotta d' Oſſir a Salomione, erano ſicuri. Ma come il Lupo, quanto è ſtato più lungamente digiuno, tanto più ſurioſamente aſſale le Mandre; così coſtui a' ingegnava negli altri giorni di riſarir ſe' danni non fatti il Sabbato, aſſalendo, e rubando quanti trovava. Onde crebbero tanto le di lui tuberie, e gli aſſaffini, che finalmente il Magiſtrato di Trento fu ſforzato a ſpedire colà ſull' Alpi una banda numeroſa d' uomini armati per vedere la tutti i modi di farlo prigione: Giunti colà i Soldati, e circondato il luogo dovè con li compagni ſtavaſi annidato, ſenza veruna reſiſtenza lo preſero. Perchè eſſendo quel di appunto il dì di Sabbato lo trovarono diſarmato; ed egli non volle che i ſuoi prendeſſero l' armi, e il diſendeſſero per non violare il voto fatto di non offendere alcuno in detto giorno.

Grand'atto in vero fu queſto in un uomo facinoroso, e capo di Aſſaffini, laſciarli prender prigione, con ſicurezza di perder ſra poco la vita ſopra un' infame patibolo, per non mancar di parola a Dio, e alla ſua Santiffima Madre. Ma già Dio gli aveva toccato il cuore; e già cominciava a provare quanto foſſe efficace l' interceſſione della Beata Vergine. Legato dunque, fu con grandiffima feſta condotto a Trento, e quivi fu preſentato al Giudice. Quando lo vide il Giudice così vecchio, di pelo tutto bianco, e canuto, gli venne compaſſione di lui; e in grazia dell' età ſua cadente voleva mutargli in altra pena la morte. Ma egli ſi protettò che voleva piuttosto eſſere caſtigato dagli uomini in queſta vita con la morte temporale, che da Dio nell' altra con la morte eterna. Gli replicò il Giudice che almeno eleggeſſe quella ſorte di morte che più gli gradiva; ma egli riſpoſe che non curava più una morte, che l' altra, pur che moriſſe. Allora finalmente fu ſentenziato a morire decapitato, come morte meno ſtenta, e meno infame.

Accertò egli di buon cuore la capitale ſentenza, e dimandato ſe voleva un Sacerdote per diſporſi con la Confeſſione alla morte, riſpoſe di no; perchè come pubblici al Mondo erano ſtati li ſuoi miſſatti, così voleva farne pubblica la Confeſſione. E quivi nella Sala del Tribunale preſente innumerabile popolo prima diſſe, che in tutta la ſua vita non aveva fatto mai alcun bene, ſuorchè diglunare gli ultimi anni il Sabbato, ad onore della Santa Madre di Dio, e aſſeſſerli in quel giorno dalli ſoliti ladronecci. Poi tutta per iſteſo raccontò la lunga ſerie delle ſue malvagità; cominciando fino da' primi anni della ragione: ma con tanto pentimento, e dolore, con tanta contrizione, e tante lagrime, che

al ſentirli il Giudice, e i circòſtanti, tutti ne lagrimarono per tenerezza. Così lavato nell' acque della contrizione che in lui ſupplì per la Confeſſione Sagramentale, ch' egli per ignoranza non credè neceſſaria, fu condotto fuori della Città nel luogo ſolito de' giuſtizati; dove gli fu tagliata la teſta. Decapitato che fu, quivi meſeſimo cavata una foſſa poco onoratamente fu ſepellito. Ma la Santiffima Vergine che gli aveva impetrato così gran Contrizione per ſalute dell' Anima, volle che al corpo ancora foſſe data onorevole ſepoltura. Sentire come.

Su le mura di Trento vegliavano queſta notte le ſentinelle; quando a caſo rivolte gli occhi colà dov' era ſepolto il Ladrone, ſcoprirono una mirabil luce. Fiſſato attentamente lo ſguardo, videro cinque maeftoſe Matrone, una delle quali avanzava in maefſta, e bellezza tutte le altre, ed era la gran Madre di Dio. Attoniti a così nuovo ſpettacolo ſi diedero ad offerbare ciò che facevano quivi; e videro che le prime quattro conſegge in mano ſcavarono la terra, e traſſero fuori il cadavero del morto Ladrone, poſcia l' involſero in un panno di Porpora, e poſtolo in una bara leggiadramente intagliata ſe l' recarono ſu le ſpalle, e ſ' incamminarono come alla volta della Città, tenendo ciaſcuna in mano una torcia acceſſa, e accompagnando il Funerale la Santiffima Vergine, la quale, giunte che furono alla porta della Città, ſe ne quivi deporre la bara, e voltaſi alle guardie, ad alta voce così lor comandò: Andate dimattina dal Vefcovo, e ditegli da mia parte, che nella tal Chieſa, e nel tal luogo (e nominollì) dia onorata ſepoltura a queſto deſonto, perchè ſu nio ſervo ſedeſe. E che non manchi di ubbidire, perchè ne ſarà caſtigato. Così detto, la Vergine, e l' altre quattro Matrone laſciar quivi la bara, e il morto, diſparvero.

Venuta la ſequentè mattina, e ſubito divulgata per tutto la fama del prodigioſo avvenimento, è incredibile quanto popolo concorreſſe alla porta della Città per vedere quel fortunato Ladrone. Il videro, e nel vederlo non ſo ſe foſſe maggiore o la divozione, o la maraviglia: perchè benchè morto, e già ſepolto ſpirava dal volto un' aria di Paradifo, chiaro indicio che già godeva con l' Anima l' eterna beatitudine. Il corpo poi era così intero che niuno avrebbe mai detto ch' egli foſſe morto decapitato; perchè il capo era così ben riunito al collo, che non ne appariva nè meno la cicatrice. Crebbe ancora più ne' riguardanti la maraviglia quando oſſervarono la preſtoſità di quella Colore dov' era involto; perchè era di finiſſima Porpora

non soprayi un ricamo d'oro fiorato così delicato, e fino, che pareva lavoro di mano piuttosto Angelica, che umana. Il Vescovo dunque di tutto ciò ragguagliato, e fattogli della Vergine l'ambasciata, andò con il Clero in Processione a levare il defonto; gli celebrò superbissime esequie, e terminati gli Uffici per l'Anima ne se' seppellire il corpo nella Chiesa, e nel luogo dalla Vergine ordinato. E il popolo che l'onorò non come corpo d'un Capo bandito, ma d'un gran ferro di Dio, e di Maria, tutto divoto se ne partì ammirando, e lodando la gran pietà di Maria che sa talli misericordie a' suoi divoti, benché stazi gran peccatori.

La memoria poi di questo Ladron felice rimase così altamente impressa negli animi di quella Città, e di tutto il Comado, che a' esempio di lui tutti pigliarono la divozione di digiunare il Sabato. E Cesario primo narratore di questo fatto racconta, che a' suoi di ancor durava in modo, che in tutta quella Provincia appena vi era un'uomo adulto, il quale non digiunasse quel dì ad onor di Maria: *Ab illo tempore usque in hodiernum diem vix aliquis adultus in illa Provincia invenitur, qui Latronis istius exemplum, die Sabbati, in honorem Domina nostra non jejunes.*

M O R A L I T À.

IL frutto di questo racconto sta avere in particolare venerazione il Sabato come giorno consecrato a' Maria, e in esso renderle qualche atto di singolar ossequio. Così hanno sempre costumato di fare li suoi divoti onorandola in questo giorno o con il digiuno, o con limosine, o con Pellegrinaggi divoti, o con qualche vittoria di se stesso, o con qualche austerità, e penitenza, o con il divin Sacrificio, o con le Litanie. Prima con il digiuno. Di questo non dirò nulla in particolare; perchè oggi mai una gran parte del Cristianesimo ha preso il lodevole costume di digiunare i Sabbati, e inviolabilmente l'osservano; e molti il fanno in pane, ed acqua, come faceva San Nicola da Tolentino, San Diego, Sant'Elisabetta di Portogallo, ed altri. Secondo con limosine. Così faceva Papa Gregorio V. che ogni Sabato vestiva molti poveri; e San Deodato che loro distribuiva quanto fra settimana aveva guadagnato con l'arte sua di Calcolajo, come altrove si disse. Terzo con divoti Pellegrinaggi. L'Arciduchessa Maria d'Austria Madre di Ferdinando Secondo, ogni Sabato, fosse d'Inverno, fosse d'Estate, a piedi visitava una Chiesa della Vergine lontana un miglio dalla Città di Gratz. San Gerlaco tutti i Sabbati a

piè scalzi andava a riverire in Aquilgrano una di Lei Immagine lontana tre miglia. E la Venerabile Giacinta Marefotti dell'Ordine Francescano, impedita dal pellegrinare per la Clausura, visitava a piè nudi sette Cappelle dedicate a Maria, ch'erano nell'Orto domestico del Monistero. Quarto con qualche vittoria di se stesso. Santa Radeagona Reina, e Madre di Clotario, ogni Sabato si faceva venire in Corte un povero lebbroso, ed ella di sua mano gli lavava le piaghe schifose, e lo serviva a mensa. Il Re San Luigi tutti i Sabbati, dopo aver levato i piedi a molti poveri, mettevali a tavola, e li serviva. L'Angelico giovane Giovanni Berchmans, ogni Sabato chiedeva di lavare i piatti in cucina. Egli come di Sabato era nato, così di Sabato entrò nella Compagnia; e finalmente di Sabato santamente morì. Quinto con qualche austerità, o penitenza. La Beata Margherita d'Ungheria, fin dall'età di sette anni, cominciò a cingersi il Sabato con una catena di ferro i teneri fianchi: E il Re San Luigi, ricordatosi poco anzi, si vestiva il Sabato su le nude carni un pungente ciliccio. Sesto con il divin Sacrificio della Messa, o ascoltandola, o celebrandola. San Norberto sempre diceva il Sabato la Messa della B. Vergine. Il Re Sebastiano di Portogallo, che morì combattendo contro de' Mori, ogni Sabato in abito positivo serviva Messa, come fosse un semplice Chierico, non volendo altri che l'ajutassero in quel Ministero; e dopo ne sentiva un'altra. E un Sacerdote meritò che la Vergine gli restituiva la lingua tagliatagli dagli Eretici, perchè un Sabato celebrò Messa della Madonna. Settimo finalmente con le Litanie. Queste cantar si sogliono il Sabato sera in molte Chiese, specialmente de' Regolari, e contenendo i titoli più gloriosi della Vergine, a Lei son molto care, e noi dovremmo volentieri intervenire per non lasciarci vincere da' novelli Cristiani dell'Indie, de' quali se ne radunano talvolta fino a dieci mila per sentirle cantare il Sabato, come racconta Bonifacio nell'Istoria della Vergine (lib. 2. cap. 8.). Or voi di questi modi d'onorare i Sabbati di Maria, praticati da' suoi divoti, scegliete quelli che più si confanno col vostro stato, e con le vostre forze; purchè distinguiate questo giorno dagli altri con qualche specialità d'ossequio, per rendervi degni di quella grazia che la Vergine in questo giorno più largamente dispensa. Il Cardinal Baronio (anno 34.) racconta che in Palestina v'era un Fiume detto Sabbatico, perchè scorreva solennemente il Sabato restando asciutto negli altri giorni. Questo Fiume che fu nel tempo che vi-

vera

veva la Vergine, così fu figura della sua munificenza, non perchè questa lascia mai di farci grazie, ma perchè il Sabbath le fa con maggiore pienezza; onde è ben ragione che più s'onori in questo giorno. Ma il primo onore sia l'astenersi dal peccato, ad esempio del sopradetto Ladrone; perchè, come diceva Sant'Agostino: *Ille vult observare Subbatum, qui non peccat.* (Serm. 22. de Temp.) Adesso intanto considerando quanto Iddio ha voluto che sia onorata la sua gran Madre, farete il seguente

C O L L O Q U I O,

Dove l'Anima si compiace, si rallegra, e gode che la Beata Vergine sia tanto onorata nel Mondo; e ne rende grazie al suo Divin Figliuolo.

A Matissimo mio Redentore, e mio Dio, Voi comandaste agli uomini d'onorare la Madre loro. E come fosse poco il comando, voleste darne loro l'esempio onorando la Madre vostra; la Santissima Vergine. Ed oh che onori! Dopo averle resa in questa vita mortale umile ubbidienza, e soggezione di Figliuolo, la sollevaste in Cielo alla dignità di Regina, e fattala sedere alla vostra destra, quivi ogni grazia, ed ogni onore le conferiste: *Ut decretum tuum observaret* (vi dirò con il Martire San Metodio) *atque hac in parte alios excederet, omnem Matris gratiam, et honorem impendisset.* Ma di questi onori, benchè massimi, da Voi fatti alla Madre vostra, il vostro amore non fu contento. Di più avete voluto ch'ella sia onorata da tutte le lingue, da tutti i Popoli, e da tutte le nazioni del Mondo. E però avete ispirati a' Sommi Pontefici i vostri Vicari, e alla Chiesa universale vostra Sposa, tutti quei modi di onorarla, che oggi vediam praticarsi nel Cristianesimo. Se si offerisce al vostro Eterno Padre il gran Sacrificio del vostro corpo, si fa commemorazione della Madre vostra. Se da' sacri Cori a Voi si cantano lodi negli Uffici divini, dopo Voi subito s'invoca Maria. Al suo culto speciale è stabilito un giorno d'ogni settimana. Alla celebrazione delle sue Feste sono assegnati più giorni fra l'anno. A salutar la tre volte ogni giorno sono invitati i fedeli col suono pubblico delle Campanie. Non v'ha Città, nè Castello dove non abbia Chiesa; nè v'ha Chiesa dove non abbia Altari a Lei dedicati. E quante Religioni hanno per istituto il promuovere la sua gloria? E quante Confraternite si sono erette sotto il suo Patronato? E quante Congregazioni di Giovani, di Cittadini, di Nobili,

ogni festa risuonano delle sue lodi? Per portare in trionfo le sue sante Reliquie, o immagini, quante Processioni si fanno? Per visitare i suoi celebri Santuari, quanti Pellegrinaggi s'imprescindono lunghi, e faticosi? Così Voi volete che sia onorata la vostra gran Madre. Onde a ragione esortavaci San Bernardo: *Tote modulis cordium, totis precordiorum affectibus Mariam hanc veneremus, quia hac est voluntas Dei.* Ah! che fino alla fine del Mondo mal non cesseranno nè ingegni di studiar modi nuovi per encomiarla, nè le penne di scrivere le sue lodi, nè le lingue di predicare le sue grandezze, nè i pennelli di ritrarre il suo volto: *Hac est voluntas tua.* O quanto mi compiacio, e mi rallegro, e godo che così sia onorata la vostra degnissima Madre! Così potessi renderne a Voi grazie corrispondenti. Ma questa mia mente non ha concetti, questo mio cuore non ha sentimenti, e questa mia lingua non ha espressioni che bastino. Perciò priego li Santi Angeli, e li Beati tutti del Paradiso a ringraziarvi per me. Intanto supplico Voi a voler sempre più accrescere nel popolo Cristiano la divozione, l'onore, la gloria della vostra Madre; acciocchè onorandola noi, e servendola con pienezza d'affetto qui in terra, siamo fatti degni d'amarla, e di godersela su in Cielo nella pienezza della vostra gloria per tutti i secoli. Amen.

TRATTENIMENTO XVIII.

Nella Domenica Decimasestima dopo Pentecoste.

Quid vobis videtur de Christo? Cujus Filium est? Dicunt ei: David. Matth. 22.

IL Divin Redentore interroga li Farisei, e lor domanda che pajano lor del Messia, cioè di Cristo? Di chi lo credon Figliuolo? Cujus Filium est. Essi prontamente rispondono ch'egli è Figliuolo di David. Dicunt ei, David. Perchè al Re David Iddio aveva promesso che dalla sua stirpe nascerrebbe il Messia. E questa promessa era così saputa dagli Ebrei, che pressò di loro Messia, e Figliuolo di David correvano per lo medesimo. E in fatti così lo disse la Cananea: *Miserere mei, Domine, Fili David.* Così lo disse il Cieco su la via di Gerico: *Jesu, Fili David, miserere mei.* Così l'acclamavano le Turbe nel suo trionfante ingresso in Gerusalemme: *Hosanna Filio David.* E San Matteo cominciò la di lui Genealogia, dicendo: *Levir generationis Jesu Christi, Fili David.* Alla risposta de' Farisei Cristo fece un' istanza, e disse loro:

ro:

ro: Se il Messia è Figliuolo di David, come David lo chiama suo Signore nel Salmo centesimo nono: *Dixit Dominus: Dominus meus, sed et deus meus*: Non negò Cristo, d'esser Figliuolo di David, ma volle che i Farisei intendessero ch'egli per le sue due generazioni, la Umana, e Divina era insieme Figliuolo, e Signore di David. Come uomo era Figliuolo di David generato nel tempo dalla Santissima Vergine, che discendeva dalla Casa di David; Come Dio era Signor di David generato da Dio Padre fin dalla sua Eternità. *Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero*, come lo diciamo nel Simbolo Apostolico. E' ben cosa di maraviglia, che essendo Cristo Figliuolo di Dio, e Figliuolo dell' Uomo, cioè di Maria, la ragione delle due Nature in una sola Ipotesi unite, quasi sempre però chiamati sè stesso Figliuolo dell' Uomo: *Vidistis Filium hominis venientem in nubibus, Quem dicunt domine esse Filium hominis*? Il Dottore Sant' Agostino fu di parere, che così si nominasse per ricordarci quel grande eccesso di misericordia, ed amore che ci mostrò allora quando dal seno del Divino suo Padre, dov' ebbe un' essere senza principio, discese nella viscere della Vergine Madre a prender da lei, e in lei un nuovo essere principio, facendosi Uomo per noi: *Se illum hominem suspicimus, appellat, commendat nobis, quid misericorditer dignum sit esse pro nobis*. (lib. 2. de Conf. Evang. cap. 1.) Io però crederei, che in così nominarsi avesse ancor la mira d'onorare la Vergine sua Madre; mentre, quasi dissimulando l'altissima Figliuolanza Divina avuta dal Padre nella Eternità, pareva solo che si pregiassero dell'umile figliuolanza avuta da Maria nel tempo. E' vero che nell' Evangelio non troviamo ch'egli mai la chiamasse col nome di Madre; ma quante volte nominò sè Figliuolo suo, tante volte disse lei sua Madre. Maggior lode non poteva, egli darle, che dirsi suo Figliuolo, nè maggior lode, possiamo noi darle che dirsi Madre di Dio. In queste due parole sta epilogato quanto di sublime, quanto di grande di lei, può dirsi. Chi vuole onorarla la dica Madre di Dio, e ha detto tutto. Questo è il sommo degli onori che a lei possa darsi; siccome all'opposto il sommo de' disonori su quello che le fece l'empio Nestorio che le negò la divina Maternità. Costui nel Quinto Secolo della Chiesa iniettò tutto l'Oriente col suo veleno. Era Vescovo di Costantinopoli, ma di Pastore sacrosanto Lupo, e con la lingua predicando, e con la penna scrivendo insegnò di molti errori; e il principal fu, che Cristo quando nacque era puro Uomo, e che la Divinità gli fu poscia

data per merito: Onde non essendo Dio quando dalla Vergine fu concepito, e partorito, ella non doveva dirsi Madre di Dio; com'è detta da' Greci con un sol nome *Theotokos*, e da' Latini *Deipara*. Ma se così con la lingua beffemmatrice tentò di rapire alla Vergine la gemma più bella della sua Corona, cioè la Divina Maternità, alla morte pagò la pena del suo sacrilego ardimento. Imperocchè racconta Evagrio, che stando Nestorio per morire gli si intradici la lingua; e scaturirono grossi vermini, questi gliela divorarono in modo, che non gli ne restò in bocca nè pure un picciolo avanzo: *Horrendum vermes sacrilegum morientes Nestori linguam ita corosaverunt, & consecraverunt, ut nihil omnino superesset*. Così fu punito l'oltraggiatore della Santa Madre di Dio. Per lo contrario che favori, che grazie ella non fece a chi impiegò la lingua, e la penna in lodarla, e difenderla? Lo fa Sant' Isidoro, lo fa San Giovanni Damasceno, lo fanno tanti altri che lungo sarebbe il ridirli. Per ora contentate ciò che racconta l'Autor del Pomerio nell'ultima Parte del Libro duodecimo.

ESEMPIO.

Un fanciullo ucciso dagli Ebrei in odio della Santa Madre di Dio, ribellò la vita, e gli uscirono i seni abbruggiati.

V'era un potere figliuolo, il quale aveva imparato a niente quel Responsorio che noi diciamo nell'Uffizio della Madonna, dove si celebra la di lei Divina Maternità: *Gaude Maria Virgo, cum sis pariter sola intermissi, Que Gabrielis Archangelus dixit credidisti, dum Virgo Deum, & hauristi genuisti*; & *post parum Virgo involuta puerum misisti*. E avendo egli una bellissima voce l'andava sovente cantando per le strade, e alle porte de' Cittadi, e in premio del suo canto chi gli dava una cozzella da mangiare, e chi un'altra; e così egli andava campando, e sovente veniva sua Madre povera vedova che non aveva altro figliuolo che questo. V'era in quella Città una famiglia numerosa d'Ebrei, i quali sentivano di mala voglia quel canto, ricordandosi forse di ciò che l'anno 603. era accaduto in Roma, quando (come contai altrove) per cagione di questo Responsorio, *Gaude Maria Virgo*, composto la prima volta, e cantato da un Cieco, cinquecento Ebrei li erano battezzati, e gli altri presero il bando da Roma, e tutti i loro beni furono confiscati.

Per questo dunque, e per l'odio innato che tutti coloro portano a Cristo, e alla Vergine

gine che negano esser Madre di Dio; mal volentieri, sentivano quella Canzonà. Uno fra gli altri ye n'era che al sentirli tutto il dì ripetere all'orecchio: il Nome Santissimo di Maria, e cantar le lodi della di lei Maternità, e Virginità, ne fremea di rabbia. Tentò più volte con le minacce di far tacere quel fanciullo che le cantava. Ma indarno, perchè il fanciullo a lor dispetto più alzava la voce, e il canto, e ripeteva: *Gaude Maria Virgo*. Vedendo egli dunque che con le bsufche non profietava, s'appigliò alle dolci, e procurò con donativi, e con lusinghe di farlo cader nel laccio. E gli venne finalmente fatto; perchè un dì trovato tutto solo gli offerì varie cosucce proprie de' fanciulli, come fichi secchi, pomi, castagne, e simili, invitandolo a venir seco. Il fanciullo che semplicissimo era, e che non sapeva che sotto i doni stanno nascosti gl'inganni: *Timor Danaos, & dona ferentur*; si lasciò prendere per la gola, e correndo come il pesce all'amo si diede a seguir l'Ebreo finchè entrò con esso lui in casa. Allora l'Ebreo menatolo in una camera più segreta diede di piglio ad un coltello, e gli tagliò crudelmente la gola. Poi per nascondere il fatto ne coprì il cadavere sotto un Moggio.

In tanto venne l'ora di pranzo, e la povera vedova sua Madre non vedutolo tornare a casa, se ne mise in cerca per la Città dimandandone a questo, e quello. Alla fine le fu detto ch'egli era stato veduto entrar in casa degli Ebrei con un di loro: se poi vi fosse ancora, o ne fosse uscito che non sapevasi. Ciò udito la donna entrò in gran sospetto, e temendo ciò che pur troppo era vero, andò a Palazzo, e diè la querela. Il Giudice mandò a chiamare gli Ebrei, e dimandò loro conto del figliuolo perduto. Gli Ebrei ben sapendo che non potevasi provare l'accusa, perchè il fatto era segreto, e non v'erano testimoni, arditamente negarono. Anzi divenuti orgogliosi, d'accusati si fecero accusatori querelandosi presso il Giudice della donna, e dimandando giustizia contro di lei, perchè avesse loro apposta una così grave calunnia per rovinarli: e parlarono con tanta franchezza, che il Giudice cominciò a temere che non avesse ragione. La donna trovandosi alle strette, e non sapendo a che partito appigliarsi, convenne finalmente in questo: Che nella casa degli Ebrei si cercasse il figliuolo; se quivi trovavasi, tutti gli Ebrei di quella casa fossero abbruggiati; e se non trovavasi, essa come calunniatrice fosse data alle fiamme. Gli Ebrei accettarono la condizione: Il Giudice v'acconsentì, e si venne all'opera senza indugio.

Trattamentum Parte Terza.

Andarono gli sbirri alla casa degli Ebrei, e ne fecero una diligente inquisizione. Non vi fu camera che non visitassero, non ripostiglio che non cercassero; non armario, nè cassetta che non aprissero, misero sottosopra ogni cosa, e letti, e tavole, e panche. Andarono su nei granai, calarono giù in cantina: cercarono fra le botti, guardarono nelle tine, e nulla trovarono. Videro ancora il Moggio sotto cui stava il corpo del delitto, ma permettendo l'Idio non cadde loro pure in pensiero di rivoltarlo. Visitarono fino i Pozzi, e le Chiaviche sotto terra. Alla fine dopo avere come tanti bracciai fustato per tutto, disperati tornarono al Giudice dicendo, che il figlio non erasi trovato nè vivo, nè morto. Allora baldanzosi gli Ebrei fecero istanza al Giudice che si eseguisse il patto convenuto fra loro, e condannasse alle fiamme la vedova calunniatrice. Il Giudice andava tergiversando, perchè prevedeva che, se la dava vinta agli Ebrei, sarebbero divenuti insolenti, e avrebbero poi per ogni poco insultati i Cristiani come calunniatori, e maligni. Ma furono tante, e così importune le loro repliche, che finalmente fu sforzato a dare contro la buona donna la sentenza del fuoco con infinita allegrezza degli Ebrei, e con altrettanto rammarico de' Cristiani.

Legata dunque con le mani dietro le spalle, e accompagnata da un infinito popolo s'incamminò l'infelice al luogo della Casa per essere arsa viva. Nell'andare ella di tanto in tanto alzava gli occhi al Cielo, e con la lingua, e con il cuore invocava il Santissimo Nome di Maria dirottamente piangendo la sua somma disgrazia, che dopo avere perduto l'unico suo figlio dovesse perdere ancora la vita con una morte così dolorosa, ed infame. Mentre così dovevasi, e piangeva venne a passare con tutta quella gran turba di popolo per la contrada dov'era la casa di quegli Ebrei; e parve di sentire dolcemente cantare il detto Responso: *Gaude Maria Virgo*. Fissata ben l'attenzione sentì che quel canto, e quella voce era di suo figliuolo; onde rivolta alli Ministri della Giustizia, e al popolo: Fermatevi, disse, fermatevi. Sentite? questo è mio figliuolo che canta. Questa è la sua voce. Fermatosi il popolo, e fatto un'altro silenzio, tutti chiaramente sentirono che era così, che quel canto, e quella voce era di suo figliuolo; voce da loro ben conosciuta, perchè tutto il dì altro non sentivano se non le strade.

Immaginatevi l'allegrezza, e la festa, che allora si fece fra' Cristiani, ma più di tutti si rallegrò l'afflittissima Madre, la quale volti alli Ministri caldamente pregolli a seguitare

tare alcuni di loro la traccia di quella voce, perchè infallibilmente troverebbero suo figlio uolo. Condiscesero quelli, e incamminatisi là, donde sentivano venire la voce, arrivarono all'abitazione degli Ebrei; dove entrati sentirono non solo la voce del fanciullo, ma un dolce ripieno di molte voci che soavissimamente cantavano il *Gaude, Maria Virgo*. Accortisi che il canto veniva di sotto al Moggio, l'alzarono, e trovarono quivi sotto il fanciullo vivo con la ferita della gola saldata, e tutto asperso di sangue. Maravigliati gli addimandarono che sangue era quello di cui era sparso, e chi erano quelli che con lui così dolcemente cantavano? ed egli raccontò loro come l'Ebreo trattolo per inganno in quella casa, l'aveva nella gola mortalmente ferito; e poi come morto l'aveva coperto sotto quel Moggio, ma che la B. Vergine l'aveva conservato in vita: e che quei Musici erano gli Angeli venuti a cantare con esso lui le lodi della loro Reina.

Ciò udito i ministri li menarono da sua Madre, la quale per essere legata non poté abbracciarlo, ma chinatasi con un bacio gli diede il ben trovato piangendone per allegrezza. Poscia tutti insieme con il popolo che li seguiva, ritornarono trionfanti a Palazzo, dove il Giudice dalla bocca propria del fanciullo volle sentire tutto il racconto del tradimento usatogli dall'Ebreo, e delle grazie fattegli da Maria. Così pienamente scoperta l'innocenza di sua Madre, il Giudice la fece slegare, e donarle la libertà. Poi fatto prendere l'Ebreo omicida, con quanti altri erano in quella casa, che non erano pochi (stando gli Ebrei come forci annidati nelle loro case) tutti li condannò al fuoco, e da' Cristiani furono accompagnati alla Catasta con le fischiate, onde n'ebbero il male, e le beffe; e dal fuoco temporale passarono al fuoco eterno.

M O R A L I T À.

IN questo successo voi vedete castigati li nemici della Divina Maternità di Maria, e premiato chi col canto la onorò: e quindi apprendete come voi dovete onorare, e lodare questa Sovrana Signora. Io so che voi sovente la riverite con l'Angelica Salutatione: ma non so se voi sappiate, chi delle due parti, delle quali è composta, sia l'Autore della seconda. La prima parte ognun sa che ella è presa dalle parole che dissero alla Vergine l'Arcangelo San Gabriello, e Santa Elisabetta sua Cognata. Ma non così comunemente si fa da chi vi fosse aggiunta la seconda parte. Questa vi fu aggiunta dalla Chiesa con l'occasione del Concilio Efesino,

nel quale fu condannata l'Eresia di Nestorio che negò la Divina Maternità della Vergine, e fu definito, come dogma di Fede, che Maria era, ed è vera Madre di Dio: *Sancta Maria Mater Dei*. Chi dunque vuol lodare la B. Vergine dia principio da questo lode. La dica Madre di Dio, che in questo glorioso titolo si contiene quanto può dirsi in sua lode: *Hoc solum de Virgine prædicari, quod Dei Mater est*, dice l'Arcivescovo qua Anselmo, *excedit omnem altitudinem, Sancti possunt Deum dici, vel cogitari potest*. (de Excell. Virg. c. 2.) E' vero che la Dignità di Madre di Dio è così grande, così incomprendibile, che per detto di San Bernardino da Siena, a Dio solo è riservato il perfettamente conoscerla: *Tanta fuit Dignitas Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur*. (tom. 2. serm. 5.) Ma non importa: se non potiamo comprenderla, basta che sappiamo che nella Maternità di Maria si comprendono tutte le sue grandezze, e che quando la diciamo Madre di Dio noi le diamo una lode maggior di tutte, e che tutte in sè le contiene. Io ben lodo la pietà di tanti Scrittori Greci, e Latini che hanno investigati nuovi titoli per encomiarla. E so che la Chiesa l'invoca con una lunga Litania di questi titoli, ma tutti si contengono in questo di Madre di Dio, e tutti a questo, come a cagion meritoria, dicono l'Attribuzione. E quanto di grande Ididio ha fatto alla Vergine nell'ordine della Natura, e della Grazia, e della Gloria, e quanto d'onori le rendono in Cielo, e Angeli, e Santi, e quanto d'ossequj le tributa la nostra terra, tutto riguardar l'esser ella Madre di Dio. Onde il B. Teobaldo, prima gran Signore nella Corte di Francia, e poi Monaco Cisterciense, essendo ripreso perchè mostrava più stima, e più affetto alla Vergine, che non faceva quasi al suo Divin Figliuolo; rispose, che onorava, ed amava Maria, come Madre di Dio; onde l'onore a lei fatto ridondava a gloria del suo Figliuolo: *Communis est enim undatæ Matris, & Filii*, dice Ugon Cardinale (in Luc. 11.) Ecco dunque il grande argomento per lodare, ed onorare Maria: ecco il fondamento per instabilire la nostra speranza, e assicurare le nostre preghiere. Chi dice Maria Madre di Dio, la dice degna di tutte le lodi; anzi glie le dà tutte con questa sola. Chi invoca Maria come Madre di Dio, le adduce in un solo tutti i motivi perchè lo esaudisca. Rendiamoci dunque famigliare la giaculatoria di San Filippo Neri: Santa Maria Madre di Dio pregate Gesù per me. O quella di S. Francesco Saverio, *Mater Dei, memento mei*. E adesso facciamo il seguente

COLLOQUIO,

Dove l'Anima considerando la B. Vergine come Madre di Dio, si rallegra e si compiace di questa sua Dignità.

Vergine Sacratissima, ben ha ragione la Chiesa Santa di chiamarvi felice, e degnissima d'ogni lode: *Felix es sacra Virgo Maria, & omni laude dignissima*: perchè da Voi nacque al Mondo il Sol di giustizia Gesù Cristo nostro Redentore, e nostro Dio: *Quia ex te ortus est Sol iustitiae Christus Deus noster*. O quanto siete degna d'esser lodata per questa Sovrana dignità di Madre di Dio! Tutte le lodi degli Angeli, e degli uomini sono poche al vostro merito; e per lodarvi non basteranno i secoli eterni! O che onore vi fece Iddio Padre, che non avendo che un sol Figliuolo, unico parto della sua Paterna fecondità a sè consultanziale, e coeterno; si volesse far comune con Voi in modo, che fosse non men vostro, che suo, tutto suo, e tutto vostro! *Totus Pater, & totus Virginitas*: come dice il vostro divotissimo San Bernardo, o che onore vi fece Iddio Figliuolo, che generato ab eterno dal Padre, avendo ricevuto da Lui un'essere increato, immenso, ed infinito, con la comunicazione della sua Divina essenza, volesse ricever da Voi un nuovo Essere creato, e finito, farsi Uomo in Voi, generato dalla vostra stessa sostanza, ed essere vostro Figliuolo così vero, e proprio, che Voi gli poteste dire nell'ora del partorirlo, cioè che gli disse il Padre nel giorno della sua Eternità: *Filius meus es tu; ego hodie genui te*. O che onore! O che dignità! O che grandezza, cui non arrivano a comprendere gli spiriti più sublimi del Cielo. E che farà io misero vermicciuolo di questa terra? Ma se io non ho mente per comprendere questa vostra grandezza, ho però cuore per compiacermene, per rallegrarmene, e per goderne: e quando penso alla vostra Maternità, quando v'invocho col nome di Madre di Dio, e quando nelle vostre Immagini vi miro col vostro Divin Figliuolo in braccio; sento che il mio spirito esulta, e giubila, e dentro di me esclamo: O gran Madre! O felice Madre! O Madre Divina! O Madre degnissima d'ogni lode! Così potrei io degnamente lodarvi. Ma se nol posso questo almen solo dirò per vostra lode, che siete vera Madre di Dio: Questo è il sommo degli onori che vi si possa fare. Questo è il compendio delle vostre lodi. Questo è l'epilogo delle vostre grandezze. Per questo tutte le lingue, tutti

i popoli, e tutte le nazioni del Mondo vi chiameranno Beata. E per questo federete sempre alla destra del vostro Divin Figliuolo, arbitra de' suoi Sovrani voleri; Regina degli Angeli, e Signora degli uomini per tutti i secoli de' secoli. Amen.

TRATTENIMENTO XIX.

Nella Domenica Decimottava dopo Pentecoste.

Dixit Paralyticus: Confide fili, remittuntur tibi peccata tua. Matth. 9.

Essendo stato presentato dighanzi a Cristo un'uomo Paralitico giacente nella sua Carriuolo acciò il risanasse; Cristo ne cominciò la cura dall'Anima ch'era in peggior stato che il Corpo. E voltosi al Paralitico: Confida, gli disse, o figliuolo che ti son rimessi li tuoi peccati: *Remittuntur tibi peccata tua*. A questa prima cura le turbe tacquero; e gli Scribi nel suo cuore ne mormorarono parendo loro che Cristo avesse detto una bestemmia: *Hic blasphematur, come si fosse arrogata l'autorità propria di Dio, il quale solo può perdonare i peccati, essendo egli l'offeso*. Veduta Cristo la malignità del loro cuore, che vi par, disse loro, più facile, dire: Ti perdono li tuoi peccati, o dire, alzati sano, e cammina? Or acciocchè vediate che io ho potestà di perdonar i peccati; Levatevi su (disse al Paralitico) recati in ispalla il tuo letticiuolo, e vattene a casa tua: *Tolle grabatum tuum, & vade in domum tuam*. Così disse Cristo, e così fece il Paralitico: *Surrexit, & abiit*. Allora li circostanti diedero gloria a Dio, il quale aveva data tal potestà agli uomini.

In questo fatto di Cristo si osservino due cose. La prima è ch'egli risanò costui prima nell'Anima liberandolo dal peccato, e poscia nel corpo liberandolo dalla paralisia. E così voleva ragione. Perchè essendo li nostri mali ordinariamente pena, e castigo de' nostri peccati, prima dell'effetto se ne vuol togliere la cagione, e prima della pena la colpa. La seconda cosa degna d'osservazione è, che quando Cristo perdonò li peccati al Paralitico, niuno ne diede lode a Dio; anzi gli Scribi ne mormorarono. Ma quando lo risanò della paralisia, allora *Turba glorificaverunt Deum*. Tanto è vero che dagli uomini più si stimano le grazie temporali, che le spirituali, più i beni del corpo, che dell'Anima. Se ne volete di questo una prova palpabile, portatevi colà dove nella vostra Patria vi veneri una qualche Immagine miracolosa della Santissima Ver-

gine nuovamente scoperta. O che concorso! O quanti voti! E perchè? Per grazie ricevute, per vista d'occhi ricuperata, per figliuolanza ottenuta, per parti felicitati, per lire vinte, per disgrazie schivate, per malattie guarite. Ma fra tanti voti cerca-ne uno per tentazione vinta, per vizio superato, per occasione prossima di peccato rimossa, per passione d'amore, o d'odio debellata, per peccato emendato; voi non lo troverete. Queste grazie non si ottengono, perchè alla Vergine non si dimandano. E pur son quelle che ci farebbe più volentieri: anzi sono disposizione per ottenere le altre. Imperocchè rimuovendo da noi il peccato, rimuoviamo la cagione per cui la Vergine nega d'interceder per noi, e Dio non ci vuol esaudire conforme il detto di quel cieco nato, e illuminato da Cristo: *Scimus, quid Deus peccatores non audit*. Ah, quanti si gloriano d'esser devoti della Vergine, e mal non pensano alla emendazione de' lor costumi: e per certe lor Orazioni vocali che giornalmente hanno per costume di recitarle, presumono di meritarsi il suo amore, la sua protezione, le sue grazie! E' vero ch'ella come benignissima ha fatto, e fa talora delle grazie temporali a peccatori ancora; ma per qual fine? Per condurli a penitenza, e ricondurli a Dio con una vera mutazione di vita. E così fece nel caso che son per dirvi. In ordine al quale vuol prima sapersi, che in Fiandra evvi una Città detta Bolduc, e latinamente *Silva dulcis*, dove si venerava ne' tempi andati una Immagine della Madonna, per cui Iddio operò tanti miracoli, che il Padre Ottone Zilio della Compagnia di Gesù, stato Rettore del Collegio che aveva la Religione in quella Città, ne compilò un libro intero. L'anno poi 1620, per mancanza di polvere da sparare l'artiglieria, Bolduc venne in potere degli Olandesi, i quali tutti ora se la ritengono; ed acerbò non restasse in mano agli Eretici l'Immagine miracolosa, d'indi fu trasportata a Bruxelles dove in oggi conservasi con molto onore. Or fra' miracoli di questa Immagine il detto P. Ottone Zilio narra il seguente nel libro terzo, al capo decimosestimo.

E S E M P I O.

Mal' uomo per la B. Vergine liberato da morte, si converte a via di salute, e diventa uomo dabbene.

L'Anno 1384. presedendo al Governo di Tillemunt Città del Brabant, altrimenti detta Tienen, Guglielmo Wilderzio Cavaliere di nobil sangue, in ufficio di Pod-

està, o vogliam dire Pretore, un dì gli fu dinunziato un certo Birbone che in abito mentito di povero andava questuando per la Città, ed era un finissimo ladro. Questi per mettere anzi compassione, che timore di sé, fingevasi pieno di piaghe, e storpio della vita; ma con le braccia piagate era ben lesto di mano per rubare le borse, e con le gambe falciate era molto svelto de' piedi per entrar nelle case furtivamente, e rapire quanto poteva. Gli accusatori che il dinunziarono erano degni di fede, ed i sospetti non erano mal fondati, perchè si raccontavano di varj ladroncelli fatti da lui, benchè con tal furberia, ch'era difficile il poterlo evidentemente convincere. Il Pretore prima di venire alla cattura volle vederlo, e fatto finta di volere prendere un poco l'aria, uscì di Palazzo. Appena fu su la Piazza, che l'incontrò; anzi fu incontrato da lui, perchè il furbo vedutolo gli andò incontro, e con voce compassionevole il pregò di qualche sussidio alla sua gran povertà; e a tante miserie che l'affliggevano. Il Pretore si fermò a mirarlo, ed osservatolo quale appunto gliel'avevano descritto, gli fece varie interrogazioni; e dalle risposte che n'ebbe a' avvide ch'egli non era innocente; onde gli diè la limosina che meritava. Perchè fastoso all'orecchio di un suo famiglia: Va (disse) e di al Bargello da par-te mia, che subito faccia prigione costui.

Così detto il Pretore proseguì il suo cammino; e di lì a poco vennero il Bargello, e gli Sbirri, e legare a colui le mani dietro le spalle il menarono al copesto. Nel vederlo condur prigione accorse di molta gente, o tutti volean dire la sua. Alcuni più dolci di cuore il compativano, e condannavano il Pretore per indiscreto, e crudo, che mettesse le mani in un povero mendico, e storpio, incapace di far male ad alcuno. Ma quelli ch'erano meglio informati: ben gli sta (dicevano). Così bisognerebbe fare a tutte la Birbe che vanno girando il Mondo, e vivono del mestiere d'ingannare il prossimo togliendo di bocca il pane a' veri poveri. Ne ha fatto tante, e gli sono andate impunite; ora finalmente tutte le pagherà in una volta. Il Sorcio è io tante volte alla trappola, che alla fine ci è restato; vedremo se n'uscirà. Fra questi parlari del popolo tornò a Palazzo il Pretore, e subito si fece condur d'avanti il prigione, e raccontargli le molte accuse che aveva contro di lui, l'esortò a dire schieramente la verità, per non avergliela da cavare di bocca a forza di crudi ordigni. Perchè come cantò il Poeta:

*Ch'atti troppo potesti
Per aprir ogni cuor sono i tormenti.*

Ma egli: non v'è (rispose) bisogno nè di esami, nè di tortura. Confesso che ho peccato, e che son reo di molti misfatti. Cominciai di sedici anni a rubare, e con il crescere dell'età mai non deposi il vizio; ch' anzi vi fece l'abito, e l'abito mi si cangiò in natura. Onde non rubai quello che non potei. Non contento de' furti segreti, venni alla aperte rapine; e alle manifeste violenze, assalendo le case, e i Passaggiari. Ora accusato dalla mia propria coscienza, e condannato nel mio stesso giudizio, mi rimetto alla vostra clemenza.

Questa confessione sincera che forse dinanzi a Dio fu di molto merito al reo, punto non gli giovò dinanzi a gli uomini, benché dica il Proverbio: peccato confessato è mezzo perdonato. Perché il Pretore sentito ch'egli di sua propria bocca si confessava colpevole di capitali delitti, li condannò a morire il Sabato prossimo futuro con un capestro alla gola per mano del pubblico Manigoldo. Era quel dì il decimo settimo di febbrajo, e il misero dal Boja, e dagli Sbirri fu condotto fuor di Città accompagnato da più d'un migliajo d'uomini, i quali restarono stupiti quando il videro che non era altrimenti fiorpato come fingevasi; e conobbero che quelle piaghe, e quelle fasce che ostentava, erano tutte apparente per ingannare: onde si confermarono nell'opinione ch'egli fosse un solennissimo furbo, e però non gli avevano compassione veruna. Ma quella compassione che gli fu negata dagli uomini egli la trovò nella pietose viscere della Madre di Dio. Arrivato al luogo solito de' malfattori, e giunto a piè delle Forche, prima d'essere ritirato su dal Carnefice, si rivolse al Pretore che era quivi presente a vedere con gli occhi propri l'esecuzione della sua sentenza, e così gli parlò: Signore, io un pezzo fa feci voto di visitare la miracolosa Immagine della Madonna di Bolduc; ma per mia trascuraggine non l'ho mai adempito. Onde rimorrendomi di ciò la coscienza, prima di morire vorrei pregarvi di una grazia, ed è; ch' vi contantiare che in questo popolo si faccia una cerca, e col denaro che si raccoglierà si paghi uno che vada a visitare quella divota Immagine, e sciolga il voto per me.

Il Pretore stette alquanto perplesso temendo di qualche frode in un'uomo ch'era una volpe vecchia, troppo avvezzo agli inganni. Ma finalmente si contentò ch'essendo Cavalier nobile, non poteva non essere cortese ancora, e gentile. Si fece dunque la cerca, e trattandosi d'onorare la B. Vergine, la raccolta del denaro fu assai copiosa, e piucchè bastante al bisogno. Portato il denaro in

mano al Pretore, il Carnafice cominciò a tirare su per la scala il Malfattore; una non so come per voler di Dio, a della Vergine avvenne una cosa stravagantissima: perchè in quel medesimo punto il Pretore fu sorpreso da dolori di viscere, da tormini, da trafitture per tutta la vita così crudeli, che ne smaniava. Quanto più saliva in alto, il reo, tanto più crescevano nel Pretore le smanie. Onde alla fine sentendosi venir meno, comandò al Carnefice di rimetterlo in terra. Cosa mirabile! Al calare del reo giù dalle Forche calava nel Pretore l'ambascia di quel mortale accidente, e come il reo fu in terra il Pretore fu sano affatto. Stava egli in debbo a che dovesse attribuire quello strano accidente, se a naturale indisposizione, o a castigo di Dio per aver forse condannato ingiustamente quel misero alla morte. Ma parendogli di non aver in ciò peccato, ordinò al Carnefice d'effeguirlo. Ed ecco che non salire il reo le scale il Pretore fu ripigliato di nuovo con più gagliardia di prima da' suoi dolori tanto, che per la smania si divincolava, si contorceva come una Biscia, e buttava spuma dalla bocca come un Cane rabbioso: e si gli crebbe lo spasmo delle viscere che fu costretto a diffire di nuovo l'esecuzione di quella morte. Rimasto a terra il Malfattore, il Pretore si trovò affatto libero da ogni male. Allora cominciò a credere che quel colpo non fosse più casuale, ma che venisse veramente dal Cielo. Pur nondimeno per chiarirsi ancora meglio del vero volle provarvisi la terza volta. Il fece, ma con suo gran rischio, perchè sebben presto non faceva rimettere in terra il reo, egli vi lasciava la vita. Tanta fu la violenza con che di nuovo l'assallirono i dolori.

A questo terzo Miracolo si diede finalmente per vinto, e fermamente credè che Iddio, e la gran Vergine sua Madre, volessero vivor quel miserabile; onde a lui rispose lo gli dimandò: se andrebbe egli in perla sua propria a Bolduc a sciogliere il voto, e visitare quella miracolosa Immagine di Maria. E rispondendo egli che sì, e ben volentieri; il Pretore comandò al Carnefice di slegarlo, e metterlo in libertà. Sciolto egli da que' legami uscì di mano al Carnefice, e come fosse in quel punto rinato a nuova vita, diede salti per allegrezza. Indi portatosi a piè del Pretore gli rese umilissime grazie, e caldamente pregollo a rimettergli affatto tutti i passati delitti in modo, che non se n'avesse a far più causa, promettendogli una seria emendation di costumi. Il Pretore si (disse) io ti condono tutti gli eccessi fin qui commessi, e ti rimetto la colpa, e la pena. Vanne pure in tutto libero.

libero, e franco, e rendi alla tua liberatrice la Vergine quelle grazie che merita la grandezza del beneficio: e per giunta prendi questo denaro che di limosina s'è raccolto a tua requisizione. Così detto il Pretore, s'alzò in tutto quel popolo un'allegroissimo viva, lodando tutti la gran pietà di Maria che con un miracolo così nuovo aveva tormentato il Giudice per liberar dalla morte il reo. Questi poi fatto fabbricare di cera un piccolo pajo di Forche con un uomo da quelle pendente, n'andò a Bolduc, equivi l'appese d'avanti alla miracolosa Immagine in memoria dell'avvenuto. Fatta poscia con abbondanti lagrime una piena confessione generale di tutta la sua vita, e comunicatosi nella Santa Cappella, tornò al suo Paese nativo, tutto mutato da quel di prima.

M O R A L I T À.

DA questo peccatore che per gratitudine alla B. Vergine che da morte il liberò, pianse li suoi peccati, e mutò vita, impariamo che la cosa più grata che possiam fare a Maria, è cessar da peccati, ed emendare i costumi. Il peccato è un vero disonor fatto a Dio, conforme il detto dell'Apostolo: *Per peccationem Legis Deum inhonoras*. Chi poi peccando disonora Dio, disonora nel medesimo tempo la Madre di Dio; perchè passa unione sì stretta fra la Madre e il Figliuolo, che questi non può offendersi, che non si offenda ancor quella. Così lo disse la Vergine stessa allorchè pregandola Santa Brigida a significarle come potesse degnamente lodarla, rispose: La lode data al mio Figliuolo è ancor mia: e chi disonora lui disonora ancor me (lib. 1. Revel. cap. 8.) Essendo dunque inseparabili le offese dell'uno, e dell'altra, come potremo noi onorare Maria, lodarla, e farle onsequi che le sien graditi, quando questi vadan congiunti con l'offese di Cristo? Anzi dobbiam temere che ella non dica a noi, come racconta Cesario aver detto ad un Canonico della Chiesa di San Cuni-berro in Colonia. Passando questi dinanzi ad una sua Cappella la salute come aveva in costume con l'Angelica Salutazione. Ma sentì la Vergine dall'Immagine rispondere al suo saluto con questo rimprovero: che non curava li suoi saluti: ch'egli era un uomo di perduta coscienza: e che se non mutava vita, presto perirebbe di mala morte. *Ut quid me salutas? Homo perditus es, et nisi vitam tuam emendaveris citò peribis.* (lib. 7. cap. 8.) Ah, che come la lode di Dio, così quella della sua gran Madre, non suona bene in bocca del peccatore; onde a ragione Ricar-

do di San Vittore intendendo della Vergine quelle parole della Cantica: *Viderunt eam* (come legge egli: *Surrexerunt*) *Elia ejus, et beatissimam pradicaverunt*; avverti che quell'Anime degnamente la lodano, che prima sorgevano dal Peccato: *Nota verborum ordinem. Qui entes dignè vult pradicare Mariam, prius debet surgere a peccatis.* (in Cant. 6.) Che se per cagion del peccato non siamo degni di lodare la Vergine; quanto meno faremo degni d'essere da lei esauditi nelle nostre orazioni, e di ricevere le sue grazie? Se vogliamo dunque lodarla, se vogliamo guadagnarci la sua protezione, il suo amore, guardiamoci dal peccato suo mortal nemico. Di Francesco Sforza Duca di Milano racconta il Giovio, che nella presa di Casanova presentagli una Giovane di singolar bellezza la lasciò intatta, perchè ella il pregò per amor di Maria. D'un Giovane Pittavienese racconta il Bary, che per essersi astenuto d'offender l'onore d'una fanciulla in grazia di Maria di cui quella portava il nome, fece tal mutazione, che diventò lo specchio della Città chi prima n'era lo scandalo. E d'un Cavalier Francese racconta Vincenzo ne' suoi stempi, ch'essendo morto in una giostra, la B. Vergine gl'impetrò prima di morire una contrizione così perfetta, che gli servi di secondo Battesimo per volare direttamente alla gloria; e questo per un atto simile a' due narrati. Tanto piace alla Vergine che noi per amor suo ci asteniam dal peccato. Ah, quante volte da uno di questi atti dipende la nostra predestinazione! Se voi dunque amate l'Anima vostra, se amate Maria, guardatevi dal peccato. E perchè gli occhi sono al peccare le prime guide, severamente frenateli da quegli oggetti che vi possono essere occasione di peccato. Così fece un giovane in Siviglia, il quale per amore della B. Vergine nello spazio di nove anni non volle mai mirare volto d'onnese. E quando sentite forgervi nel cuore qualche stimolo a peccare, rispondete al tentatore nemico: No, che non voglio dare questo disgusto alla Santissima Vergine. Adesso in tanto fate il seguente

C O L L O Q U I O.

Dove l'Anima dolente d'aver co' suoi peccati disgustata la Beata Vergine, glie ne dimanda perdono, come a Madre.

Vergine Sacratissima, l'immenso amore che voi portate al vostro Divin Figliuolo, e la strettissima unione che passa fra lui, e voi, fanno che non meno gli onori suoi

TRATTENIMENTO XX.

Nella Domenica Decimanona dopo Pentecoste.

Simile est Regnum Celorum homini Regi, qui fecit nuptias filio suo. Matt. 22.

PARAGONA Cristo Nostro Signore il Regno de' Cieli ad un Re, il quale al Principe suo figliuolo fece un convito di nozze. Giunse l'ora del pranzo mandò suoi Messi a chiamare gli invitati. Ma di questi, alcuni si scusarono, altri sprezzaron l'invito, ed altri presi li Messi crudelmente gli uccisero. Allora il Re fattli mettere quei crudeli a fil di spada dalle sue milizie, mandò altri Messi a chiamar altra gente, chiunque trovasse per le piazze, e per le strade, buoni, e cattivi. Ciò fatto, il Re entrò nella Sala del Convito, e trovato quivi un convitato senza la veste nuzziale, il fece da' Ministri legare e mani, e piedi, e cacciare in un cieco fondo di Torre. Conchiude poscia Cristo la Parabola, dicendo: *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* Con questa parabola ci viene significato che il Supremo Monarca Iddio, come mandò nel Mondo l'Unigenito suo Figliuolo a sposarsi con l'Umana Natura, facendosi Uomo; così vorrebbe che tutti gli uomini godessero il frutto di queste nozze, e che partecipando de' beni della grazia che Gesù Cristo ci lasciò in terra, salissero poscia in Cielo a godere i beni della sua gloria nel convito dell'Eterna Beatitude. A questo fine Iddio e con la voce esterna de' suoi Ministri Evangelici, e con la voce interna delle sue sante ispirazioni, non lascia ual di chiamare ora Gentili alla cognizione della sua divinità, oia Ebrei all'adorazione del Messia, ora Eretici al grembo della sua Chiesa, ora Scismatici all'unione col loro capo, ora malviventi Cristiani a via di penitenza. Tutti chiana, tutti invita, acciò tutti possino entrare in Paradiso alle nozze dell'Agnello Divino, e godere di quell'eterna felicità per cui furono creati dal Padre, e dal Figliuolo redenti: *Beati qui ad cenam nuptiarum Agni vocati sunt*, come si dice nella Sacra Apocalissi. Ma Cristo intanto protesta, che se i chiamati a queste Sovrane nozze son molti, gli eletti a goderne son pochi: *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* E perchè son pochi gli eletti a queste nozze, e li predestinati alla gloria del Paradiso? Perchè angusta, e stretta è la porta che conduce alla vita eterna; e pochi son quelli che la ritrovino: *Angusta porta est, qua ducit ad vitam: & pauci*

fuoi, che i suoi disonori, siano comuni a voi ancora. E però come mi conosco dinanzi a lui reo di molte offese a lui fatte nel corso della mia misera vita; così mi vedo in obbligo di dimandarne a voi ancora umilmente perdono. Ah, quante volte vi ho disgustato, o mia Sovrana Signora, e direi Madre mia, se questo nome non aggravasse la mia colpa. Lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico dichiarò maledetto dal Signore chi contrista, ed esaspera la Madre sua: *Maledictus a Domino qui exasperat Matrem suam.* E che sarà di me infelice, che così sovente offesi, e contristai una Madre, come voi, così buona, così amabile, così divina? Voi partoriste noi alla salute colà sul Calvario a piè della Croce. Ed o quali pene, e quanti dolori soffriste nella morte del vostro Figliuolo Unigenito per dar vita a noi vostri figliuoli adottivi! E io ingrattissimo, dopo esservi costato tanti affanni, potei offendervi, e disgustarvi, rinnovando co' miei peccati a lui le Piaghe, e a voi il dolore? Comandò il Savio a' figliuoli il non dimenticarsi dei gemiti della lor Madre: *Gemitus Matris tuae ne obliviscaris.* Ma il ricordarmi io de' vostri dolori non è stato che per accrescerli, offendendo voi nel vostro Figliuolo. E con che cuore avrei accertati quei pochi onori, quei pochi ossequj, che io talor vi resi, venendovi da un nemico di Cristo, e però ancor vostro? O quanto mi confondo, e mi vergogno della mia ingratitudine! Ah, ben posso dirvi, come al Padre disse il Figliuolo Prodigo, che peccai contro il Cielo, e contro voi; onde non son più degno d'esser chiamato vostro figliuolo: *Mater, peccavi in Caelum, & coram te, jam non sum dignus vocari Filium tuum.* Ma se io perdei l'onore di figliuolo, voi non perdeste le viscere, la pietà, e l'amore di Madre. E questo mi fa sperare da voi un benigno perdono. So che nol merito; ma siete Madre. E qual Madre, benchè offesa, benchè irritata, nega pietà ad un figliuolo quando se lo vede genuflesso dinanzi pieno di confusione, e di lagrime, che le dimanda perdono? Su dunque, o Clementissima Madre, perdonate ancor voi a me vostro figliuolo, indegno sì, ma pentito, e dolente, e risoluto di mai più non disgustarvi nell'avvenire. Mi guarderò con tutta attenzione da ogni peccato per non offendere il vostro Santissimo Figliuolo, e per non dare disgustato a voi sua degnissima Madre. E li disgusti passati procurerò di compensarli con altrettanti ossequj: acciocchè onorandovi, servendovi, amandovi in questa vita, sia degno di benedirvi, lodarvi, e godervi nell'altra per tutti i secoli. Amen.

ei sunt, qui inveniunt eam, lo disse Cristo di sua bocca. Ma qual' è questa porta così stretta che conduce alla vita, per cui entrano i predestinati; e che da pochi è ritrovata? E' Cristo medesimo il quale disse di sè: Io son Porta: chi entrerà per me, si salverà: *Ego sum ostium: Per me si quis introierit salvabitur*. Pochi entrano per questa Porta, perchè non v'entra fe non chi domando le passioni dell'animo, mortificando le inclinazioni prave della natura, e frenando gli appetiti del senso, ne' costumi si rende simile a Gesù Cristo. Imperocchè al dir dell' Appostolo, essendo Cristo la cagion mitoria della nostra predestinazione, Iddio vuole che tutti li predestinati nel vivere si conformino alla sua Immagine, imitando gli esempi della sua vita: *Quos praevidit, & praeordinavit, conformes fieri imaginis Filii sui*. Se dunque così è, poveri peccatori: che farà di loro? Se altra porta non v'è che questa per entrare in Cielo, possono disparare d'aver luogo in quel Convito beato? E non vi farà dunque per loro altro adito per entrare in Paradiso? Sento pure che oggi il Re fece condurre alle nozze del suo Figliuolo buoni, e cattivi: *Quosquos invenieritis bonos, & malos*. Dirò, di Legge ordinaria altro ingresso non v'è che il detto; ma di Legge straordinaria ve n'è un'altro. Sentite quale. Nell'Inno, *O gloriosa Virginum*, che diedi alle Laudi nell'Uffizio della Madonna, laddove nel fine della seconda stanza adesso leggiamo, *Caeli recludit cardines*, anticamente leggevasi, *Caeli fenestra facta est*. Mutollo Urbano Ottavo nella riforma che fece degl'Inni Ecclesiastici, parendogli forse metafora troppo bassa dire la gran Madre di Dio fenestra del Cielo, lo approvò la nuova mutazione: ma non mi dispiace l'antico significato. Imperocchè, come Cristo dice ch'è porta, *Ego sum ostium*, così non istà male alla Vergine sua Madre il titolo di fenestra del Cielo: *Caeli fenestra facta est*. Il che da un modenno Scrittore viene così spiegato. Figuratevi un Cavaliere che abbia un figliuolo disubbidiente, e discolo, il quale la sera mal non si riduce a casa, che dopo molte ore di notte. Il Padre dopo averlo più volte sgridato, alla fine gl'intima che se non verrà a casa per tempo, non fe gli aprirà, e resterà fuora. In fatti la sera dopo averlo lungamente aspettato fa ferrare la porta, e fattosi consegnare la chiave ordina alla famiglia, che se sarà battuto, nessuno risponda. Verso la mezza notte arriva il figliuolo, e trovata la porta chiusa, batte, e ribatte; ma indarno, che niuno risponde. Allora la Madre mossa a compassion del figliuolo apre una fenestra degli appartamenti da basso, e

portagli comodità di salire lo fa entrare in casa. Così avviene d'alcuni peccatori, i quali dopo una vita scorretta, e dissoluta, nell'ora della morte vorrebbero entrare in Paradiso. Ma, come le Vergini pazze dell'Evangeliu, trovano che *Clausula est janua*. E pur nondimeno v'entrano, che la Santissima Vergine pietosa Madre mossa a compassione ve gl'introduce. La di lei protezione è la fenestra per cui ad alcuni vien fatto d'entrar in Cielo. E uno appunto di questi fortunati peccatori farà il soggetto del mio racconto, preso dell'Autor del Pomerio, lib. 2. cap. 20.

E S E M P I O.

Non confessatosi in morte, per miracolo della Beata Vergine risuscitata, si confessò, si penitente, e santamente morì.

IN Francia vi furono due fratelli, i quali s'accordavano benissimo insieme, uniformi d'affetti, d'inclinazione, di studj. Voi crederete questo un miracolo, non trovandosi quasi mai due fratelli simili di genio, di voglie, e di costumi, come si vide in Caino, ed Abele, in Ismaele, ed Isaac, in Esau, e Giacob. Ma s'egli è miracolo trovare due fratelli che insieme si accordino nel bene; non è già miracolo trovarne di quelli che s'accordino nel male, come pur troppo tutto di lo vediamo. Or così facevano quelli due, i quali tutti e due d'accordo s'erano dati all'infame mestiere di rubare, e assassinare la gente. Avevano fatto il loro nido in un Castellodel Contado di Tolosa, e quindi uscivano alla cacciade viandanti, e passaggieri. Non erano però tanto simili fra di loro, che in una cosa non fossero dissomiglianti; e questa era che uno di loro di genio meno crudele, non offendeva mai le persone nella vita, e nel sangue, contento di rapir loro i denari che sono il secondo sangue dell'uomo: e forse per questo meritò d'essere chiamato per tempo a penitenza da Dio. Ravvedutosi egli adunque dell'indegna sua vita abbandonò quell'infame mestiere, e per mettere in sicuro la salute dell'Anima abbandonò ancora il Mondo, e si fece Frate nella Santa Religione di S. Francesco. Quivi si diede ad una vita molto rigida, ed austera, piangendo continuamente i suoi peccati, e pregando Dio, e la sua gran Madre per la conversione del suo fratello, il quale ogni dì commettendo omicidj, e rubamenti correva di buon galoppo a l'Inferno.

Or avendo passati alcuni anni in Religione, ed essendo arrivato ad essere Sacerdote, e Confessore, avvenne che questo suo fratello fu visitato da Dio con una malattia mortale.

Subi-

Subito gli amici, sapendo come stava nell' Anima, gli furono attorno pregandolo a confessarsi, se aveva punto di zelo di sua salute. Volontieri (rispose egli) ma io non mi vo' confessare con altri che con mio fratello, il quale anni sono si fece Frate di S. Francesco. Egli sa già la mia vita, onde non avrò vergogna di raccontargli li miei peccati; ed egli mi potrà molto aiutare per ben confessarmi. L'avvertirono gli amici, che il fratello era qualche lega lontano, e il male poteva precipitare, e forse non gli darebbe tempo di arrivar per tempo. Ma egli stette duro, ed ostinato, che non voleva altro Confessore che lui. Si mandò dunque a chiamarlo con tutta fretta, e con più fretta egli venne, ma non arrivò in tempo, che la morte s'affrettò più di lui. Arrivato al Castello trovò che il fratello era morto senza la Confessione; e che là porta comune per entrare in Paradiso: *Inteuit portas ejus in Confessione*, diceva David. Mentre dunque s'incanimina al Convento, ecco che s'incontra appunto nel suo cadavere, il quale con molto accompagnamento di gente allora portavasi alla Chiesa di San Francesco per seppellirlo. Immaginatevi l'afflizione che n'ebbe, e con quante lagrime l'accompagnò anch'egli alla Chiesa, temendo che con l'Anima non fosse già sepolto dove il ricco Epulone, *quando mortuus est Divites, & sepultus est in Inferno*.

Collocato in Chiesa il cadavere sul palco quasi apparecchiato, il suo Santo fratello si ritirò in Convento; e quivi buttatosi ginocchioni davanti ad una immagine della Beatissima Vergine, e dirottamente piangendo si diede a pregarla per la salute di suo fratello. Mentre così egli pregava in Cella, ecco che in Chiesa il morto si levò a seder su la bara, e gittato un profondo sospiro ad alta voce esclamò, *Va mihi*. O ne infelice! e così detto tornò come prima a distendersi nella bara. A questa voce nel popolo si eccitarono varj affetti, timore, meraviglia, spavento, e in tutti una grande curiosità di veder dove andava a finire quel miracoloso parlar del morto. In tanto il buon Religioso non desisteva dal piangere, e dal pregare, adducendo alla B. Vergine tutti i motivi più teneri, ed efficaci per moverla a compassione dell'Anima di suo fratello. Ed ecco che questi levatosi di nuovo a seder su la bara tornò a ripetere le parole medesime, *Va mihi*, O ne infelice! e disse con tuono di voce così terribile, e spaventoso, che i circostanti atterriti già cominciavano a fuggire. Ma veduto di nuovo distendersi nella bara, e ammutire, si fecero animo, e si fermarono

per veder l'esito di così strano prodigio. In tanto fu portata la nuova dell'avvenuto al suo Religioso fratello, il quale non per ciò perde la fiducia nella potentissima intercessione della Beatissima Vergine. Ma dopo aver rinnovate con più calore le lagrime, e le preghiere, volle scendere in Chiesa per veder ciò che avveniva. E avvenne quello appunto ch'egli tanto desiderava. Perchè il morto ripigliato color di vivo s'alzò la terza volta a seder su la bara, e tutto allegro in volto con grande affetto esclamò: *Sia ringraziato Iddio, e la sua Santissima Madre, Maria Vergine*. Così detto uscì dalla bara, e venne giù dal palco da sè medesimo senza bisogno d'aiuto altrui.

Non si può dire quanto i circostanti rimanessero estatici per così gran meraviglia. Alcuni più timidi, massimamente le donne, si diedero a fuggire; ma gli altri più generosi gli si affollarono d'intorno per dimandargli se prima egli era veramente morto, o no? e se era morto, com'era risuscitato? Ed egli così cominciò loro a raccontare. Avete da sapere che io veramente morii, e perchè morii senza confessarmi, subito che fui morto mi trovai circondato da innumerabili spiriti Infernali, i quali mi rinfacciavano tutti i peccati della mia vita, e mi volevano precipitare dentro ad una terribile fornace di fuoco che io mi vedeva aperta sotto de' miei piedi. Quando io mi vidi in così grande pericolo, fu allora che io la prima volta gridai, *Va mihi*. O me infelice! Alzai poscia gli occhi sopra di me, e vidi uno spettacolo ancor più terribile, perchè vidi Gesù Cristo in atto di Giudice, affiso sopra un trono di terribile Maestà, e tutto infiammato di sdegno, il quale stava in procinto di fulminare contro di me la sentenza, che fossi consegnato al fuoco eterno. Quando io mi vidi in questo secondo, e maggiore pericolo, fu allora che la seconda volta più forte della prima esclamai: *Va mihi*, O me infelice! Ma mentre io mi trovava in questi affanni, e timori, all'improvviso vidi venire un Frate di San Francesco di fattezze in tutto simile a mio fratello. Questi genuflessosi d'avanti al Trono di Cristo, e voltatosi alla Sinistra sua Madre che quivi sedeva alla sua destra, tanto disse, tanto pregò, tanto pianse, che finalmente la Clementissima Signora s'intepose col Giudice suo Figliuolo, ed impetrò che per qualche giorno mi fosse prolungata la decretoria sentenza, intanto che ritornassi in vita per confessarmi, e far penitenza de' miei peccati. E però la terza volta esclamai: *Sia ringraziato Dio, e la sua Santissima Madre Maria Vergine*.

Così raccontato a' circostanti, si voltò a

fuo fratello ch'era quivi presente, e dissegli. Fratel mio, non v'è tempo da perdere: andiamo subito a Casa. Ite a Casa egli dispendo fra i poveri del Castello tutti li suoi averi, stabili, e mobili che tutti erano di mal acquisto. Poi ritornato alla Chiesa de' Frati Minori con suo fratello si confessò generalmente di tutta la vita con gran contrizione, e abbondanza di lagrime. Dimandato poscia l'abito di San Francesco si fece anch'egli Frate, e piangendo continuamente li suoi peccati, l'ottavo giorno santamente morì.

M O R A L I T À.

GRazie simili, come questa di morir bene la seconda volta dopo essere morto ma la prima, e di risuscitare nel corpo per risorgere nell'Anima, e in pochi giorni di penitenza guadagnarsi la gloria del Paradiso, ognun ben vede che sono grazie piuttosto da ammirarsi da tutti, come miracoli della potentissima intercessione di Maria, che da presumersi da veruno ch'abbia fior di giudizio in capo. Questo è un entrare in Cielo per la porta segreta del focorro che s'apre a pochi. Noi dobbiamo ingegnarci a tutto potere d'entrarvi per la porta maestra, e comune per cui entrano tutti i Giusti, o siano quelli che mai non perdettero la prima grazia; o siano quelli che dopo averla perduta la ricuperarono per mezzo della penitenza fatta a suo tempo: *Hec porta Domini: Justi intrant in eam*, dice David. Vero è però, che ancora per entrare in Paradiso per questa porta del Signore, abbiam bisogno dell'ajuto della sua Santissima Madre. Imperocchè il Regno de' Cieli per detto di Cristo patisce forza, e non l'acquista chi non gli fa violenza: *Regnum Caelorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. E questa violenza consiste nel resistere alle inclinazioni della natura, alle occasioni del Mondo, alle tentazioni del fraudolento nemico, alle lusinghe del senso, e agli fregolamenti delle passioni. E quanto è ciò difficile senza una particolare protezione della gran Madre di Dio? Chi può salvarsi fra tanti pericoli, se la Vergine non gli porge la mano? Sono pochi quei che si salvano, ma quanto meno farebbero se non avessimo in nostro ajuto questa potente Signora, la quale, come di sua bocca disse a Santa Brigida, fu da Dio eletta per Madre specialmente a questo fine, che conduca gli uomini al Cielo? *Filius meus me elegit specialiter in Matrem, ut per me homines ad portam Celi reduceret*. (lib. 3. revel. cap. 32.) E Santa Maria Maddalena de' Pazzi rapita in estasi vide la medesima Vergine in una Nave che

conduceva i suoi divoti al porto della vita beata. Ma fra le visioni di questo genere la più celebre è quella di Frate Leone, uno de' primi Compagni di San Francesco. Questi in una grande pianura, dov'era raccolta una gran moltitudine d'uomini, vide calar dal Cielo due scale, una di color rosso, e porporino, l'altra di color bianco, e lattesco. In capo alla scala rossa stava Gesù Cristo con sembianze severo, e mezzo sdegnato. Alquanto sotto di Lui stava il Patriarca Francesco che invitava gli uomini, specialmente del suo Ordine a salire al Cielo per quella scala. Ma quando vide che non riusciva loro, perchè chi cadeva giù dalla scala dal principio, chi dal mezzo, chi quasi dal fine; mosso a compassione di tanta rovina cominciò con alta voce a gridare: Andate alla scala bianca, che ivi non v'è pericolo. Ubbidirono quelli, e veduta in capo alla scala la Beata Vergine che con lieto volto gli invitava, e prometteva loro ajuto, vi salirono sopra con tanta felicità, che senza eccezione tutti entrarono in Cielo: *Ita ut nullo negotio ad unum omnes in Caelum evaserint*, dice il Padre Girolamo Piatti che ciò racconta *de bono status Religiosi* (lib. 1. cap. 34.) Se Voi dunque aspirate alla Gloria del Paradiso, se volete sedere alle nozze dell'eterna Beatitudine, andate alla scala bianca; davevi daddovero alla divozione di Maria, servitela con effatezza, nè mai cessate di supplicarla del suo potente ajuto. A questo fine eccovi espressa la supplica nel seguente

C O L L O Q U I O,

Dove l'Anima supplica l' Santissima Madre la B. Vergine per aver l'ingresso in Paradiso.

Vergine Sacratissima, non vi paja strano, che io consapevole a me stesso d'aver più volte meritato l'Inferno, mi presenti a' vostri santissimi Piedi per supplicarvi che vi degniate di prestarmi ajuto, e di porgermi pietosa la mano per entrare in Paradiso, perchè appoggio la mia speranza in Voi, sapendo che a me non si deve per Giustizia così gran bene, spero di conseguirlo per la vostra misericordia. Ah, che quando rimiro il Cielo, mi sento subito venir agli occhi le lagrime, e come quell'altro infelice sospiro, e dico: *Qualem Patriam amisi!* O che bella Patria io perdei! O Patria di tutte le contentezze, Regno Beato, Città felice, compendio di tutti i beni, centro delle vere allegrezze: E io fui così cieco, così infensato, che per cose vilissime non dubitai di giuocarmi Patria sì bella? *Qualem Patriam amisi!* Ma poi quando

TRATTENIMENTO XXI.

Nella Domenica Ventesima dopo Pentecoste.

Regabas eum, ut descenderet, & sanaret filium ejus: incipiebat enim mori. Jo: 4.

do confidero che colafsi Voi federe 'Reina, e che con Voi regnano Beati tanti che furono peccatori, e per Voi si salvarono, ed ora vi fanno in Cielo corona di gloria come vostre gloriose conquiste; refpiro alquanto dal mio timore, e mi sento nafcer nel cuore qualche fior di fperanza. Imperocchè fo che come il vostro divin Figliuolo in virtù del fuo preziofo Sangue apri le porte del Paradifo; così il popolarlo d'abitatori volle che fofse particolar vostra cura. E però vi affunfe Compagnia, e Conforte nel Regno della fua Gloria, acciò Voi poteffte introdurvi chi vi piacelfe, e chi fervendovi fedelmente fi rendeffe degno del vostro potentiffimo patrocinio. Or io ben vedo, di non avervi così fervito: anzi con roffore confeffo la mia languidezza nel vostro fano fervigio. Con tutto ciò il fentirmi qualche defiderio d'amarvi, di vedervi amata da tutti, l'avervi eletta fin da fanciullo per mia Padrona, e Signora; l'aver fempere avuta in Voi tutta la mia fiducia; e il fapere quanto Voi fiate benigna in gradire ancora il poco: queffo mi fa animofo a fupplirvi d'una grazia ch'è la corona, e il compimento di tutte l'altre. Su dunque, o Gloriffiffima Vergine, dall'alto Trono della vostra grandezza, riguardate con occhi pietofi queffo povero vostro fervo, che confinato in efiglio fu queffa terra afpirava alla cara fua Patria. Ah, che l'Anima mia arde di voglia, e vien meno pe' l' defiderio di venire alla Casa del fuo Signore: *Concupifcit, & deficiit Anima mea in atria Domini.* Ma pari al defiderio non fon le forze. Ardua è la falita, e fiacca è la natura. Ah Madre Santiffima, agevolatemi Voi la via: impetratemi gli ajuti della Grazia più validi, ed efficaci, per vincere ogni contraffo, porgetemi pietofa la destra; e finalmente dopo queffo efiglio introducetemi nel Regno del vostro Divin Figliuolo. Non balate, o Maria, a i miei demeriti. Mirate il fuo Santiffimo Sangue, con lo sfioro del quale comperò per i peccatori quel Regno beato. Accrefcite a Lui un vaffallo, e a Voi un lodatore; acciocchè fe in queffa miferabile via per mancanza di cognizione non fo lodarvi, benedirvi, ed amarvi, come vorrei, nell'altra dove conofcerò chiaramente la vostra foverana grandezza, vi lodi, vi benedica, e v'ami quanto potrò, fenza modo, e fenza fine per tutti i fecoli de' fecoli Amen.

UN nobile de' principali di Cafarnao, avendo un figliuolo graviffimamente ammalato andò a trovare Crifto Nofiro Signore che dalla Giudea paffava nella Galilea, e pregollo di venir toffo in Cafarnao, e rendere la fanità al fuo figliuolo che ftava in proffimo pericolo di morire: *Incipiebat enim mori.* Crifto, gran cofa, rifpofe, voi altri, fe non vedete miracoli, credere non volete! Ripigliò il nobile: Signore, fare preffo, e venite prima che il mio figliuolo fi muoja: *Domine, descende, priusquam filius meus moriatur.* Allora Crifto: Va, diffe, che il tuo figliuolo è fano. Quegli credè, e andò, e nell'andare incontrò li fervitori che venivano con la lieta novella della fanità del figliuolo fequita nell'ora fteffa che Crifto l'aveva detto. Onde credè in Crifto egli, e tutta la fua famiglia: *Credidit ipfe, & domus ejus tota.* Or come queffo Nobile nella malattia mortale del fuo figliuolo ricorse a Crifto; così noi nelle noffre malattie dobbiamo ricorrere alla Santa Madre di Crifto, la Gloriffiffima Vergine; non già perchè ci liberi dalla morte, e ci dia fanità, e vita, che ciò non è fempere più efpediente per noi: ma perchè ci affiffa col fuo Sovrano ajuto per fare una morte che ci fia principio d'una vita beata. Quel gran paffo che allora fi fa dal prefente al futuro, dal temporale all'eterno, è così difficile che non v'ha uomo che non lo tema. Del Dannubio dicono gli Scrittori, che febbene fempere fcorre con onde placide, e quere, quando nondimeno arriva a non fo quali frette, monta fu le furie, e negli fcogli rompendo e freme, e fmania, e fuma: onde li Paefani chiamano quel tratto di Fiume. *Il paffo della morte:* e nel tragittarlo vi fudano li Noecheferi, e i Paffaggieri n'impallidifcono. Or eccovi il cafo noffro. Noi tutti, come diceva la prudentiffima Tacitea a David, ce n'andiamo fcorrendo come l'acque de' Fiumi: *Omnes quasi aqua dilabimur.* E fenza prenderci timor del futuro, c'ingegnammo di menare giorni quieti, e tranquilli. Ma quando arriviamo al paffo terribile della morte, e la Navicella ftrufcita di queffo corpo fta per rompere al fasso del fepolcro, e l'anima s'aggira fu i confini del tempo, e della Eternità con pericolo di naufragare; allora non v'ha fpirito così generoso, che non re-

ma, che non impallidisce, e che non mandi dalla fronte sudori mortali: *Momentum aqua pendet aeternitas*. Vaglia nondimeno il vero, per li divoti della Beatissima Vergine questo passo non sarà così scabroso, e difficile, che non possino ragionevolmente sperare di passarlo felicemente. Imperocchè sentite a che promessa s'impegnò di sua bocca la stessa Vergine con Santa Metilde. A tutti quelli che telemente ni servono: *Omnibus, qui mihi par, sanctisque deservunt*, io voglio assistere nell'ora della lor morte, come pietosissima Madre: *Ego volo in morte tamquam Mater piissima adesse*: E li voglio proteggere, e consolare, e infine proteggere, & consolarli. Così racconta il Bloso (Monil. c. 12.) E di che dovrà temere chi gode nella sua morte la protezione, l'assistenza, la consolazione della gran Madre di Dio? Quando nel deserto di Bersabea languiva moribondo il piccolo Ismaele figliuolo d'Abramo, Agar sua madre adagiòlo sotto una Quercia, l'abbandonò per non vederlo morire: *Dixit enim non video morientem parvum*. Ma in questo si mostrò più donna che Madre, perchè se come donna non le dava il cuore di vederlo morire su gli occhi, come Madre non doveva nudargli di quei pietosi uffizi che ad un figliuolo moribondo si devono; accarezzarlo, consolarlo, rasciugargli i sudori dell'agonia, e raccogliene co' baci gli ultimi respiri. Così doveva far come Madre. Ma quegli uffizi di pietà che talvolta negano le Madri terrene a' lor figliuoli, non li sa negare a' suoi servi la Santa Madre di Dio. Cristo, benchè oggi lo pregasse il Regolo che discendesse andando in persona fino a Cafarnao dal suo moribondo figliuolo: *Regabat, ut descenderet. Domine, descende*. Ad ogni modo non volle farlo. Ma la sua Santissima Madre per consolare li suoi moribondi divoti a che cosa non discese? fin dove non s'abbassò? Certamente chi non sapesse che l'amore, e l'amore di Madre, come diceva San Bernardo, non conosce dignità, nè sa tenere contegno; giudicherebbe non convenirsi tanta degnazione alla Reina del Cielo con le povere creature di questa terra. Ma quanto la Vergine si sia talor degnata, meglio che da' miei detti, voglio che l'argomentiate da un fatto riferito da Vicenzo, dal Cariagena, dal Razzi, e dal Padre Lorenzo Grisogono nella seconda parte del Mondo Mariano, discorso 38.

ESEMPIO.

La B. Vergine assistè alla morte di una donna povera, mentre i diavoli afflissi alla morte d'un uomo ricco.

ERavi un Pastor d'Anime, un Curato di quelli che non curandosi molto della salute delle sue pecorelle, attendono solamente a tosarne la lana, e a mungerele quanto possono. Or questi un dì fu chiamato a dare gli ultimi Sacramenti ad un uomo assai ricco della sua Parrocchia, ch'era gravemente ammalato. Il Parroco che non sperava qualche legato, perchè oltre all'esser ricco era ancora suo amico, vi andò prontamente. Era la camera dell'infermo tutta piena di gente, amici, e parenti, traviviti più dall'amor de' suoi beni, che dalla compassione del suo male: *Vultus cadaver expedit*, dicevano gli antichisti. Entrato il Parroco si ritirarono tutti nell'anticamera, e si venne alla Confessione. L'ammalato la fece così correndo via senza verun sentimento del suo pericolo, nè della grandezza delle offese a Dio fatte: e il Parroco l'udì senza procurare d'occuriarlo ad atti veri di contrizione, e senza obbligarlo a restituire di molti beni che possedeva di mal'acquisto e datagli una piccolissima penitenza, l'assolse con fargli animo, e assicurarlo e del perdono divino, e della sua eterna salute. E perchè seco aveva il Sacramento dell'Altare, e l'Oglio Santo, quivi di presente il comunicò per Viatico, e gli diede l'estrema unzione.

In tanto, mentre quivi si tratteneva, sopravvenne in fretta il Cappellano, e dissegli, Signor Curato vi è una povera vedova, la quale vi prega di retarle gl'ultimi Sacramenti, perchè si muore. Il Parroco che non voleva lasciare la pecora grassa per la magra, rispose che non poteva, ch'era impedito; che aveva per le mani quel Signore moribondo che no'l voleva abbandonare. E perchè il Cappellano gli faceva istanza d'andarsi dicendo che tanto le anime de' ricchi, quanto quelle de' poveri erano care a Dio, e redente col Sangue del suo Divin Figliuolo; e che toccherebbe a lui il render conto di quella povera donna se moriva priva de' Sacramenti, il Parroco entrato in collera: Orsù finiamola (rispose) io non ci voglio andare. Seel volete andar voi, prendete; e gli diede la Sacra Pisside, il vasetto dell'Oglio Santo, e il Rituale. Il Cappellano ch'era uomo dabbene, volentieri prese a fare la carità a quella povera vedova ch'essendo piena d'anni, e di meriti per la santa vita da lei menata, meritava.

stava quest'ultimo conforto di spirito. Andò dunque il Cappellano, e affacciato alla stanza dov'ella sopra un letto di paglia giaceva, vide cosa di gran meraviglia. Non v'erano parenti, né amici, perché de' poveri nessuno si cura d'essere né parente, né amico; ma in vece loro v'era la Sovrana Imperatrice del Cielo, che sedendo al capezzal dell'inferma, tutta affabile la consolava, e con un bianchissimo pannolino le asciugava la fronte da' freddi sudori dell'agonia; e d'intorno al letto v'era un bellissimo coro di Sante Vergini che la servivano. Il Cappellano sopraffatto dalla meraviglia, e pieno d'un sacro orrore, non ardiva d'entrare in quella stanza che pareva un ritratto del Paradiso. Ma la clementissima Vergine il chiamò dentro, e di sua propria mano tratta una scanna vicino all'inferma, il fece quivi sedere per udire la Confessione. Ubbidì egli, e chinatosi cominciò ad ascoltarla, e ben presto s'avvide di che purità fosse quell'Anima, e quanto degna de' Celesti favori, perché i suoi peccati erano tali che sembrerebbero in noi virtù. Finito ch'ebbe di confessarla, aprì la Sacra Pisside per darle il Santissimo Viatico; e vide che la Beatissima Madre con tutto quel coro di Vergini si prostrò a terra in atto di profondissima riverenza, adorando la presenza reale del suo Santissimo Figliuolo. Dopo la Comunione le diede l'Oglio Santo, e le fece la raccomandazione dell'Anima. Finalmente sul terminare dell'ultima orazione la buona donna spirò, e raccolse la felice Anima sua fra le braccia della Santissima Madre, e fra i canti di quelle Sante Vergini volò alla gloria del Paradiso. O felicissima morte che poteva metter invidia per fin negli Angeli, se capaci fossero di morire! O fortunatissima vedova che meritò d'aver nella sua agonia, e morte per infermiera la Madre di Dio, e per ancelle le Sante Vergini del Paradiso! O grande benignità di Maria che non nega d'entrare ne' più vili abituri, né sdegnava di servire di propria mano le creature più povere!

Ma ritornando al Cappellano, non si può facilmente dire quanto rimanesse allegro e contento d'aver goduto di quel giocondo spettacolo. Non vedeva l'ora di raccontarlo al suo Parroco gentilissimo che non s'era degnato di visitare quella povera donna; e però a dirittura n'andò subito a ritrovarlo a casa del moribondo ricco. Ma quivi l'aspettava un'altra spettacolo ben differente dal primo. Perché se nel tugurio della povera vedova aveva veduta un'immagine del Paradiso, nel Palazzo del ricco vide epilogato l'inferno. Entrato nella sua Camera la trovò tutta pie-

na di diavoli che in figura di cagnacci fieri, e terribili, aprendo le voragini della gola, e digrignando i denti s'aggravano d'intorno al letto con tale spavento del misero agonizzante, che mandava altissime grida, dicendo: Cacciate via questi cani malfatti, cacciateli via: non vedete che mi assalgono? Ajutatemi; soccorretemi. Ma perchè non li vedeva alcuno de' circostanti, tolse il Cappellano, credevano che quelli fosser delirj di moribondo. Finalmente un demonio in forma d'Etiopie di smisurata grandezza gli cacciò nelle fauci, e nella gola un grande uncino di ferro. Allora il miserabile, come fieramente ferito da' Cacciatori, cominciò a urlare, e gridare da disperato. Ahimè che io muoro! ahimè che il demonio mi ammazza! ahimè che io son dannato! Così egli gridando, il demonio tirò a sé con gran violenza l'Arpione di ferro, e gli strappò dal corpo l'anima infelice; la quale presa in mezzo da tutti quei diavoli fu con gran fracasso portata a seppellire nell'inferno.

Il povero Cappellano al veder tali cose rimase tanto inorridito, e pieno di così alto spavento, che mancògli lo spirito, ed il vigore, pallido, e svenante cadde tramortito a terra alienato da' sentimenti. Ma in quello stante gli apparve tutta graziosa, e bella la Beatissima Vergine che gli fe' animo, e cuore, dicendogli: Non temere, o carissimo, che la malizia diabolica non è per nuocere a te, a cui è preparata in Cielo l'eterna gloria. Persevera nel timor santo di Dio, e nell'amor mio, e del mio Figliuolo: e racconta quanto Iddio ti ha fatto vedere a giovanotto comune. Dal vedere la sovrana bellezza di Maria, e dall'udire queste dolci parole, tutto consolato il Cappellano tornò ne' suoi sentimenti, e raccontò quanto aveva veduto nella morte della vedova, e del ricco.

M O R A L I T À.

Quattro persone hanno parte in questo racconto, e da tutte e quattro voglio che prendiate un ricordo per util vostro. Primo, dal Cappellano apprendete quanto Dio, e la Vergine gradiscano gli atti di carità fatti agl'infermi in ajuto dell'anima. Nello Croniche de' Minori raccontasi di Frate Accorso Santo Religioso di San Francesco, che un dì visitato dalla Beatissima Vergine, mentre stava godendo della sua amabile presenza, fu chiamato in ajuto d'un povero ammalato. Subito andò lasciando la Madre di Dio per soccorrere quel meschino. Soddisfatto a quell'ufficio di carità, tornò, e trovò nel luogo medesimo la benignissima Vergine che l'aspet-

tava, e molto il lode di quell'atto. Secondo, dal Parroco si poco curante della salute dell'Anime, apprendete quanto e in vita, e in morte possa o giovarvi un buono, o nocervi un mal Confessore. Come la salute del corpo dipende sovente dall'aver un buon Medico; così quella dell'anima dall'aver un buon Confessore. Terzo, dal ricco si mal confessatosi moribondo, apprendete, che chi male si confessa in vita d'ordinario male si confessa in morte: *Respondet, ultima primis*. Se chi è sano di corpo, e di mente, non fa quegli atti che son necessari per una salutar penitenza, una vera detestazione del peccato, un dolor vero, e cordiale dell'offesa di Dio, una vera, e ferma risoluzione di più non peccare; come farà questi atti quando sarà oppresso dalla gravetza del male, e mezzo fuori di sé per lo timor della morte? *Corpus quod corrumpitur aggravat Animam*. Quarto, finalmente dalla vedova così favorita dalla B. Vergine nella sua morte apprendete quanto la divozione di Maria profettata in vita possa giovarvi nell'ora della vostra morte. Ah, che voi non potete figurarvi di quanta consolazione sia per esservi in quel punto l'essere stato servo divoto di questa gran te Signora! So che tre cose sogliono dare dell'apprensione in punto di morte: il passato, il presente, e il futuro. Il passato tormenta con la funesta memoria de' peccati commessi, i quali allora rivamente si rappresentano alla fantasia de' moribondi: *Nunc recorder malorum, qua feci*, diceva il Re Antioco. E la certezza del peccato, e l'incertezza del perdono mettono l'Anima in angustie. Ma la Vergine v'otterrà dal Signore tanta contrizione, e tal dolore delle vostre colpe, che vi sentirete nascer nel cuore una viva speranza, e come una morale certezza del ricevuto perdono. Il presente tormenta con li dolori della malattia che va disfacendo il corpo, e con le tentazioni del nemico che insidia l'anima. Quanto al primo, la Vergine da voi invocata fra i vostri dolori v'impetrerà dal Signore tanta pazienza, e tale assegnazione, che mirerete il disfacimento del vostro corpo come la caduta d'una Prigione che rovinando vi mette in libertà. Quanto al secondo, è vero che allora il nemico: *Sciens, quod modicum tempus habet*, come si dice nell'Apocalissi, farà gli ultimi sforzi per conquistarvi, e farvi suo; e fa endo egli qual e il vostro debole v'affalirà da quella parte. Ma la protezione della Vergine vi farà scudo di difesa contro le diaboliche insidie, e il solo nome Santissimo di Maria vi basterà per dissipare le falangi infernali. Il futuro finalmente tormenta con il timore del vicino giudicio;

ma potete giustamente sperare d'averlo e propizio il Divin Giudice, e favorevole la sentenza, se vi sarete resa propizia la sua Santissima Madre. Io non dico ch'ella sia per fare a voi nella vostra morte certe grazie singolari che fece o ad una povera vedova a cui, come vide la Beata Maria Egnaense, faceva vento con un ventaglio nel bollor della febbre; o a San Giovanni di Dio a cui rifugiò dalla fronte i freddi sudori dell'agonia; o a Santa Chiara che rieder con musliche Celestiali, e nell'atto di spirare chinando il volto sopra di lei, con un dolcissimo abbracciamento accolse il suo spirito. Ma dico bene, che se voi fedelmente la servirete in vita, ella vi otterrà una santa morte. E però siccome adesso dovete mettere tutta la vostra premura in meritarsi la sua protezione, la sua grazia, il suo amore; così nell'ultima malattia prima d'ogn'altra cosa a lei dovete volgere i vostri pensieri. Fatevi metter da presso una sua divota Immagine; a lei indirizzate spesso e gli occhi; e il cuore. Implorate il suo aiuto, e invocate il suo nome, e mettete in lei tutta la vostra fiducia. E perchè dal ben morire dipende il vostro vivere eternamente beato, non lasciate mai passar giorno che non fa preghiare di questa grazia, diciendole spesso: *Maria Mater gratia, Mater misericordiae, tu nos ab hoste proteges, O moris bora suscipe*; come faceva Sant'Elisabetta Reina di Portogallo, che meritò di morire con queste parole in bocca, presente la medesima Vergine. La dimanda di questa grazia, eccola espressa nel seguente

C O L L O Q U I O,

Dove l'Anima prega la B. Vergine della sua assistenza, e protezione per morir santamente.

Vergine Sacratissima, se mai vi fu volta che io con umiltà di servo, e con affetto di Figliuolo ricorressi a i vostri piedi, questa è d'essa, quando vengo per dimandarvi la grazia più rilevante, da cui dipende la mia eterna felicità: *Moriatur Anima mea morte iustorum*. Questa è la grazia, di cui vi supplico, di morir bene. Grazia difficile, il confesso. Perché se il passo più difficile dell'uomo è la Morte; più difficile è il morire da Giusto, e difficilissimo è che muoja da Giusto chi fu peccatore. Con tutto ciò io non diffido; anzi la stessa difficoltà m'accresce la confidenza. Per questo appunto che la grazia è difficile, a Voi son ricorso, a Voi la chieggo, e da Voi la spero, perchè Voi sola, dopo Dio, potete e in Cielo, e in terra tut-

TRATTENIMENTO XXII.

Nella Domenica Ventesimaprima dopo Pentecoste.

Miserus Dominus serui illius, dimisit illum; et debitum dimisit ei. Matth. 18.

tutto ciò che volete. Non v'ha cosa così difficile, che a Voi non sia facile; e per farla a Voi, basta il volerla: *Data est vobis omnis potestas, in Caelo, & in terra; & in quidquid volueritis, valeatis efficere*, ve lo disse il vostro divotissimo S. Bernardino. Ah, quanti stati gran peccatori, per Voi fecero una morte da Giusto! Io non vi dimando, o Vergine, che nella mia morte usaste meco di quelle finenze d'amore che usaste sovente co' vostri servi più cari, favorendoli della vostra amabile presenza, consolandoli, accarezzandoli, ristorandoli, e per fino di vostra mano servendoli con tenerezza più che da Madre. Questi favori io non li merito, non li presumo, non li domando. Siano riservati a quelle Anime fortunate che con una vita Angelica si refero degne di ricever da Voi morendo così amorose dimostrazioni. A me basta che m'imperiate grazia di morir bene; e però vi supplico della vostra amabile protezione, e del vostra potente aiuto. Difenderemi dagl'assalti del tentatore nemico, toglietemi il timor della morte, datemi pazienza ne' dolori dell'agonia, e fate che io spiri l'Anima mia con il vostro dolcissimo nome in bocca, e nel bacio delle Piaghe Santissimo del Crocifisso. Ah, quanto io temo che allora, oppresso dalla gravità del male non saprò far a Voi quel ricorso che la grandezza del bisogno richiederebbe! E però adesso ricorro a Voi per allora, e col Profeta vi priego: *Cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me*. Quando mi mancheranno gli spiriti, col mancar delle forze, quando li sentimenti faranno mezzo perduti, quanto il corpo afflitto impedirà le operazioni dell'Anima. Ah, non mi abbandonate allora, o Maria, allora soccorrete il vostro povero servo che derelitto da tutti, sarà lasciato a' soli vostri conforti. Se voi pietosa Madre vi degnate d'accogliermi sotto l'ombra del vostro Patrocinio, n'anderò sicuro fra l'ombra di morte; e potrò dire con David: *Si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es*. Su dunque, o Clementissima Vergine, per quell'immenso dolore che Voi sentiste a piè della Croce nella morte del vostro Divin Figliuolo, siatemi propizia nella morte mia. E adesso piacervi di sottoscrivere questa mia supplica per esaudirla poscia in quell'ultimo giorno; acciocchè protetto dall'ombra vostra nel mio passaggio da questa vita, possa venire a godervi nell'altra nella chiarezza della vostra gloria per lodarvi, benedirvi, ed amarvi per tutti i secoli. Amen.

PARAGONA il Signore il Regno de' Cieli a l'un Re, il quale nel farsi rendere i conti dai servi suoi, amministratori della reale azienda, ne trovò uno che gli doveva dieci mila Talenti. Il Re voleva che costui con la moglie, e i figliuoli, e tutti li suoi beni si vendessero all'incanto per essere soddisfatto. Ma gittandosi il servo alli suoi piedi, e pregandolo a dargli un poco di tempo, il Re n'ebbe compassione, e gli perdonò tutto il debito: *Miserus Dominus serui illius, dimisit illum; et debitum dimisit ei*. Partito il servo libero, e franco dalla faccia del Re, trovò un suo conservo che gli andava debitore di cento Giulj; e afferratolo per la gola, paga, gli disse, ciocchè devi. *Redde quod debet*, ed abbenchè il misero il pregasse ad avere un poco di pazienza, che il soddisfattebbe interamente, non s'acquietò; ma, io fece carcerare finchè pagasse. Ciò risaputo dal Re, sel fece venir davanti, e rinfracciategli la crudeltà usata col suo compagno, lo diede in mano a' carnefici che il tormentassero finchè avesse pagato tutto il gran debito già rimesso. Poi conchiude Cristo il racconto, dicendo: così farà a voi altri il mio Celeste Padre se non perdonerete di cuore al vostro Prossimo: *Si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris*.

In questa Parabola è facile da intendersi che il Re creditore è Dio, Re de' Re, e Signor de' Signori, e che il servo, debitore e l'uomo. Ma qual'è il debito? Il debito di questo servo era di dieci mila Talenti: se si parla del Talento Attico che faceva seicento Scudi, come dice il Budeo de' *Assi*, in tutto venivano a fare sei milioni di Scudi. Se poi si parla del Talento Ebraico, com'è più verisimile, perchè Cristo parlava agli Ebrei, e non a' Greci, facendo il Talento Ebraico dodici mila Scudi, in tutto venivano a fare cento, e venti milioni di Scudi. E come mai un servo poteva aver fatto un debito così grosso, che pochi Re hanno tanto d'entrata? Questo dubbio non si può sciogliere, se con Sant' Ambrogio dallo Storico non si passa al Morale: *Quid est debitum, nisi peccatum?* (Lib. 5. de *Sacro*: cap. 4.) Questo debito e il peccato, debito sommo, ed infinito, perchè offesa d'un Dio sommo, ed infinito, debito

bito all'uomo affatto insolubile, perchè secondo il sentimento de' Padri, e de' Teologi nessuna pura creatura può soddisfare condegnamente a Dio per un peccato. Non potendo noi dunque pagar questo debito, altro non ci restava che la pena del debito condannati nel corpo, e nell'Anima a penare nel fuoco eterno. Come si fa co' debitori, i quali non avendo il modo di pagare si fanno metter prigione: *Qui non habet in se, suat in corpore*, dice la Legge. Ma perchè Iddio è ricco nella sua misericordia, amò meglio di condonarci questo gran debito; che di castigarci: *Donavit nobis omnia delicta*, dice S. Paolo a' Colossensi. E per condonar questo debito, a Lui basta, che di vero cuore pentiti d'averlo offeso a piedi del suo Vicario, il Sacerdote, gliene dimandiamo umilmente perdono. Come fece oggi il servo debitore, a cui disse il Re: *Omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me*. Vaglia nondimeno il vero, condonandoci Iddio per misericordia il debito delle nostre colpe, non per questo andò senza la dovuta soddisfazione la sua divina Giustizia, perchè l'Unigenito suo Figliuolo glie la diede per noi. Egli sino dalla sua Eternità, dopo la previsione della caduta d'Adamo, e di tutti li suoi discendenti, erasi esibito al Padre maledvadore, sicurtà per noi; ed erasi obbligato a pagare in contante di dolori, e di pene il nostro debito. Ma perchè egli era impassibile, ed immortale, e per natura incapace d'alcuna penalità, che fece? Nella pienezza de' tempi discese in terra, entrò nel sen purissimo di Maria, e vestendosi d'Umana carne prese da Lei il contante per pagare tutto il gran debito de' figliuoli di Adamo: *Venit igitur ad Virginitatem*, e *inde accepit pecuniam*, dice l'Arcivescovo di Valenza S. Tommaso da Villanova. Venne al banco della Vergine, prese corpo passibile, e mortale, e soffrendo in quello una dolorosissima Passione, e una crudelissima morte, offerse al Padre le sue pene in soddisfazione delle nostre colpe, e in pagamento del nostro debito: *Accepti hancque carnem* (siue a dire il Santo) *unde Patri redderet tot prestita peccatorum*. E' vero che la passione di Cristo ebbe il suo valore per pagare questo gran debito, non dalla carne passibile dargli dalla Madre, ma dalla dignità infinita della Persona del Verbo Eterno a quella unito. Con tutto ciò è vero il dire, che se Cristo pagò il debito delle nostre colpe, e sborsò il prezzo della nostra Redenzione, ebbe dalla Vergine il modo come pagarli. Il Figliuolo fu il nostro Redentore, e la Madre gli diede onde redimerci: *Ille Redemptor est; sed ab hac accepti, unde redimeremur* con-

chiude l'Arcivescovo S. Tommaso (con i. de Assump.) Or quali, e quante obbligazioni quindi risultino in noi con Cristo, e con la Vergine, mi riservò il dirlo dopo che avrò raccontato un caso grazioso, che troverete appresso del Padre Lorenzo Crisogono nel Mondo Mariano parte 2. discorso 38. num. 21.

E S E M P I O.

La Beata Vergine cietta da un Cristiano per sicurtà in un'imprestito fattogli da un Giudeo, manifesta la restituzione con un miracolo.

Nella Città di Costantinopoli, prima che ella cadesse in mano al Turco, v'era un Cristiano di professione Mercatante, chiamato per nome Teodorico, il quale per fallimento era caduto in povertà. Non avendo di che mantener sè, e la sua famiglia, ricorse da varj amici, dimandando loro denari in prestito; ma perchè non trovò mai chi gli volesse fare la sicurtà, non glieli vollero dare. Spinto dunque dalla necessità fece ricorso ad un Ebreo chiamato Abramo, fra la sua gente uomo assai ricco, e caldamente pregollo di quell'imprestito. L'Ebreo disse che volontieri; ma che due condizioni da lui voleva. La prima era, che voleva entrare a parte del guadagno che egli farebbe nel traffico di quel denaro. La seconda, che voleva una sicurtà. Quanto alla prima condizione rispose Teodorico che era pronto ad accordargliela. Ma che quanto alla seconda ei non poteva, perchè non trovava uomo del Mondo che volesse prometter per lui; che nondimeno s'egli si contentasse d'accettare Maria Vergine da' Cristiani adorata per Madre del vero Dio, Ella gli farebbe la sicurtà. L'Ebreo che non cretendo in Cristo, non credeva nè meno nella sua Madre, non la voleva; ma poi considerando in quanta stima, e venerazione Ella fosse nel Cristianesimo, per non perdere quella occasione di guadagno ne fu contento.

Andarono dunque tutti e due Teodorico, ed Abramo con testimonj davanti ad una immagine della B. Vergine, che era nella Sala del Palazzo pubblico della Ragione, e quivi Teodorico con giuramento promise all'Ebreo che dopo un anno gli renderebbe il danaro, e gliene darebbe un tanto di frutto; e che in tanto gli dava per sicurtà quella Signora che era quivi dipinta. Così stabilito il contratto, Teodorico ebbe dall'Ebreo il denaro, e con esso comperate in Costantinopoli diverse mercatanzie, navigò in Egitto, e quivi nella Città d'Alessandria cominciò a quacciarle. E perchè con lui era la mano di Dio,

Dio, e della Vergine, il traffico gli riuscì così bene, che nel giro d'un anno egli diventò ricco. Onde avvicinandosi il termine della prestanza, egli si trovò in essere da restituire ad Abramo il Capitale, e da pagargliene ancora i frutti con esso lui pattuiti. Ma perchè non poteva il tosto partir d'Alessandria rimanendogli da sbrigare alcune poche faccende; e dall'altra parte non voleva mancare della parola data non tanto all'Ebreo, quanto alla Vergine, fece una cosa che a chi non ha la confidenza ch'aveva egli in Maria, parrà o una scempiaggine, o una temerità. Sentite.

Prese egli un Canestrino di vinci, e postavvi dentro tutta la pecunia che all'Ebreo doveva, lo sigillò, e vi pose di fuori questa iscrizione: *Teodorico Cristiano manda ad Abramo Giudeo questo denaro avuto da lui imprestito. Così fatto se n'andò al lido del Mare, e quivi postosi ginocchioni pregò la Santissima Vergine a guidare felicemente quel Canestrino per quel tratto di Mare che correva di là fino a Costantinopoli, e farlo capitare sicuramente in mano al creditore Ebreo, acciò non credesse questi che gli avesse mancato di parola, e dategli una sicura inappenevole, e salutare. Così pregato consegnò all'acqua il Canestrino, il quale guidato dalla Vergine, che si chiama Stella del Mare, non navigò, ma volò per quel lungo tratto di Mare così velocemente, che la mattina del dì seguente in cui appunto finiva l'anno dell'imprestanza, egli arrivò felicemente a Costantinopoli in ora (così dispone il Dio,) che Abramo stava passeggiando sul porto per osservare se Teodorico, secondo la promessa fattagli, ritornava.*

L'Ebreo veduto il Canestrino che a diritto corso veniva alla sua volta, tutto curioso gli andò incontro, e giunto al Lido lo prese. Letta la iscrizione subito intese che quella era la restituzione fattagli da Teodorico. Rimase altamente maravigliato; e se non era Giudeo, cioè d'una Setta la più dura, ed ostinata di tutte, egli certamente si rendeva Cristiano, che l'evidenza d'un tanto miracolo lo doveva convincere. Ma il perfido in vece di convertirsi alla Fede macchinò una nuova perfidia, e fu di tenerli il denaro, e poi (giacchè non v'erano testimoni) negare d'averlo avuto fu la speranza d'averlo due volte. Così fermato in suo cuore, con il Canestrino sotto il mantello, andò in Ghetto, e conferita con alcuni suoi più confidenti la cosa, lo appiattò, e in tanto egli, ed i compagni andavano insieme ridendo della bell'ata che volevano fare al sempiciozzo Cristiano. Ma se dice il Proverbio, che la moglie del ladro non ride sempre, molto meno

Trattamenti Parte Terza.

ride il ladro stesso. Passati dunque alquanti giorni, ecco finalmente che Teodorico sbragatosi delle sue faccende in Alessandria arrivò a Costantinopoli. Smontato di Nave andò subito a salutare li suoi di casa; poi a dirittura s'incamminò verso il Ghetto a ritrovare Miffier Abramo per dimandargli se aveva ricevuto il Canestrino, con il denaro, ed insieme ringraziarlo del prestito.

Abramo cominciò subito a fare l'Indiano; e stringendosi nelle spalle con faccia tosta, e propria degli Ebrei, che Canestrino, disse, che denari? Io non v'intendo: io non so nulla: *Come non sapete nulla? Non v'ho io inviato da Alessandria il denaro che mi avete imprestito; e di più, i frutti che pattuimmo?* Se voi me l'abbiate inviato io non so: so bene che a me non è stato recapitato, guardate che non l'abbiate consegnato a un qualche farbo che ve l'abbia truffato, e con esso se ne sia fuggito altrove: a me certamente non è arrivato. Cercate per tutto Costantinopoli, e non troverete alcuno che sia venuto d'Egitto con lettere, e denari per me. Io (ripigliò Teodorico) io non l'ho consegnato ad alcun uomo. L'ho consegnato al Mare, e l'ho raccomandato alla Santa Madre di Dio; e tengo per certo che come Ella mi fu sicura quando ebbi il denaro da voi, così ve l'abbia fatto ritornare in mano insieme col frutto. Adesso (rispose l'Ebreo) m'avvedo che voi burlate. Consegnar denari ad un Elemento sì infido che inghiottite i denari, e credere ch'egli sia per portarli a' Creditori? Questa è una di quelle favole che spacciate per miracoli voi altri Cristiani; ma è ben semplice chi vi crede; io come non vi credo, così voglio essere soddisfatto; e fare presto prima che sia necessitato di ricorrere alla Giustizia. Così per allora si disciolse il congresso.

Il povero Teodorico si vide in un bellissimo intrico; perchè da una parte il cuor gli diceva che l'Ebreo aveva ricevuto il denaro, non potendosi persuadere che la B. Vergine avesse delusa la confidenza avuta in lei quando gli raccomandò il Canestrino: dall'altra parte se l'Ebreo l'aveva ricevuto, e lo negava, come poteva convincerlo non avendovi testimoni? L'ultimo rifugio era costringere l'Ebreo a giurare. Ma se giurava il falso, com'era facile ad un Ebreo, che non adora altro Dio che il denaro, il negozio era spedito: bisognava rimborsarlo di nuovo. Stato alcun tempo in questa perplessità, s'appigliò finalmente a questo partito del giuramento, sperando che la Vergine fosse per garantirlo avendola egli presa, e l'Ebreo accettata, per sicura. Fece dunque citare Abramo a compa-

M gli

rite nella Sala del Palazzo pubblico della Ragione davanti a quella Immagine della Vergine dove s'era fatto il contratto. Alla citazione comparve Abramo, e con lui vennero quegli altri Ebrei ch'erano consapevoli del Canestrino avuto, e appiattato. Allora Teodorico: come (disse) io qui davanti a questa Sagrata Immagine a voi con giuramento promisi di rendervi in termine d'un anno il denaro prestatomi, così ora giuro d'avervelo mandato. Or voi ancora davanti a questa Immagine giurate di non averlo avuto. L'Ebreo non v'ebbe difficoltà alcuna, e prontamente giurò di non averlo avuto. Ma appena ebbe pronunziato l'orrendo spergiuro, che la Beata Vergine da quella Immagine gli diede una solennissima maledizione dicendo: *Mentiris, quantum repositum sum pecunia accepisti, & abscondisti.* Tu hai mentito, perchè ricevesti il Canestrino con il denaro, e poi l'appiattasti. A questa voce venuta dall'Immagine, a udita da quanti erano nella Sala, l'Ebreo fu sgomento, e convinto confessò il macchinato inganno, e all'evidenza di quel miracolo conosciuta la verità della Santa Fede, insieme con gli altri Ebrei ch'eran presenti si fe' Cristiano: e Teodorico diede mille benedizioni, e rese infinite grazie alla gran Vergine che fattasi sua maleditrice l'aveva così benedetto, e con doppio miracolo aveva sostenuta la sua Malleবাদia.

M O R A L I T À.

SE questo Cristiano si tenne così obbligato, e rese tante grazie alla Santissima Vergine, perchè fattasi sua scurtà gli assicurò per Mare il denaro dovuto, e lo liberò dal pericolo di pagarlo un'altra volta; quali, e quante saranno le obbligazioni, e li ringraziamenti che noi dovremo a Cristo nostro Signore che ci fece per noi scurtà presso l'Eterno suo Padre; e pagato tutto il gran debito delle nostre colpe ci rese franchi dalla sua Giustizia? Quando uno si fa mallevadore impegna se stesso, ed obbliga li suoi beni, ed è tenuto; e la Giustizia Umana lo può obbligare al pagamento quando il debitor principale non possa. Quindi è che difficilmente si trova chi voglia far scurtà per timore di non avere a pagare. Ma Cristo quando accettò d'essere nostro mallevadore sapeva benissimo che doveva pagar per noi, essendo noi impotenti. Anzi per questo appunto che noi eravamo impotenti accettò di pagare per noi; e prendiamo dunque il consiglio dell'Ecclesiastico: *Gratiam Eidejusoris me oblitiscaris; dedit enim animam suam pro te.* Non ci dimentichiamo di questo nostro Divino mallevadore, il quale

fatto per noi scurtà a costo della stessa sua vita pagò il gran debito delle nostre colpe; e preso l'istromento del debito scritto di nostra mano contro di noi medesimi, e cancellato col suo Sangue, l'affisse, come dice S. Paolo, alla Croce in segno che il debito era pagato: *Delevit Chirographum, quod erat contrarium nobis, affigens illud Cruci.* Vero è nondimeno, che di questa immensa obbligazione che a lui abbiamo entra a parte la sua Santissima Madre. Imperocchè, come dissi di sopra, ella dandogli Umana Carne gli somministrò il modo di pagare il nostro debito patendo, e morendo per noi. E suo dono fu quel Sagratissimo Corpo ch'egli per noi soggettò a tanti strazi, e martirj. Suo dono fu quel prezioso Sangue ch'egli per noi tutto versò dalle vene, e suo dono fu quella Vita Divina ch'egli per noi sacrificò su la Croce: *Ab illa namque accepit, unde redimeret.*

E però vuol ragione, che dalle obbligazioni dovute a Cristo non separiamo la Madre; e che all'uno, ed all'altro rendiamo quelli maggiori ringraziamenti de' quali è capace il nostro cuore. Ma oltre di ciò vorrei che facesimo un passo più innanzi; e che siccome Cristo si fece nostro mallevadore presso il Divino suo Padre, così pregassimo la Santissima Madre a farsi nostra mallevadrice presso il suo Divin Figliuolo. So che dal B. Andrea Cretese ella fu detta scurtà, e pegno delle divine riconciliazioni, perchè per lei Dio si riconciliò con l'uomo, e l'uomo con Dio: *Eidejusso pignora illa divinarum reconciliactionum* (Serm. 2. de Assumpt.) Ma io bramerei ch'ella si degnasse di farsi nostra scurtà nell'affare della nostra salvezione; e che siccome il mallevadore obbliga se, e li suoi averi a favor di colui a cui fa scurtà, così la Vergine volesse impegnar se, e obbligare i suoi meriti, e le sue preghiere, la sua intercessione per la nostra salute. Ah, che se ciò ella si degnasse di fare, noi benchè peccatori sicuramente saremmo salvi. E' celebre presso gli Scrittori quella Sentenza di Sant'Anselmo recata dal Cardinale S. Bonaventura nello Specchio della Vergine al capo terzo, la qual Sentenza per avere maggior credito di verità, fu necessario che fosse sottoposta all'esamina de' Teologi, e come attesta il Mendoza (Virid. Lib. 2. prob. 9.) fu trovata vera in tutto rigore scolastico, ed è questa: *Omnis ad Beatam Virginem convertens, & ab ea respiciens, impossibile est ut pereat.* Chiunque si volge alla B. Vergine, ed è da lei rimirato, è impossibile che si dannì. Gran detto per verità da consolar grandemente ogni divoto di Maria! Confermisi questo detto con una dottrina del Dottissimo Padre Suarez (Tom. 2. in 3.ª disp.

disp. 23. sec. 2.) Supponiamo, die' egli, un caso impossibile, che da una parte la B. Vergine dimandi a Dio una cosa, e che dall'altra tutte le Creature, uomini, Angeli, e Santi a lei si oppongano, e a Dio dimandino il contrario. Per ragione d'esempio, chiegga la Vergine la salute d'un peccatore, a tutti i giusti, e viatori, a compensori chiegga la sua condannazione. In questa supposizione impossibile, chi farebbe esaudito? La Vergine sola. Primo, perchè al dire del Damasceno, fra la Madra di Dio, e li servitori di Dio vi è una differenza infinita. Secondo, perchè Iddio ama più la Vergine, che tutti insieme gli eletti. Terzo, perchè l'orazione de' Santi solamente s'appoggia su la misericordia dalla parte di Dio; ma quella di Maria, di più s'appoggia su i propri meriti, avendo ella meritato da *Congregatio* (Recusit. de sign. praedest. capit. 12. num. 279.) a' Predestinati tutti gli ajuti della Grazia, e si appoggia sul diritto che come Madre ha sopra di Cristo, il quale come suo Figliuolo, e per ragioni di natura, e per debito di giustizia Evangelica, non può negarle cosa veruna: *Oratio sanctorum* (dice l'Arcivescovo Sant' Antonino) *insistit tantum misericordia ex parte Dei. Oratio autem Mariae etiam iuri naturali, & iustitia Evangelica.* E però aggiunge il Santo, l'Orazion della Vergine ha forza come di comando: *Oratio Deipara habet rationem Iussantis, & Imperantis.* (4. p. tit. 11. cap. 17. §. 4.) Essendo dunque la Vergine di tanto merito, e di così alta potenza, s'ella si degnasse di farci questa grazia d'essere nostra scorta, ed impegnarsi per la nostra salute, noi certamente saremo salvi: *Si virgo pro nobis, quis contra nos?* Grande veramente è questa grazia, ma non per questo, ch'è grande, voglio che lasciamo di domandargliela nel seguente

COLLOQUIO,

Dom. Anima supplica la B. Vergine che si degni d'essere sua Mallevadrice nell'affare della sua salute.

Vergine Sacratissima, la Predestinazione è uno di quegli arcani che Iddio si tiene così gelosamente in petto, che in danno cercano di risaperlo gli uomini necessitati a viver sempre con incertezza, e con timore di quello che sia per esser di loro. E però ci esortava l'Apostolo ad operare timorosi, e temanti la nostra salute: *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini.* Io veramente vi confesso, o Vergine, che non v'è cosa che mi tenga in maggior apprensione, e

che mi faccia tanto temer, e tramare: come la mia eterna salvezza. Ma perchè io pur troppo che a questo mio timore non corrisponde la sollecitudine in far tutti gli sforzi per conseguirla, perciò mi vedo costretto di ricorrere a voi, e supplicarvi del vostro sovrano ajuto. Io non ho a chi raccomandare con più sicurezza la mia salute, che a voi che siete Madre dignissima del Salvatore. Ah, che se voi vi dagnerete di farvi presso di lui mia scorta, ed impegnare li vostri altissimi meriti, e la vostra potente intercessione a mio favore, io son salvo. Ma che merito ho io per supplicarvi di tanta grazia? Niuno affatto, lo so, il confesso: e ben farei temerario se presumessi d'aver alcun merito per ottenere la. Tutta la mia speranza l'ho in voi sola, o Maria. Gli occhi miei stanno in voi rivolti, come quelli d'una povera ancella nelle mani della sua Signora: *Stetit oculi ancilla in manibus Dominae suae, et oculi mei ad te.* So che fra vostri servi io sono il più meschino di tutti, e mi confondo, e mi vergogno d'essere così miserabile, che non son nè meno degno di nominarvi. Ma poi quando confidoro che tanta è la vostra grandezza, e la vostra potenza, altrettanta è la vostra bontà, la vostra Misericordia, la vostra Clementia; allora mi sento sollevare dal mio niente; s'innalza la mia speranza, e nel cuore mi nasce tal confidenza, che non v'è cosa, la quale io non fossi per dimandarvi, e che non sperassi di conseguirla; tanto voi siete amorevole, benigna, benefica, e liberale. Ah, che siccome Dio non sa negar nulla a voi, così voi non sapete negar nulla agli uomini quando con sigillata confidenza a voi ricorrono. Su dunque o benignissima, o Clementissima Vergine, piacciavi di farvi mia mallevadrice appresso il vostro Divin Figliuolo, e per mia sicurezza esibitegli il ricco capitale de' vostri meriti, e la servitù, e gli obsequj che gli rendete qui in terra, a gli onori, e la gloria che gli rendete su in Cielo. Impegnata per me le vostre orazioni, le vostre suppliche, le vostre intercessioni. Raccomandategli la mia salute. Ricordategli che vivo sotto la vostra tutela; e diregli, come già disse David: *Salvum fac filium ancillae suae.* Se ciò accettate di fare, o Maria, la mia salute è in sicuro, nè i timori della mia predestinazione, nè gl'inciampi di questa vita, nè i pericoli della morte, metteranno in tempesta il mio cuore dalla vostra protezione assicurato. Voi farete la mia speranza, voi la mia difesa, voi la mia sicurezza; e se io vincerò li nemici della mia salute, vostro sarà tutto l'onore della vittoria. In tanto io non cesserò d'alzare gli occhi a voi, d'invo-

care il vostro nome, ed implorare il vostro aiuto: fino a tanto che per voi finalmente salvato venga ad esaltare su in Cielo la vostra grande misericordia, e amarvi, e benedirvi, e lodarvi per tutti i secoli. Amen.

TRATTENIMENTO XXIII.

Nella Domenica Ventesima seconda dopo Pentecoste.

Cujus est Imago hac, & superscripto? Dicunt ei: Caesaris. Matth. 22.

Volendo li Farisei pigliar Cristo in parola, gli mandarono alcuni de'lor discepoli con alquanti uomini della Corte d'Erode per dimandargli s'era lecito pagar il tributo all'Imperadore, affine di poter poi accusarlo come fosse contrario alla podestà secolare: *Licet censum dare Caesaris, an non?* Ma Cristo conoscendo la maligna loro intenzione mostrar si fece una moneta di quelle che si pagavano per tributo, e dimandò loro: Di chi è questa Immagine, e il nome che vi sta sopra scritto? *Cujus est Imago hac, & superscripto?* Quelli prontamente risposero: è di Cesare. Allora Cristo, acciò intendessero che si potevan pagare al Principe li suoi diritti, senza mancare de' suoi doveri a Dio: Rende dunque (disse) a Cesare ciò ch'è di Cesare; e a Dio ciò ch'è di Dio: *Reddite ergo, quae sunt Caesaris Caesari, & quae sunt Dei Deo.* Or come Cristo dimandò agli Erodiani di chi era l'Immagine impressa in quella moneta, così quando noi ci presentiamo dinanzi all'Immagine della Santissima Vergine o posta su i nostri Altari, o conservata nelle nostre case, vorrei che pensassimo di chi sia l'Immagine. *Cujus est Imago hac?* Ah, se noi risisteremmo che in quella Immagine ci è rappresentata la gran Madre di Dio, la Sovrana Imperatrice del Mondo, e la nostra dolcissima Avvocata, e Madre, con quanta riverenza l'adoreremmo! So che gli Eretici detti *Iconoclasti*, cioè Abbruciatori delle Immagini, dicevano che queste Immagini sono Idoli, e che l'adorarle è commettere Idolatria: e così finivano oggidì ancora gli Ebrei. Ma, come hanno sempre insegnato li Padri della Chiesa, ed i Concilj, questo è un atto di Religione. Imperocchè noi non riconosciamo in queste Immagini alcuna divinità, nè aspettiamo alcun beneficio da un foglio stampato, da una tela colorita, nè da un marmo figurato, ma guardiamo di chi sia, e chi ci rappresenti l'Immagine impressa in quel foglio, esistente in quella tela, e intagliata in

quel marmo: *Cujus est Imago hac?* E secondo i meriti delle persone che da queste Immagini ci sono rappresentate, rendiamo loro l'onore, l'ossequio, e l'adorazione. Un sedito divoto, diceva San Pier Grisologo, deve all'Immagine del Re quell'onore che deve al Re: *Perfecta devotio hoc debet imaginis, quod debet Regi.* (Serm. 147.) Come per lo contrario chi disprezza l'Immagine, del Re, disprezza il Re. S. Stefano Monaco, detto il giovane, per convincere l'Imperatore Costantino Copronimo che negava l'adorazione delle Immagini, trasse fuori una moneta d'argento, e dimandogli che Immagine era quella di cui era conata? *Cujus est Imago hac?* E' mia, rispose l'Imperatore. Allora il santo Monaco gittata la moneta in terra cominciò a calpestarla. A quest'atto s'infuriò il Principe, e li Correggiani gridaron vendetta. Ma egli intrepido: E perchè, disse, o Sire vi adirate? Se voi dite che non s'offendono il Re, e la Reina del Cielo con oltraggiare la loro Immagine, molto meno s'offenderà un Re della terra. Che se voi volete ad affronto, confessate dunque che chi onora, o disprezza Cristo, e Maria, onora, o disprezza la loro Immagine (Sur. 28. Nov.) Così disse, e così è, e così deve credere ogni buon Cattolico; essendo sempre stato in uso nella Chiesa fino da' suoi primi secoli il tenere, e l'onorare queste sacrate Immagini, non per quello che sono una Stampa, una Pittura, un Intaglio, ma per quello che rappresentano, e per la relazione che hanno a persone le quali regnando in Cielo con Dio, sono degne d'essere da noi onorate qui in terra. L'uso di queste Immagini giova grandemente per conservare, e promuovere nel popolo Cristiano la pietà, e divozione. Per esse noi ricorriamo a' Santi, e al Re, e alla Reina di tutti i Santi: e per esse ne riportiamo da loro di molte grazie. Onde Iddio, come sovente ha castigato chi le oltraggiò, così ha premiato chi le difese. In prova di che sentite ciò che racconta il Lipomano nelle vite de' Santi, sotto li 6. di Maggio, e l'istoria degl'Iconoclasti tom. 1. lib. 2.

E S E M P I O.

La B. Vergini restituisce la mano a chi l'aveva perduta in difesa delle sue Immagini.

Correvano gli anni di Cristo 731: quando l'Imperatore Leone Isaurico, Eretico Iconoclasta, avendo mosso una fiera persecuzione contro le sante Immagini, mandava uomini armati da per tutto a cercarne e ne'

e ne' pubblici Tempj, e nelle case private, e quante se ne trovavano si davano alle fiamme: e quelle che non si potevano divampare si radevano dal muro dov'eran dipinte. Nè contento Leone d'incrudelire contro le morte Immagini di Cristo, della Vergine, e de' Santi col ferro, e col fuoco, perseguitava quelli che le adoravano; onde tutto l'Imperio di Oriente era pieno di lutto, e di stragi. Per venne la fama di tanti mali a Damasco, Città allora signoreggiata da un Principe Saracino, nella Corte del quale con uffizio di primo Consigliero, e di Prefetto della Città stava San Giovanni che dalla sua Patria sudetto il Damasceno, uomo non men santo, che dotto. Udita questi la persecuzione dell'empio Imperadore, arse di zelo, impugnò la penna, e scrisse a Costantinopoli, e ad altre Città dell'Imperio, lettere agli amici, e buoni Cattolici sopra l'adorazione delle sante Immagini stata sempre nella Chiesa fin dagli Appostoli, animandoli alla costanza, e alla difesa della Cattolica Religione.

Il rispose Leone, e parendogli suo grandisonore che un uomo privato, straniero, e secolare ardisse di opporsi a' suoi Imperiali editti, determinò di farne vendetta, e la fece; ma la più indegna d'un uomo, non che d'un Principe, cioè per via di frode. Leone dunque fattosi Volpe procurò d'aver in mano una di quelle lettere scritte dal Damasceno, e l'ebbe, che de' traditori mai non ne mancano. Avuta questa lettera raunò gli Scrivani della Reale Cancellaria, e dimandò se alcuni di loro saprebbe imitar quel carattere. E trovandone uno, per lui fece scrivere una lettera, nella quale fingeva che Giovanni Damasceno invitasse l'Imperatore a venire con un esercito sotto Damasco: nial munita di mura, e presidiata di piccola guarnigione di Agareni: ch'egli intanto di dentro, come Prefetto della Città darebbe opera ch'ella cadesse facilmente in suo potere. Fatta scrivere questa prima lettera, il perfido Leone ne scrisse un'altra al Principe di Damasco, nella quale mostrandosi bramoso di conservare con esso lui pace, e buona amicizia, gli scopriva il tradimento macchinato da uno de' suoi primi Ministri, chiamato Giovanni, il quale l'invitava a sorprendere la Città promettendo di dargliela in mano. E che in testimonio del vero gli mandava acclusa la lettera stessa di Giovanni scritta di suo pugno. Così macchinato l'inganno mandò a Damasco tutte due le lettere, e ne sortì per allora felicemente l'effetto.

Era Calisto di Damasco Isiano Principe sospettosissimo, e avarissimo. Onde siccome poteva credere facilmente vero il tradimento in

un suddito, ch'essendo di Religione contraria alla sua Setta, era da crederli ancor nemico, così poteva sperare col castigo del traditore d'impossessarsi delle sue molte ricchezze. Lette dunque Isiano le lettere montò su le furie, e chiamò Giovanni: Ribaldo, disse, così corrispondi all'amor mio? Dunque ti onori col primo luogo nel mio Consiglio, e ti diedi la Prefettura della Città, perchè tu mi dovessi tradire, e darla in mano a Principe straniero? Leggi perfido questo foglio, e vedi se questo non è tuo carattere. San Giovanni lesse il foglio, dal contenuto s'accorse, che quello era una trama ordita dall'Imperadore Leone per rovinarlo. Con tutto ciò rispose intepido, che quella era mano falsificata, che non aveva scritta quella lettera, e che non aveva nè pur sognato tradimento sì brutto. Il barbaro nondimeno acciaccò da due passioni, dall'avarizia, e dalla gelosia di Stato, non diede sede a' detti dell'uomo di Dio, ma chiamatolo più volte per traditore, e fellone lo licenziò. Appena fu giunto a casa che fu sopraggiunto da' ministri della Giustizia dal Saracino mandati con ordine severissimo di tagliarli tosto la mano destra che aveva scritta, come supponevasi la lettera proditoria. E perchè la sentenza non ammetteva nè indugio, nè appellazione, ella fu eseguita con pari fretta, e crudeltà. Tagliata la mano, i ministri la portarono in Piazza in veduta di tutti, dove il Principe volle che stasse appesa tutto quel giorno al Patibolo per esempio, e terrore degli altri.

Era da tutti compianto l'acerbo caso, essendo così pubblica, e notoria la bontà, e la rettitudine di Giovanni, che niuno nè pur per ombra poteva creder di lui un tradimento così enorme. Ma in tanto che gli altri lo compativano, egli fu ne stava nel suo Palazzo immerso in un lago di sangue sia gli spasmimi della ferita, e a Dio, e alla Vergine raccomandava la sua innocenza, e il suo dolore. Finalmente avvicinandosi il Sole all'Orcaso, e immaginandosi egli che il bollor della colera si fosse mitigato nel Principe, nudogli a dire queste parole. Ogn'ora più aggravano i miei dolori, nè mai cessaranno finchè sia pendente all'aria la tronca mia mano: e però ti prego a rimandarmela. A queste parole si rammollì il cuore del crudo Isiano; e fatta levar dal patibolo la mano, gliela rimandò fino a casa. Pigliatala il Santo uomo se n'entrò con essa nel suo domestico Oratorio, e genuflesso dinanzi all'Immagine della Santissima Vergine con divotissimo cuore, e copiose lagrime così la pregò: Santa Madre di Dio, Voi sapete che non per altro questa mano m'è stata recisa, che per aver con-

con gli scritti difeso l'onore delle Immagini vostre, e del vostro Divin Figliuolo; e però se vi cale dell'onor vostro, e del mio dolore, vi prego di riunirla al pristino luogo, accià possa impiegarla di nuovo in vostra difesa.

Così pregato sentì all'improvviso sopirsi tutti i sensi, e chinato il capo sopra il ginocchietto, quivi si addormentò. In questo placidissimo sonno si vide comparire la Gloriosa Vergine nella forma ch'era dipinta nel Quadro, la quale dopo averlo con dolce sguardo mirato: Non piangere, gli disse, o Giovanni. Ho esaudite le tue suppliche. Ecco cessa ogni dolore, ecco riunirla la mano al suo luogo. Va dunque, e usala, come hai promesso, a gloria mia, e del mio figliuolo: e fa che sia, come dice il Profeta: *Sicut calamus scribæ velociter scribens*. Così detto la Vergine disparve, e Giovanni dellatossi trovò di fatto la mano riunita perfettamente al braccio. Fu tanta l'allegrezza che il prese, che non potendo in sé contenerla, chiamò nell'Oratorio tutta la sua famiglia, e quella notte n'andò tutta in lodi, e ringraziamenti a Dio, e alla sua gran Madre. La mattina appena fu giorno, che si divulgò per città fra' Cristiani la nuova del gran Miracolo; e arrivò all'orecchio ancora de' Saracini. Ma perchè questi offendo di Setta Moresca, non credevano in Cristo, nè nella Vergine, e troppo mal volentieri soffrivano, che fosse loro anteposto un Cristiano ne' maneggi della Corte, e nel governo dello Stato, da questo miracolo prefer materia di fabbricare una nuova calunnia. Sentite come, finiamo.

Alcuni di loro si vollero prima chiarire della verità del fatto, e veduto con gli occhi propri, che San Giovanni aveva veramente tutte e due le mani, n'andarono dal Califfo; e prima accusarono li ministri della Giustizia, che non avessero eseguito il suo comando, e poi il Damasceno, che con denari gli avesse corrotti inducendolo a tagliar la mano ad un suo schiavo, il quale per l'amore che portava al suo Padrone di ciò erasi contentato. Il Santo dunque fu chiamato a Palazzo, e gli fu comandato che porgesse il braccio nudo. Ubbidì egli; e perchè la B. Vergine per segno del miracolo gli aveva lasciato dov'era fatto il taglio una linea, o vogliam dire un filo di colore sanguigno, egli lo fece veder al Principe, il quale oltre modo maravigliato gli dimandò: qual Medico l'avesse così ben risanato? Il Santo gli raccontò tutto il miracolo com'era seguito. Allora l'uomo comprendendo la di lui innocenza gli dimandò perdono d'essere stato troppo corrivo nel credere a' suoi accusatori; e lo ri-

mise negli uffici di Consigliero, e di Prefetto, e gli promise che mai non avrebbe fatto nulla senza di lui. Ma il Santo ringraziatolo delle sue cortesie esibizioni gli dimandò, e a gran fatica ottenne licenza d'abbandonarla Corte. E donata la libertà a molti schiavi che aveva, e dispenfate tutte le sue facoltà parte a' poveri, parte alle Chiese, e parte a' suoi più Congiunti; dopo aver adempiuti gli obblighi della natura, e della grazia, si fece Monaco nel celebre Monastero di S. Saba nella Palestina, dove seguì a scrivere contro gli Eretici Iconoclasti in difesa delle sacrate Immagini.

M O R A L I T À.

IL favore fatto al Damasceno fu fatto a San Lazzaro Monaco, a cui la Beatissima Vergine risand in un istante la mano fattagli abbruciare dall'Imperadore Teofilo, perchè col pennello ritaceva le guaste Immagini. Noi non abbiamo occasione di risarle, nè di difenderle, perchè fra noi non v'è chi le guasti, e le impugni. Abbiamo ben bisogno di onorarle, e rispettarle un poco più che non facciamo. Ah se quando oriamo all'Altar della Vergine, pensassimo: *Cujus est Imago, bac?* con che riverenza le staremmo dinanzi? che umili adorazioni le renderemmo! con che affetto, li invocheremmo! e che grazie non ne riporteremmo! essendo verissimo il detto del Pontefice San Gregorio: *Quicumque casta Dei Matris imaginem venerantur, his sine dubio magna retribuit: quandoquidem Imaginis veneratio in Prototypum redit* (Epist. ad San German.) Scherzando, e giuocando alcuni fanciulli in luogo dov'era l'Immagine della Vergine, questa spiccò dal quadro il braccio, e li minacciò, se di là non partivano. Per lo contrario San Giovanni di Dio orando avanti la Madonna di Guadalupe, e dicendo alla Vergine: *Illos tuos misericordes oculos ad nos converte*; vide tirarsi la cortina, e scoprirsi da sé stessa la Santa Immagine. E il B. Giovanni dal Monte Mirabile che suonò da cavallo per riverire una sua Immagine, vide che la Vergine voltò gli occhi verso di lui. Così la Vergine gode che la miriamo, e si compiace di rimirciarci dalle sue sacrate Immagini, che però non è maraviglia se li suoi servi ne furono così devoti. Alcuni di loro sempre le volevano seco, come Sant'Ignazio della Compagnia di Gesù Padre, e Fondatore, il quale fin dalla sua conversione prese in uso di portare sul petto per guardia del suo cuore una di queste Immagini, la quale in oggi si conserva nel Collegio di Saragozza, avuta in dono da Donna Marina nipote del

Santo. Lodovico Pio Imperadore, e Re di Francia n'aveva anch'egli sempre una seco; e ne' divertimenti della Caccia gli serviva d'Oratorio, e d'Altare, trattendosi dinanzi a quella in orazione mentre li Cortegiani predavano le fiere. Andronico Imperatore il vecchio, portava sempre al collo una statuetta d'oro di Maria; e in punto di morte, non potendosi comunicare, se la poneva con grande affetto alla bocca acciò gli servisse di Viatico. Alcuni altri portavano queste Immagini sempre in mano, come Sant'Eduvige Duchessa di Polonia, a cui nè men dopo morte si poté levare di mano: e aperto dopo venticinque anni il suo sepolcro, fu trovata intatta l'Immagine, e incorrotte le tre dita della mano che la stringevano. Nella vita del Padre Ignazio Azebedo raccontasi, che quando nel viaggio del Brasile fu con i compagni assalito in Mare dagli Eretici Olandesi, quelli mai non gli poterono cavar di mano l'Immagine della Vergine; e gittatolo in Mare pieno di ferite, videro il cadavere andare per l'onde con quella in pugno. Altri la tenevano la notte sul capezzale per difesa dalli nemici visibili, ed invisibili, come faceva Luigi Re d'Ungheria. Altri la volevano in tutte le stanze della Casa per avere occasione di spesso mirarla. San Stefano anch'egli Re d'Ungheria, riempì di queste Immagini tutta la Corte. S. Carlo fece cancellare nel Palazzo dell'Arcivescovato l'Arme di Casa Borromea, e vi fece dipingere l'Immagine di Maria. La venerabile Giacinta Marescotti la voleva sempre fu gli occhi dove lavorava, dove scriveva, e fino ne' piatti dove mangiava, dicendo di trovare grande consolazione in rimirarla. Nella vita di quel gran servo del Signore Giovanni di San Guglielmo Agostiniano Scalzo raccontasi, ch'egli aveva piena la sua Cella di queste Immagini; e secondo le varie forme, e li diversi atteggiamenti ne quali era figurata la Vergine, aveva dato loro diversi nomi; la Misericordiosa, la Divota, la Bella, la Pietosa, l'Addolorata, la Diletta, l'Amabile, e simili. Altri finalmente per promuovere la divozione di queste Immagini, le distribuivano agli amici, come Sant'Elisabetta figliuola d'Andrea Secondo Re d'Ungheria, la quale donava alle Dame sue più confidenti certe belle statuette di Maria, acciò s'infiuocassero dell'amor suo. Così gli amanti di questa Sovrana Signora furono divoti della sue Sacrate Immagini. So che Voi non potete imitarli in tutto. Ma due cose almeno vorrei da Voi. Primieramente, se fra le Immagini della Vergine, aveste mai, come pur troppo si vede in molte case, qualche altra Immagine indegna d'esser mirata da un oc-

chio Cristiano, vorrei che la levaste per l'amore, e per l'onor di Maria. Ah, che troppo mal volontieri Ella si vede in mezzo a così fatte Pitture, e potrebbe con Voi lamentarsi, come fece Iddio per Isia, e con gli Ebrei che la mettevano al confronto, e del pari con gli Idoli: *Cui assmilastis me, & aduquastis, & comparastis me, & fecistis similes?* Ah, confronto troppo ingiurioso alla purissima, e modestissima Vergine! Secondariamente vorrei (ciocchè dovrebbe fare ogni Cristiano) che teneste sempre vicino al letto una sua divota Immagine per invocarla mattina, e sera. E se avete tenerezza di figliuolo verso questa dolcissima Madre, v'efforterei a baciarle divotamente le sante Mani ogni sera prima di coricarvi, pregandola della sua santa benedizione: *Nos cum prole pia, benedict Virgo Maria.* Il beato Stanislao da Sant'Andrea a Monte Cavallo dov'era Novizio, ogni sera si voltava verso l'Immagine di Santa Maria Maggiore, e genuflesso a capo chino pregava la Vergine a benedirlo. E nella vita di Maria Vela santissima Monaca Cisterciense raccontasi, che chiedendo a Maria la benedizione sua, e del suo Divin Figliuolo; dall'Immagine senti risponderli: *Memento, Filii benedictio descendat super te.* Adesso intanto profratevi dinanzi a una divota Immagine di Maria; e fate il seguente

C O L L O Q U I O,

Dove l'Anima esprime alla B. Vergine il desiderio che ha di vederla; e in tanto si esibisce di onorarla nelle sue Immagini.

Vergine Sacratissima, come io credo, e confesso che le vostre Sante Immagini sono degnissime d'onore, di riverenza, d'adorazione; così sento sommo rammarico, e dispiacere che vi siano stati uomini così scellerati, che ardissero d'oltraggiarle, d'arderle, di cancellarle. Ah, avessi io potuto ricolorirle col mio sangue, che ben volontieri l'avrei sparso tutto per così bella cagione! Oppressi adesso rendervi tanti onori, e tanti ossequi, quanti oltraggi vissero li vostri nemici! Ma se tanto io non posso, almeno mi profrerò col corpo dinanzi alle vostre sacrate Immagini; e da quelle salendo con lo spirito in Cielo dove regnate Signora, e Reina dell'Universo, vi adorerò con tutta l'umiltà del cuore, e mi sforzerò di rendervi quella venerazione maggiore che può un misero viatore di questa terra, il quale non può altrimenti mirarvi che sotto l'ombra di queste morte figure. Indarno s'affaticano li dipintori per

for-

formare le vostre Immagini studiando di raccogliere in quelle il fiore della bellezza, della maestà, e del decoro. Ah! che colori di terra non possono esprimere una beltà celeste, e niuno ritrarre fattetate che mai non vide! Felice il dipintore San Luca che per tramandare a' posteri la copia delle vostre sembianze, non ebbe bisogno di mendicare all'originale, avendo voi presente d'anti agli occhi. Ma più felici li Cittadini del Paradiso, Angeli, e Beati, i quali stannò sempre godendo della vostra amabil presenza, e contemplando la vostra sovrana bellezza. Se fin quando voi eravate quaggiù in terra fra noi mortali, essi tanto sospiravano di vedervi, che con replicate istanze v'invitavano al Cielo, dicendovi come alla Sunamitile della Cantica, ch'eravate voi in Mistero: *Reverere, reverere Sunamitile, reverere, ut inqueamur te*; che allegrezza, che gioia, che giubilo devono ora sentire avendovi presente, e vedendovi assisa sul Trono della vostra grandezza, e investita dai raggi più luminosi della beltà divina: *Habentem claritatem Dei*? O quanto invidio la loro felicità! O se io ancora potessi mirarvi illuminata con gli splendori della vostra gloria! Quanto mi umiliterò dinanzi tanta maestà, e grandezza! Con che profondo sentimento di riverenza v'adorerei? Come arderebbe dell'amor vostro questo mio cuore? Ma giacchè pupille mortali non possono mirar tanto alto, e io non son degno di tanto favore, supplirò col lume della Fede alla vista degli occhi: e considerandovi presente nelle vostre sacrate Immagini, in queste vi onorerò, vi adorerò, vi loderò, v'invocherò con tutta la possibile riverenza, e divozione, sperando che voi altresì da queste mirerete me, valrete le mie miserie, esaudirete le mie preghiere, e mi soccorrerete nelle mie necessità: *Respecte in me, & miserere mei*. Così con mirate sovente la vostra Immagine anderò consolando l'impazienza, e la pena che sento in vedermi in questo esiglio da voi lontano, fino a tanto che arrivi quel di felice, che spargionato dal tenebroso carcere di questo corpo, possa venire a contemplarvi a faccia a faccia nella chiarezza della vostra gloria, e adorarvi, e riverirvi, e lodarvi, e benedirvi, ed amarvi per tutti i secoli dei secoli. Amen.

TRATTENIMENTO XXIV.

Nella Domenica Ventefinafeconda dopo Pentecoste.

Domino, filia mea modo defuncta est; sed venit, impone manum tuam super eam, & vivet. Matth. 9.

UN Principe della Sinagoga, essendogli morta una figliuola di dodici anni, andò a trovar Cristo, e l'adorò: *Accersit, & adstravit eum*. La necessità fa abbassare ancora i grandi; e l'umiliazione è ottima disposizione per ottenere le grazie. Adorato Cristo, il pregò che venisse, ed imponesse la sua mano sopra la defonta figliuola che viverebbe: *Impone manum tuam super eam, & vivet*. Lo pregò dell'imposizione della sua mano, perchè ben sapeva che a risar l'uomo disfatto dalla morte con lo scoglimento delle sue parti, non ci volevano altre mani se non quelle di Dio che lo fecero la prima volta: *Manus tua fecerunt me*, diceva Giobbe. Cristo alla domanda del Principe non frappose indugio, ma tosto parti verso la sua casa. Perchè smerza il beneficio chi lo fa stentare; e lo raddoppia chi lo fa pressante: *Eti dat, qui cito dat*. Entrato Cristo in casa del Principe, trovò una turba di Trombetti, e di donne quivi per denari condotte per piangere il morto, e provocare col fuo il pianto altrui. Ma perchè egli quanto compatisce le velle lagrime, tanto abboina le finte, e mercenarie, si cacciò tutti fuori: *Recedite*. Fattosi poscia al letto della fanciulla defonta, con nulla più che pigliarla per mano le diede la vita: *Tenuit manum ejus, & surrexit puella*. Così Cristo confermò co' fatti ciò che disse in altra simile occasione, ch'egli era nostra risurrezione, e nostra vita: *Ego sum resurrectio, & vita*. Il che intender si vuole non solamente della vita temporale, e del corpo, ma molto più della vita spirituale, e dell'anima; che è la Grazia; come si cava dalle parole che immediatamente soggiunse: *Qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet*. Or questo nome di Vita nostra, e in questo medesimo significato lo trovo ch'egli fu dato alla Divina sua Madre la Santissima Vergine. E così ella fu detta dal Patriarca San Germano: *Spiritus, & Vita Christianorum* (de Zon. V.) e dal Beato Andrea Cretense: *Vita viventium, causa vita, vita suppetitrix*. (Serm. 2. de Assumpt.) e da tutti i fedeli vien salutata con questo nome: *Vita, dulcedo, & spes nostra salus*. Io so che questo nome di vita nostra dato alla Vergine è stato acce-

accremente impugnato dagli Eretici di questi ultimi secoli; quasi che si accomuni ad una pura creatura un titolo proprio di Dio, e di Cristo, Uomo Dio. Ma chi non fa che questi son nostra vita diversamente da quello che sia la Beatissima Vergine? Iddio è nostra vita, perchè essendo egli per se stesso essenzialmente vita, da lui come da primo principio ci deriva in tutti i viventi la vita, e tutti viviamo per lui. Onde dall' Arcopagita San Dionigi suo detto: *Vita suprema, & principia: Vita per se vivens: Vita vivificans; & omnis vita auctior* (de Divin. Nom. cap. 6.) Cristo nostro Signore altresì è vita nostra, perchè egli è la fonte della vita spirituale, e la prima cagion meritoria della nostra salute, avendoci egli con la sua morte meritata: *condigno* la vita della grazia, e della Gloria; ond'egli disse: *Veni ut vitam habeant, & abundantius habeant*. La Vergine poi nostra Signora diede nostra vita per tre diverse cagioni. Primo, perchè partorendo Cristo alla vita temporale, partorì noi tutti alla vita spirituale: e la vita che ci diede il Figliuolo, mediatamente noi l'abbiamo dalla Madre; onde canta la Chiesa: *Vitam datam per Virginem, gentes redemptam plaudite*. Secondo, perchè ella è la secondaria cagion meritoria della nostra salute, avendoci meritati *de congruo* i doni della grazia necessari per conseguirla. Terzo finalmente, perchè sia sempre per noi avvocato su in Cielo, e per la sua potentissima intercessione i peccatori ricuperano la vita della grazia, e i giusti l'aumentano. E però meritanente si detta da Sant'Atanasio, *Fons vita*, e dall'Abate Guerzico: *Mater vita, qua vivunt universi*. Or che la Vergine sia Madre di vita, voglio confermarvelo con un fatto. Ma prima dovete sapere che nel confin dell'Annonia Provincia di Fiandra vi è un Castello detto Halla, che forse altro non ha di riguardevole che una Statua della Madonna donatagli dalla Contessa Metilde che visse circa gli anni 1267. per la quale diventò celebre al Mondo, e uno de' più divoti Santuarij del Cristianesimo. Imperocchè Iddio si compiacque di glorificare la sua gran Madre in quella Statua con miracoli così grandi, e strepitosi, ehe ben furono degni d'essere scritti dalla penna non men divota che dotta di Giusto Lipsio. E uno di questi è appunto quello che son per dirvi da lui raccontato al cap. 21. de *Virgine Hallensi*.

E S E M P I O.

Bambino nato morto, e sepolto, per la B. V. dopo quindici giorni risuscita per essere battezzato.

Nella Terra di Sant'Illario, vicino a Cambrai l'anno 1428. languiva fra dolori di parto Firmina moglie di Stefano Morelli, donna divotissima di Maria, a cui onore ogni anno ella faceva il divoto pellegrinaggio di Halla andando a riverire quella miracolosa Immagine. Dopo più strette di dolori, e di affanni, diede finalmente alla luce un figlio, ma tale che le fu di più dolore dopo essere nato, che prima di nascere. La Levatrice subito che l'ebbe in mano s'avvide ch'egli era un cadavere. Con tutto ciò ella, e l'altre donne ch'erano seco, non perdonarono a diligenza veruna. Lo lavano, lo scaldano, lo scuotono, gli soffiano in bocca, e nelle narici per vedere se ne potevano trarre una qualche scintilla di vita. Ma ella vi era senza del tutto. Onde veduto disperato il caso, nell'Orto domestico gli diedero sepoltura profana: e lasciato quivi sotterra ogni pensiero di lui, attese a rimettere in forze, e a consolare l'afflitta sua Madre. Ma ella considerando la doppia morte del suo figlio nato senza vita, e seppellito senza Battesimo, da principio rendevasi inconfolabile, nè si poteva dar pace. Ed era ben ragionevole il suo dolore: perchè essendo il fine delle nozze fra noi l'accrefcere nuove Colonie al Paradiso, e moltiplicare anime che eternamente godano Dio; una donna Cristiana non può di meno che non s'affligga quando si veggia fatta Madre infelice d'una misera creatura condannata ad esser priva in eterno della vision beata di Dio.

Ma questo travaglio della sconfolata Firmina non durò lungamente; perchè come dopo la pioggia comparisce l'Arco Baleno fuori della futura serenità; così ella dopo avere sfogato col pianto il suo dolore sopra il morto suo figlio, si sentì nascer nel cuore una viva speranza di riaverlo vivo dalla Beatissima Vergine per almen tanto che potesse rinascere alla vita immortale con il Battesimo. La divozione da lei sempre alla Vergine professata, il pellegrinaggio che ogni anno faceva per riverirla in Halla, li continui, e grandi prodigi ch'ella operava in quella sua miracolosa Immagine, eiano il nutrimento della sua speranza; la quale di più ogni notte veniva confortata da un Sogno, o da una Visione ch'ella si fosse, perchè ogni notte le pareva di vederli dinanzi vivo il morto suo figlio. E come le donne facilmente racconta-

no i loro sogni, ella raccontava quella visione immaginaria al Marito, alla Levatrice, e a quanti andavano per visitarla. Ma questi in vece di accalorare la sua speranza, la raffreddavano, dicendo che non bisognava dar fede a i sogni: che il creder di veder vivo un figliuolo nato morto era una chimera: che meglio era acquietarsi al volere di Dio, e portar con pazienza quel colpo venuto dalle sue mani. Con tutto ciò Firmina che aveva la fermezza ancor nel nome, stava ferma nella sua speranza; ed abbenchè fossero già passati quindici giorni, da che il figliuolo era sepolto, ed ella si vergognasse di pregare i suoi a dissotterrare dopo tanto tempo un morto, pur alla fine si fece animo, e li pregò. Ma quelli se ne ridevano. Seguitò Firmina a pregarli; e quelli nella negativa più s'ostinavano, parendo loro che diverrebbero la favola del vicinato se si sapesse che tal cosa avessero solamente tentata. A tante contraddizioni non si perdè la buona donna; ma piena di viva fede in Maria tanto pregò, tanto gli scongiurò, che finalmente ne la compiacquero.

Andarono dunque nell' Orto, e Stefano marito della Firmina fu il primo. Pigliato in mano un badile cominciò a scavar la terra, ma delicatamente per non guastare quel corpo: c'no che pur troppo credeva già guasto dall'umido, e dal tempo. Non fu andato tre piedi sotto terra, che cominciò a scoprire il figlio, e vide che i piedi non erano punto guasti, ma interi, e coloriti. Crebbe la curiosità in tutti, e Stefano andò seguitando piano a levargli di sopra la terra, e mai non incontrò alcun segno di morto. Arrivò finalmente a scoprirne la faccia, e allora egli, e tutti i circostanti chiaramente conobbero che veramente egli era vivo; perchè moveva le labbra, e aveva le guance così belle, e colorite che parevano due rose: e altra offesa non gli si vedeva in volto che i segni d'alcune pietruccie impressi per avergli troppo premuta sopra la terra quando lo seppellirono. Allora estatici per lo stupore tutti ad una voce gridarono miracolo, miracolo. E ben avevano ragione: perchè se il miracolo di Lazzaro dopo quattro giorni risuscitato riempì di stupore tutto il Regno della Giudea; maggior miracolo era vedere risuscitato, e vivo un bambino nato morto, e stato quindici giorni sotterra; dove quando ancor fosse vivo la fame doveva ucciderlo; e la terra postavi sopra doveva opprimerlo, e soffocarlo. Stefano il Padre al gran miracolo ne piangeva per allegrezza. Alcuni corsero con la nuova da Firmina sua Madre che non s'era ancora rilevata dal parto, e tutti benedicevano Dio, e la sua gran Madre per così stupendo miracolo.

Non v'ebbe però alcuno che ardisse di toccare il bambino; ma per maggiore cautela si mandò prima a chiamare il Parroco perchè fusse testimonia d'un fatto così stravagante, e consigliasse quello che s'aveva da fare. Egli fu di parere che il bambino ritornato in vita per miracolo della Vergine si dovesse portare alla Terra di Vertenguelio di là lontana due miglia, dov'era una Chiesa celebre della Madonna, e quivi dargli vita migliore con il Battesimo. Pigliato dunque il bambino Stefano suo Padre, la Levatrice, e una comitiva di altra gente, donne la maggior parte, s'incamminarono a quella volta. Ma perchè partirono fu l'annottarsi, e allora era d'estate, quando le notti sono cortissime, e le donne camminano con passo di tartaruga, non arrivaron se non a giorno ben chiaro. Il peggio fu che arrivati a Vertenguelio, e dimandato il Curato, su loro detto ch'egli non c'era, essendo ito a destinare quellamattina alla Rocca di Vertavinio, invitati dal Castellano. Così pertanto bisogno voltare il cammino; e andando col solito passo viammarono appunto nell' ora del pranzo, quando le porte della Rocca erano tutte serrate. Ivi dunque alla prima porta, batterono. Ma batti, e ribatti, niuno rispose, anzi dentro la Rocca non si sentiva un fiato. Mentre vanno pensando che debbano fare, ecco che all'improvviso vedono aprirsi la porta, e non fanno da chi, perchè quivi non si vedeva un' Anima. Entrati nel primo recinto vanno alla seconda porta; e dopo aver picchiato, mentre aspettano chi risponda, vedono ch'ella spontaneamente si apre come la prima. Entrati nel secondo recinto vanno alla terza porta, e quivi avviene loro il medesimo con eccessiva lor maraviglia.

Or passati per mezzo di tanti miracoli giunsero finalmente al Palazzo del Castellano ch'era nel terzo recinto; e senza dir nulla andarono su per le scale, ed entrarono nella Sala, dove il Curato, e il Castellano pranzavano allegramente. Quando il Castellano vide entrar quella gente; saltò su le furie, e imbrandita la spada voleva scagliarsi contro il Guardian della Rocca. Ma egli si disciolse affermando, e giurando che prima del pranzo aveva serrate a chiave tutte le porte, nè l'aveva aperte ad alcuno: e chiamò in testimonia la Figliuola del medesimo Castellano ch'era presente nel chiuderle. Al testimonia della figliuola si placò il Castellano, tanto più quando osservò che quella turba era quasi tutta di donne, con pochi uomini, e disarmati; onde non era probabile che fossero entrati in Rocca nè per forza, nè per tradimento. Mutata dunque la collera in maraviglia, dimandò loro

loro come fossero entrati a porte serrate, e che volessero quivi con quel Bambino che seco recavano? Essi gli raccontarono quanto era loro avvenuto, ascrivendo tutti quei miracoli alla gloriosa Vergine, che avendo impetrata a quell'innocente la vita, non voleva ch'egli morisse senza Battesimo.

Allora il Curato s'alzò da tavola per andare a battezzarlo. Il Castellano montato a cavallo con cinque della sua famiglia volle accompagnarlo. Ma ecco un nuovo miracolo. Volendo uscir dalla Rocca trovarono le tre Porte tutte e tre serrate a chiave com'erano prima. Chiamasi il Guardiano perchè venga ad aprirle; ed ecco che s'aprirono da sè medesima. Quando il Castellano ciò vide, più non dubitò de' miracoli che gli avevano raccontati; e si faceva i segni di Croce per maraviglia. Usciti finalmente di Rocca s'andarono tutti alla Chiesa di Verenguelio. Collà arrivati, mentre si apparecchiava il Battesimo osservano che il Bambino già boccheggiava, e che mandava sangue dalle narici, e lagrime dagli occhi in tanta copia, che bisognò asciugarglie col fazzoletto; onde s'affrettò di battezzarlo il Curato per tema che non morisse. Battezzato che fu, come avesse già ottenuto il fine, per cui la Vergine gli aveva impetrata la vita, cominciò a nutcare, e dopo cinque ore morì, equivi nel Cimiterio fu sepolto, e per compimento di tanti miracoli avvenne, che quando il Bambino in Verenguelio morì, nell'ora medesima nella terra di Sant'Illario si scoccò il latte a Firmina sua Madre, quasi la natura dicesse: Tu non ne hai più bisogno.

M O R A L I T À.

ECcevi non un miracolo, ma un gruppo di miracoli tutti ordinati a fare che questo Bambino ricevesse con il Battesimo la vita dell'Anima, che è la Grazia santificante, per ricevere indi a poco la vita eterna. Or negate che la Beatissima Vergine non sia Madre di vita, e de' viventi, se vi dà l'animo. Ah, ch'ebbe ragione di maravigliarsi Sant'Epifanio, che la prima donna ancor dopo aver trasgredito il gran divieto di Dio, e aver indotto Adamo a mangiare il pomo interdetto, ardisce di chiamarsi col nome d'Eva, che nell'Ebreo significa vita, e Madre de' viventi: *Mitrum est, quod post transgressionem hoc magnum cognomen habuit*. Troppo niale le si conveniva un nome così glorioso: mentre più nostra Matrigna, che Madre, ci fu piuttosto Madre di morte, che di vita. E' vero che ella ci diede questa misera, e mortal vita del corpo; ma che pro, se spogliati della Giu-

stizia originale, e privi della vera vita, ci partorì all'eterna morte? Nostra vera Madre di vita fu la Santissima Vergine, la quale da Dio eletta a riparare i danni d'Eva col Divino suo Parto ci restituì quella vita ch'Eva ci tolse: e partorendo Cristo al Mondo, diventò vera Madre di vita, e de' Viventi. *Vere Maria Vita mundo gentia est; ut fere Mater viventium*, dice il medesimo Sant'Epifanio (Heresi, 78.) Io so che la benignissima Vergine ancora temporalmente s'è mostrata co' suoi divoti Madre di vita, impetrando loro vita più lunga. E fra gli altri mi ricordo di aver letto di San Walfido Vescovo Eboracense, ch'essendo gravemente ammalato gli apparve l'Arcangelo S. Michele, e dissegli, che per l'intercessione di Maria gli si davano ancora quattro anni di vita. Ma la vita che meritano le nostre sollecitudini, le nostre preghiere, le nostre lagrime, è la vita spirituale, quella che nella grazia abituale consiste. Questa vita dobbiamo conservare con tutta la possibile gelosia. Questa dobbiamo sovente dimandare a Dio per li meriti della sua gran Madre. E quando mai per nostra somma disgrazia ci avvenisse di perderla, dobbiamo subito ricorrere alla Vergine per ritrovarla. Landolfo di Sassonia nella Vita di Cristo, considerando quelle parole che l'Arcangelo disse alla Vergine: *Ne timeas Maria; invenisti enim Gratiam apud Deum*; dice, che quella grazia che aveva perduto Eva, Maria la ritrovò. E siccome Eva la perdè per sè, e per tutti li suoi discendenti, così Maria la ritrovò per sè, e per tutti noi: *Gratiam, quem Eva perdidit, Maria invenit, non solum sibi, sed etiam nobis*. (Lib. 1. cap. 5.) Se noi dunque vogliamo questa Grazia, fa di mestieri che ricorriamo alla Vergine che ne fu l'inventrice. Questa è la vera vita di un Cristiano, e chi di questa non vive ha nome di vivo, ma negli occhi di Dio è veramente morto, e a lui può dirsi ciò che nell'Apocalissi fu detto al Vescovo di Sardi: *Nomen habes, quod vivas, sed mortuus es*. E pur nondimeno questa vita dell'Anima è la meno curata nel Mondo. Se il corpo si ammalà, se corriamo pericolo della vita, ancorchè questa sia una vita sì misera ed infelice, e che o presto, o tardi, o volere, o non volere abbiamo da perderla, che non si fa? che non si tenta? Non v'è già rimedio in terra che non s'adopri, nè Santo in Cielo, che non s'invochi. Ma poi, se pericola la vita dell'Anima o per tentazione che nasca di dentro, o per occasione che avvenga di fuori, non si fa nulla; avvegnachè la conservazione di questa vita non ci abbia a costare che un divoto ricorso alla Santa Madre di Dio. Ella certa-

mente si protestò ne' Libri della Sapienza, che chi troverà Lei troverà la vita, e avrà salute dal Signore: *Qui me invenierit, inveniet vitam, & avarit salutem a Domino*. E li trovarla non è già difficile, perchè Ella è così benigna, che si lascia trovar da tutti: anzi va incontro a chi la cerca: *Omnipotens ille, quasi Mater honorificata*. E se Ella stimò ben impiegati tanti miracoli, come abbiamo veduto, perchè un Bambino ricevesse con la grazia battesimale la vita dell' Anima; che non farebbe per conservarla in noi se con vero desiderio a Lei ricorressimo? Questa dunque sia la Grazia che noi più d'ogni altra chiediamo alla Vergine. Ah, se noi conoscessimo lo stato infelice in cui ci troviamo per cagione della nostra abituale tiepidità, e il pericolo che corriamo di morire con l' Anima a Dio, alla Grazia, alla beata Eternità, con quanto affetto, con quante lagrime pregheremmo questa Madre di vita del suo sovrano aiuto! Or questa preghiera voglio adesso che noi le porgiamo nel seguente

COLLOQUIO,

Dove l' Anima per le sue infermità spirituale vedendosi in pericolo ricorre alla Beatissima Vergine come a Madre di Vita.

Vergine Sacratissima, io dirò a Voi, cioè che Marta, e Maddalena nella malattia del lor fratello mandarono a dire al vostro Divin Figliuolo: *Ecce quem amas infirmatur*. Ecco che il vostro servo a cui vi degnaste di dare tanti pegni del vostro amore, giace gravemente ammalato. Quali, e quanti siano li miei mali Voi pur troppo il sapete, o Signora. Freddezza in amar Dio, languidezza in servirlo, tiepidità nell'orare, amore, e stima di me medesimo, prave inclinazioni, passioni mal dome, affezioni mal regolate, sensi disciolti, tentazioni frequenti, e quotidiane cadute. Ah ben posso dire con David: *Repletus est malis Anima mea!* O quanti mali opprimono quest' Anima! O quanto è ella diversa da quel che era una volta! Ha perduto quel color di virtù ch'elificava chi la vedeva. Il calor vitale dello spirito, e del fervore in lei si è scemato: L' inappetenza delle divine cose ogni dì cresce. Le forze si vanno sempre più estenuando. E la sonnolenza cagionata dal tedio, e dalla noia, ormai degenera in mortale letargo: *Dormitavit Anima mea pro sedio*. Ma quello che fa più pericoloso il mio male è il rendermi contumace a tutti i rimedj. Mi lavo sovente nel salutevole bagno della Sacramental Penitenza, bagno di vita, e di salute. Mi pascio sovente

dell' Eucaristico Pane, Pane degli Angeli, Pane di vita. Leggo sovente i Libri santi, e i Sacrosanti Evangelj che sono parole di vita: ma non per questo io miglioro, nè rimettono li miei mali, anzi con l' abitudine s'aggravano sempre più. Onde, come ogni corporale malattia con prolungarsi è disposizione a morire, così io posso giustamente temere che le mie infermità spirituali con la loro lunghezza, mi rechino finalmente la morte all' Anima. Per isfuggir questa morte altro rifugio non mi rimane, se non ricorrere a Voi, o Vergine Santissima, che siete salute degli Infermi, e vita de' Viventi. Deh, vi prenda pietà del vostro servo, e fate presto a soccorrerlo: *Domine descende, prorsusquam moriatur*. Voi vedete in che deplorabile stato io mi trovi, e da quanti mali io sia oppresso. E non vi sembro degno di compassione? Se il Figliuolo di Dio, e vostro per darmi vita fosse in Croce una crudelissima morte, voi che siete sua degnissima Madre, per conservarmi questa vita non vorrete spendere una preghiera? Abbandonato da Voi, dove mi volgerò? A chi ricorrerò se Voi, come diceva San Germano, siete lo spirito, e la vita del Mondo Cristiano? *Si me deserueris, o Sanctissima, quonam confugiam? Quid mihi sit spiritus, & Vita Christianorum?* Ah, che io non ispero altronde il rimedio di tanti mali, se non da Voi; perchè Voi sola siete non men pietosa per compatirli, che potente per liberarmene. In Voi ho posta tutta la mia fiducia. Voi siete tutta la mia speranza: e da Voi aspetto la mia salute. Su dunque, o pietosissima, o potentissima Vergine, *Dic Anima mea: Salus tua ego sum*; liberatemi dalle mie infermità, e fate che io goda una perfetta salute di spirito, e che viva una vita perfettamente Cristiana, vivendo tutto a Cristo, e a Voi. So che si glorierà l' Apostolo che Cristo era la sua vita. *Mibi vitæ Christus est*. Ma io vorrei che ancor Voi fosse la vita mia; onde a Voi dopo Cristo fossero indirizzati i miei respiri, i miei pensieri, le mie intenzioni, li miei affetti, li miei discorsi, e li miei patiti. In somma vorrei poter dire: *Vivus ego, jam non ego; vivis vero in me Christus, & Maria*. O che vita felice farebbe questa! O se io la potessi da Voi impetrare! altro allora non mi resterebbe da desiderare, se non quella vita beata, ed immortale, dove Voi regnate, e regnerete per tutti i secoli de' secoli. Amen.

TRATTENIMENTO XXV.

Nella Domenica Ultima dopo
Pentecoste.

*Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumen
suum. Matth. 24.*

Quei due gran Luminari del Cielo il Sole, e la Luna, che Iddio creò nel principio de' tempi acciò illuminassero il Mondo, uno di giorno, e l'altro di notte, furono figura di Gesù Cristo nostro Signore, e della sua Santissima Madre Maria Vergine Signora nostra. Il Sole *luminare majus, ut praefertur* dies fu Cristo, il quale dopo avere con gli esempi della sua Santissima vita, con la sua Divina Predicazione, co' suoi Miracoli illuminato questo Mondo terreno, ascese al Cielo per diffondere di làsù più largamente i raggi della divina sua luce sopra la Chiesa. La mistica Luna *luminare minus, ut praefertur* nocti fu la Sagratissima Vergine, la quale dopo avere anch'Essa con la sua Santissima Vita, e con la sua Angelica conversazione illustrato questo basso Emisfero, falli al Cielo d'onde mai non cessa di spargere sopra la terra le sue benefiche influenze: essendo Ella veramente *sidus terris familiarissimum*, come della Luna disse l'Istorico della natura Plinio. Or questi due gran luminari adesso agli occhi nostri nascosti si faranno veder di nuovo nel di finale del Mondo sopra la Valle di Giosafat a tutta la generazione degli uomini quivi raccolta. Ma o quanto diversi! *Sol obscurabitur*. Si oscurerà il Sole, perchè Cristo, posta da parte la Misericordia, e la Clemenza, comparirà armato d'ira, e di vendetta per far di tutti una rigorosa Giustizia. E la Mistica Luna Maria più non darà la sua luce: *Et Luna non dabit lumen suum*; perchè più non farà Madre di Misericordia, nè più intercederà per noi peccatori, ma chiederà anch'essa giustizia, e vendetta. Così lo previde, e lo predisse Gioele Profeta al capo terzo: *Sol, & Luna obtenebrati sunt*: e volle dire, come spiegò Alimone: *Sol Christus, & Luna Beata Virgo* favore *vultus sui retrahente a reprobis*. Fin tanto dunque che Cristo ci esibisce la sua Misericordia, e che la Vergine è nostra Avvocata, cerchiamo con vere lagrime di penitenza il perdono dal Figliuolo, e con una divota, e fedel servitù alla Divina sua Madre meritiamoci la di Lei Protezione, e imploriamo sovente il suo sovrano ajuto. Ella volentieri impiega le sue intercessioni a pro de' peccatori, acciocchè si ravvedino, *Trattenimenti Parte Terza.*

e mutino vita. E a questo fine impegna loro dal suo Divin Figliuolo, e la dilazione del meritato castigo, e tempo per far penitenza. Ma quando vede ch'essi della sua protezione s'abusano, e che del tempo impetrato loro per far penitenza, se ne servono per continuare nella scellerata lor vita, allora meritamente nega loro la sua Misericordia, e lascia fare il suo corso alla Divina Giustizia. Perchè Ella non protegge i peccatori per dar loro impunità ne' lor peccati, ma perchè se n'emendino. A questo proposito sentite un funestissimo Avvenimento, riferito dal Padre Alfonso Andrada nel libro secondo della imitazione della Vergine cap. 23.

E S E M P I O.

Un Giovane impetra per la Beatissima Vergine tempo di far penitenza. Non la fa, e muore disgraziatissimamente.

IN un Castello del Regno di Toledo in Ispagna, mentre una divotissima Vergine stava facendo orazione le parve di veder Gesù Cristo che alzasse Tribunale, e volesse far giudizio, e giustizia di alcuni peccatori di quel Castello. Fra gli altri si fece condurre innanzi un Giovane, e trovato reo di gravissimo delitto, perchè da lungo tempo giaceva immerso in un peccato d'Incesto, comandò che subito ferito d'una punta mortale nel cuore fosse precipitato nel baratro infernale. Erasi in punto d'eseguire la fatale sentenza, quando la Santissima Vergine che assisteva a quel giudizio, s'interpose, e pregò il suo Divin Figliuolo a sostenere ancora un poco; che quel Giovane era veramente degnissimo di castigo, ma che l'essere stato alquanto suo divoto, l'aver frequentata la sua Congregazione, l'aver spesso visitata una sua Chiesa di divozione, e l'aver magnificamente adornata una sua Immagine, lo rendevano non affatto indegno della sua intercessione, e della di lui Misericordia. Madre, rispose Cristo, facciasi come voi desiderate, che a voi non so negar nulla. Si diano a questo Giovane trenta giorni di tempo per ravvedersi, e far penitenza; la quale però quando egli non faccia, e si abusi della mia Misericordia, e della vostra intercessione, voglio che la data sentenza si eseguisca. Così detto si rivolse alla divota Vergine, che stando in orazione queste cose udiva, e vedeva; e tu, le disse, va dimattina dal tale (e nominò un Sacerdote, e Predicatore della Compagnia di Gesù) e digli da mia parte che avvisi il Giovane del suo pericolo, acciò non

abbia poi scusa se sarà castigato. Dileguatasi con ciò la visione, la divota Vergine come fu giorno andò a ritrovare il Sacerdote, e gli narrò quanto aveva udito, e veduto. Ma perchè il Padre non diede fede alle sue parole stimandole illusioni, e vaneggiamenti di donne, Cristo tornò a comparirle, e le rinnovò il comando. E perchè le fosse creduto le rivelò alcuni segretissimi pensieri che il Padre ravvolgevasi per la mente, nè mai gli aveva comunicati ad alcuno. Quando il Padre senti manifestarsi li suoi occulti pensieri le diede piena credenza, e per disporla a fare quell'ambasciata con profitto del Giovane, volle prima celebrare la Santa Messa pregando il Signore della sua assistenza. Mentre celebrava, la Divina Provvidenza dispose che il Giovane venisse alla Chiesa; e che finita la Messa entrasse in Sagrestia. Il Sacerdote trattolo in disparte tutta da solo a solo gli raccontò la visione per ordine; il suo peccato manifestato nel Giudizio di Cristo, la sentenza di morte data contro di lui; la svergogna impetratagli dalla Beatissima Vergine; e il tempo datogli per far penitenza. Il Giovane al vedere scoperto un peccato che s'era tanto ingegnato di tenere occulto, e al sentire in che pericolo s'era trovato della sua eterna condanna, non le Vergine non incedeva per lui, tanto si commosse, che non volle partire da i piedi del Padre, se prima non ebbe fatta con più lagrime che parole una piena Confessione generale di tutta la sua vita. Ma Iddio vi guardi dall'aver prossima l'occasione del peccato. Egli l'aveva così prossima che l'aveva nella stessa sua casa, e non poteva rimuoverla a cagione di Parentela. Onde dalla donna che con chiave talia gli entrò di notte improvvisamente in camera tanto fu combattuto con preghiere, con lagrime, con lusinghe, che l'inclite tornò miseramente a cadere nel suo antico peccato. Dolentissimo del nuovo fallo ritornò a' piedi del Padre, si confessò, pianse, e promise, e assoluto, e ben munito di convenienti preservativi, partì. Ma o forza potentissima del mal abito, divenuto una seconda natura! nè le ammonizioni del Confessore, nè li preservativi giovarono. Imperocchè più, e più altre volte tornò a ricadere nel medesimo fallo, nè più gli consentì la vergogna di ricorrere al Medico dell'anima sua; anzi andato più volte il Padre per ritrovarlo a casa, quando gli fece rispondere che non v'era, e quando il se' cacciava via con villane parole. Non si perdè però d'animo il zelante Sacerdote; ma come ogni dì porgeva per la sua salute caldissime preghiere a Cristo, e alla Vergine, così arrivato il trentesimo giorno

che al Giovane era il termine perentorio, volle tentare d'abbraccarsi con lui per dargli al cuore l'ultimo assalto. Ma il Giovane a niun patto lo volle ammettere. Tanto è vero il detto dello Spirito Santo: *Impius, cum in profundum vorabit, contemnit*. Allora il Padre pregò i servidori che se mai in quella notte sopravvenisse al Padrone qualche accidente, benchè allora sano, e gagliardo, di grazia venissero correndo ad avvisarlo. Promisero quelli di farlo, ed egli partì. Imbrunì poscia il giorno, e i satosi notte, il Giovane in vece d'innorridire, e raccapricciarsi del suo imminente pericolo, volle dare quell'ultime ore a' suoi peccaminosi piaceri: ma con suo mal prò, dovendogli costar fra poco un'eternità di tormenti. Ita dunque di qualche ora la notte, ecco che d'improvviso fu assalito da dolori così crudeli, che si divincolava come una biscia, e urlava come una fiera. Allora uno de' servidori corse ad avvisarne il Padre, il quale non corse a nuoto; e trovato il Giovane tutto anante, che gittava schiuma dalla bocca, straluceva gli occhi, smaniava, e fremeva, fece tutti gli sforzi per rincorarlo ricordandogli la Misericordia di Dio, la Passione di Cristo, la Protezione di Maria. Ma tutto in danno; perchè essendosi così indegnamente abusato delle grazie Divine, e di tanto tempo datogli per far penitenza, più non meritava perdono. Onde arrivata in punto la mezza notte ch'era il termine preciso della trenta giorni, gridando il misero: Ah che io muojo d'una lanciata nel cuore, colpito dall'invivibile mano di Dio; come un cancrabbiato, disgraziatissimamente morì.

M O R A L I T À.

C'Asso veramente spaventoso, e terribile! Ma se questo infelissimo Giovane precipitò nell'Inferno, ed ora è cruciato in quell'orribile fuoco; non può già dolersi della Clementissima Vergine, che nol ripagass di quei pochi ossequi che a lei faceva, benchè tanti peccati fossero rimascoliari. Mentre nel suo Giudizio rappresentato in quella visione, gli fu propizia presso del Divin Giudice; sospese la sentenza di morte; gli impetrò tempo di penitenza; gli fece sapere il suo pericolo acciò lo schivasse; e lo provvide d'un Confessore zelante. Quante grazie in una sola! Ah! e chi sa che il tempo che Iddio adesso dà a noi ancora, non sia tutto merito della sua Santissima Madre, che ce l'abbia ottenuto perchè emendiamo, e miglioriamo la nostra vita? Prevagliamoci dunque del tempo che ci dà la Divina Misericordia per schivar

re i rigori della futura Giustizia: *Dum tempus habemus, operemur bonum*, dice S. Paolo; E se vogliamo aver propizia la Vergine nel nostro Giudizio, procuriamo di meritarcì il suo favorevole Patrocinio con una fedel servitù, e una devozione costante. Io ben so che nel nostro Giudizio, o sia il *Particolare*, che si farà nel fine di nostra vita, o sia l'*Universale*, che si farà nella fine del Mondo, noi non potremo implorare il suo aiuto, nè ella potrà intercedere per noi; perchè col finir della vita finisce il tempo della Misericordia, e dopo morte più non vi sono nè preghiere, nè intercessioni appresso Dio, il quale come dice David: *In finem misericordiam suam abscondit*. Ma se in vita saremo suoi veri devoti, se la serviremo costantemente, e con pienezza d'affetto, e se con vere lagrime di contrizione sovente la pregheremo che voglia placare il suo Divin Figliuolo, e nostro Giudice, e impetrarci di lui in quell'ultimo giorno una favorevol sentenza, ella certamente il farà. Così la supplicava San Giovan Grisostomo: *Affidue pro nobis precare Jesum Filium tuum, & Dominum nostrum ut per te misericordiam invenire in die Judicii possimus*. E vaglia il vero; se un suddito reo di capital delitto sperasse d'aver la grazia; e d'esser assolto dal Principe per li servizi prestati alla Principessa sua Madre, che non farebbe per lei? Senza dubbio che non risparmierebbe nè spese, nè fatiche, nè industrie per guadagnarla la di lei benevolenza, e protezione. E pure con tutto il suo fare gli potrebbe andar fallita la sua speranza. Come avvenne all'infelice Adocia, il quale si procurò il favore di Bersabea Madre del Re Salomone per ottenere da questo una grazia. Ma in cambio della grazia sperata, n'ebbe la somma delle disgrazie. Perchè Salomone non solamente non diede ascolto alla intercessione di sua Madre, ma fece uccidere quel di mesesimo Adonia: tanto poco si può fidare degli appoggi umani! Ma noi benchè siam peccatori, benchè siamo rei di lesa maestà divina, se sapremo guadagnarci la buona grazia di Maria Santissima, sian sicuri che Cristo nel suo Tribunale ci assolverà; perchè come abbiamo di sopra sentito di sua bocca, egli non fa negar cosa alcuna alla sua Madre. Ah! che se noi per la di lei intercessione arriviamo una volta a sentire dalla bocca del Divin Giudice quel felicissimo, *Vente benedicti*, che ci assicuri per tutta l'eternità da ogni male, e ci chiami al possesso di tutti i beni, allora confesseremo d'aver fatto assai poco per meritarcì il favore, la grazia, e la protezione di questa Sovrana Signora, quanto ben' anco avessimo consumata tutta la vita

nella di lei servitù. Facciamo dunque così. In iscambio di darci in preda alla foverchia tristezza, e al troppo timore per l'apprensione del futuro Giudizio che tal volta ci mette su l'orlo della disperazione, voltiamoci alla Madre del Giudice, invochiamo Maria, pensiamo a' modi di guadagnarci la sua protezione, e il suo favore. Fidiamoci di lei, confidiamoci in lei, speriamo in lei: *Si Judicis horrore perterritus; barabre incipias absorberi tristitia, voca Mariam*. Così ci esorta San Bernardo (Hom. 2. sup. Missus) e così facciamo con il seguente

C O L L O Q U I O,

Dove l'Anima spaventata del futuro Giudizio ricorre per aiuto alla Beatissima Vergine.

Vergine Sacratissima, chi ha una lire di gran monumento ne' Tribunal del Mondo, prima d'ogn'altra cosa si provvede d'un valente Avvocato. Penso dinanzi al Tribunale di Gesù Cristo vostro Figliuolo, e mio Giudice la gran lire dell'Anima mia, la quale dovrà egli decidere nel di estremo della mia vita, e pubblicar nella decisione nel di finale del Mondo. E a chi potè io meglio appoggiarla, che a voi comune Avvocata del Cristianesimo, che siete Madre dell'istesso Giudice! Egli disse che Il Divino suo Padre gli aveva data la podestà di giudicar tutti gli uomini, perchè s'era fatto vostro Figliuolo con sarsi uomo: *Omne judicium dedit Filio, quia Filius hominis est*. Siccome dunque per mezzo vostro ebbe la giudicatura del Mondo, così vi supplico della vostra protezione per essere da lui giudicato benignamente. So che i miei peccati, co' quali ho provocato sì lungamente il suo sdegno, mi danno giusto motivo di temere la severità del suo Giudizio. E se gli uomini Santi dopo una vita innocentissima, ed austerissima tanto temevano quello Giudizio, che dovrò far io che posso dire con David: *Iniquitates meae multiplicatae sunt super capillo; capiti mei*! Con tutto ciò io non dissi di conseguire misericordia nel mio Giudizio, se voi mi farete propizia presso del Giudice. Peccai, è vero, ma voi sapete quanto ne son pentito, e se vorrei esser morto, o non esser mai nato, che aver offeso un Dio sì buono. Peccai, il confesso, l'offesi, è vero; ma non è egli morto per li peccati miei? E voi non siete il rifugio de' peccatori? E' grande la mia miseria; ma è più grande la sua misericordia, e la vostra carità, la quale può ben coprire la moltitudine de' miei peccati. Su dunque, o Clementissima Vergine, quel gran potere che cono-

Ma-

Madre avete sopra del suo Cuore, adoperatelo edesso per questo vostro povero servo che ha poste in voi tutta la sua fiducia. Non aspettate, o Marie, ch'egli divenga mio Giudice; me edesso ch'egli è mio amabilissimo Redentore, e che voi siete mia Avvocata, e Madre, intercedere per me. Ah! che e voi basta una parole sola. Basta che gli diciate che son vostro servo, e che vivo sotto la vostra protezione; ed egli mi riguerderà con occhio benigno, meco si piecherà, mi compirà, mi perdonerà le mie colpe, e mi assolverà nel suo Giudizio. Fateelo dunque, o Marie dolcissima, eccoci che per la vostra intercessione partendo essoluto dal suo Tribunale posse venire su in Cielo a ringraziarvi, benedirvi, e lodarvi per tutti i secoli de' secoli. Amen.

ESERCIZIO D' ORAZIONE

Sopra il Salmo

DE PROFUNDIS

De Profundis clamavi ad te Domine &c.

Considerarsi negli abissi della propria miseria, e in essi sprofondato presentarsi avanti a Dio, per invocarlo. Questi abissi possono restringersi a questi tre. Cose sono stato? Cose sono? Cosa farò?

I. Cosa sono stato? Un niente, o un peccatore. Un niente, e però non posso riconoscere cose alcune come mia di ciò che sono, o possiedo sì nell'ordine delle natura, come in quello della Grazia; onde sono ingiusto, e seccoco se o per abilità, o per nobiltà, o per ricchezze, o per cognizioni, o per altre cose buone, che in me trovasi, m'insuperbisco, mi preferisco ad altri, o disprezzo altri, o esigo l'altrui stima, mentre tutto è dono di Dio, e di mio non v'è che il nulla. **Un Peccatore:** E però pel numero, e grandezza de' miei peccati sono così abominevole avanti a Dio, ch'è quanto dire, all'infallibile verità, che sono peggio delle Fiere, de' Mostri, de' Cadaveri, e d'ogni altro oggetto più orrido, e schifoso agli occhi degli uomini. Se questi mi conoscessero in tal vero aspetto, fuggirebbero inorriditi da me, ed io stesso, se fossi illuminato a conoscermi in quell'erie, che per tal ragione ho agli occhi di Dio, morrei d'orrore.

II. Cosa sono? Un creature sì miserabile, ed impotente, che senza l'aiuto continuo dell'

Onnipotenza Divina non posso nè operare una minima azione, nè sussistere un momento, e in tanto sono, possiedo, e opero qualche cose in quanto ho de Dio per sue bontà, questa eternale continuata essistenza. Così per la mia salute non so, nè posso far nulla senza il gratuito soccorso della Divina Grazia. E di più per l'intrinseco principio di malizia, d'incostanza, di mala inclinazione, e neturelle, ed accresciuta da' miei peccati, escono da me con incessante profluvio sempre nuovi peccati, e se non ne commetto de' maggiori, tutto è effetto della Misericordia di Dio, che mi sostiene, e medica le mie spirituali infermità colla Virtù, e Grazia di Gesù Cristo, e pur malgrado tanto possente rimedio commetto sempre nuovi peccati, appunto come se una feida postema, che benchè medicata con balsami preziosi, onde non si dilati di più, non lascia però di stilare nuova marcia.

III. Cosa farò? Se Dio mi lascia in mano delle mie malizia, e debolezza, e male inclinazione, farò un miserabile per tutta l'eternità; perchè questi rei principj, che sono in me mi spingono, quant'è da loro, infallibilmente all'Inferno.

E solo della Divine gratuita Misericordia posso sperar le salute da me, per altro tanto demeritata, poichè questa sole, siccome mi ha ajutato a ricuperar, come spero, la Grazia già perduta, così può donarmi le future perseveranza in esse, senza le quale serò un dannato per sempre. Quindi per tal ragione debbo più che mai dire: *Infernus domus mea est*, non solo perchè l'ho meritato per i miei passati peccati, ma ancora perchè le mie malizie, e debolezze, e cecità, e fregolate passioni, e abiti cattivi, colla mi portano, se Dio colle sue pietà da me demeritare non mi ritiene. Sprofondato così in questi abissi del nulla, del peccato, dell'Inferno, dopo aver eccitati in me affetti di confusione, e d'orrore di me stesso, di pentimento de' miei peccati, ho da alzar la voce del mio cuore contrito, e umiliato al Trono dell'Infinita Grandezza, e Misericordia di Dio: *De Profundis clamavi ad te Domine*, pregandolo che mi ascolti: *Domine exaudi vocem meam*, che mi doni quella dolce interna fiducia, che mi consoli, e rinforzi nella mia afflizione, ch'è ciò, che vuol dire: *Etiam aures tua intendentes in vocem deprecantis mea*.

Confessando però con tutte l'interna persuasione della mia somma indegnità, che s'egli vuol rimirare le mie iniquità, io non posso sperar più nulla di bene, nè fuggire il suo tremendo Giudizio, e castigo: *Si iniquitater*

obseruaveris Domine, Domine qui sustinebis?
 E però tutta la mia speranza è nella sua bontà, a singolarmente ne' meriti del suo Figliuolo. Quindi passerò alla seconda parte dell'Esercizio.

Seconda: *Quia apud te propitius es, &c.*
 Per concepire viva fiducia in Gesù Cristo, e però intendere in qualche modo, quanto sia vero, e suo a che alto segno, che in lui è la nostra propiziazione, anzi come disse San Giovanni che *ipse est propitiatus pro peccatis nostris*. On le dobbiamo sommamente, ed incessantemente sperare in lui; considererò queste tre cose:

I. Che in Gesù Cristo sono meriti di valore infinito, sicché ogni sua minima azione, anzi un minimo suo moto, cenno, desiderio era di tanta dignità, e prezzo, che averebbe potuto compensare infiniti peccati, restimera infiniti peccatori, salvare infiniti Mondi, perchè ogni sua azione, ec. era impregnata infinitamente dalla Divinità personalmente unita alla sua Umanità, donde caverò una infinita stima, e riverenza verso lui, adorandolo più profondamente che posso insieme cogli Angeli, che lo contemplano, e adorano e in Cielo, e nel Santissimo Sacramento ove realmente risiede.

II. Che questi meriti sono da lui donati a me, e presentati per me all'Eterno Padre, e ciò nella più perfetta maniera, che mei pensar si potesse nelle sua Vita, nella sua Morte, e nell'adorabile Eucaristia. Poichè nella sua Vita in tante azioni si divinamente perfette, e preziose non ve n'ha una, che non sia fatta per me. Nella sua Morte, di tante pene, che l'han cagionata, non ve n'ha una che non sia sofferta per me, di tanto Sangue non ve n'ha una goccia, che non sia sparsa per me, di tante afflizioni, e ignominie sì estreme, non ve n'ha una, che non sia patita per me, sacrificandosi a tanto suo costo realmente, e interamente per me. Nell'adorabile Eucaristia ha perpetuo benché senza Sangue, però colla stessa realtà, e valore il medesimo Sacrificio, sicché non vi ha momento, in cui Egli tutto da vero, e di nuovo non si offerisca qual vera Vittima all'Eterno Padre per me. Anderò pertanto accompagnandolo or nell'uno, o nell'altro di questi tre passi, offerendolo, in ognuno di essi, ancor io all'Eterno Padre in compenso de' miei peccati per ottenere il perdono de' miei castighi, la salute, e tutte le Grazie temporali, e spirituali, che m'abbisognano. E per rendere ancor più viva la mia fiducia considererò in oltre:

III. Che questi meriti infiniti donati a me li ha perfetta maniera me li ha donati,

e done con immenso impercettibile amore. Per formarne qualche idea mi valerò della similitudine usata da un' Anima molto eventata nella cognizione, e amore di Gesù Cristo. In quella gnifa die'ella, che in una Fornace, ove si lavorano li Cristalli, vi sono molte bocche più o meno vaste, e da ciascuna si vede uscire grande, e attuofo fuoco; ma pur si scorge, che nessuna d'esse lo mostra tutto, ma incomparabilmente è maggiore quello che arde nell'interno della stessa Fornace; così tutti i passi, della Vita, Passione, e Morte di Gesù Cristo sono come altrettante bocche di fuoco ardentissimo, che mostrano l'una più dell'altra l'amore immenso, che arde nel Cuor Santissimo di Gesù, e tra l'altre vastissima è quella dell'Augustissimo Sacramento, ove ci ha data l'ultima prova, come dice S. Giovanni di sommo Amore. Pur convien confessare, che nessuna di esse, benchè sì vasta, mostra tutto l'amore, che incomparabilmente maggiore rinchiusi in quel Cuor Divinissimo. Fornice d'incomprendibile Carità. Qui mi fermerò a contemplare questo gran fuoco d'amore, procurando di riflettere gli ardori, corrispondendo per parte mia con atti d'amore, e di gratitudine verso di lui. Indi ne concepirò più viva fiducia gettandomi tutto in quel Cuore, a lui affidando la mia salute; *Oro Supplex, & acclini: cor contritum quasi cinis: Gere curam mei finis, &c.* Pregandolo di comunicarmi i tesori in esso rinchiusi con quell'orazione: *Anima Christi sanctifica me, &c.* E perchè Egli ha stabilita legge (come nelle seguenti parole del Salmo: *Et propter legem tuam sustinui te Domine*, riferite S. Agostino) di trattar noi il nostro Prossimo, come vogliamo esser trattati da lui, qui farò atti di Carità verso il Prossimo, pregando per chi m'ha offeso, proponendo di compariare i disetti altrui, come amo lo d'esser compatito ne' miei tanto maggiori da Dio, ec. Finalmente proseguirò in atti di fiducia sempre più fervorosa, facendo i seguenti versetti dello stesso Salmo: *Sustinuit Anima mea in verbo ejus: Sino a quel versetto, che forma la terza parte di questo Esercizio.*

Terza. *Quia apud Dominum misericordia, &c.*

Qui secondo ch'insegna S. Paolo dalle prove sensibili di Bontà, Santità, ec. di Gesù Cristo passando ad apprendere gl'invisibili attributi, e perfezioni della sua Divinità; procurerò d'intendere, come potrò, che essendo Iddio per Essenza sommo, e infinito bene, per necessaria conseguenza appresso lui sta una misericordia del pari infinita; anzi siccome dice S. Giovanni è Carità, *Deus Charitas*

tar essi, &c. la qual Carità riguardando noi miserabili con tanta pienezza di beneficenza, però si chiama misericordia, che dal suo medesimo essere ricava i motivi di farci bene, e ne trae tutta l'inclinazione da sè stessa, e perciò *apud Dominum misericordia*, la quale nel suo essere è infinita, ed è sovrabbondante ne' suoi effetti; onde si dice, & *copiosa apud eum redemptio*. Mi figurerò pertanto di vedere questa bontà infinita, come il Sole, che per essere in sè stesso tutto luce sparge incessanti, e impercettibili raggi da per tutto a illuminar tutto il Mondo, dando esso a tutta la terra quanto ha di lume, scorrendo con esso ancor le Selve, e le Valli più oscure, e più tangose; così questa Bontà Divina per essere tale in sè stessa, diffondendo tanto bene in tutte le creature anche le più indegne, e più ingrati, tra le quali ravviserò me stesso. Indi proromperò in atti di adorazione amorosa a questa infinita Bontà, desiderando che sia conosciuta, e amata da tutto il Mondo; di sommissione alla sua Grandezza; di conformità al suo volere; di pentimento, e contrizione ec., ai quali affetti potrà servire il *Pater noster* recitato lentamente, e con ponderazione a ciascuna delle sue petizioni, e con esse potrà concludere quest'Esercizio.

Utilità, ed uso di quest'Esercizio.

IL frutto più immediato di quest'Esercizio si è la cognizione, ed odio santo di me stesso, l'amore a Gesù Cristo, e fiducia in lui, la sommissione amorosa a Dio, come si può ricavare dalle tre parti che lo compongono, quando con qualche assiduità sia continuato.

Potrebbe chi vuol usarlo da principio occuparsi, quasi interamente nella prima parte di esso per varj giorni, scorrendo poi brevemente per le altre due: E poi brevemente trattendoci nella prima, fermarsi per altri giorni più a lungo nella seconda, e così poi nella terza, finché vi abbia preso maggior pratica, e allora poi secondare l'interno istinto, che una volta più lo trattenga in una, che nell'altra.

ESERCIZIO DI ESAME DELLA COSCIENZA,

e di culto alle Sagratissime Piaghe di GESU' Crocifisso.

Essendo tanto profittevole per l'una parte, come costa da tutti li Maestri della Vita Spirituale l'esame quotidiano della Coscienza, e per l'altra tanto giusto, e conveniente, e vantaggioso, come insegnano i Santi Padri, l'onorar con frequente distinto culto nelle Piaghe Sagratissime la Passione di Gesù Cristo, si è pensato d'unire l'una cosa coll'altra in uno stesso esercizio, essendo chiaro che la divota memoria, o culto delle Santissime Piaghe renderà più soave la pratica d'esaminar la propria Coscienza, e ne otterrà con maggior efficacia gli ajuti dalla divina Grazia alla propria emendazione; e l'attendere a purificar la propria Coscienza farà un ossequio gratissimo a Gesù Crocifisso, e gli farà riuscir più gratio l'ossequio, che si renderà alle sue Santissime Piaghe, e alla sua Passione.

Per tanto mettendoci avanti all'Immagine del Crocifisso, o al Santissimo Sagrimento, come più torna a ciascuno, e adorato con profondo rispetto il Divin Redentore, e implorato il suo ajuto per far bene quest'esercizio, potrà servire a tal fine quella breve Orazione: *Adoramus te Christe, & benedictus tibi, quia per Sanctam Crucem tuam redemisti nos*, e poi l'altre: *Passio Christi conferta nos*, o *bone Jesu exaudi nos*, *intra tuam vulnere absconde nos*.

1. Rivolti alla Piaga della destra mano adorandola con un *Gloria Patri* &c., e con quella orazione si familiare a San Francesco Saverio: *Domine Jesu Christe per quinque illa vulnera, quae tibi in Cruce nostri amor inflixit, tuis famulis subveni, quos pretiosa Sanguine redemisti*; offeriremo all'Eterno Padre, e a Cristo stesso quella Piaga, e quel Sangue, che ne uscì in ringraziamento de' benefici fattici, nella Creazione, Redenzione, Vocazione alla Fede, e alla Grazia, Pazienza in soffrirci ec., Carità, e Misericordia in perdonarci e colmarci di tanti beni naturali, e soprannaturali ec. liberazion dall'Inferno ec., e sopra tutto de' doni immensi fattici in Cristo stesso a noi dato nell'Incarnazione, e poi sacrificato nella Passione, e lasciatici a tutti usi nell'adorabile Eucaristia. E ben conoscendo, che noi a tanti benefici non abbiamo cosa valevole di gran lunga in contraccambio, presenteremo quella Piaga, e quel Sangue, e per parte nostra, e per conto ancora di tan-

ti vecchi uomini, che non pensano, e che corrispondono a tanti benefici coll'offesa.

II. Rivolti alla Piaga della sinistra mano, e adorata col *Gloria Patri* &c., e colla suddetta orazione *Domine Jesu Christe* &c. pregheremo il Signore per essa a concederci lume per conoscere, e grazia per detestare le nostre colpe: *Lume* conoscendo, e confessando la nostra cecità, e ravvisar le nostre colpe, come chi d'oscura notte cammina, e cade sovente per una strada fangosa, chesà d'esserli imbrattato, ma a riserva di certe macchie palpabili, ha bisogno di qualche accesa fiaccola per vedere le sue brutture, e però diremo: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*, come nel Salmo. *Grazia per detestarle*. Perché anche dopo riconosciute le nostre colpe non possiamo salutarmente detestarle senza il Divin aiuto, e insieme con atto di contrizione perfetta, cui chiederemo con tanta maggiore istanza, e unità per quella Piaga Santissima, quanto in sé stesso è dono più eccello, più raro da noi meritato, e forse mai per l'addietto da noi avuto, e diremo: *Educ de cordis nostri duritie lacrymas compunctiōis*, come nell' orazione della Chiesa.

III. Rivolti alla Piaga del destro Piede, e adorata, come sopra col *Gloria Patri* &c. e coll'orazione *Domine Jesu* &c. esamineremo i mancamenti commessi nell' ultimo esame fatto fino a quel punto, sì quanto al positivo nel male, come quanto al negativo nel bene, o non fatto negligenemente, riflettendo al primo principalmente a quel difetto, in cui si è più solito di cadere, e a cui si è più inclinato, e quanto al secondo alla Virtù, che si è distintamente proposto di esercitare secon'lo il proprio stato, e bisogno, e riconoscendo nell' uno, e nell' altro se si è fatto profitto o no. Indi prostrati avanti a que' Santissimi Piedi coll'utile Confessione de' presenti peccati, e di quelli di tutta la vita, recitando divotamente il *Confiteor* &c. fino al *peccavi nimis* &c. ci figuriamo d'esser come la Maddalena a' piè di Cristo sul Calvario, o il Figliuol Prodigo a' piè del Padre, *Pater*, dicendo, *peccavi in Culum, & coram te, jam non sum dignus vocari filium tuum*, Imploreremo la sua Misericordia pregandolo a non mirare le nostre colpe, ma a quella Piaga, e quel Sangue: *Averte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele*, e sopra tutto a non castigarci colle pene spirituali, e colla sottrazione da noi meritata delle sue Grazie: *Ne propterea me a facie tua, & spiritum sanctum tuum ne auferas a me*. E con questi vivi sentimenti di confusione, e salutar timore ci dif-

ferremo all'atto più perfetto, che siegue in cui.

IV. Rivolti alla Piaga del sinistro Piede, e adorata come sopra col *Gloria Patri* &c., e coll'orazione *Domine Jesu* &c., ecciteremo al possibile la contrizione, pensando alla Grandezza, Maestà, Bontà infinita di Dio ec. tanto, e tante volte offeso da sì vil creatura ec., ponderando, e riprendo di vivo cuore: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci*. *Peccavi in Culum, & coram te* ec. simili, detestando la nostra malizia, ammirando la Divina Bontà, che ci soffre ec. Quindi riconoscendo l'occasione, e l'origine de' nostri peccati, stendendo anche a quelle rispettivamente il nostro dolore, e per conseguenza anche il proponimento, sforzandosi d'animar tutto col motivo della carità perfetta, cioè del merito, che Dio ha per sé stesso d'esser sopra tutto amato, riverito, ubbidito, servito ec.

V. Rivolti alla Piaga Santissima del Divino Costato, e adorata come sopra col *Gloria Patri* &c. e orazione *Domine Jesu* &c., per essa come penetrando a quel Santissimo Cuore, e salutandolo coll'orazione: *Cor dulcissimum Jesu, Cor contritum, & humillimum concede nobis*, depositeremo i nostri proponimenti, e ricordandoci, che da quella Piaga *exiit Sanguis, & aqua*, lo pregheremo instantemente, che con quell'acqua sempre più gravi l'Anima nostra: *Amplius lava me ab iniquitate mea; Aqua lateris Christi lava me*, accrescendo, e perfezionando sempre più la nostra contrizione, e con quel Sangue, come con un balsamo Divino medicli, e guarisca le nostre piaghe interne, le nostre male inclinazioni, abiti cattivi, dicendo: *Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis*, singolarmente supplicandolo a risanarci da quella passione, che ci è più pericolosa, o più ci domina. E finalmente da quel fonte amorosissimo di Grazia imploreremo ajuti abbondanti, ed efficaci contro tutte le tentazioni, che ci assaliranno in quel giorno, o in quella notte, indi di tutto il corso della nostra vita, e principalmente nel punto della nostra morte, ripetendo quelle preghiere: *Ne permittas nos separari a te, ab hoste maligno defende nos, in hora mortis nostrae voca nos* &c.; e concludendo col recitare con gran riverenza, e divozione il *Pater noster*.

AVVERTIMENTI

SI avverte, che comunque quest'esercizio di esame della Coscienza possa ottimamente servir d'apparecchio alla Confessione; pure non è principalmente ordinato ad essa, mentre per questa basterebbe aver in mente le colpe, che si hanno a confessare col concepirne il dolore, e proposito, che basta a dispor l'Anima a ricever l'assoluzione Sagramentale; ma in quest'esercizio si pretende una distinta, e quotidiana coltura del proprio spirito, e perciò si discende in esso a maggiori particolarità ne' difetti, e cagioni di essi, siccome anche si dovrebbe pensare a' rimedj più particolari, e più pratici, come si accenna nel §. 3. massime dove si parla della Virtù proposta da esercitare giusta il proprio stato, e bisogno.

II. Si avverte, che quest'esercizio è un'ottima Orazione, e può servire con molto frutto

a chi o non è, o non può, o non ha tempo di trattenerli in una formale meditazione. E però chi sa, che Sant'Ignazio soleva per molto tempo trattenerli in tal esercizio i suoi figliuoli spirituali senza impiegarli per allora in altre meditazioni. E l'esperienza farà vedere, che più, che ogn'altro divoto esercizio, questo sarà combattuto dal demonio col ritrarne l'anima a tutto potere, e invidia o a lasciarlo, o a strapazzarlo. E per opposto se si farà fedelmente, e diligentemente si troverà più d'ogn'altro efficace al proprio spirituale, e sodo profitto.

III. Si avverte, che questo accoppiamento dell'esame della Coscienza coll'adorazione delle cinque Santissime Piaghe produrrà tra gl'altri vantaggi tenerezza, e amore a Gesù Crocifisso. Ma deve persuadersi ciascuno, che l'amor vero a Gesù Crocifisso non potrà meglio mostrarsi, che col cercar con tal esercizio seriamente, ed efficacemente la propria emendazione, come da principio si è accennato.

I L F I N E.

